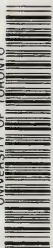
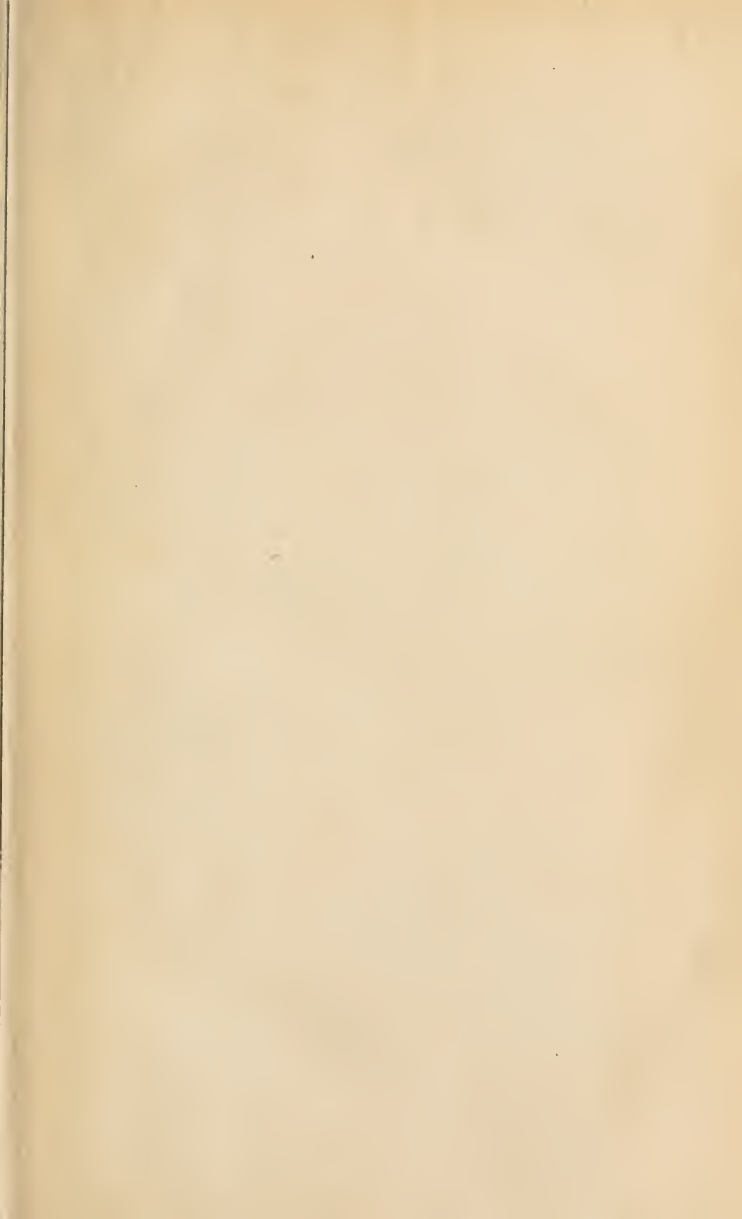


UNIVERSITY OF TORONTO



3 1761 00575496 5



Digitized by the Internet Archive
in 2008 with funding from
Microsoft Corporation

SCRITTORI D'ITALIA

TRATTATI D'AMORE
DEL CINQUECENTO

A CURA DI

GIUSEPPE ZONTA



BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI

TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI

1912

SCRITTORI D'ITALIA

TRATTATI D'AMORE

DEL CINQUECENTO

TRATTATI D'AMORE
DEL CINQUECENTO

A CURA

DI

GIUSEPPE ZONTA



152629
7/10/19

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI

TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI

1912

PROPRIETÀ LETTERARIA

AGOSTO MCMXII — 32040

I

IL RAVERTA

DIALOGO

DI MESSER GIUSEPPE BETUSSI

NEL QUALE SI RAGIONA D'AMORE E DEGLI EFFETTI SUOI

Interlocutori:

BAFFA, RAVERTA E DOMENICHI.

BAFFA. Non confesserò già io che sia di vostro debito il venire a visitarmi; perché, oltre il conoscermi, meno mi reputo tale che siate tenuto a simile obbligo: ma ciò che fate voi più tosto oprite per vostra cortesia e gentilezza e per alcuna scintilla di vero e perfetto amore che mi portate, il quale così spesso vi muove a venire ad onorarmi, che per merito o virtù che in me si ritrovi.

RAVERTA. Anzi perch'io vi sono più che molto tenuto, essendo voi specchio delle rare e virtuose donne. E quando non ci fosse altro debito, non vi pare egli grandissimo l'odor delle virtù vostre, le quali debbono muovere ognuno, che non solo vi conosca, ma pure abbia una minima notizia del valor vostro, ad amarvi e riverirvi?

BAFFA. Ben dico io: l'affezione che mi portate vi fa uscire del dritto sentiero; nondimeno io m'allegro che tale opinione di me sia in voi, sì come poi mi doglio che l'opre non siano conformi alla credenza ed impressione che di me avete.

RAVERTA. Non dubito punto in ciò d'ingannarmi. E, come già furono descritte le donne di Lacedemonia per dottrina egregie, così si potrebbero celebrare le viniziane per famosissime, se molte ce ne fossero simili a voi. Ma duolmi d'aver turbato la quiete vostra, ché, per quanto io veggio, voi ragionavate con qualche bello ed utile libro.

BAFFA. Turbato voi non m'avete, perché m'è più caro il vedere e ragionare con esso voi, che quanti libri io potessi e leggere ed udire; conciosiaché da voi sempre io posso imparare alcuna cosa, il che d'ogni tempo nei libri non m'incontra: i

quali, come ch'io legga ed intenda (ché, s'altramente fosse, sarebbe uno sprezzargli), nondimeno molte volte mi restano dei dubbi e degli argomenti ch'io sogliò fare irresoluti, la qual cosa, ragionando co' pari vostri, non mi può intravenire. E pure ora a questo termine io mi ritrovava, mentre io era tutta rivolta con l'animo a considerare la diffinizione data ad Amore da Leone ebreo, la quale molto mi piace per quel poco che con l'ingegno mio io posso discorrere. Ma, rivolgendo di molti libri, non m'è per anco venuto fatto di ritrovare una diffinizione d'Amore che serva in generale; onde a miglior tempo non potevate giungere, poichè da voi son certa di rimanere intieramente sodisfatta.

RAVERTA. Se dall'opre di quello ebreo che si divinamente n'ha scritto, dai bellissimo dialoghi dello eccellentissimo Sperrone e da quelle del dottissimo Piccoluomini, libri a voi famigliarissimi, voi non rimanete contenta, molto meno di me v'appagherete voi. Onde, signora Francesca, molto m'incresce non potervi servire.

BAFFA. Egli è vero ch'io mi chiamo più che sodisfatta di quanto eglino ed altri n'hanno scritto; ma, perchè aspetto oggi il Campesano, il quale, se tutte le promesse sono debiti, è mio debitore di raguagliarmi di molte cose d'intorno d'Amore ed in generale di diffinirmelo, desidero intendere alcuna cosa di momento in questa materia per potermi opporre alle sue ragioni, acciochè di liggiero e senza contesa avere non passino le sue dimostrazioni.

RAVERTA. Ben potete fidarvi di lui, perch'egli non è per dirvi cosa, la quale non abbia da stare ad ogni paragone.

BAFFA. È vero. Nondimeno, recando sempre alcuna cosa in contrario, talora si viene più facilmente a ritrovare la verità. E però, di grazia, non vi sia grave dirmi che diffinizione si potesse dare ad Amore che servisse in generale.

RAVERTA. Così dunque sprovveduto m'assaltate, senza pur darmi un minimo termine? Ma, se cercate cosa per arguire ad alcuna delle sue ragioni e volendo apprendere da questo mio improvviso ragionamento ciò che sarò per dirvi io, tutto passerà

per buono senza contrasto. E però fia meglio o aspettare messer Alessandro, ch'io m'ingegnerò, benché voi siate sufficientissima a repugnare a qualunque dottissimo discorso ed a sostentarne la parte vostra, di non lasciar passare tutte le sue ragioni così senza contrasto; o che indugiamo tanto che alcuno altro nostro amico sovraggiunga, il quale m'aiuti a dirvene.

BAFFA. Sarà buono incominciare. Ma eccovi quanto la sorte ci si mostra favorevole. Vedete come più a tempo non poteva venire il nostro messer Lodovico; onde egli, benché non abbiate bisogno d'aiuto, potrà, dandovi agio di riposare talora, dirne la parte sua, confermando ed impugnando le vostre ragioni.

DOMENICHI. Che nuova allegrezza è questa della mia venuta?

BAFFA. Sedete, ché lo saprete tosto.

DOMENICHI. Eccomivi obedientissimo, senza molto farmi pregare, ché, per mia fé, son lasso.

BAFFA. Onde venite, che così sète affannato?

DOMENICHI. Vengo da casa l'Aretino; nella quale concorre, a rallegrarsi seco delle smisurate carezze che gli ha fatto l'imperadore, tutta la città.

BAFFA. Ho inteso che Sua Maestá, oltra i doni, l'ha fatto cavalcar seco a man ritta di molte miglia, raccomandandolo alla signoria di Vinegia come la sua propria persona.

DOMENICHI. Così è.

BAFFA. Che dicono i pedagoghi?

DOMENICHI. Confessano che non ne sarà mai più un altro.

BAFFA. E non è ciancia. Ma, come che io vi veggia sempre volentieri, ora gratissimo m'è stato il giunger vostro; perché, avendomi ora il signor Ottaviano da raguagliarmi d'alcune cose, desiderava che alcuno suo amico sovraggiungesse, non già per aiutarlo, ma per contender seco, accioché meglio mi rendesse instrutta di quanto egli è per dirmi.

RAVERTA. Non le credete così ogni cosa, perché io vo cercando persona che m'aiuti; né miglior né più fedel compagno mi si poteva offerir di voi.

DOMENICHI. Se pure io son buono, senza cerimonie, spendetemi per quello ch'io vaglio. Ma lodato Iddio, ch'io sarò giunto a tempo per partecipar di sí grato ragionamento.

RAVERTA. La signora Francesca, per non perdere molto tempo in rivolgere i libri, ora voleva ch'io le diffinissi in generale ciò che sia Amore, secondo il parer mio. Non è così?

BAFFA. Così è veramente. Ma so che non mi negarete anco alcuna cosa appresso, perché sarà necessario passare piú innanzi.

RAVERTA. Ben m'aveggio che la cosa non si fermerá qui; pure vedrem che sarà. Ora io vi dirò: Amore, come diceste dianzi, diversamente da molti è stato difinito, né per anco vi è stata alcuna diffinizione in generale, la quale a pieno abbia potuto a giudiciosi orecchi sodisfare. Né meno mi persuado io saperlavi mostrare, perché mi conosco non poco inferiore a tanti che così bene e dottamente ne hanno scritto. Nondimeno vedrò di avvicinarmi piú alla sua propria che sarà per me possibile. E perché ricercate, e bisogna che questa nostra diffinizione serva a tutte le spezie d'Amore, le quali per ora divideremo in due parti (cioè nelle cose superiori verso le inferiori, quale è l'amore di Dio verso noi; e nelle cose inferiori verso le superiori, quale è il nostro verso Iddio); non mi accosterò in tutto, né mi dilungherò da quelle che da' piú saggi gli sono assignate. Alcuni vogliono che Amore in generale sia desiderio: se questo affermaremo, non vi si contenerá lo amore che noi portiamo alle cose che possediamo, perciocché desiderio è solamente delle cose che non si posseggono. Onde, se l'amore fosse sempre desiderio, resterebbe che fosse amore, prima che si avesse la cosa desiderata; e, avendola, se amore fosse desiderio, non sarebbe piú amore. E però meglio parmi che, in luogo di questo « desiderio », v'abbiamo da porre « affetto volontario ».

DOMENICHI. Con licenza, signora. Che differenza fate da « desiderio » a « volontario affetto »? Conciosiaché ogni nostro desiderio nasce dalla volontà ed ogni desiderio è affetto; di maniera che a me pare che siano una cosa istessa.

RAVERTA. Or ora dirovelo; per questo: perché, volendo diffinire Amore in generale (essendo quello così delle cose che si

posseggono, come di quelle che non si hanno), « affetto » è voce la quale non solo, come sua propria spezie, il desiderio abbraccia, ma ogni altra passione comprende che nell'animo nostro possa cadere; onde il desiderio, essendo solo di quello che non si ha, e l'amore, delle cose ancora che si hanno, fu di necessità trovare vocabolo più generale che « desiderio » non era, che l'uno e l'altro propriamente contenesse, sì di quello che si possiede come di quello che non si possiede. E però m'è paruta più acconcia questa voce. Ne segue dalle parole vostre ancora che, nascendo desiderio dalla volontà, sia però il medesimo.

DOMENICHI. A ciò m'acqueto.

RAVERTA. Se vorremo per differenza aggiungergli: « di fruire con unione la cosa stimata bella », questo non potrà cadere in generale; perché « fruire con unione » non si conviene allo amor di Dio verso noi e le cose create, ché Iddio è sommo bello e ciò ch'è di bello da lui procede; onde in lui non può cadere desiderio di fruire alcuna cosa bella. Anzi si dee dire che in lui sia affetto volontario non di fruire, ma di partecipare della sua bellezza le cose da lui create. Perché, dicendo « fruire », quasi vi fa credere questa cosa stimata bella lontana da lui. Nondimeno tutta la bellezza delle cose create, come v'ho detto, procede ed è da lui causata, non altramente che i raggi e lo splendore proceda dal sole, il cui splendore alluma le cose create e scende sopra noi, né punto si parte da esso sole; onde, senza punto privarsi di bellezza, egli ne partecipa di quella e noi siamo i partecipati. E però, se diremo, invece di « fruire con unione », « partecipare o esser fatti partecipi », questa differenza servirà più in generale.

DOMENICHI. Io v'intendo. Ma, poiché meglio vi consona questo « partecipare o esser fatti partecipi » (l'uno dei quali si riferisce a Dio, l'altro a noi), lasciandovi in fine « della cosa stimata bella » questo non servirebbe alla precedente diffinizione, perché ciò che si stima bello può essere e non può. Standovi questo dubbio ed avendo questa diffinizione da servire in generale, non sarebbe propria, perché resterebbe che Iddio non avesse perfetta cognizione e potesse stimar bello quel che non è bello.

RAVERTA. Buona ragione è la vostra. Onde eccovi che non la lasceremo a questo modo. Ed accioché serva più salda ed intiera conclusione, porremo inanzi quella voce « stimata », « conosciuta », la quale si riferirà a Dio, conoscitor di tutte le cose delle quali non si ha certa cognizione, ch'amando, benché non siano, stimiamo belle.

BAFFA. Voi avete fatto una disputa e gli avete dato non so che diffinizione in generale, e ciò che vi concludiate per me anco non lo so.

RAVERTA. Troppo correte in fretta. L'abbiamo partita, ed ora l'uniremo e diremo in questo modo: Amore è uno affetto volontario di partecipare o di essere fatto partecipe della cosa conosciuta, stimata bella.

BAFFA. Replicatemi brevemente le ragioni.

RAVERTA. Voi di soverchio m'affaticate, volendo ch'io vi ritorni a dire una cosa più volte.

BAFFA. Per cortesia vostra, ditela ancora una volta e non più.

RAVERTA. Perché « affetto volontario » è generale, per essere così di quello che si possiede quanto che non si possiede. Di « partecipare o essere fatti partecipi », l'uno serve all'amor di Dio verso noi e l'altro all'amor nostro verso Iddio. « Della cosa conosciuta, stimata bella » serve medesimamente a Dio che conosce, ed a noi che stimiamo. Perché, dicendo solamente « conosciuta », resterebbe che in noi fosse anco quello conoscimento ch'è in Dio. Però, lasciandovi quella voce « stimata », meglio al nostro si conviene, perché n'è tolta la cognizione di molte cose, che, se ben non sono, amandole presumiamo e stimiamo che siano; il qual difetto non può cadere in Dio che perfettamente conosce se stesso bello, ancora accompagnato con le cose create mentre ne fa partecipi. Onde anco con questa sola voce « conosciuta » si renderebbe l'uomo quasi così perfetto come Iddio; e con quella sola « stimata » si leverebbe molto di perfezione alla cognizion di lui.

BAFFA. Ora si ch'io ho compreso il tutto, e con questa diffinizione assai m'avete sodisfatto.

DOMENICHI. Quell'altra diffinizione che vi si dá: che « Amore sia un circolo buono, dal buono nel buono perpetuamente rivolto », non vi piace ella?

RAVERTA. Piacerni, e tutte l'altre insieme; ma questa non è diffinizione, e piú tosto si dirá « descrizione ». E di questa tale descrizione, parlando della beatitudine, se avremo agio di accennarne, alquanto ne ragioneremo.

BAFFA. Poi che l'abbiamo diffinito o, per meglio dire, lo avete; seguite, di grazia, dimostrandomi le sue spezie e facendone le sue divisioni.

RAVERTA. Ben dissi io che la cosa non si fermarebbe qui; onde, a sodisfare alle vostre accorte dimande, converrá ch'io mi faccia piú che io; ma, poich'io ho incominciato, son disposto farmi riputar piú tosto ignorante che discortese verso voi, che meritate che non vi si nieghi cosa la quale a voi piaccia, conciosiaché non vi possono piacere cose se non utili, oneste e buone. Ora avete ciò che sia Amore; onde s'intende ch'egli è cosí delle cose che si posseggono come di quelle che non si hanno. E però lo divideremo dal piú al meno: cioè dalle cose superiori verso l'inferiori, e poi dalle inferiori alle superiori; e, cosí distinguendolo, troverem tutte le sorti d'Amore. Prima vi è quello dalle cose superiori verso l'inferiori, che contiene partecipazione: cioè quello di Dio verso noi, il quale s'infonde alle cose animate ed inanimate; lasceremo le inanimate da parte. L'amor di Dio verso le animate si estende verso i razionali e gli irrazionali: razionali, cioè verso gli angeli, gli uomini e le donne; verso gli irrazionali, come sono gli animali brutti, del quale non diremo se non ne farà mistero. Di quello verso i razionali, parlando del nostro verso Iddio, ne toccheremo qualche cosa. Queste sono le divisioni dello amore dalle cose superiori alle inferiori. Ècci l'altro amore, il quale è dalle cose inferiori verso le superiori, che contiene in sé affetto volontario di essere fatto partecipe: ed è il nostro. Il quale medesimamente si estende verso le cose animate ed inanimate, intendendosi de' razionali ed irrazionali. Le razionali, corruttibili ed incorruttibili: incorruttibili, cioè Dio, angeli e tutte le altre

cose celesti; corruttibili, verso gli uomini, sì di maschi verso i maschi come verso le femine, e sì delle donne verso le donne come verso gli uomini.

BAFFA. Comè « così di uomini verso uomini, e di donne verso le donne »?

RAVERTA. Che? Forse ve ne maravigliate? Può essere vero e perfettissimo, mentre abbia riguardo alle bellezze dell'animo, ed è lecito; sicome diventa illecito quando tende ad altro fine.

BAFFA. Ora si ch'arei caro che mi dimostraste quando è lecito e quando si fa illecito, ed a qual partito si debbono amare le perfette bellezze.

DOMENICHI. Lasciate, poich'egli ha fatto la distinzione, che prima ragioni dell'amor di Dio verso noi e del nostro verso le cose celesti; e poi vi dichiarerà questo verso le terrene e più basse.

BAFFA. Questo non lodo, perché, quando egli sarà infiammato di quelle cose divine ed immortali, non degnerà poi di mirare a queste umane e mortali; di maniera che questo sarebbe uno edificio senza fondamenti.

RAVERTA. Non vi curate, signor Lodovico, ché, tutto ch'io potessi seguire l'ordine che voi dite, io voglio però contentarla, e che di queste divisioni facciamo una scala, per la quale, di grado in grado, pervegniamo da queste cose basse e terrene a quelle alte e celesti.

DOMENICHI. Come meglio vi pare, ché ben veggio io che avete in animo di mostrarci che per mezzo di questa contemplazion mortale si giunge a quella sempiterna.

RAVERTA. Sì, spero. Avete ben compreso questa divisione?

BAFFA. Non so che più chiara; io, per me, finora v'ho benissimo inteso.

RAVERTA. E ciò molto m'aggrada. Lasciaremos da canto le cose inanimate, né di quelle parleremo se non quanto ne occorrerà in qualche parte a toccarne: così anco le irrazionali; e parleremo delle animate razionali. Ed ora vi dirò esserci l'amor dell'uomo verso l'uomo, e medesimamente quello della donna verso la donna, il quale è desiderio di unirsi con la cosa stimata

buona, e questo sarebbe l'animo dell'amata. E però, l'uomo essendo umano nè potendo congiungere perfettamente l'animo suo con quello dell'amato, da questa impossibilità nascono i sospiri, le lagrime e 'l languir degli amanti; ed avendo ad essere lecito, deve contenere in sé onestà; e quello dell'uomo verso la donna e così anco della donna verso l'uomo medesimamente può esser buono e cattivo, e questo è diffinito: « desiderio di fruir la bellezza. » A conoscere quando sia lecito o illecito, è necessario sapere qual sia la vera bellezza, perché, di quella maniera che la bellezza è amata, tale è lo amore.

BAFFA. Dichiaratemi che cosa sia « bellezza » e quale sia la perfetta, acciò, avendone cognizione, io sappia perfettamente amare.

RAVERTA. La bellezza è un dono dato da Dio, ed uno splendor del sommo bene; cioè una certa grazia, la quale, per la ragion conoscitiva che ne ha la mente o per la persuasione che ne prendono i due sensi spirituali, l'occhio e l'orecchia, diletta e trae a sé l'anima.

BAFFA. Di quante sorti vi è bellezza?

RAVERTA. Vogliono che sia di tre.

BAFFA. E quali sono?

RAVERTA. La bellezza degli animi, che con la mente si conosce; quella dei corpi, ch'è proporzione de' lineamenti e con gli occhi si comprende, la quale, per esser vana ed ombra più tosto di bellezza, poco o nulla da me sarà ricordata...

BAFFA. Anzi vi prego a dirmene alcuna cosa, ed arei caro che, per esser la men buona e la più dal vulgo apprezzata, che fosse la prima.

RAVERTA. Non mi date questa impresa, perché male vi saprei dimostrare che si convenga a formare un bel corpo. Altri di questa ne hanno scritto abastanza: leggete i ritratti del Dresino [Trissino], che vedrete quali proporzioni vi si richiedono. Ché io non voglio starvi a diffinire la cagione perché quegli uomini, e così donne, di picciola statura, quantunque siano ben formati, si chiamino più tosto « formosi » che « belli »; e in che consista la corporale bellezza, essendo questo ufficio di pittore. Io vi dirò solo di quante sorti vi sia bellezza.

BAFFA. Dite ciò che vi piace.

RAVERTA. M'avete fatto scordare quello che io avea incominciato.

DOMENICHI. Dicevate di quante sorti sia: quella degli animi, quella dei corpi, e volevate dir l'altra.

RAVERTA. E quella delle voci: cioè l'armonia di suoni, di versi e di prose, delle quali le orecchie godono.

BAFFA. Dunque, consistendo la bellezza in queste tre parti, la mente, gli occhi e l'orecchie, sarebbero quelle per mezzo delle quali si goderebbe di quella, e gli altri membri non sarebbero necessari in Amore.

RAVERTA. Sì, ché con questi si gode la perfetta bellezza; onde gli altri atti, che si estendono più oltra, appartengono più tosto ad una spezie di rabbia e di furore che di altro. Perché molto contrario è il perfetto amore alla libidine. E colui che in amore non si contenta di queste due perfezioni per goder la bellezza, non appetisce il vero, anzi di rabbia è più tosto infiammato. Né il perfetto amore si estende alla congiunzione di membri, perché allora la bellezza resta macchiata. E di qui viene che i più savi additano una bella vergine per il proprio bello.

BAFFA. Qual è la propria bellezza?

RAVERTA. La propria bellezza è quella per la quale tutte le cose sono decorate e per la quale tutte le cose sono o appaiono belle, e tutte le cose utili saranno belle.

DOMENICHI. Se così fosse, il cibo è pur necessario ed utile: nondimeno non si dirà mai « bello ». E molte altre cose.

RAVERTA. Noi parliamo ora dei sensi delle cose animate, e diremo gli occhi esser « begli » non solamente per quella forma o proporzione che mostrano di fuori, ma per la potenza che hanno di farne vedere; e chiameremo tutto il corpo « bello », non per altro che per gli atti i quali, mediante quello, esercitiamo.

DOMENICHI. Dunque, contemplando la proporzione di essi membri in quanto all'essere ben formati, ed a quei lineamenti che ad altro non servono che ad allettare gli animi nostri a quella bella figura, non si potrà dir « bellezza ».

RAVERTA. Egli è vero; ma diversamente si può contemplare. E figurando un bel corpo e ben formato in quanto a quelle proporzioni estrinseche, né cogli occhi dell'intelletto passando più oltre, amando quella parte apparente, non si dirà mai che desideriamo veramente godere la perfetta bellezza, anzi accecati ameremo un'ombra di bellezza, che così può dirsi al corpo. E che sia il vero: siccome la vera bellezza si dice splendore del divin volto, la quale discende chiara nel mondo, più chiara nell'animo e chiarissima nella mente dell'angelo, essendo più perfetto l'angelo, si vede che più ne partecipa egli, meno l'anima e molto meno questo corpo, il quale è indumento di detta anima, e così questa proporzione di membri esteriori viene ad essere quella bellezza minore e meno apprezzata.

BAFFA. Quali s'intendono le maggiori?

RAVERTA. Le maggiori bellezze consistono nelle parti dell'anima che vengono ad essere più elevate dal corpo, le quali sono: imaginazione, ragione ed intelletto. Dalla imaginazione nascono gli alti pensieri, le imaginazioni diverse e le invenzioni. Dalla ragione separata dalla materia s'apprendono i begli studi, gli abiti virtuosi, le scienze e tutte queste altre simili cose. Ma nell'intelletto sono le verità delle dette cose, ma più astratte dalle loro materie, ed è a sembianza dell'intelletto divino.

DOMENICHI. Queste verrebbero ad essere bellezze semplici ed incorporee: onde il vulgo non chiamerà mai una cosa, che sia incomposita, bella. E però di qui viene che dicono « belli corpi » per essere misti. Si che bisognerebbe che questa bellezza servisse ad ogniuno.

RAVERTA. Chiamano pur troppo « bellezza » anco le cose incorporee, ma non le conoscono, e questo nasce dalla inconsiderazione. Perché diranno « grande animo », « buon discorso », « bello ingegno », si come farebbono « bel corpo », e nondimeno sono incorporei ed incompositi. Ma tutto procede dal poco vedere, imperoché questi tali non contemplan le bellezze con altro che con gli occhi corporei. Ma chi vuol conoscere la perfezione, bisogna che con gli occhi incorporei figuri le cose, e così verrà alla perfetta cognizione.

DOMENICHI. A questo modo la bellezza corporea è ombra della contemplativa e spirituale.

RAVERTA. Sì veramente.

BAFFA. Dunque questi occhi esteriori e l'orecchie poco giovane. Perché, se così è, che le bellezze interiori ed incorporee siano le vere, né questi potendole apprendere, vi sono per niente; e meglio fòra se non ci fossero, perché vanamente non si mirarebbe.

RAVERTA. Anzi sono necessarissimi, imperoché per mezzo di questi si perviene alla contemplazione, onde intrinsecamente poi si considera alla perfezione; e l'anima, come giudice, viene a conoscere la vera bellezza. E molti sono che hanno acuto vedere e buono udire; nondimeno vedranno delle bellezze, che non conosceranno, e così udiranno delle cose utili, né perciò punto pasceranno l'orecchie di quella soave dilettazone, se l'anima non sarà quella che apprenda la vera cognizione. E l'anima alle volte e bene spesso piglierà piú facilmente in sé una cosa che l'altra, secondo che sarà piú appropriata ed a quelle piú inclinata.

BAFFA. In conclusione, a quel ch'io veggio, la vera beltá voi chiamate la interiore, punto non apprezzando il corpo. Ma, se così fosse, arderei dire che Iddio avesse fatto delle cose che non sono necessarie e che son vane, essendo di nessuno momento.

RAVERTA. Oh, in quanto grande error sète a immaginarvi non che a dir ciò! Ma, sí come vi ho detto che gli occhi corporali sono necessari accioché veggiamo le cose composite e corporali, così è necessario il corpo. Percioché da questa bellezza frale, che si dice « ombra », si passa alla vera e perfetta luce, come piú a pieno a miglior luogo vi dirò. Ma non bisogna fermarsi in questa apparenza e stimare essere quello che in vero non è, perché l'uomo in ciò chiaramente s'inganna. E Dio non ha fatto cosa che non sia necessaria e buona. Leggete, se ben mi ricorda, il Petrarca in quella canzone. « Lasso me, ch'io non so in qual parte pieghi », là dove dice:

Tutte le cose, di che 'l mondo è adorno,
uscir buone di man del Mastro eterno:
ma me, che così adentro non discerno,

abbaglia il bel che mi si mostra intorno;
e s'al vero splendor giamai ritorno
l'occhio non può star fermo;
così l'ha fatto infermo
pur la sua propria colpa

Si che vedete che Iddio ha fatto il tutto necessario e buono. Ma infin egli medesimo confessa che si era perduto in questa beltá terrena. Né in altro mai biasimarei il suo amore, che nell'aversi tanto fermato in questa bassa, che non levasse mai gli occhi dell'intelletto a quella celeste. Perché nel vero il suo amore fu onesto, ch'egli si contentò di vedere, di ragionare e di pascere la mente del corpo, dell'armonia e delle bellezze dell'animo di madonna Laura.

BAFFA. Ditemi: quale è la beltá, la quale, tosto che noi cominciamo a porre amore ad una cosa, sí come mortali, amiamo; onde poi da quella, di grado in grado, pervegniamo alla celeste?

DOMENICHI. Lasciate, di grazia, ch'egli segua.

RAVERTA. Iddio è il sommo bello ed il tutto; onde conviene ch'egli, come creatore di niente di tutte le cose, sia quello che, avendoci dato l'essere, ne dia anco il dono della bellezza. E perch'egli è l'istesso buono o, vogliamo dir, bello, è di necessitá che, spirando tutta la bellezza, le cose che gli sono piú vicine piú ne partecipino. Come sarebbe la natura angelica, i corpi celesti, secondo i gradi loro maggiori o minori, e poi le parti delle anime nostre, ed appresso i corpi. E però l'angelo è quello ch'è il piú bello e riceve in sé la maggior bellezza; piú inferiore all'angelo sta l'anima, la quale medesimamente riceve bellezza; e dietro quella viene nel corpo.

BAFFA. Tanto che il corpo è l'ultimo, e deve esser quello che meno viene a partecipar d'essa.

RAVERTA. Così è. Però, volendo conoscere la vera bellezza, è necessario di mano in mano considerarla. Prima vi s'appresenta il corpo, poi l'anima perfetta, e poi l'angelo piú perfetto; indi Iddio, causa, origine e fonte del tutto, perfettissimo. I primi che siano causa di mettere considerazione a questa

bellezza sono gli occhi, ai quali, per l'acuta visione ch'è in loro, prima si rappresenta la forma delle cose corporee; ed incontanente l'orecchie sono le seconde, che incominciano a porvi speranza, tosto che odono l'armonia, la quale subito passa più entro. Imperoché l'udito è vie più spirituale, di maniera che gli occhi e l'orecchie vengono a goder mirabilmente. A queste due parti la mente s'aggiunge, la quale incomincia meglio a por considerazione alle bellezze dell'anima; e, per fare un fermo vincolo, sí come gli occhi e l'orecchie si sono infiammati di cognizione, così, avendo l'uomo la mente unita con questi, incomincia a considerar l'anima; e, trovandosi in parte soddisfatto nel cominciare a desiderar con gli occhi, con l'orecchie e con la mente propria, forma altri occhi ed altre orecchie nella istessa mente.

BAFFA. Come volete che in noi siano altri occhi ed altre orecchie che queste visibili?

RAVERTA. E perché no? Subito gli occhi e le orecchie divengono invisibili, e si fanno a guisa della mente, allontanandosi in tutto dal corpo, congiungendosi all'anima intellettuale; e così incominciano ad amar le bellezze dell'anima, e da quella vanno ascendendo con l'anima, la quale diventa spirituale, a quella degli angeli, come più perfetta bellezza; tanto che con la mente, la quale è congiunta con l'anima spirituale ed in sé contiene vedere ed udire incomprendibile, considera e desidera di unirsi al datore di tutte queste bellezze.

BAFFA. Volendo noi conoscere la perfetta beltà, mentre siamo in questo mondo, e di quella godere, quale abbiamo da tenere che sia?

RAVERTA. Quella che con gli occhi, con l'orecchie e con la mente si riceve.

DOMENICHI. Tutte le vere bellezze si godono in questo modo?

RAVERTA. Ben dite « le vere bellezze »; ma avvertite che diversamente si gode, e bisogna aver la vera cognizione: perché l'uomo che non l'ha, vedendo un bel corpo fatto con quei lineamenti vaghi ed a proporzione, subito giudica quella cosa bellissima, né più oltre trascorrendo con l'intelletto, se l'anima

sia parimente bella, subito s'infiama di possederlo; e questa non può essere cognizione di vera bellezza.

DOMENICHI. Per Dio, rade volte falla questo ordine: che un bel corpo e ben formato, per lo più, non abbia anco bella anima.

RAVERTA. Anzi bene spesso. Ma lasciamo andare. La vera bellezza è rinchiusa in noi, e quello ch'ad ogniuno proprio di fuori appare, è ombra di prigione di bello. Perciòché l'anima è la cosa bellissima ed è rinchiusa in noi, né si può vedere, eccetto che invisibilmente e con l'intelletto. Laonde è necessario, affisando gli occhi corporei in questa ombra, ché così diremo al corpo, o, per meglio essere intesi, prigione di bellezza (la quale non deve da per sé essere apprezzata, ma solamente stimata come imagine della divina), tosto più entro con l'udito, ch'è più spirituale, penetrare, ed incontante alzar la mente, che a pieno meglio per entro discorre, ed a questo modo formare una armonia, la quale non è altro che concordanza; e così per mezzo dello esteriore considerare l'interiore.

BAFFA. Non sarebbe dunque meglio, nel primo impeto, senza altramente curare il corpo, considerare le bellezze dell'anima?

RAVERTA. Signora no. Perché come volete amare una cosa che non abbia essere e non sappiate ciò ch'ella si sia? Ch'è di necessità che in sé contenga qualche forma. Né ciò potrebbe essere altramente, essendo necessario che prima dalle cose visibili e corporee si faccia imaginazione delle invisibili ed incorporee. E perché meglio m'intendiate, vi dirò uno essemplio. Il pittore, se naturalmente vuol formare una imagine a sembianza d'un'altra, se non ha la vera e viva forma dinanzi che gli rappresenti quella ch'egli vuole, potrebbe farla così simile? Certo no. Ma da quella visiva forma quella che ha in mente. Ma che più? Gli astanti, che contempleranno quella imagine, nel primo incontro non la raffigureranno per una pittura? Certo sí. Nondimeno con gli occhi dell'intelletto, invisibilmente, subito, formeranno nell'anime loro la vera e perfetta idea, a simiglianza della quale quella è stata formata. Sí che da quello oggetto visibile passano al contemplativo, e da quella colorita imagine considereranno quale si sia la viva. Onde, stando in tale imaginazione,

ameranno piú la vera, la quale tosto che vedranno, se sarà simile a quella formata a sua similitudine, molto loderanno quel ritratto, ma piú il vero. Se anco troveranno quella imagine non esser conforme alla sua idea, ma che la viva sia piú difforme, poco uno e meno l'altro cureranno.

DOMENICHI. E chi è che piú non ami la luce che l'ombra sua?

BAFFA. E che volete dir per questo?

RAVERTA. Voglio inferire che, se l'occhio visibile figurerà un bel corpo, passando con quello dell'intelletto alla sua idea, che è l'anima, non la ritrovando o conforme o piú bella del corpo, che poco la deve apprezzare, per essere quella, che dovia trovarsi perfettissima, piú imperfetta dell'imperfetto.

BAFFA. Vorrei sapere a qual modo volete che si faccia per avere la vera cognizione?

RAVERTA. Già ve l'ho detto e tuttavia ve lo dimostro; ma io temo non vi sia forse in piacere farmi ragionare piú d'una volta d'una cosa. Prima per gli occhi corporei e visibili, poi per l'orecchie, che sono piú vicine all'intelletto, e poi per la mente, la quale in sé contiene la contemplation dell'anima con la memoria, si forma un'armonia e una concordanza, per la quale si conosce che così dentro è perfetta come di fuori s'è rappresentata. Ed in tale considerazione perfettamente si fermano gli occhi, le orecchie e la mente.

BAFFA. A quel ch'io veggio, nel principio di tal contemplazione s'incomincia anco accendersi d'amore. Perché di ragione incominciando investigare e conoscer questa tal bellezza e cibando gli occhi di simile prospettiva, le orecchie d'una perfetta armonia e la mente del piú intrinseco, tutti insieme congiunti debbono essere le prime guide in amore.

RAVERTA. Rettamente avete giudicato. Né solamente ora s'incomincia di amare, ma si ama. Perché, conoscendo ogniuno una cosa buona e bella, l'ama. E però, poich'io veggio che assai avete a grado godere di tale cognizione d'amore, d'intorno a questo vi dirò alcuna cosa, della quale, non passando oltra il vedere, l'udire e il considerare, si fruisce di perfetta specie di diletta- zione, perché lo amore nasce dalle cose che sono amabili. Ed

essendo in noi tre qualità d'amore, cioè amore bestiale, umano e divino, il bestiale si deve intendere: quello affetto eccessivo delle cose corporee disgiunte dalla onestà e rette senza ragione. E si può intendere ed applicare a tutte quelle che mancano di modestia e temperamento dell'intelletto dell'uomo. Umano s'intende quello ch'è circa le virtù morali, il quale partecipa di vera cognizione con alcun diletto ed in sé contiene la materia corporea e la forma dell'intelletto con onestà. Chiamasi « umano », per essere l'uomo composto di materia e ragione; ed è proprio quello che s'apprende con gli occhi, con l'orecchie e con la mente: il quale veramente si può chiamare lecito, e col mezzo di lui nasce poi in noi lo amor divino, ch'è la contemplazione della sapienza di Dio e delle eterne cognizioni. Il quale in tutto si parte da ogni materia corporea, e resta anch'egli più lecito, più onesto e tutto santo. Perché l'anima è fatta allora tutta spiritale, onde, dimorando in simile contemplazione, si fa partecipe della divina bellezza.

BAFFA. A questo partito, bisogna pure fermarsi prima in questo amore che chiamate bestiale, volendo poi giungere a quello divino.

DOMENICHI. Non è così: udite che punto non è bisogno fermarsi, e poco ancora in quello umano; perché, come dice il signor Ottaviano, quello è tutto disonesto e tende solamente all'amor ferino, il quale è libidinoso e in sé contiene tutti quegli affetti carnali che sono noti anco agli animali senza ragione, e quegli sensi, che spirituali non sono, in noi partoriscono. Ma nella prima contemplazione, che in noi nasce dalla cosa amabile, gli occhi sono le prime guide; i quali, se solamente si fermano in quel corpo, senza cercare per mezzo delle orecchie e della mente di passare più inanzi, subito infettano gli altri sentimenti di sensualità carnale: e questo tende all'amor bestiale. Perché, quando l'anima s'inchina e si ferma oltra misura nelle cose materiali e s'involge in quelle, perde in tutto la ragione e la luce intellettuale. Imperoché, non solo perde la copulazione divina e la contemplazione dell'intelletto, ma ancora la vita sua attiva diventa senza ragione. E però, fermandosi nella

contemplazion corporale, lascia la vera strada, per la qual può salire alle cose celesti; e di più, amando il corpo solamente, meno ama l'uomo, perché l'anima è l'uomo, ed in quella consiste la vera bellezza. Ed il corpo è la sua prigione ed il suo sepolcro, onde chi ama quello ama un'ombra. E questi tali si ponno assomigliare, come diceva Eraclito (come che la parola sia poco onesta), all'asino, ch'ama più lo strame che l'oro. E però nell'intrinseco consiste la vera nostra bellezza, come dimostra Socrate nella sua orazione ridotta dal nostro Betussi in questi versi:

O Pan amico con ogni altro dio,
che in questo loco bel fate soggiorno,
datemi tanto don, vi prego, ch'io
tutto sia fatto bel dentro e d'intorno;
in guisa tal, che l'estrinseco mio
da l'interno di me non prenda scorno;
ch'io stimi ricco il savio, e abbia tanto oro,
quanto sia d'uom modesto ampio tesoro.

Così pregava il saggio filosofo. E chi sarà quello che più non lodi il prudente Ulisse che 'l formoso Nireo? Certo nessuno che voglia con gli occhi dell'intelletto discorrere quali siano le vere bellezze da essere apprezzate.

BAFFA. Di tale maniera quasi, anco in una sua canzone, così dalle bellezze dell'animo come da quelle del corpo meritamente comenda il signor Vicino Orsino.

DOMENICHI. Lo so; e, benché altramente io non abbia per vista contezza di Sua Signoria, credo che molto più sia il vero di ciò ch'egli ha scritto.

RAVERTA. Com'esser può ch'io non l'abbia mai veduta né udita? Però, di grazia, chi di voi n'ha copia o me la lasci vedere o degnisi recitarla.

BAFFA. Ditela voi, Domenichi.

DOMENICHI. Purché io l'abbia a memoria.

RAVERTA. Oh, pensateci, ché ben vi tornerà a mente.

DOMENICHI.

Vorrei, signor, col più degno pensiero,
col più nobil desio, ch'abbia uman core,

chiuso ne la mia mente inferma e vile,
a queste carte dar gloria ed onore,
scrivendo i pregi onde voi sète altiero,
tutto ch'a par di voi sia lo mio stile
basso, rozzo ed umile.

Ma non so incominciar, non sono ardito
con così debil legno entrar ne l'onde,
troppo larghe e profonde,
dei vostri onori, abbandonando il lito:
scorgimi, Febo, e voi, sante sorelle,
mostratemi a cantar cose sí belle.

Ben può il gran Tebro a le sue lodi antiche,
a le vittorie, a le palme, ai trofei,
ond'egli è degno d'immortal memoria,
benché sia padre a molti semidei
ed abbia al nome suo le stelle amiche,
propor novella ed onorata gloria,
materia ad ogni istoria,
che nato sia d'intorno le sue rive
il piú bel germe e la piú nobil pianta,
di cui ogni lingua canta,
ogni intelletto pensa, ogni man scrive.
Quel, di ch'io parlo, è 'l caro signor mio,
vero amico degli uomini e di Dio.

Roma, s'avesti mai figlio onorato
fra tanti di cui vive il grido ancora
e vivrà mentre il ciel girerà intorno,
questo uno è 'l mio Vicin, quel che t'onora,
che ti promette il tuo primiero stato;
questo anco ti torrá vergogna e scorno,
e ogni tuo colle adorno
fará, come mai fu, di verdi allori;
per costui gli occhi tuoi dai gravi lutti
tosto saranno asciutti,
veggendol cinto il crin di mille onori;
e fia la tua ben lieta e dolce sorte,
giovin tornando, omai vicina a morte.

Deh, perché quanto è in voi, signor invitto,
raccolto da larghissimo pianeta,
per gradir gl'infiniti mertí vostri

e far Italia in buona parte lieta,
 non è a lo stuol dei vostri pari ascritto?
 Voi patria e sangue avete, onde si mostri
 dai piú lodati inchiostri,
 che sète per entrambi a pruova chiaro.
 Del vostro ingegno e del bel vostro volto
 già fu l'esempio tolto
 dal cielo, a voi non già, ma a molti avaro.
 Perché si può di voi dir con effetto,
 che dentro e fuori il bello ha in voi ricetto.

Del vostro ingegno angelico e celeste,
 de la bell'alma e del pensiero ardente
 di purissimo foco ed immortale
 fa chiarissima fede ad ogni gente
 la bellezza che in don dal cielo avete,
 non, come in molti, in voi poca e mortale,
 ma immensa e fatale.

Questa, negli occhi e in tutto il viso vostro
 fatto avendosi seggio eterno e solo,
 temprà ogni affanno e duolo
 che potesse ingombrar l'animo vostro,
 e voi rende sí caro a tutto il mondo,
 ch'altro piú bel non ha né piú giocondo.

Canzon lieta e gioiosa,
 non men ch'ardita e temeraria in vista,
 poiché ti vedi in abito mendico,
 meco ti resta, dico;
 ché troppo ardir poca mercede acquista.
 E, s'al nostro signor tu pure arrivi,
 di' che di sua beltá né d'altro vivi.

RAVERTA. Bellissima è stata veramente e degna d'esser lodata da ogni gentilissimo spirito, se non per altro, almeno per così degno ed onorato subietto, a cui furono scarse le lode.

BAFFA. Purché le bellezze del signor Vicino non ci abbiano fatto scordare l'amor nostro o, per meglio dire, il modo che mi mostravate d'amare.

RAVERTA. Non sarà già; ché ben mi ricordo di che dianzi, ripigliando il mio parlare, diceva egli.

DOMENICHI. Poiché sono uscito di camino, ritornatemi voi, ch'avete buona memoria, sulla strada, ch'io sono oggimai lasso di tanto ragionare.

RAVERTA. Così sia. Dicevate pur dianzi, se ben mi ricorda, che, cercandosi d'amare perfettamente ed essendo gli occhi, l'orecchie e la mente ministri d'Amore, che non bisogna fermar quegli nella contemplazion corporale, perché si viene a perdere la vera strada di salire al cielo.

BAFFA. Non passate più inanzi, ché ora mi torna il tutto a memoria.

RAVERTA. E però, ritornando al primo ragionamento, vi dico: che per niente in alcuno di questi amori non bisogna far dimora, ché di leggiero la ragione può cedere all'appetito, ma di mano in mano salire, finché si giunga a quel principio e fine delle cose più eterne.

BAFFA. Ora sí che ho incominciato a capire ciò che già diceva messer Lodovico per le vostre parole. E sarebbe come dire: che, se l'uomo, giunto in mezzo un torrente, non cerca di passare all'altra riva, fermandosi molto in quel fondo cupo e pericoloso, facilmente potrebbe essere menato all'ingiù dall'impeto dell'acqua, ma, di lungo via senza fermarsi passando, entra sicuro all'asciutto, di maniera che in tal modo passa dall'una all'altra desiata riva. Ma nondimeno; volendo da un termine giungere all'altro, non può fare che non passi per lo mezzo.

RAVERTA. Cotesta è ottima comparazione.

BAFFA. A che fine s'accende l'uomo d'amore?

RAVERTA. Giudico che non per altro, eccetto che per farsi più perfetto nell'unione dell'anima dell'amato. Percioché nel vero amore l'uomo si muove per cagion di bellezza, la quale se conoscesse tale in sé quale conosce o stima in altri, non si porrebbe a ciò. Ma, perché con la mente scerne una beltá più perfetta in altri che non fa in sé, desidera di essere fatto partecipe di quella; onde subito s'inclina.

DOMENICHI. Se poi l'amante fosse più perfetto che non è quello a cui pone amore, o nell'amato non fossero quelle parti perfette ch'egli giudica, non resterebbe questi ingannato?

RAVERTA. L'amante sempre presume che vi sia quello di che ricerca esser fatto partecipe, ancora che non vi fosse. Perché già s'ha formato nella mente quella idea perfetta. E però abbiamo diffinito Amore in generale essere desiderio di partecipare o d'esser fatti partecipi della cosa conosciuta o stimata bella, e però giustamente quella voce « stimata » si deve applicare a noi.

BAFFA. In questo modo l'amante sarebbe sempre imperfetto, e l'amato sempre perfettissimo.

RAVERTA. In che modo?

BAFFA. Se l'amante desidera di godere della bellezza dell'amato per farsi perfetto, l'amante conviene essere con mancanza, e lo amato perfetto.

RAVERTA. Non dite che sia, perché può essere e non può; ma sempre l'amante presuppone la cosa amata perfettissima, benché non sia.

BAFFA. È il medesimo.

RAVERTA. Ma dirovi: le più volte, e sempre quando l'amore è corrispondente, perché così convien che sia per essere perfetto, ogniuno dei due, dal suo lato, sono amanti e dall'altro amati; tanto che vengono ad essere amanti ed amati. Perché, se io sono amante, per altro non sono eccetto ch'io reputo lo amato perfetto; onde, congiungendomi seco, desidero esser fatto partecipe di quel buono e di quel bello che io stimo e giudico che sia in lui; ed allora io sono amante dal mio lato ed egli lo amato. Dal suo lato medesimamente egli, ch'è mio corrispondente, è di me amante ed io vengo ad esser lo amato. Onde, pascendo gli occhi, l'orecchie e la mente di quel buono e di quel bello che, se bene non è in me, giudica egli che sia, mi tiene per perfetto; ed è allora amante ed io l'amato, sì come, dal mio lato, egli è amato ed io amante.

BAFFA. Ora io v'intendo. Ma ditemi: può essere solo uno amante in amore senza che sia amato?

RAVERTA. Facilmente, perché quella cognizion di bellezza che mi si rappresenta in altri la reputo in me imperfetta, onde subito mi nasce quello affetto volontario che nell'amata

persona di liggieri non può essere. E questo in parte è amore sterile, perché nell'amante è quella voglia che all'amato non è nota; né potrebbe per avventura piacergli, se ben gli fosse manifesta, benché rare volte Amore a nullo amato amar perdona.

BAFFA. Ho compreso quanto di ciò m'avete detto circa il dimostrarvi che cosa sia Amore e di quante sorti ve ne sia. Ma desidero sapere la sua origine ed intendere che misterio sotto di sé, brevemente però, comprende quel Poro e quella Penia che a lui si dà per padre e madre.

RAVERTA. Amore, signora mia, non ebbe mai origine, né convenevolmente se gli può applicar tal nome, perché egli è eterno ed una istessa cosa con Iddio, diviso solo in potenza. E, volendo scoprire questo misterio, bisognerebbe darvi ad intendere ciò che fosse il Padre, il Figliuolo e lo Spirito santo. Peroché il Padre è l'eterno produttore di tutte le cose; il Figliuolo è quella sapienza e bellezza eterna, onde quanto è di bello, per così dire, è bellificato; e lo Spirito santo è quello amore che ambidue gli sudetti tien legati in eterna unione; dal parto de' quali è nata ogni bellezza ed ogni amore qua giù. Misterio veramente altissimo e scoperto da Salomone nel *Cantico de' cantici* tra l'amato sposo e l'amata sposa, del quale noi non faremo molte parole. Ma, venendo a Poro e Penia, vogliono che Poro significhi « influenza », o vogliono dire « abbondanza », e Penia « povertà » o « mancamento », che così diremo. E però dicono questi due esser parenti e genitori d'Amore. Onde sempre l'amante desidera esser fatto partecipe di quello che gli manca, e conosce o crede abbondare nell'amato. Onde, se l'amore è scambievolmente, essendo l'uno e l'altro, dal suo canto, amanti, ambidue desiderano essere partecipiati.

BAFFA. A che tende la vera partecipazione?

RAVERTA. Convieni tendere al buono, all'utile ed al dilettevole.

DOMENICHI. Per l'amante o per l'amato?

RAVERTA. Per l'uno e per l'altro, e, avendo ad essere perfetto, che contenga in sé tutte queste tre qualità.

DOMENICHI. Se contenesse solamente l'utilità per sé e per l'amato, sarebbe da biasimare o pure tenuto perfetto?

RAVERTA. Non sarebbe già in tutto biasimevole, ma neanche perfetto; imperoché bisogna che abbia in sé tutti questi tre fini che risguardano all'utile, al buono ed al dilettevole, comunemente per l'uno e per l'altro.

DOMENICHI. Contenendo in sé l'utile solo, a qual partito è biasimevole ed a quale più lodevole?

RAVERTA. Io vi dirò: contenendo in sé l'utilità, s'è per sé solo, non risguardando molto al danno e manco al bene dell'amato, è biasimevole e non contiene in sé alcuna perfezione, né può a pena chiamarsi Amore. Se riguarda anco all'utile dell'amico, ha pure alquanto in sé di buono e di onesto; e questo perché l'amore viene ad essere con un poco più di riguardo, tanto ch'è migliore: ma, se a quello di ambidue più resta unito, è anco più lodevole.

DOMENICHI. Alla bontà.

RAVERTA. Se al buono medesimamente anco per sé solo risguarda, non essendo anco per lo amato, non può tenere in sé perfetta bontà o, vogliamo dire, onestà. Se al dilettevole, ch'è quello al quale tutti gli amori tendono, vera e falsa può essere questa dilettazone. Perché, se questo amore tende solamente a godere di questa bellezza per diletto, non risguardando né alla utilità né alla onestà per sé né per lo amato, questo diletto è vano e può dirsi sterile, conciosiaché non partorisce frutto alcuno che contenga utilità né bontà. E però la vera dilettazone che s'ha da trarre in amore ed alla quale si deve bramare di giungere, prima conviene aver riguardo che sia utile per sé e per lo amato, e così onesta; ché poi si perviene al perfetto fine con infinito diletto. Altramente, non essendo locato Amore in questi tre termini, viene ad esser o dannoso o cattivo o noioso per l'uno o per l'altro. Perché, se io conosco questa cosa utile o buona per me e non per l'amico, come può tenere in sé perfetto diletto?

BAFFA. Perché fate così comparazione dagli amanti agli amici?

DOMENICHI. Io vi prego, signora Francesca, per grazia, che lasciate rispondermi a quello che ora m'è sovenuto.

BAFFA. Come vi piace.

DOMENICHI. Non dite che l'amore, ad esser perfetto, deve tendere al buono, all'utile ed al dilettevole?

RAVERTA. Così dico.

DOMENICHI. Ma perché, se ogni cosa buona contiene in sé utile e diletto, non basta dire: che abbia d'aver riguardo solamente al buono? Ché, essendo buono, converrebbe essere utile e dilettevole.

RAVERTA. Io vi dirò la cagione. È vero che il buono è utile e dilettevole, ma il dilettevole e l'utile non è sempre buono. E però, perché talora tende all'uno, talora all'altro ed alcuna volta all'altro, per questa diversità se gli danno questi tre termini, denotando le differenze per le quali diversamente s'ama. Ma a voi che mi dimandate, se ben mi ricorda, perché feci comparazione dagli amanti agli amici, dico: perché l'amicizia è uno amore invecchiato, il quale sempre ha riguardo all'utile, al buono ed al dilettevole dell'uno e dell'altro, né si può divenir amici eccetto che per mezzo d'Amore, essendone quella specie di vero e di perfetto, tanto ch'Amore viene ad essere principio, mezzo e fine di tutte le buone opere; e da quello la cognizione ch'abbiamo delle cose celesti si comprende, tutto che sia incomprendibile. Imperoché per mezzo delle considerazioni intellettuali vi si mette amore.

DOMENICHI. È verissimo, ché ben troppo di buono apporta seco lo amore quando è perfetto. E piglio esperienza alle volte da quello che in tutto non ha riguardo né all'utile né al buono né al vero diletto, come spessissime volte è cagione d'infiniti beni. Perché, quantunque l'amore del Petrarca, come egli medesimo in più luoghi confessa, non contenesse in sé quella utilità né bontà né diletto che se gli conveniva, né egli alzasse l'anima intellettuale e spirituale a quella vera bellezza alla quale, per mezzo di quelle di madonna Laura, poteva, ma per lo più avesse riguardo non solamente a quelle dell'animo suo ma anco alle corporee e caduche; se in altro conto non portò seco né utilità

né bontá né diletto; almeno fu cagione d'alzare l'intelletto suo, lá dove per sé non fôra alzato mai: di maniera che vivono piú celebrati e piú chiari che mai. Perché

Questa fe' dolce ragionar Catullo
di Lesbia, e di Corinna il sulmonese,

dice il divinissimo Bembo. Onde Amore è quello che tien desti i sonnacchiosi animi nostri, e leva le menti a cose degne. Così non si fermassero mai le menti nostre piú del convenevole in queste cose terrene. Ma seguite pure il vostro ragionamento.

RAVERTA. Dicovi che, se l'uomo conosce utile per sé e non per l'amico, come può contenere in sé perfetta bontá, né diletto comune? Onde è necessario che in sé lo amore s'estenda a queste tre cose.

DOMENICHI. Voi dite che Amore può tendere non solamente all'utile per sé, ma per altri.

RAVERTA. Sí dico, e deve.

DOMENICHI. Dunque Amore non sarebbe affetto volontario, in quanto a noi, di essere fatti partecipi, ma converrebbe anco essere di partecipare. Perché, tenendo all'utile suo, vengo a partecipare lui, e, tenendo al mio, allora desidero essere partecipato. Onde la partecipazion sola avete attribuito a Dio che partecipa noi.

RAVERTA. Ben dite e sufficientemente arguite. Ma io vi dico che in noi può essere che facciamo altri partecipi, e che anco noi siamo fatti partecipi. Perché, ad essere Amor perfetto, bisogna che sia corrispondente, e così essendo, come parmi avervi detto, si è amato ed amante, onde si partecipa e si viene ad essere fatto partecipe; ch'è una ragione. E poi, come che il proprio ed ultimo fine d'ogni agente sia per sua perfezione, per sua utilità e per suo diletto, nondimeno tutto il bene, che vuole lo amante per il suo amico o per lo amato, non è per il piacere ch'egli in quello riceve solamente, ma ancora perché viene a godere di quello medesimo di che partecipa lo amante e lo amico, conciosiaché sia amante ed amato ed un altro istesso. Onde tutte le felicità sono così proprie dell'uno come dell'altro.

E ben sapete che l'amante nell'amato si trasforma. Onde diròvi che il bene dell'amato è più proprio suo che il suo, sì che, desiderando l'utile, il buono e 'l diletto dell'amico, il suo proprio appetisce, ché il tutto è comune, essendo, come si presuppone che sia ad esser vero, l'amore reciproco, onde due che s'amano non sono più due.

BAFFA. Quanti dunque sono? Ché pure ho amato anch'io, e son pure stata quella medesima, e quello ch'io amava non era già congiunto meco, anzi sempre siamo stati due, ed amava persuadendomi anch'io d'essere amata e so che così era.

RAVERTA. Anzi eravate uno istesso, o quattro.

BAFFA. Tanto meglio, ché pure vorrei intendere come io sia stato due, ed egli due.

RAVERTA. So che fate per tentarmi, e non perché meglio di me non sappiate quel che vi voglio dire.

BAFFA. Non lo so già io.

RAVERTA. Se avete amato, essendo quella rara donna che sète e di così maturo e perfetto giudizio, punto non dubito che non abbiate perfettamente amato, onde ogniuno, che sia pur un poco intendente, sa molto bene come si diventa uno e quattro.

BAFFA. Di uno comprendo quasi quello che vi volete dire, e considero ciò che contiene in sé quel detto; ma non passiamo più oltra. Voi credo che vogliate inferire ch'Amore unisce tutti due gli amanti e gli fa uno, perché, essendo lo amore vicendevole, sono di un volere istesso; ma come quattro?

DOMENICHI. Accioché a questa differenza più tosto si dia fine, e d'alcuna altra particolarità si ragioni che ad amor si convenga, ve lo dirò io. Se ogniun di loro si trasforma nell'altro, ciascuno diventa due, cioè amato ed amante; ed essendo ognuno amante ed amato, sono quattro, cioè ciascuno amante ed amato.

BAFFA. Ora sì che ho compreso l'intenzion vostra.

RAVERTA. Ma dirò anco che in amore l'uomo diventa continente, temperato, incontinente ed intemperato, secondo che l'anima meglio o peggio s'è fermata nel perfetto amore.

BAFFA. A qual partito?

RAVERTA. A questo: che se l'anima declina allo amore intellettuale, se la declinazione è poca, ma non però si poca che non si regga coll' intelletto, benché in lei sia qualche particella di sensualità, l'uomo può chiamarsi continente. Se poi declina più all' intellettuale amore, e non vi resta lo stimolo del sensuale, l'uomo diventa temperato. Ma se più s' inclina del dovere all' amor corporale, ancora che nell' uomo rimanga qualche scintilla dell' intellettuale, declinando però più al sensuale, si chiama incontinente. E poi, accostandosi molto più alla sensualità, di modo che l' intelletto non vi abbia loco né gli possa resistere, diviene intemperato. E questo è per le ragioni delle mutazioni dell' animo, cioè nella contemplazione della bellezza intellettuale e della corporea. Però nell' uomo si trovano due diversi amori, sì come si trovano due diverse bellezze intellettuali e corporali. Onde considerate: quanto è più eccellente e degna la bellezza intellettuale della corporea, tanto più degno è lo amore spirituale del corporale. E però vengono ad essere due amori, due bellezze e due Veneri.

BAFFA. Quali sono queste Veneri?

RAVERTA. Una celeste e l'altra volgare: la celeste s' intende nata nel cielo, senza altra madre; l'altra è quella favolosa di Giove. Per la celeste s' intende quel desiderio e quello amore intellettuale e perfetto, che può rendere l'anima astratta da tutte le altre cose alla contemplazione spirituale. Per l'altra s' intende quel libidinoso e biasimevole appetito, che ad altro non tende, eccetto che a godere quella ombra di bellezza vana; e ben si dice Venere e Amor volgare, perciocché è quello che segue il vulgo, il quale, sì come meno intendente e più rozzo investigatore delle perfette bellezze, più difficilmente le apprende e meno le conosce. E però i più savi son quelli ch' amano meglio e più drittamente.

BAFFA. Se così fosse, a' più volgari sarebbe tolto di potere perfettamente amare.

RAVERTA. Certo che in gran parte essi ne sono privi, perché non hanno quella perfetta cognizione, la quale è propria dei savi, i quali, investigatori del buono, conoscono quello ch' è

da abbracciare e quello che si dee lasciare. E però si chiamano, i savi, « filosofi », cioè amatori ed investigatori della sapienza; onde uno elevato ingegno, il quale prima abbia fatto discorso nella bellezza, meglio degli altri conosce la sua perfezione. E di qui nasce che, avendo miglior cognizione della bellezza, amerà più perfettamente dell'altro, perché meglio conoscerà quel che gli manca. Imperoché, contenendo in sé la bellezza uno ampio spazio, chi meglio discorre per quello può capacemente conoscere la sua grandezza e, di quella acceso, desia non poco esserne fatto partecipe, la qual cosa non farà uno involto nelle terrene e fragili concupiscenze.

DOMENICHI. Veramente che questa cosa generalmente ha in sé del naturale, ché impossibile è uno, che non abbia cognizion delle cose, conosca quello che gli manca. Sì come farà chi, con l'intellettuale memoria discorrendo dalla imperfezione sua, conoscerà l'altrui perfezione. Onde incontente, mosso da quello affetto, ama d'esser fatto tale che resti unito di simile bontà.

RAVERTA. Non è dubbio alcuno che lo amore non sia maggiore quanto più la cagione è grande, perché, conoscendo la vera bellezza e godendo di quella, conosce che diventa perfetto; e da quella cognizione e godimento, per così dire, si fa tale che si fa quello istesso amato. Ma i più idioti, sì come senza ragione si reggono, così anco nella prima forma della terrena materia si fermano ed ivi si perdono, perché in loro non è quello intellettuale vedere, ed il suo non è vero amore, ma folle e vano appetito. Ed a questi tali si può descrivere Amor cieco. Imperoché da minor lume abbagliati, se stessi privano di quella vera bellezza, alla quale, se uscissero fuori di quella ombra, cioè di questa corporea, ponno pervenire, e per mezzo poi di questa giungere alla contemplativa e spirituale. E per questi gradi di bellezza, Amore anco ne conduce all'unione del superiore amato.

BAFFA. Di grazia, mostratemi la via.

RAVERTA. Io ve la mostrerò, la quale è facile e piana ogni volta che da cieco amore non siamo offuscati in questa terrena bassezza, peroché i primi oggetti amabili, che Amore ci

appresenta, sono queste inferiori bellezze, nelle quali, se ben disposti ne trova, punto non ci lascia fermare, ma, di grado in grado alle superiori bellezze la mente sollevando, finalmente ne conduce a unirci con quel primo amore, legame eterno della somma bellezza, col sommo bello e con tutto l'universo.

BAFFA. Ma prima che piú oltra passiate, perché veggio tutto questo vostro amore quasi spirituale, desidero piú chiaramente intendere per voler pervenirvi a che ne serve questo nostro corpo, il quale mi pare, tutto che per inanzi m'abbiate mostrato esser necessario, ora quasi soverchio.

RAVERTA. Questo non v'affermo io, perché, sí come vi devete ricordare ed io v'ho detto, essendo il corpo prigionie dell'animo, quegli visibile e questa invisibile, quasi stanza che tien rinchiusa la parte piú perfetta a noi s'offerisce; e per mezzo prima degli occhi si amano le forme corporali; per l'orecchie e per la mente entriamo poi per quelle vie a congiungersi e ad esser fatti partecipi dell'intellettuale amore. Onde vedete che questi instrumenti corporali ci servono alla partecipazione che desideriamo fare dell'amore spirituale per la cognizione che da quelli ci è sporta.

DOMENICHI. Dunque questo desiderio è necessario che abbia ad essere nella mente, e, se è nella mente, bisogna che sia anco apparente di fuori realmente, se non in atto, almeno in potenza nelle sue cause, altramente la cognizione sarebbe vana e falsa.

RAVERTA. Ad ogni modo è necessario che il principio sia trasparente, perché, volendo aver cognizione ed amare una cosa incorporea la quale non abbia sostanza né qualità alcuna, non si può discorrere con la mente ciò che in sé contenga, perché non è composto di materia né ha in sé forma alcuna. Se amerete un'ombra, considerate pur prima quella esser causata da qualche cosa; laonde, se anco vorrete in voi formar bellezza alcuna intellettuale, invano faticarete, perché sarebbero tutte chimere. Sí che è necessario il corpo a noi come prospettiva del vero, che infiamma la mente nostra a farsi amanti, per desiderio d'esser piú perfetti.

DOMENICHI. Chi giudicate che a questa perfezione sia superiore, l'amato o l'amante?

BAFFA. L'amante, il quale di ragione è lo agente.

RAVERTA. Anzi no, ch'è il contrario, perché dall'amato si genera l'amore nell'animo dell'amante, il quale riceve lo amore dallo amato, di maniera che, essendo lo amante il recipiente, è inferiore all'amato. Né in altro si dice esser superiore, eccetto che nella servitù, perciocché lo amante è agente di quella, e l'amato quello che la riceve. E però nell'amore l'amato è padre, e nella servitù lo amante.

DOMENICHI. Se così fosse, resterebbe che Iddio, quando ama noi che siamo sue fatture, per zelo di partecipare della sua bellezza e della sua sapienza, fosse in tale amore a noi inferiore.

RAVERTA. Vedete che nella diffinizion d'amore abbiamo assignata altra differenza all'amor suo ed al nostro. E però differente è anco l'amor nostro verso le cose celesti da quello che avemo verso le inferiori; perché il nostro verso le cose inferiori può tendere a partecipare e ad esser fatti partecipi, sì come diventiamo amanti ed amati, mentre che lo amore è corrispondente, onde ora siamo agenti ed ora inferiori. Ma di quello d'Iddio verso noi e del nostro verso quello vi è una altra differenza, perch'egli è sempre prima origine e causa dell'amore, ed il suo amore è sempre per farne partecipi, tanto ch'è sempre lo agente, sì come nel suo luogo più a pieno forse vi dimostrerò.

BAFFA. Viene egli mai a fine questo nostro amore?

RAVERTA. Giudico che no, perché sempre, s'è corrispondente, si vive amante ed amato. Ed essendo le voglie dell'uno e dell'altro conformi, s' invecchia e legasi con indissolubil nodo, di maniera che neanche per morte si discioglie. Perciocché ancora di là s'ama, ed è opinione che l'anime, uscite de' corpi, sieno accompagnate da quei medesimi affetti e da quelle cure istesse ch'avere in essi rinchiuse soleano, ma ad un certo modo più perfetto.

BAFFA. Si può amar più d'uno?

RAVERTA. Più d'uno si può avere nel vincolo dell'amicizia, ma non però molti, imperoché quella è una voglia corrispondente

di due o di pochi piú, la cui virtù rende ciascuno desideroso del bene dell'altro e doglioso del male. Né è vero amico quello che comunemente non vien partecipato né partecipa delle prosperità ed aversità dell'altro, conciosiaché in diversi corpi vi convenga abitare una sola anima. ...

BAFFA. Come dite « sola »?

RAVERTA. Lasciatemi seguire. Dico « una sola anima », e bene; imperoché tutte s'uniscono insieme e divengono miste ed incorporate, ché altrimenti non potrebbero partorire la conformità ed uno istesso dolore delle cose adverse e generale allegrezza delle prospere. E quanto piú amore è invecchiato negli amici, tanto è piú fermo. E quanto piú è stato corrispondente ne' piú teneri anni, tanto piú viene ad essere stabile, santo e vero ne' piú maturi.

DOMENICHI. Se cosí è, non dubito che lo amore portato già tanto tempo al Betussi, e quello ch'egli ha mostrato in me, non sia di maniera cresciuto con gli anni, che l'amicizia nostra sia divenuta ed abbia ad esser tale che né prosperità né aversità potrà mai cangiar gli animi nostri.

RAVERTA. Voi vel sapete. So ben io questo: che ogni difficile impresa per voi gli sarebbe facilissima ed ogni pericolo sicurtá, né temerebbe esporre la vita sua ad ogni manifesta morte, per salvare l'onore e la vostra, piú che facessero Damone ed Entidico, Antifilo e Demetrio greci, e tanti altri, come fu Dandamis ed Amizocco sciti; il quale Amizocco, essendo rimasto in un fatto d'arme l'amico prigionie, per liberarlo, non avendo robba, consenti di lasciarsi cavar gli occhi, onde poi Dandamis medesimamente, per non essere superiore a lui, volontariamente si orbò.

DOMENICHI. Non è da dubitare che egli non abbia il contracambio, ed agli effetti si vedrá, se non è noto quanto finora ho fatto per lui, quello che sarò per fare tutta volta che bisogni.

RAVERTA. Violareste il santo nome dell'amicizia, facendo altrimenti; ché di quanta potenza sia e quanto saldo un tal legame, si può comprendere dall'amicizia di Pilade ed Oreste, da quella di Teseo e Piritoo, di Niso ed Eurialo, di Damone e Pizia, di Agatocle verso Clinia, di Eudamide, il quale poverissimo,

venendo a morte, testò e lasciò che due suoi amici gli maritassero l'uno una sua unica figliuola e l'altro facesse le spese alla sua madre vecchia;...

BAFFA. Per mia fé, che gli lasciò una bella eredità!

RAVERTA. ... e che, morendo l'uno inanzi l'altro prima che la figliuola gli fosse maritata, il sopravvivate succedesse a mantenere la sua madre e maritar la figlia. ...

BAFFA. Utile successione!

RAVERTA. ... Onde, cinque giorni poi, Carisseno, uno degli eredi, anch'egli se ne morì, senza avere agio di potere eseguire il testamento dell'amico. Ma Areteo, il terzo di loro, mentre visse la madre di Eudamide le fece le spese, e maritò la figliuola; e delle cinque parti della sua facultà due le ne diede, ed altre due ne diede ad una sua figliuola, egualmente trattandole, e la quinta parte per sostentarsi ritenne.

BAFFA. Anco al tempo nostro si troverebbero amici tali!

RAVERTA. E quale più vera amicizia fu quella d'Achille, il quale sprezzò la vita per vendicar la morte di Patroclo, ucciso da Ettore, come che Teti gli predicesse il suo fine?

BAFFA. Sapete che voglio dire? Voi adducete di molti esempi e sète troppo parco¹ in dichiarargli.

RAVERTA. S'io volessi raccontarvi tutti i successi dell'istorie, non bisognerebbe spendere il ragionamento nostro d'oggi in altro. E poi tanti altri n'hanno scritto così a pieno che, desiderando udirgli meglio e più comodamente, si ponno leggere. Ma, accioché non paia ch'io mi sia levato di strada senza sapervi ritornare, vi dico che in amore non si può amare più d'uno, perciocché non si ha più che una anima ed una mente, la quale non si estende ad altro che ad un solo oggetto, e, fermandosi in quello, discorre di grado in grado alle perfette contemplazioni. Perché, si come vi ho detto, gli occhi non si ponno affissare che ad un solo principio, come sarebbe a figurare un sol corpo, il quale vi si rappresenta bello in quanto alla sua forma, che in sé non contiene altro che grazia della sua propria sostanziale, o sia accidentale o artificiale. E questa prima imagine che s'offerisce non si comprende con altro che con

gli occhi corporei. Indi, pervenendo all'udito, molto piú aggrada, per essere l'orecchie piú penetrevoli e ricevendo in sé maggior cognizione. Poi passano alla mente, onde questi sentimenti divengono incorporei ed invisibili e con l'anima si congiungono, la quale, svegliata, cominciando a gustare di quella perfetta bellezza, tosto rimuove i sensi interiori dalla bellezza esteriore. Ed accioché non s'affoghino in quella vanità, non ve gli lascia fermare. Imperoch'ella, sí come piú capace, meglio desidera unirsi in spirito con quella per diventar piú perfetta, né ritrovando impedimento alcuno, passa piú in su e drizza la mente alle cose immortali e celesti.

BAFFA. Perché sono piú capaci gli occhi dell'anima e l'intelletto delle bellezze intrinseche?

RAVERTA. L'anima nostra razionale, per essere imagine dell'anima del mondo, è figurata celatamente in tutte le qualità della mondana, onde con ragionevole discorso, come simile, piú perfettamente conosce le vere bellezze. Perché ogni simile meglio conosce il suo simile. Gli occhi corporali non sono sufficienti a figurare le bellezze spirituali, e gli intellettuali non degnano le mondane e le corporali, le quali, come vane, non riguarda pure, non che le apprezze. Ma, perché piú saldamente si estende alle bellezze perfette, non declina; anzi s'inalza a quella piú perfetta, per giungere ed unirsi piú perfettamente con quella felicità perpetua, lá dove piú non si brama, né bramar p'í lice.

BAFFA. Non si potrebbe giungervi senza passare per tanti mezzi?

DOMENICHI. Considerate di no; perché in qual guisa, per modo di dire, volete passare nel giardino movendovi di qui, se ordinariamente prima di porta in porta e d'uno adito nell'altro non passate, e cosí di mano in mano giungere lá dove desiate? Potreste ben fare senza passarvi, se faceste ruinare quelle cose che vi sono, ma la fabrica non starebbe in questi termini. Cosí, a volere schifare queste strade che bisognano adoprarsi per passare e giungere alla perfezione, necessario sarebbe formare di novo la creatura.

BAFFA. Io cercava intendere se vi è piú breve modo.

RAVERTA. Non vi può essere, essendo la beltà divina di gran lunga superiore all'anima nostra. E però, se prima a poco a poco non s'avezza a sopportare quella divina luce, nel primo impeto resterebbe abbagliata. E perché meglio m'intendiate, non so se a voi sia mai intravenuto, che credo spesse volte a voi ed a tutti sia occorso. Provate a tenere alquanto chiusi gli occhi e poi apritegli, risguardando inverso il sole; vedrete che in quel momento non potrete sostenere quella repentina luce, se prima pian piano non gli andate avezzando. E sovienmi ora ch'io ho la mia camera, nella quale dormo, esposta al nascer del sole. Onde la mattina, quando io mi sveglio e mi s'aprono le fênestre, i raggi di quello penetrano in me con sì vivo lume, che gli occhi miei per modo alcuno non ponno tolerare quello splendore, se lentamente non apprendo la luce; per essere io stato infino allora sepolto nelle tenebre della notte. Così voglio inferire che l'anima nostra, avezza a queste cose mondane, non potrebbe al primo tratto levarsi all'alta cagion prima, e farebbe vero di quello che favolosamente si legge di Fetonte.

BAFFA. Poiché abbiamo inteso i gradi per i quali s'ascende alle vere bellezze, mi resta sapere la contentezza delle anime beate, ed onde avviene che quelle non desiderano piú oltre.

RAVERTA. Ora che così leggiemente avete fin qui compreso quale sia la vera bellezza nostra e quella d'Iddio e la differenza tra l'uno amore e l'altro, avete da considerare...

BAFFA. Perdonatemi, s'io non vi lascio seguire piú oltre. Vero è che me ne avete detto, ed io ne ho anco assai compreso; nondimeno mi sarete cortese di questo di piú. Né vi sarà noia, così, brevemente, per salir dove desidero, ripigliare di novo il ragionamento ch'a questo appartiene, e dirmene, se non in tutto, in parte, alcuna cosa di piú. Perché, oltre che forse meglio ne comprenderò qualche cosa che così a pieno non mi è passata alla memoria, so che non potrà essere che non gli aggiungiaste alcun passo di piú.

RAVERTA. Io vi prego che non mi diate questo carico, ché certo non sarebbe proposito dir piú quello, di che poco dianzi, brevemente però, ma sufficientemente s'è parlato. Oltre che, le

cose replicate sogliono recar noia. E sapete di che sareste cagione?

BAFFA. E di che?

RAVERTA. Di farmi alle volte da per me contraddire, perché la memoria, di soverchio travagliata, talora non potendo reggersi, esce dei termini.

BAFFA. Di questo non dubito già io.

DOMENICHI. Contentatela, signore, poichè non si ha da compiacere altri che lei sola: riditele il tutto, se non basta questa parte, non solo una volta, ma due e tre e quanto vuole.

RAVERTA. Poichè mi consigliate voi ed a lei così piace, sia fatto. E però vi ritorno a dire: che avete da sapere assai differente essere l'amor nostro verso Dio, da quello ch'è il suo verso noi, perchè, se Iddio è amante, non si presuppone che in esso sia difetto alcuno, né che ne ami per esser fatto partecipe d'alcuna cosa che sia in noi; anzi si fa di noi amante, per farne parte di quello che a noi manca. Perché non solo egli è perfettissimo, ma l'istesso perfetto, e di nulla ha bisogno. E però in lui non è desiderio, né può essere, essendo desiderio di cosa che non si possiede. Di qui anco nasce che l'amor suo non è simile al nostro, perciocché noi siamo mortali, e, sì come uomini che siamo, ci conviene amare tutto che possiamo diventar sapienti. Ma l'origine non solo de' savi, ma della sapienza è Dio, ed è in lui di maniera che l'amor di Dio verso le creature non può essere simile al nostro, e meno è desiderio. Conciosiaché in noi l'amor nasca di esser fatti partecipi d'alcuna cosa buona che ci manca, e quello d'Iddio di parteciparne, essendo in lui tutta la perfezione.

DOMENICHI. Credo ben io che così sia come dite, ma che ama dunque egli, s'è più di noi amante?

RAVERTA. Quello che a noi manca, e non ciò che manca a lui, non avendo egli di cosa alcuna mistero. E però ama il nostro bene e cerca di veder noi, che siamo sue fatture, ornati di quel buono che in creatura perfetta si può comprendere.

DOMENICHI. Se questo affetto lo movesse ed avesse caro di vedere in noi ciò che dite, essendo egli creatore di tutte le cose, come è, non potrebbe senz'altro farci tutti perfetti?

BAFFA. Senza dubbio.

DOMENICHI. Perché adunque non ci fa?

RAVERTA. Perché vuole che noi ci affatichiamo, operando quegli atti intellettuali ch'egli, accioché pervegniamo alla perfezione, ci ha concessi, di conseguire quello che potemo aver col mezzo delle nostre opere virtuose, ed adoprando quella virtù che n'ha donato. E però quello affetto suo volontario non è soggetto a passione, come il nostro, non essendo in lui difetto d'alcuna cosa. Anzi, per sua immensa bontà, ama noi e desidera che arriviamo al maggior grado di perfezione che ci manca; e, quando l'abbiamo conseguita, che di quella eternamente godiamo.

DOMENICHI. Ora si ch'io comprendo molto bene la cagione per la quale Iddio si muove ad amar noi: prima perché siamo sue fatture; e poi perché lo affetto lo muove di vederci perfetti. Ma l'amor nostro verso lui quale è, e di che sorte?

RAVERTA. Mi sforzerò, come potrò il meglio, di dirlovi; benché sia impossibile potere a parole esplicare questi divini misteri. Ma, dove così a pieno io non potrò supplire, con la mente vostra comprenderete quel che meglio si potrebbe dire. In noi è difetto: cosa che non è in Dio, il quale è supplimento e cagione di farne perfetti. Diversa ancora è la sua divina bellezza dalla nostra, come vi ho dimostrato.

BAFFA. Diteci anco qualche cosa di più della bellezza divina, ché troppo parcamente, a mio giudizio, n'avete ragionato.

RAVERTA. Imperoché dubbio non è, come già v'ho detto, che Iddio non sia il sommo bello, e si come è creatore di tutte le cose, che sia anco prima origine della sua vera bellezza, ed essendo egli il tutto e contenendo in sé tutto il buono ed il bello, che da sé non proceda la vera bellezza, la quale è però sua, né mai da lui si parte, se ben in noi s'infonde; ed è ciò la sua somma sapienza, o intelletto e mente ideale. Si che, se ben questa da lui deriva e dipende, è nondimeno da chiamare la prima e vera bellezza divina. Imperoché Iddio non è bellezza prima, ma più tosto origine e creatore, senza alcuna dipendenza, della vera sua propria bellezza, ch'è la sua somma

sapienza. E non si dirá solamente Iddio sapiente, perché in lui sia la prima sapienza, ma chiamerassi fontana ed origine di quella e del tutto, senza avere precedenza alcuna, né origine o principio sopra principio. Perché mai non incominciò né mai avrà fine. Onde la sua sapienza, da sé derivante, rende il tutto bello. E ci sono tre gradi di bellezza: l'autore, quella e il partecipante; e chiamasi «bello bellificante», «bellezza» e «bello bellificato». Bello bellificante è il Padre, cioè il sommo Iddio, autore e produttore di quella ed esso tutto, dal quale ella deriva. Èvvi la bellezza, la quale sua bellezza è la sua somma sapienza, costituita e figurata per il Figliuolo, e pure in sé, ché sono due in uno. Bello bellificato è tutto il mondo applicato allo spirito; le quali tre cose sono tre ed una sola. E questo bello bellificato è Amore, cioè pur lo Spirito santo. E figurate questa dichiarazione nel sole, vicario di Dio; nel quale si comprendono tre cose: prima essa forma sola, secondo lo splendore, terzo il calore. Al primo s'attribuisce la potenza del Padre, al secondo la sapienza del Figliuolo, i quali due, fatti uno, partoriscono lo Amore, cioè lo Spirito santo; il quale misterio è impossibile dichiararsi da lingua umana, e meglio si comprende nell'anima e nella mente spiritualmente, perché questi sono tre in uno, sí come di ciò parla Dante dicendo:

Nel su' profondo vidi che s'interna,
legato con amore in un volume,
ciò che per l'universo si squaterna:
sostanza, ed accidente, e lor costume,
tutti conflati insieme per tal modo,
che ciò ch' i' dico è un semplice lume.

E poco da poi:

Ne la profonda e chiara subsistenza
de l'alto lume, parvemi tre giri
di tre colori ed una continenza.

E quello che di ciò ne segue.

BAFFA. Non passate neanco piú inanzi, perché a sofficienza comprendo il dir vostro meglio con la mente che per le formate

parole. E, nel vero, è impossibile per parole comprenderlo, se l'anima, incomprendibilmente accesa, non rimane astratta in tanta divinità. Seguite pur dichiarandomi qual sia quello che (passata quella trinità, la quale in sé contenendo queste tre cose, cioè potenza, sapienza ed amore, che sono in uno istesso, e tripartite nel bello bellificante, bellezza e bello bellificato) che, come più vicino, abbia maggior parte di bellezza e di sapienza dal sommo Fattore.

RAVERTA. Io lo ridirò, perché già parmi averlovi detto. Immaginatevi tre gradi inferiori a Dio; perché egli non solo è nel più sublime grado, ma più su, e nel mezzo, del tutto circondato dagli angeli. Onde, derivando da lui la sua somma sapienza, ch'è la sua istessa bellezza ed amore, come fa proprio a noi il sole, di quella rende risplendentissimo il più vicino grado, o vogliamo dir cerchio, a lui, nel quale sono gli angeli, che, come più propinqui, sono fatti più partecipi della sua sapienza e bellezza, la quale, sì come la fonte, senza avere altro principio nasce, onde in sé ricevono la maggior parte di quella deità.

BAFFA. Tanto che gli angeli sono i primi c'hanno in loro bellezza.

RAVERTA. Così è.

BAFFA. Dunque da loro deve anco derivare l'amore, il quale, Iddio essendo somma sapienza ed amore, in loro deve prima, sì come a Dio più vicini, cadere.

RAVERTA. Egli è vero, perché quel grado, o vogliam dir cerchio, a lui più vicino, si figura per il mondo angelico. Onde Iddio, ch'è somma sapienza e dator di quella e di tutte l'altre cose (però si chiama « somma sapienza » e « sommo amore »), avendo gli angeli il grado più vicino a quello, è acceso di volontario affetto di farne partecipi della sapienza, della bellezza e dell'amore, che da lui deriva. E però, sì come più propinqui a Dio, tutta la sapienza, la bontà, l'amore e la bellezza, di ch'egli è il tutto e che da quello dipende, ricevono; e così si fanno belli e savi, essendo il mondo loro pieno di bellezza e di sapienza. E, sì come in Dio per questo non s'intende privazione di sapienza né di bellezza, tutto che nel mondo angelico, si

come abitacolo piú vicino a lui, la distribuisca; cosí non resta che gli angeli non siano amanti di Dio, e che non conoscano esser fatti partecipi da lui di quella sapienza e bellezza. Onde, benché siano perfetti, non è però che non tengano Iddio per perfettissimo, e non lo amino e lo adorino, ed a lui solo non servano. Onde ben dice l'Alighieri:

Quelli che vedi qui furon modesti
a riconoscer sé da la bontate
che gli avea fatti a tanto intender presti,
perché le viste lor fũro essaltate
con grazia illuminante, con lor merto,
sí ch'hanno piena e ferma voluntate.

Ma, seguendo il parlar vostro, dico che, diffusa nel mondo angelico la sua sapienza, gli angeli, risguardando in giú partecipiati da Iddio, vengono poi a partecipare le cose create.

DOMENICHI. Restarebbe a questo modo che gli angeli soli ne fussero superiori, se da loro ricevemo la bellezza.

RAVERTA. Non volete sanamente intendere quel ch'io vi dico o, per meglio dire, per travagliarmi, fingete. Imperoché, tutto che gli angeli ne partecipino, non resta che la bellezza non abbia la prima origine e dipendenza dal Creatore dell'universo. E fate conto di discendere di grado in grado d'una scala, e ch'egli sia in cima. Perché Iddio dá cosí la bellezza agli angeli quanto a noi; ma, sí come piú vicini a lui, piú la ricevono, perché vengono ad esser piú propinqui a quello e ne' superiori gradi (intendendosi però ora e sempre delle cose animate); e poi scende nell'anima nostra, indi nel corpo: ed è a guisa del sole, il quale ad ogni cosa dá luce, ma le parti a lui piú vicine e meno impedito piú da quello sono scaldate ed allumate.

DOMENICHI. Ora io comprendo ciò che volete dire.

RAVERTA. E però, perché Iddio è il tutto e dator del tutto, avendo gli spiriti angelici piú vicini, manda e sparge diffusamente la bellezza per tutto il suo cerchio, sí come a lui piú propinquo, e viene a girarsi nel mondo angelico; i quali angeli, come v'ho detto, conoscendo il vero sommo bello esser sopra

loro, che è Iddio, lo amano, sí come quegli che solo per lui sono, e ponno essere, perfetti e beati. E però di qui si può chiaramente comprendere quale sia l'amor d'Iddio verso noi, che non è per altro, eccetto che per farne parte di quello che ne manca. Cosí noi, amando Iddio, noi medesimi amiamo. E chi veramente ama le cose celesti ed a quelle si drizza, ama la sua salute e cerca di esser fatto partecipe del vero bello. Tale viene ad essere lo amor nostro verso Iddio.

BAFFA. Per ascendere dunque a quella contemplazion divina e per aver cognizione di questa beltá celeste, qual via dobbiamo noi tenere?

RAVERTA. Credo ch'abbiate inteso quale sia il vero nostro amore tra noi, cioè dell'uno verso l'altro, e che, volendo ascendere a piú sublime altezza, è necessario ch'avendo noi cognizione del vero nostro amore, non ci fermiamo solamente in queste bellezze. Ma, avendo formati gli occhi, l'orecchie e la mente nell'anima intellettuale, che dal pensar le bellezze dell'anima dell'amato piú oltra passiamo, e, rivolgendo quelle in noi, piú solleviamo la mente, e, in tale considerazione stando, pensare onde abbiano principio e quale sia la loro origine. E, mentre che in ciò si dimora, di mano in mano vi s'appresenta Iddio, somma sapienza e datore di quella. Onde l'uomo, mosso da quello affetto d'averne cognizione e di esser fatto partecipe di quella, con riverenza ama Iddio, veggendo lui esser la fontana ed origine di tutte le vere bellezze. E, sí come gli occhi intellettuali nel contemplare le vere bellezze dell'anima sono invisibili, cosí, contemplando e desiderando godere la bellezza celeste, vi s'aggiungono ali e fannosi spirituali. Ed in questa contemplazione l'anima resta astratta, e cosí va errando, fin tanto che l'è concesso uscir fuori di questa prigione. E sí come amante del sommo bene e della vera bellezza, in contemplazione avendo sempre conosciuto Iddio vera cagione della perfetta bellezza, e sempre avendo desiderato d'esserne fatta partecipe, volentieri questo misero corpo abbandona, attendendo l'ora e 'l punto che possa unirsi a quel sommo bello e di quella vera contentezza fruire. Onde la contentezza che desiderano

l'anime beate non è altro che cercare di vedersi tornate là onde hanno avuto origine. E però la descrizione, che già buona pezza fa diceste, signor Lodovico, ch'Amore sia un circolo buono, dal buono nel buono perpetuamente rivolto, è questa. Percioché l'anima va rivolgendosi prima nella contemplazione dell'anima intellettuale, figurando le bellezze di quella; poi si ricongiunge con la spirituale; finché s'unisce al primo principio onde è stata levata. Perché ben dice Dante come si resta e si diventa, quando si giunge dinanzi a quel vero principio, mezzo e fine di tutte le cose, nell'ultima cantica:

A quella luce cotal si diventa,
che volgersi da lei per altro aspetto
è impossibil che mai si consenta.

Però che 'l ben, ch'è del voler obietto,
tutto s'accoglie in lei; e fuor di quella
è defettivo ciò che li è perfetto.

Ed anco la contentezza dell'anime beate può somigliarsi all'acque, le quali disperse vanno vagando, tanto che si congiungono col mare, si come loro capo. Così l'anima, non veggendosi altro appoggio fido, per trovar vero riposo, che tornare al suo primo principio, tutta s'infiama di Dio e niente più apprezza le miserie umane.

BAFFA. A che più proprio si può somigliare la contentezza delle anime beate? Ché questo vostro paragone non mi sodisfà a pieno.

RAVERTA. Non saprei che più propria similitudine darvi; perché l'anima, fatta beata, non può avere contentezza maggiore ch'essere unita a quella beatitudine che deriva da Dio. E prima che a quella felicità s'avvicini, è simile ad una gocciola d'acqua tolta dal mare, la quale, così stando, è niente; ma di nuovo votata in quello, s'estende con quell'altra abbondanza d'acque, né più si vede partita, ma con tutto il mare esser divenuta quello istesso, godendo della medesima ampiezza, né più è gocciola d'acqua, ma è fatta mare. Tale è una anima beata, la quale in sé è niente, ma, pervenuta a quella felicità, si diffonde e

viene a partecipare di quella eccelsa beatitudine ed è divenuta congiunta a Dio, sua prima origine, e da cui era stata levata. Sì che il perfetto amore non consiste in queste bellezze terrene, ma bisogna che, levata da un capo del cerchio, vada girando senza punto fermarsi, fin ch'aggiunga onde era stata tolta.

BAFFA. Tutta mi sento infiammata di divino zelo.

RAVERTA. Perché molto più alto bisogna penetrare che lasciarsi superare da queste vane delizie, con gli occhi dell'intelletto contemplando sì rara e sola beatitudine; alla quale quando si sale, si conosce la imperfezzion degli altri. Perché allora l'anima fatta d'intelligibile, spirituale e capace della beltà divina, dalla perfezzione sua conosce l'altrui perfezzione ed imperfezzione, e gode di quel sommo bene da lei tanto desiato.

BAFFA. Dunque da noi abbiamo da levarci a tanta perfezzione?

RAVERTA. Anzi no, se Iddio non ci fa grazia, illuminandoci l'intelletto di questo splendor divino, che dall'amor suo procede. È ben vero che in noi può essere la cognizione, ma da sé non è atta ad estendersi tanto oltra. Fu ben questa negli antichi padri nostri, ma più vi fu la grazia, quando meritavano più volte, a faccia a faccia, di essere fatti partecipi di quel vero lume e di quella somma bellezza d'Iddio, onde poi parlavano per celeste ispirazione. Perché, di lui solo infiammati, conobbero più in su collo spirito, mentre erano in questo velo, non poter penetrare. Onde, in Dio fermati, desideravano esser seco assunti a tanta beatitudine. Perché, essendo in noi l'anima spirituale ed intellettuale, la intellettuale s'estende a questo mondo inferiore corrottile, il quale Iddio in tutto non ha voluto privare d'ogni vera perfezzione. Perché di qui si può contemplare con l'anima spirituale la celeste bellezza. E, sì come in noi sono gli occhi corporali, i quali men veggono assai che quei dell'anima intellettuale, così anco vi è l'anima spirituale, la quale meglio può estendersi alla contemplazion divina. Perché, sì come gli occhi visibili solamente figurano le bellezze fragili corporali, così gli occhi della mente meglio veggono le bellezze dell'anima intellettuale. Onde quella poi può diventare spirituale e precedere la felicità e bellezza celeste, e di quella in parte

partecipare invisibilmente, dilungandosi da tutte le vanità. E così in tutto questo mondo non si può restare senza qualche contentezza, la quale intieramente non si può fruire, finché, dopo la separazion del corpo, quella non viene a unirsi col sommo Iddio. Onde rettamente gode poi dell'amor divino. E questa è la sua ultima contentezza e felicità, e l'amor nostro verso Iddio.

BAFFA. Se la creatura rettamente con l'intellettuale anima solamente ama, ma non però sì rettamente che con la spirituale si faccia consideratrice dell'eterna, può ella, poi che lascia questo corpo, giungere subito a quella prima bellezza e fruire di quella eternità?

RAVERTA. Non; perché, s'era in questo velo in tale amministrazione, né leva l'anima spirituale al principio del sommo bene, di quello, poi la sua separazione, non può intieramente esser fatta partecipe. E però manca di questo amore e di questa union divina, laonde patisce grave e dura pena. E la doglia si fa maggiore, perché allora considera come malamente si sia fermata in questo modo, né mai abbia cercato di levarsi all'alta cagion prima del primo vero amore. Onde ora si vede priva di quello che la può rendere beata, e che in questo modo la potrà far felice; essendole mostrata la via di potere, col suo dritto governo nel corpo, salire, dappoi la separazione, col mezzo però della grazia di Dio, nell'altissimo paradiso. Onde, per il poco veder suo, resta nell'inferno in eterno, priva di quella somma bellezza, per essersi per troppo in queste miserie umane fermata. Perché la pena infernale non è altro che vedersi privo della vera ed eterna luce: onde tale e tanto è il dolore, che supplicio maggiore a quella non si può agguagliare. Però dice Dante nel *Purgatorio*, parlando dell'inferno:

Loco è là giù non tristo da martiri,
ma di tenebre solo; ove i lamenti
non sonan come guai, ma son sospiri.

Benché la misericordia d'Iddio può moversi e renderla felice e beata. Ma perciò sempre si deve oprare di sorte che Iddio abbia d'amarci.

BAFFA. Assai ho compreso fin qui: pur mi restano ancora molte cose non bene da me conosciute. Nondimeno io vorrei...

RAVERTA. Non passate piú oltre, perché pur ora in me ritorno; ché m'aveggo come, senza avedermi, sono stato ardito, e la mia lingua ha usato ragionare di così sublimi cose, ch'a pena la mente nostra è atta a considerarle. Onde ne chieggo perdono, non del non avervi, come so, a pieno, ma pur in minima parte sodisfatto; ma dell'ardire avuto di entrare in sí alti misteri.

BAFFA. Voi mi lasciate a pena incominciare quel ch'io voleva finire; perché la mia opinione è conforme alla vostra. Imperoché di tal maniera per le parole ed i misteri compresi mi sento l'anima infiammata, che quasi, ascesa a quella sublimitá senza avervi avuto i primi principi, dubito di non mi vi poter fermare. E però voglio che non vi sia noia lo scendere piú basso: e fatemi dono di spendere tutto il restante del di d'oggi meco, ch'io ve ne resterò per sempre tenuta; tanto maggiormente ch'io verrò ad essere raguagliata di quanto, come io v'ho detto, mi fu promesso dal Campesano. E già della migliore e piú nobile parte siamo spediti.

RAVERTA. Questo non dirò io; ché di quanto v'ho detto poco o nulla vi è stato di buono: non perché le cose delle quali abbiamo ragionato non siano utili, buone e sante; ma perché male io mi conosco avervene saputo render ragione, imperoché d'intorno ciò meglio si poteva discorrere. Mi recherò dunque a pazienza, veggendo sí come troppo arditamente ho cercato, con piume cerate e frali, giungere e scorrere per lo cielo.

BAFFA. Quanto a me, mi chiamo per ora paga e contenta: un altro giorno forse, a migliore agio, potrete intieramente di ciò ragionare. Ma quello ch'io voglio dir è, poich'avete fatto il piú, facciate anco il meno. E così pian piano, circa alcuni dubbi d'amore proposti pure da messer Alessandro in un nostro ragionamento, mi darete rissoluzione, la qual cosa, in questo estremo caldo, a noi sarà di piacevole diporto onorata cagione. E so che il Domenichi non rifiutará di farvi compagnia in dire anch'egli il parer suo: non ho detto d'«aiutarvi», perché poco d'altrui soccorso nelle vostre azzioni a voi fa mistero.

DOMENICHI. Voi potete disporre di me, quale io mi sia, secondo il voler vostro.

RAVERTA. Questa sí difficile impresa non piglierò io, per essere stata promessa dal virtuoso messer Alessandro. Parmi ch'abbiate d'aspettare di esserne raguagliata da lui, ché tuttavia temo e mi s'appresenta il folle ardire d'Icaro, il quale volse volare piú alto che non se gli conveniva con piume cerate e frali, onde gliene seguí morte. Ben so che il medesimo interverrebbe a me, conciosiaché impossibil sarebbe ch'io potessi giungerne a fine. Ma, sia come si voglia, per niente non ardirò por bocca né ragionare di quello ch'è impresa del Campesano, perché troppo differenti siamo; e però senza dubbio so che punto non rimarreste da me sodisfatta, come sareste da lui. E duolmi ora di avere detto quanto fin qui ne ho, per essere stato ciò prima di suo assunto. Togliasi pure questo onore il Domenichi, il quale, oltre ch'è seco in amore quasi uno istesso spirito in due corpi, è anco di sí elevato e chiaro ingegno, che a pieno saprá e potrà, se ben finge il contrario, rispondere a quanto gli saprete domandare.

DOMENICHI. Questo potrebbe essere ch'io facessi, ma già non lo credo; perché, s'a voi s'appresenta il vano ardire di Fetonte, o, per meglio dire, del figliuolo di Dedalo, a me occorre nella mente l'esempio di Marsia, che si persuase essere bastante a concorrere con Apollo. Onde vedete che bello onore ed utile gliene seguí! Perché io non ardirò già contender seco, né a voi aguagliarmi, ché di gran lunga mi sète superiore.

BAFFA. Né l'uno né l'altro di voi debbe iscusarsi, perché ingiuria non si fa al Campesano, ripigliando i suoi tralasciati ragionamenti; ch'egli, per essere forse a maggiori imprese intento, avrà caro quando risaprá che duo sí cari amici suoi si saranno volontariamente degnati pagare un suo debito. Ad ogni modo, come v'ho detto, avete fatto il piú.

DOMENICHI. Anzi se lo avrà a male, ché parrá quasi non egli sia sofficiente di sodisfare quanto promette; ed avrà voi per persona di poca fede, non avendo tanto voluto sopportare che sia venuto.

BAFFA. Abbiamo come vuole; che io creda ch'egli non sia atto a mantenermi quanto m'ha promesso, questo non dirò già, perchè so che il suo divino ingegno riuscirebbe in maggiori imprese. Ma che io mi dia a credere ch'egli venga più oggi, secondo che pure avea promesso, questo meno ho in animo. Onde, avendo voi due, così rari e virtuosi spiriti, quasi tutti infiammati d'amore, per averne quasi tutto oggi favellato; non resterò di pregarvi che vogliate, brevemente però, a così piacevoli domande rispondere secondo il giudizio vostro. In ogni modo questo ragionamento rimarrà fra noi, ed io apparerò di molte cose.

DOMENICHI. Indugiate, ché domani io vi prometto guidarvi alla presenza messer Alessandro, che sarà sforzato uscir d'obbligo.

BAFFA. A questo non m'acqueterò già, ché anco egli mi promise, e non è venuto. Poi sapete che mai non si deve lasciare il presente per quel c'ha da venire né il certo per l'incerto. Sì che non vi fate più pregare, perchè molto meno cara è la cosa che si riceve quando la voglia cessa.

RAVERTA. Non vi si può contraddire, e però è il dovere a contentarvi.

BAFFA. Cominciate, di grazia, voi, signor Ottaviano, ché ben so che il signor Domenichi seguirà poi arditamente.

RAVERTA. Lo farò; ma con patto, sì come avete detto dianzi, che questo nostro ragionamento non sia divulgato. Perchè so che, se il Betussi lo sapesse, lo scriverebbe. Onde, per essere una ciancia, egli e noi, senza speranza di lode alcuna, inciamperemmo in infinito biasimo.

BAFFA. Perchè così in infinito biasimo? Non sète ancora voi atti a dire delle cose utili e non più dette d'altri?

RAVERTA. Ci sforzaremo, benché cosa dir non si possa, che detta non sia prima. Ma, non se ne parlando più oltre, e stando questo nostro ragionamento tra noi, arditamente entrerò in campo.

BAFFA. Or cominciate, ché, se ben fosse udito d'altri, non n'avete da curare, e dirovvi perchè. Se saranno dotti e virtuosi spiriti quegli che tasseranno mai questo nostro ragionamento, più tosto ne gioverà che sia per nuocerne. Ché, conoscendo

i nostri errori, un'altra volta gli schiveremo ed apprenderemo le cose utili, lasciando le dannose; di maniera che, se bene si scrivessero e pubblicassero questi discorsi, avremo da ringraziar loro che s'abbiano degnato leggerli e dirne il loro parere. Se anco saranno ignoranti, poca stima si dee fare del loro dire, né s'hanno da curare i loro abbaamenti, perché con altro modo non sanno palesare la loro ignoranza se non con tassare questo e quello.

DOMENICHI. Voi dite il vero, ma si vorrebbe potere conoscerli l'un dall'altro.

BAFFA. Che volete miglior conoscimento? Perché i goffi, se dicono male, se ne stanno al buio per non essere conosciuti né veduti. Ma, se comparissero alle frontiere, vi so dire che ragionerebbono meno. E ben so che il Betussi ha in animo di fare immortali alcuni di questi invidiosi ed ignoranti, che per mostrarsi da qualche cosa, essendo da niente, hanno avuto ardire di mordere alcune sue composizioni, fatte da lui per giuoco e per compiacere agli amici. Ma ciò gli è intravenuto per il poco giudizio c'hanno avuto. Il male è che non possono essere stati uomini di qualità; ché per un zero ch'egli stimava i suoi componimenti, gli arebbono fatto credere che fossero di gran momento, trovando chi ne dicesse male. Ma con tutto ciò faccino essi tanto che sia di suo, e poi favellino, ché, benché abbiano dell'opere alla stampa, le hanno rubate dai loro padroni. Intendami chi può, ché m'intendo io. Almeno io, se dico di loro, ognun m'ode, ché punto non me n'ascondo.

DOMENICHI. Lasciategli tanto dire che si secchino, perché talora danno reputazione alle cose che i propri autori non stimano.

BAFFA. Quetatevi pure, ch'egli in una sua lettera, la quale scrive al gentilissimo Doni, mostra di lodare uno di questi tali, onde ha grandissimo sospetto; nondimeno tanto coperto gli dice parte dell'esser suo, che meglio sarebbe che non l'avesse nominato, benché rari di ciò s'avederebbono, con sí bel modo lo fa conoscere.

DOMENICHI. Faccino tanto essi e poi favellino.

BAFFA. A che pensate voi? Volete ora incominciare o, per meglio dire, continuare il nostro ragionamento?

RAVERTA. Certo ch'io voglio; ma pensava ora a questa lettera che avete detto: non è ella quella nella quale lo consiglia a non andarsene a Roma e lo conforta a venirsene a Vinegia per alcun giorno a piacere? Onde poi gli nomina molti uomini virtuosi che ci sono, da lui tenuti in somma riverenza e molto apprezzati.

BAFFA. Ella è dessa.

DOMENICHI. Maravigliomi che dall'uno o dall'altro di loro non l'abbia veduto.

BAFFA. Egli la fece appunto in quel tempo che voi eravate in viaggio per venire a Vinegia, tanto che voi per alcun modo non ne avete potuto aver notizia.

DOMENICHI. M'avete posto un desiderio incredibile di vederla.

BAFFA. Mostrerovela ben io quando vorrete, perché io n'ho copia.

DOMENICHI. Vorrei ora.

BAFFA. Ora non voglio io, ché pure troppo tempo abbiamo perduto, e tanto ch'io temo non potere a pieno essere ragugliata di quanto desidero sapere d'intorno Amore.

DOMENICHI. Poiché tanto siamo riposati, per grazia, non vi sia noia lo aspettare fin che io la vegga e subito la legga.

RAVERTA. Compiacetelo, signora, in cosa di sí poco momento.

BAFFA. Eccola, poiché pur così volete.

RAVERTA. Leggete, signor Lodovico, che anch'io v'oda.

DOMENICHI. « Al riverito messer Antonfrancesco Doni ».
« Chi vi consiglia, fratello onorando, a lasciar Piacenza, per andare in corte e poi a Roma, dove la virtù non è stimata, i buoni costumi sono cacciati ed il ben vivere è odiato, non credo che vi sia punto amico. Né penso che voi siate di sí corrotto giudizio; perché sapete ben che, oltre il farvi di libero servo, vi bisognerebbe anco di sincero diventar simulatore, di buon tristo, di dotto ignorante e di gentil villano. E, volendovi mantenere in grazia del clero, vi sarebbe di mistero far tutto il contrario di ciò che si conviene a un virtuoso vostro pari. Imperoché da loro non sono amati né avuti cari altri che gli apportatori dei propri diletti, non s'apprezzano se non

gli adulatori, non si stimano se non buffoni, né ad altre persone si dona. I poveri virtuosi vi muoion di fame e, in capo delle fini, logorano la pelle sullo spedale».

RAVERTA. Così non fosse vero ciò ch'egli scrive com'è il Vangelo.

DOMENICHI. « Vedete pure quanto n'è stato detto di male da ogniuno. Leggete il Petrarca in quei tre sonetti:

Fiamma dal ciel su le tue trecce piova;

ed in quell'altro:

L'avara Babilonia ha colmo il sacco;

e nel terzo ch'incomincia:

Fontana di dolore, albergo d'ira;

ed in mille altri luoghi; e medesimamente nell'opre sue latine. Onde è maraviglia come la bontà d'Iddio tanto sopporti. Ed a quest'una si conosce quanto sia vera la nostra santa fede e la pietà d'Iddio; come dimostra anco il Boccaccio nella novella d'Abraam giudeo, nella quale in poche parole assai ben vi mostra la malvagità della corte. E perché mi potreste dire: — Io t'ho pure udito, e di continuo odo, che in voce ed in iscritti molto commendì la cortesia, la bontà e la magnanimità del signor Vicino Orsino; — vi dico che meritamente, non da simulata affezion costretto, ma per non tórre il suo privilegio al vero, lo faccio, e farollo fin che mai mi sarà concesso di poter fare. E mi duole che il picciolo mio potere non sia conforme alla gran voglia mia ed agli eccelsi meriti suoi, per potere far gir di pari i mortali scritti miei con gli immortali onori suoi. Del quale è tale e sí fatta la bellezza, che ancora non è difinita la tenzone nata tra l'anima e 'l corpo per lui: se siano maggiori o le sue virtù e bellezze interiori, giunte a tal grado di perfezzione che piú crescer non ponno; o le proporzioni, colori e linee esteriori, delle quali l'invidia ancor ne gode, né può dargli menda. Onde egli né gli altri pari suoi non s'intendono in questo numero, perch'è vero e non mendicato signore. E, quando che trovaste uno di questi tali, sí, che sareste ben consigliato, non solo

a disporvi di servirlo un tempo, ma di consumar seco tutto il viver vostro. Sì come fa l'onorato messer Pompeo Zazzo, il quale molto ben conosce quanto vaglia l'illustrissimo signor Vicino, e però gode nell'assidua servitù, che gli fa molto più, che non farebbe alcuno a comandare altrui. Ma siate certo che son rari. Sapete in qual modo vi consiglierei a provar la corte? Quando vi trovaste in termine di poter fare senza le mercedi loro, e, mantenendovi di vostro, corteggiare chi più vi paresse degno dell'amicizia vostra. Allora sì, che potreste sperare qualche cosa, perché, qualora i reverendissimi non spendono di suo, amano e, comeché suo malgrado, s'obligano a chi si degna onorarli. Ché bene hanno a caro le servitù, ma non a spese loro. E così potreste aver comodo ed agio di conversare a piacer vostro con molti virtuosi ch'ivi sono; come sarebbe un pari del reverendissimo monsignor Leone Orsino, prelato dignissimo e signor senza difetto; il signor Maerbale Orsino, carissimo fratello del mio signor Vicino, veramente degno d'imperio. Potreste allora godere della dolcissima conversazione del divin Molza, del magnifico Capello, del dottissimo Claudio Tolomei e del mirabile Annibal Caro, e d'altri infiniti. Altrimenti è da fuggirla chi può. Perché, come dice l'Aretino, la corte ebbe prima il nome di ' morte ' ma, perché il vocabolo era troppo orrido, cangiarono, per farla meno spaventevole, la prima lettera in un ' c '. Ed è pur troppo vera la invenzione, ché con la speranza che vi si va, per lo più si ritorna, o vi si muore ».

RAVERTA. Sì, per Dio.

DOMENICHI. « Ma chi ben considera ciò che vi si contiene a dir ' corte ', conoscerà che il meglio ch'abbia in sé è il rendere corta la felicità dell'uomo e lunga la miseria. Onde io vi do quel consiglio che per me toglio, ed osserverollo più che mai potrò. Lasciatela provare ad altri; perché si può assomigliare al giuoco: che se uno vince, quattro perdono; e se uno per mezzo di quello si vede esser fatto ricco, mille ne sono ruinati ed impoveriti. Mi potreste dire: — Che posso perdere io? Quello, che nemica fortuna m'ha tolto, non già. — Assai, e non poco, avete da perdere; ché, essendo ora dotato di rare qualità, usando

con uomini malvagi, vi converrà farvi altr'uom da quel che sète. Considerate la perdita certissima e 'l guadagno dubbio. Statevi a Piacenza, dove io odo dire che meritamente sète intrattenuto, accarezzato e ben visto, come si conviene a un raro e virtuoso spirito. Chè, per Dio, mille volte ho avuto da invidiarvi sì felice e lieta conversazione. Che piú alti soggetti volete per inalzare l'ingegno e stii vostro, che celebrare le infinite virtù della signora Isabella Sforza, donna religiosa e divina? della signora Ippolita Borromea, albergo di bellezza e d'onestà? della signora Camilla Valente, donna non meno dotta che onesta e bellissima? e di tante altre onorate gentildonne? Che piú volete, che godere la grata amorevolezza e nobil generosità dei molti illustri signori conte Giulio e conte Agostino Landi? la reale splendidezza del vostro e mio affezionatissimo signor conte Girolamo Angosciuola? la nobilissima pratica del magnanimo signor conte Teodosio Angosciuola? Come potreste allontanarvi mai dalla dolce e virtuosa compagnia del magnifico cavalier signor Luigi Cassola? Della casa del quale fanno i poeti, come d'una chiesa i falliti... »

RAVERTA. Perché vi sète restato?

DOMENICHI. Io voglio trapassare una gran bugia, nella quale, per l'affezione che mi porta, egli è incorso.

RAVERTA. Qual è?

DOMENICHI. Non vo' che la veggiate.

RAVERTA. So ben che ragiona di voi; e dunque dice il falso?

DOMENICHI. Certo che s'inganna.

RAVERTA. Può ben essere che dica poco, lodandovi parcamente; ma dice egli però il vero.

DOMENICHI. Anch'io passerò per buono in compagnia e sotto l'ombra di persone ottime, benché io sia dinaro di bassa lega.

— « Vi potrete dunque partire dal virtuoso ed onesto consorzio del signor Lodovico Domenichi, del signor Ottavio Landi, del signor Antonmaria Braccioforte, di messer Bartolomeo Gottifredi, di messer Girolamo Mentovato, giovane singolarissimo e degno di quelle lode che la eloquente e sincera lingua del signor Domenichi gli dá così spesso; di messer Gian Battista

Bosello, persona tanto piena di bontá e fede quanto ornata di lettere e di gran giudizio? Vivete, carissimo amico, quanto piú potete, lontano dalle loro corti. Lasciate che l'ignoranza e l'invidia ivi ministri e serva, e voi godetevi lieta e tranquilla pace d'animo ».

BAFFA. Buoni e santi consigli.

DOMENICHI. « Piú vi direi, se non fosse che in breve vi aspetto, secondo mi scrivete. E, perché avete caro di sapere come questa inclita città, regina della libertà e madre della giustizia, governata da così savi signori, sia ornata di pellegrini ingegni e di splendidi signori, non resterò di nominarvi alcuni, dei quali parte ho domestichezza ed amicizia o, per meglio dire, servitù, e parte riverisco, per meritare d'essere onorati da qualunque desidera onore. Molti onorati personaggi vi sono: vi è tra gli altri il signor Gian Iacopo Lionardi, conte di Monte Abbate ed ambasciatore dell'eccellentissimo signor duca d'Urbino appresso questa illustrissima repubblica, del quale facilmente, per mezzo del divinissimo Aretino, potrete avere cognizione; amatore di virtuosi non meno che già fosse la felice memoria del duca Alessandro de' Medici, vostro singolarissimo padrone e benefattore. Vi è il mio onoratissimo conte Lodovico Rangone, chiara lampada di liberalità, del quale s'io volessi pure un poco scoprirvi il grande e generoso animo, non converrebbe ch'io m'estendessi piú oltre che a ragionare degli eccelsi meriti suoi. Medesimamente, quasi di continuo, potrete godere la dolce conversazione del cortese e veramente gentile ed onorato conte Guido di Porzia, il quale, con la gentilezza e cortesia sua, lega di tal maniera ogni virtuoso ingegno ch'è sforzato ad amarlo e riverirlo, sì come simulacro ed essemplio di bontá. Non passerò con silenzio il nobilissimo conte Collaltino da Collalto, il quale non è meno dotato di perfettissime bellezze interiori di quello che sia d'esteriori. E ben si può dir di lui che, sì come è ben formato di viso e di corpo, che men bella ancora non sia la sua anima, perciocché effettivamente l'uno e l'altro si conosce ».

RAVERTA. Tutto il mondo è di questo parere.

DOMENICHI. « Ma dove lascio il mio valoroso capitano Camillo Caula, le cui vive virtù e reale animo rende ogni cuore ad onorarlo astretto? Ben dirò io esser non poco dell'alto suo valore acceso e di quelle rare e perfette qualità ch'oggi si vedono in pochi, ed in lui talmente abbondano, che chi brama specchiarsi in un vero folgore di battaglia, si specchi nel coraggioso ed ardito animo suo. Né mai tempo o destino potrà fare che il mio volere dal suo si disgiunga. E di ciò non dubito che l'affezion m'inganni, ma voglio che mi scorga il commun giudizio ».

RAVERTA. Per mia fé, che questa è una lunga lettera.

DOMENICHI. Per certo sí; ed abbiamo ora poco di piú passato il mezzo.

BAFFA. Lasciatela ora, ch'un'altra volta la fornirete.

DOMENICHI. Per Dio, ch'io non farò; poich'io veggo pure ora, ch'ella incomincia a nominare i virtuosi.

BAFFA. Dico ciò, perché non v'incresca; poiché le cose lunghe sogliono recar noia.

DOMENICHI. A me non reca noia alcuna il leggerla, perché non meno sono io scioperato ora di quello ch'egli era forse quando la scrisse.

BAFFA. Mi par che abbiate ragione, e però seguite.

DOMENICHI. Dov'era? Ho trovato.

« Vi sono anco degli altri assai, i quali lascerò adietro per non fastidirvi. Infiniti, rari, belli e pellegrini ingegni ci sono, de' quali in parte ho non poca domestichezza e molti riverisco per i meriti loro, tra i quali voglio dare il principato a una gentildonna, la quale non solo è virtuosissima e dottissima, ma è scuola ed albergo di dotti e virtuosi, da me a voi tante volte sentita ricordare: madonna Giulia Ferretta. Vi è il rarissimo ed unico messer Trifon Gabriele, tanto degnamente da tutto il mondo e celebrato ed avuto in pregio. Il mio divinissimo signor Pietro Aretino, del quale è tanto noto il valore, che soverchio sarebbe il parlarne con esso voi, il quale molto ben sapete come egli è riverito da tutti i virtuosi e temuto da ogni principe. L'eccellentissimo filosofo ed oratore messer Speron Sperone

assai dimora in questa città, l'opere del quale fanno fede quale egli si sia. Se vorrete conoscere un lume di tutte le scienze, avrete messer Fortunio Spira, da ogni bello intelletto amato molto e da me senza fine riverito. Ècci il clarissimo messer Daniel Barbaro, l'unico messer Federico Badoaro, il perfetto messer Domenico Veniero, rarissimi ingegni e singolarissimi intelletti. Medesimamente qui dimora di continuo messer Bernardino Daniello da Lucca, di cui, se volete sapere la dottrina, leggete le dottissime opere sue. Che dirò del gentile e veramente dolce messer Lodovico Dolce? che dell'ingegnosissimo messer Francesco Coccio, non mai abbastanza lodati? che del gentil signor Alessandro Sansedonio, così raro intelletto? che del mio magnifico Ottavian Raverta, veramente in ogni scienza consumatissimo? ».

RAVERTA. Se io avessi mai biasimato alcuna cosa del Bettussi, direi, senza dubbio, ch'io fossi quel desso, il quale egli vuole che sia conosciuto il contrario di quello che dice, lodandolo con false lode.

BAFFA. Anzi egli ha detto poco, ragionando di voi, perché da molto più sete di quello ch'egli dimostra. Ma, per amor di Dio, finite oggimai di leggere cotesta lettera sì lunga; accioché il nostro amoroso ragionamento possa avere fine.

DOMENICHI. « So che non accade dirvi quale si sia il nostro eccellente messer Francesco Sansovino, di molte rare virtù dotato. E meglio di me conoscete se vale o no, perché i frutti, che di lui si colgono e si gustano, chiaramente mostrano la sua perfezione. Non lascerò di ricordarvi messer Alessandro Citolini, le cui rare fatiche contengono in sé quella medesima eccellenza, c'hanno l'opre immortali del grandissimo Giulio Camillo, perché difficilmente si conosce differenza tra loro; di maniera che paiono l'istesse, onde dimostrano la conformità della conversazione lungo tempo insieme avuta. Di messer Gottardo Morello e di messer Baldassare Stampa poco son per parlarvi, perché i componimenti suoi, più volte da me mandati al signor Domenichi ed a voi, fanno chiarissimo testimonio quanto essi siano virtuosi. Ma dove lascio il signor Cosimo Pallavicino, genovese,

in tutte le scienze ed azzioni del mondo universale? Taccio le onorate qualità del nobilissimo messer Rinaldo Ghinucci, il quale non minor gloria riporta in seguirar Febo, dell'onore ch'egli have essercitandosi con Marte. Perché, se molto non mi estendo in dirvi le rare condizioni di tanti elevati e sublimi ingegni, il signor Domenichi, che in buona parte ha praticato molti di loro, vi dica per me quali si siano ».

BAFFA. So che glielo direte, se voi sète a Vinegia ed egli a Piacenza.

DOMENICHI. « Perché aspetto che con gli occhi del corpo v'abbiate a render certo di piú, che nella mente vostra per mie parole dovete immaginarvi, e vi deve con l'animo parer di vedere e contemplare. E, per non ispender piú parole, avendo fatto oltra il dovere lunga diceria, farò fine; aspettandovi, con infinito desiderio, tutto di diverso parere di quello che per l'ultima vostra m'avete mostrato, dico di lasciar provare la corte ad altri. E, per mio consiglio, seguirete i pochi e non la volgar gente; dandovi tutto agli studi, non per vendere poi la vostra scienza a minuto, come molti fanno, ma per sapere la ragione delle cose e la cagione d'esse ».

RAVERTA. M'avrei maravigliato che si potesse fare una lettera o un sonetto senza rubare il Boccaccio e 'l Petrarca.

BAFFA. Se non gridano, il danno sia loro.

DOMENICHI. Lasciatemi finire. — « Ché queste son le fatiche per le quali si giunge a quei gradi, alla sublimità dei quali i bassi e volgari intelletti non ponno pervenire. Ma soprattutto, perché so il vostro viaggio avere ad essere da Bologna, quando voi sarete giunto in Modana, madre de' virtuosi così in lettere come in armi, non vi si scordi, vi priego, far riverenza, in mio nome, all'onorata madonna Pellegrina, dignissima moglie del mio capitán Camillo Caula. Ché io so che mi confessarete mai non esservi stato imposto carico che maggior diletto v'abbia recato di questo. Perché conoscerete una gentildonna tra le rare rarissima, alla quale di tutte le virtù si deve il principato e la corona. Resta che vi conserviate sano e mi raccomandiate agli amici. Di Vinegia ».

RAVERTA. So che avete avuto che fare per un poco.

DOMENICHI. Ma ciò che importa? Chi non vuol leggere le cose, nessuno lo sforza.

RAVERTA. È ben vero, e chi ha faccende deve attendere agli affari e non a leggere simili cose.

BAFFA. Se questa lettera fosse traposta insieme con alcune altre o in qualche ragionamento, come si farebbe a non leggerla?

DOMENICHI. Lasciarla stare, trapassando due o tre carte, perché, ad ogni modo, questa non interromperebbe niente, essendo fatta da per sé. Ma perché mi dimandate ciò?

BAFFA. Dirovvi: conosco ch'è una cosa lunga, onde vorrei sapere, quando ciò occorresse, che poter rispondere a que' tali che la biasimassero.

DOMENICHI. Ditegli che, quando ch'ei la fece, era scioperato e che non avea da scrivere lettera alcuna per suo padrone, e che voi, prima di loro, vi sète accorta ch'era lunghissima; nondimeno avete voluto che sia lasciata così, perché, se quei tali saranno affaccendati, si troveranno degli spensierati ancora. Così non potranno dire né accorgersi di cosa che noi abbiamo detto né ci siamo accorti prima di loro; e vadano ad apparare; ch'egli ha saputo far buona scelta di molti uomini virtuosi.

BAFFA. Così farò. Ma ditemi: vi sète accorto come tra gli uomini virtuosi ha dato certe lode ad uno, onde copertamente non poco lo biasima?

DOMENICHI. Sì, sono.

RAVERTA. Anch'io me ne sono aveduto.

BAFFA. Basta, non ne diciamo altro, perché gran fatto non sarà che molti se n'aveggano. Ma quel che importa è che questi tali, come è stato detto dianzi, sono della buccia di Cencio Dini, contadino del luogo di Santa Croce, diocesi di Lucca, indegnamente cancelliere del reverendissimo cardinal Gambarà, legato di Lombardia; il quale gaglioffo, oltra l'essere infame da natività, villano e furbo, è il più arrogante, ignorante e furfante che calchi terra.

RAVERTA. Conoscete voi, signora, questo vituperio degli uomini e vergogna del mondo?

BAFFA. La fama delle sue ribalderie m'ha riempito gli orecchi da Piacenza fin qua; oltra ch'io n'ho vera notizia per le scritture famose e degne di fede, nelle quali il virtuoso Doni ha fatto immortale sì vile e disonorata persona.

RAVERTA. A fé, signora, che sufficientemente ne dite male.

DOMENICHI. Sarebbe peccato a tacere il vero.

BAFFA. Resta che, avendo contentati voi in mostrarvi questa lettera, che debbate anche contentar me, ritornando all'incominciato nostro ragionamento.

RAVERTA. È bene onesto.

BAFFA. Incominciate dunque voi, signor Ottaviano, perché il signor Lodovico deve essere presso che stanco, avendo tanto letto.

DOMENICHI. Sì, per Dio.

RAVERTA. Così sia. Ma a voi sta il dar principio. E state di buon animo, ch'io son disposto di spendere tutto il rimanente del dí d'oggi in servizio vostro, ché meglio non posso fare.

BAFFA. Pochi sono i dubbi e molti i quesiti dei quali ricerco essere risolta. E, perché a ciascuno da per sé si può dar fine, non mi curerò più dall'uno che dall'altro dar principio. Ed ora che questo mi occorre nella mente, voglio ch'egli sia il primo; e però vi piacerà risolvermi e con alcuna ragione mostrarmi: Qual sia maggior difficoltà: fingere amore non amando, o amando dissimulare di non amare?

RAVERTA. Dirovvi, rispondendo, in questa ed altre simili cose, naturalmente, non però senza ragione. L'uno e l'altro ho per difficilissimo: perché, a volere mostrare quello che non è in noi, bisogna grandissimo artificio usare. E prima: se si vorrà fingere amante non essendo, se sarà uomo, potrà ben col passeggiare; se donna, col far copia di sé, nel lasciarsi spesso vedere; e l'uno e l'altro col mandar lettere, ambasciate, col mover sospiri, se gli sarà concesso d'essere alla presenza della donna, non rimarsi dallo spendere, continuare l'impresa, per giungere non al desiato, ma all'ostinato fine. Ma sarà impossibile, impossibile dico (perciocché ciò non è di nostro volere, anzi viene dai movimenti dell'animo) che al conspetto dell'amata, se non è vero

amante, si possa a voglia sua arrossare, impallidire, restare attoniti, fisar gli occhi nella cosa amata, con quella pietá ch'amore imprime in noi.

BAFFA. Non dite cosí, perché, a' miei giorni, ho conosciuto di quei che fingevano, onde si ha poi conosciuto la loro simulazione far cose sopra l'uso naturale: piangere, sospirare, impallidire ed arrossare di maniera che non ogni semplice, ma ciascuna donna, per accorta che fosse, sarebbe rimasta ingannata.

RAVERTA. Appunto il vedere uno estremo da un altro estremo è quello che, a chi ha punto di considerazione, scuopre il vero dal falso ed il falso dal vero. Il pianto ed i sospiri son meglio in nostro potere che non è l'arrossare ed impallidire, il quale non è sempre presto alle nostre voglie. E, se arrossavano ed impallidivano, dovea procedere piú tosto da vergogna o da téma di non inciampar poi nell'insidie, che da altro. Ma troppo ben si conosce quando gli effetti sono veri o falsi.

BAFFA. Seguite dunque.

RAVERTA. Perché mi pare difficilissimo. Nondimeno, come avete detto, si ha trovato alcuno c'ha saputo fingere o, per meglio dire, ingannare l'amante, il quale, amando, crede di piú assai che non opra l'amato. Perché, se lo vede muovere un sospiro, benché sia finto, quello gli passa per gli occhi e gli scende al core; onde, mosso a pietá, non può patire di lasciarlo piangere e languire, benché di nascoso poi sen rida e goda. E di qui i miserelli amanti restano poi ingannati. Onde, conoscendo alla fine, come che tardi, gli occulti inganni, muoiono bene spesso disperati.

BAFFA. Infiniti veramente ingannati son giunti a mal termine.

RAVERTA. Ma però non resta che difficilissimo non sia il poter fingere d'amare; perché, non essendo amore, non so come si possa perseverare, cercando d'ottenere l'intento di cosa che non gli sia grata e che non ami. Ma che diremo di quelli che sono innamorati e vogliono fingere di non esserci? Questo dico io non solamente esser difficile, ma impossibile: perché, essendo amanti, non siamo in nostro potere. E, se bene abbiamo in animo di non andare a vedere la cosa amata, Amore, a cui

soggetti siamo, ne ci guida. Amore ne incita a cangiare stile e ne muove da tutti i nostri atti primieri. E, se saremo in compagnia d'altrui, ragionandosi d'una cosa, entreremo in un'altra. Alle volte le nostre parole s'arrestano nel mezzo; e ciò procede che l'amato obietto sempre dinanzi agli occhi invisibile e nel cuore ne dimora, talché, dormendo, vegghiando e in tutte le nostre operazioni, commove tutti gli spiriti. Ma come sarà possibile che, se avremo comodità di vedere la cosa amata, che non impallidiamo ed arrossiamo, e che, malgrado nostro, non sospiriamo e restiamo attoniti ed insensati?

BAFFA. E perché non si può restare? Quando altro non si potesse, non sa l'amante, se l'amata è nella città, starsene in villa? Se abita in un luogo, non vi passare? Se ha per usanza andare accompagnato, starsene solo; e così passarsela con quel miglior modo che sia possibile? Benché malagevole sia, credo però che si possa fare.

RAVERTA. Questo non sarebbe amare e dissimulare, perché chi vuole contendere col nemico ed a lui mostrarsi eguale, non ha per costume volgergli le spalle, ma, di sé rendendogli buon testimonio, cerca di vincerlo. E questo è quel ch'ora trattiamo. Ma neanche ciò che dite si può fare, perché, come parmi avervi già detto, acqua lontana mai non spense foco vicino, ed Amore, malgrado di noi, ci guida a vedere l'amata vista. Né si può star lontano, perché c'impiega così da lunge come d'appresso, e ci fa cangiare abito tutto diverso dal primo. Onde, s'eravamo usati andar soli, siamo constretti di trovar compagnia; se accompagnati, la lasciamo, acciò ne sia dato agio di sfogare gli ardenti sospiri. Ma chi potrà mai celare amore ed amando fingere di non amare? Se per caso, giunto al cospetto della sua amata, vegga quella fisar gli occhi in lui, quale amante è che non impallidisca ed arrossisca e non rimanga trafitto ed insensato; e, se gli parla, sappia a proposito risponderle? Nessuno veramente. Si che, signora Francesca, non è difficile solamente, ma impossibile, amando, voler dissimulare; perché, tutto che si sforzi talora di mostrare il contrario, il volto e 'l colore bene spesso scuopre ciò che l'anima desia, né si può anco celare;

come mostra il Boccaccio in persona de la Fiammetta, quando dice: « Pensai che, se da me Amore cacciare non potessi, almeno cauto si reggesse ed occulto nel tristo petto; la qual cosa, quanto sia dura a fare, nessuno il può sapere se no'l prova. Certo io non credo.... », e quel che segue. Onde dica chi vuole, ch'io ho il simulare amore per impossibile, perché si verrebbe meno, conciosiaché l'appetito, il piacere, la paura e 'l dolore sempre preme lo amante. Le quai cose, sforzisi quanto vuole, danno indizio dell'amore o in uno effetto o nell'altro. A questo modo Erasistrato medico conobbe Antioco essere preso d'amore di Stratonica. E medesimamente, pur nel certaldese, si legge nella novella del conte d'Anversa: che Giachetto Lamiens, deliberato piuttosto di morire che scoprire l'amor suo, non poté tanto fare che, ai movimenti interiori, quel valente medico non s'accorgesse lui essere fieramente innamorato della Giannetta. E, se non fosse ch'io non voglio passare in infinito, v'addurrei molte altre ragioni ed esempi: come di Didone che, non potendo celare l'amore di che s'accese per Enea, discorreva furibonda per Cartagine: ora lo menava seco, mostrandogli le ricchezze di Tiro, ora incominciava parlare, e, nel mezzo delle parole, s'arrestava. Cercava di novo averlo ai conviti regali, e, quasi pazza, un'altra volta cercava udir le cose dell'eccidio di Troia. Se si partiva, le pareva il palazzo restar solo. Stava nel loco dell'amato, l'udiva e vedeva assente, e, sotto specie dell'immagine sua, teneva il picciolo Ascanio nel grembo e lo basciava. Le torri incominciate non crescevano più oltre, né più le fabbriche si finivano, ogni opra era interrotta, la gioventù più non essercitava l'armi; perché, cercando d'occultar l'amor suo e più infiammandosi, era fatta tutta diversa dal primo essere. Ma da queste, ch'io v'ho detto, potete leggermente considerare le altre circostanze, e più a pieno il vero.

BAFFA. E voi che ne dite? Ché state così queto?

DOMENICHI. A mio giudizio, è verissimo e naturalissimo quanto ha detto il signor Raverta. E che sia il vero: che più difficile sia dissimulare che fingere amore, se non è, togliete questo esempio, a voi proprio. Una donna, che voglia accrescere

le sue bellezze con lisci ed altre cose simili, si abbellirá la faccia tanto ch'apparirá piú bella e piú vaga; nondimeno cosi industriosamente non potrà farlo né tanto bene che, poco o molto, non paia fatta ad arte e non naturale. Così anco è uno che voglia fingere amore. Medesimamente una donna, che sia bella di natura, non potrà mai contrafarsi la faccia con arte, per rendersi men bella, che non sia conosciuta per quella ch'è e non si conosca che voglia ascondere le sue bellezze. E meglio adorerá la deforme la sua bruttezza, che non celerá la bella la sua bellezza. La quale si può assomigliare a uno che voglia fingere di non amare: ché, faccia quanto vuole, non potrà mai tanto fare che lo celi, benché sia difficile.

BAFFA. Orsú, conosco il vero anch'io, ed ho che fermamente sia così. E, poiché il signor Ottaviano m'ha di questo fatto chiara, voglio che si riposi alquanto, e voi mi direte il parer vostro d'intorno a questo altro dubbio: Se possibile è ch'uno avaro ami.

DOMENICHI. Dite a me?

BAFFA. A voi dico.

DOMENICHI. Io non fui mai avaro, e meno penso d'esserci, onde mal vi saprei di ciò render ragione: però vi prego ad impormi altro carico, ché forse meglio ne restarete sodisfatta.

BAFFA. Se io volessi ora parlarvi d'altro, non v'avrei di ciò richiesto. Ma tosto incominciate a farvi pregare. Ditene quello che ragionevolmente vi pare, ché io ve ne prego.

DOMENICHI.

*Tan m'abbelis vostre cortes deman;
ch'ieu nom puesc, nim vueil a vos cobrire.*

BAFFA. Parlatemi cristiano, ch'io non v'intendo, e non incominciate a volere consumare il tempo in queste favole, perché a ragione mi dorrò di voi.

DOMENICHI. Non vi turbate, di grazia; ché pur tuttavia vi dico che vi dirò il tutto e, se si può fare, dironne anco piú che non ne sento.

BAFFA. Sia col nome di Dio.

DOMENICHI. Dicovi di no, perché nessuno può servire a due signori. O ch'è intento ed ha posto ogni suo desiderio ne' denari, o no: se ha il desio e lo amore nell'avarizia, quella è lo suo amato, né può d'altri innamorarsi. Perché Amore fa l'uomo liberalissimo, e sono effetti contrari che non ponno stare in un luogo istesso. Conciosiaché Amore sia capital nemico dell'avarizia, e lo amante non risparmia lo spender e 'l gittar via, perché Amore incita gli amanti a cose generose, a cose lodevoli, a costumi buoni, ma non mai alcuno a cumular dinari.

BAFFA. Dunque, per quel che mi dite, tutti gli amanti gitterebbono il suo?

DOMENICHI. Questo già non dico io. Dicovi bene ch'uno amante non cura d'accumular dinari, perché, se l'intento suo fosse a questo, non sarebbe amante, ma aperto avaro ed espresso, e non potrebbe amare. Né può l'umana natura due arti esercitare né due studi. E volgarmente si dice che « due cose non ponno tollerare compagnia: Amore e Signoria ». Onde gli avari son privi di questo bene ed anco dello amor celeste, perché meno ancora amano la somma essenza, né conoscono altro iddio né altra potenza che la loro arca piena di mondani tesori. E se uno avaro potesse amare, Amore, che si dice essere ed è così perfetta e santa cosa, non sarebbe buono, se potesse essere congiunto con l'avarizia, vizio tanto mortale e cattivo.

BAFFA. Concludete, infine, che non possa amare?

DOMENICHI. Si veramente che concludo, perché ama l'avarizia. Potrà ben lasciar quella e, se s'innamorerà, non sarà più avaro; ma per forza, come d'asse si trae chiodo con chiodo, Amore lo farà liberale, magnifico, splendido e generoso, di maniera che ogniuno, conoscendolo mutato, ne prenderà meraviglia. E queste sono delle potenze d'Amore. Di qui si può considerare ancora essere impossibile celare amore, perché l'uomo sempre si fa differente da quel ch'era prima.

BAFFA. Può dunque amare.

DOMENICHI. Può, ma non già mentre ch'è avaro; e, se s'innamorerà, avrà lasciato l'avarizia. Perché, oltre ch'Amore e l'avarizia sono contrari, non si può avere il cor fisso in due luoghi.

BAFFA. Io v'intendo. — Chi con ragione ama piú: il timido o l'ardito?

DOMENICHI. Avendo ciascuno a dire la parte sua, questa tocca a voi, signora.

BAFFA. Questo non voglio io, perché, oltre ch'io propongo le questioni, io ho risposto e rispondo ad ambidue voi; onde faccio pur troppo opponendomi con l'ignoranza mia alla dottrina vostra.

RAVERTA. Sia con Dio. Ma, a quel ch'io veggo, perché questo ragionamento a me perviene, con poche parole vi risponderò; e molto piú loderò la téma che lo ardire, essendo sempre stato negli amori miei timidissimo, come ancor io sono. Ed amo quanto piú ferventemente amar si possa, talché giorno e notte il mio cor mai non riposa, anzi solamente allora respira, mentre gli pare essere rinchiuso nell'amato obietto. E tanta è la riverenza ch'io gli porto, che non ardisco scoprire l'amor mio. Ben so ch'ella sa ch'io l'amo e ch'io l'adoro: di ciò mi contento e timidamente, in me morto, in lei vivo dimoro. Perché considero che, se io le scopro il mio amore e le ne domando mercede, che forse si potrà sdegnare ed escludermi dalla grazia sua. Onde io mi contento di così languire. E, quando anco questo sospetto non mi tenesse, Amore pur mi terrebbe, perché dei veri amanti è privilegio il timore.

BAFFA. Sète sospetto, e in ciò parlate con affezione. Queste son ragioni vane. Conciosiaché Amore a chi ferventemente ama porge ardire, onde, scoprendo all'amata i suoi dolori e sperando averne mercede, se ha qualche risposta accompagnata da speranza, piú s'infiama ed arde; e, così perseverando, cresce lo amore quanto piú crescer puote.

RAVERTA. Anzi teme l'amante: giunto al cospetto della sua donna, diventa mutolo, né sa formar parola; oltre che dubita, se con parlare a lei scoprisse questo suo amore, di esserne cacciato. E che sia il vero, non ve lo mostra il Sannazaro nella sua *Arcadia*, parlando, sotto nome di Sincero, del suo amore? Onde io giudico che l'amante timido ami piú ferventemente, perché sempre Amore fa timidi coloro in cui dimora. E, dove

è maggior parte di quello, similmente la téma è maggiore. Questo avviene, perciocché l'intendimento dell'amata non si può intiero sapere. Ma quei che sono arditi mostrano di poco apprezzare l'amore, né sono dadovero infiammati. Ma il timido, oltra che ritiene in sé tutte quelle vive fiamme e quei cocenti ardori, non fidandosi di scoprirgli né osando domandar mercé del suo languire, ama con infinito amore. E la sua téma d'altro non nasce che dall'amore, perché in tutte l'altre imprese saranno animosi ed audacissimi, ma in questo pusillanimi e timidissimi. E però dov'è vergogna, ivi è timore; e dove è maggiore il timore, piú vi dimora Amore.

BAFFA. Ma, se Amore è una fiamma che non si può nascondere, come è possibile che un vero amante possa esser timido; ed essendo Amore un desiderio di fruir la bellezza, che non sia ardito al fine pervenire a quella?

RAVERTA. Vi dirò. Amore è un desiderio acceso dall'amato, ch'entra per gli occhi nostri e scende al cuore. Onde gli occhi nostri mostrano e fanno fede del cuor nostro e dell'amore; e per gli atti e movimenti si conosce la perfezione e possanza di quello, e non per le parole. Anzi, entrando in noi a questo modo, ne toglie lo ardire, non di maniera che non ne lasci accompagnarli con qualche speranza. Sì che io giudico e per esperienza dico: che sempre ama piú l'amante timido che l'ardito. E convien quasi a viva forza, uno che sia dadovero infiammato non di sfrenata libidine, ché di questa non s'intende, ma di vero amore, esser timido. Perché la riverenza, che porta alla cosa amata, causa questo, come ben si dimostra l'innamorato Petrarca in tutto questo sonetto:

Piú volte già dal bel semblante umano
ho preso ardir con le mie fide scorte
d'assalir con parole oneste, accorte
la mia nemica in atto umile e piano.

Fanno poi gli occhi suoi mio pensier vano,
perch'ogni mia fortuna, ogni mia sorte,
mio ben, mio male, e mia vita, e mia morte
quei, che solo il può far, l'ha posto in mano.

Ond'io non potei mai formar parola
 ch'altro che da me stesso fosse intesa;
 così m'ha fatto Amor tremante e fioco.

E veggi'or ben che caritate accesa
 lega la lingua altrui, gli spirti invola.
 Chi può dir com'egli arde, è'n picciol foco.

Vedete come Amore, quando è amore, contra nostra voglia, ne rende timidi; ché, s'altro non fosse, la riverenza, ch'alla cosa amata portiamo, ne costringe ad esser tali; come medesimamente mostra in quell'altro sonetto:

Amor, che nel pensier mio vive e regna,

BAFFA. Che vi dice?

RAVERTA.

Quella ch'amare e sofferir ne insegna,
 e vuol che il gran desio, l'accesa spene,
 ragion, vergogna e riverenza affrene,
 di nostro ardir fra se stessa si sdegna.

Onde Amor paventoso fugge al core,
 lasciando ogni sua impresa, e piange, e trema;
 ivi s'asconde e non appar più fore.

Che poss'io far, temendo il mio signore,
 se non star seco infin a l'ora estrema?
 Ché bel fin fa chi ben amando more.

In infiniti altri luoghi parimente mostra il vero amore essere albergo di paura.

DOMENICHI. Dico anco di più: l'amante ardito, se avesse, poniam caso, nello scoprire l'amore alla sua amata una volta, due e tre e molte, di cattive repulse, sarebbe sforzato, se non da altro sdegno assalito, levarsi dall'impresa. Ma il timido vive con quella speranza di continuo: che una volta la sua donna, mossa a compassione, abbia da dargli qualche mercede. Perché l'amatore è uno animo morto nel proprio corpo e vivo in quel d'altrui.

BAFFA. Queste ragion più tosto appartengono a volerne dimostrare che la timidità sia meglio nell'amante che l'ardire. Ma

ora si ragiona: qual sia piú fervente amore, quel del timido o dell'ardito.

DOMENICHI. Il piú lodevole conviene anco che sia il migliore.

BAFFA. A questo modo concludete che piú ama il timido che l'ardito non fa?

RAVERTA. Veramente è così il vero, perché chi ama teme, e, temendo, si persevera: onde, amando e perseverando, si vive con una certa téma e riverenza che da noi ci divide e con lo amato congiunge. Laonde poi Amore, vero conoscitore dei cuori degli amanti, riferisce i desiderî dell'uno nell'animo dell'altro. Però sempre terrò questa opinione per vera: che sia piú fervente l'amore con téma che con ardire, perché quella fa fede della riverenza che si porta alla cosa amata.

BAFFA. Sia dunque così. Ma voi, signor Lodovico, so che fate il timido dadovero, poiché troppo non ragionate, anzi mi lasciate confondere con ogni minimo argomento. E, di piú, se il signor Ottaviano m'allega una ragione, sempre ve ne aggiungete un'altra per lui. Ma invero darò ancora che fare a voi.

DOMENICHI. Come vi piace. Ma parmi che gli abbiate risposto di maniera ch'io non avrei saputo far tanto.

BAFFA. Sì, sì, è vero, e non si può negare; ma le mie risposte sono state frivole e di nessun momento. E ben so che, chi avesse meglio sostentate le ragioni e le difese d'uno amante ardito, che così di leggiero il timido non gli sarebbe stato superiore. Or sia con Dio, poich'io mi sono acquetata. Ditemi ora voi, signor Domenichi: chi pensate che ami con piú fervore: l'uomo o la donna?

DOMENICHI. È facile da giudicare.

BAFFA. Forse volete dir l'uomo?

DOMENICHI. È vero e certo.

BAFFA. La cagione?

DOMENICHI. Infinite ci sono e cause e ragioni.

BAFFA. Incominciate a dirmene una.

DOMENICHI. La principale è questa, e sia detto con pace vostra: perché l'uomo è piú perfetto della donna, e però, quando diventa amante, ama con piú fervore.

BAFFA. A me pare il contrario, essendo la donna di piú dolce e delicata complessione che l'uomo non è. Però ama piú ardentemente, e piú facilmente s'infiama, non essendo molto difficile a uno uomo l'allacciare una donna: la quale impetuosamente con uno ardente zelo, subito credendo il tutto, ama ardentemente ed in sé tenendo le fiamme amorose, (le quali quanto piú di forza abbiano che le palesi, coloro sel sanno che l'hanno provate e provano tuttavia) non avendo, per téma e vergogna, possa di scovrirle, senza fine resta infiammata. Si che, senza dubbio, dell'amar piú ferventemente a noi si conviene il primo loco.

DOMENICHI. Anzi no, perché per lo piú simulate.

BAFFA. Non parlo di quelle che fingono. Ora si dice e si presume che amino: onde, amando, dico essere piú fervente l'amor della donna.

DOMENICHI. Fate il debito vostro a difendere le ragioni che v'appartengono. Ma vi dico: che piú ardente è l'amor nostro, sí come è piú resistente l'animo prima che s'allacci, ed udite queste ragioni...

BAFFA. Non passate piú innanzi, ché so ch'io sarei sforzata a cedervi; ma voglio far che da voi stesso, in un altro dubbio, di questo vi chiamarete il torto, e confesserete la donna amare con piú fervore, quando ama. Ed è minor male ch'io vi proponga questo altro, perché o me gli affermarete tutti due o almeno uno. Che me gli neghiate tutti due non credo io, perché le ragioni non sarebbero conformi. Lá dove che, facendovi forse questo buono, mi neghereste anco quest'altro: chi è piú costante l'uomo o la donna?

DOMENICHI. L'uomo.

BAFFA. Per qual ragione?

DOMENICHI. La ragione è la medesima che io vi dissi dianzi: perché l'uomo è piú perfetto, ed, essendo piú perfetto, è piú costante.

BAFFA. Questo non vi confermarò già io, perché, s'io vorrò andar dietro le perfezioni, potrò negarvi quanto dite con ragion naturale. E dirò che, essendo l'uomo piú caldo, da quella qualità convien pigliar leggerezza ed instabilità. Ma non voglio che

s'entri in simili forme né materie, anzi che s'abbia da provare con ragioni ed essemi la maggior costanza; perché in amore si sono vedute donne costantissime, le quali più tosto hanno eletto morire che mancare al suo amante; e darovene molti essemi.

DOMENICHI. Non ne voglio altrimenti, perché sarebbero più tosto d'ostinazione che di stabilità. Ma acquetatevi a quanto ne dice il Petrarca, vostro confidente e loro amicissimo:

Femina è cosa mobil per natura:
ond'io so ben, ch'uno amoroso stato
in cor di donna picciol tempo dura.

E quel che segue.

BAFFA. M'avete allegato santo Agostino col dirmi questi versi, scritti più tosto per martello che per dire il vero.

DOMENICHI. Non so che « martello », né che « vero ». Vi potrei anco addurre santo Agostino, che medesimamente lo dimostra ed apertamente lo dice, e Virgilio che dice la femina essere cosa varia e mutabile.

BAFFA. Che ho da fare io di questo altro poeta, ché poco l'intendo? E Dio sa se così dice! Parlatemi de' volgari, e lasciate i latini da parte.

DOMENICHI. Così sia. Leggete Dante, là 've parla, nella seconda cantica, in persona di Currado, dicendo:

Quando sarai di là da le largh'onde,
di' a Giovanna mia che per me chiami
là, dove agl'innocenti si risponde.

Non credo che la sua madre più m'ami,
poscia che trasmutò le bianche bende,
le quai convien che misera ancor brami.

Per lei assai di lieve si comprende
quanto in femina foco d'amor dura,
se l'occhio o 'l tatto spesso non l'accende.

BAFFA. Lasciate, di grazia, star tanti poeti, perché, volendo coprire il difetto, ch'è in loro, d'instabilità, l'attribuiscono a noi donne. Come fece Tibullo ch'amò Delia e lasciolla per Nemesi,

e poi lasciò Nemesi, e tolse Neera, ed alla fine fu sì ardito che scrisse le donne essere instabili e leggiere. E Virgilio Galatea ed Amarilli...

DOMENICHI. Vi dico maggiore essere la costanza dell'uomo, il quale né per repulse né per sdegni, s'è vero amante, mai non cessa di seguir le imprese, anzi con la perseveranza sua fa conoscere la perfezione e fermezza nell'amore.

BAFFA. Forse con ostinazione.

DOMENICHI. Avete il torto, ché, a conoscere quanto voi siate instabili e leggiere, togliete l'esempio di Doralice che tanto mostrava amare Rodomonte, e poi, a piú d'una prova, Mandricardo. Onde il divino Ariosto dice che, morto ch'ebbe Ruggiero il tartaro, se lo illustre giovane l'avesse richiesta, che l'avrebbe accettato; tali erano i meriti suoi. Perché sempre instabilmente amano, e, quando veggono uno che le piaccia, mutano pensieri. Vedete anco la mutazione ed instabilità della figliuola del soldano di Babilonia che fu poi moglie, polcella di nove uomini, del re del Garbo nel Boccaccio; e d'altre infinite.

BAFFA. Che m'importano queste ragioni, che poco o nulla vagliono? Perché quella è invenzione di romanzi, e queste son novelle. E poi il buon ferrarese non dice che rissolutamente l'avesse fatto, ma dice « forse ». Alatiel, perseguitata dalla fortuna, non per instabilità né per voglia, ma per forza fe' della necessità virtù. Sì che, signor Lodovico mio, neanche queste son buone ragioni né saldi argomenti per voi. Ma, se vogliamo citare essempli di favole, vedete se amò Tisbe. Leggete nelle istorie di Lucrezia, di Porzia e di tante altre, come si vede.

DOMENICHI. Lo fecero per onestà e per conservar la pudicizia, e non per costanza d'amore.

BAFFA. Che direte di Alceste, la quale volle morire per il marito?

DOMENICHI. Se vorremo in tutto fondarci sopra gli essempli, questi piú tosto vi saranno contrari. Ché non per altro si nomina l'Idra, se non per essere stato animale di sette capi; e di tante altre serpi non si tien conto, perché infinite se ne trovano. Così queste si notano per essempli, per essere quasi state

bianche cornici. Ma ora parliamo senza affezione, naturalmente: la donna, se si vedrà sprezzata dall'amante, si leverá dall'impresa: l'amante non già, né per cattiva risposta né per acerbo sdegno; ma con la perseveranza dará fede della sua costanza, né si moverá mai finattanto che non conoscerà l'amor suo essere senza speranza, o ch'ella per avventura abbia inclinato l'animo altrove. Allora sí, e malagevolmente, cercherà di ritirarsi. Ma la donna, senza considerar piú oltra, subito si leverá. Perché non è da dubitare che, non solamente l'uomo non sia piú costante e la donna meno, ma di piú ancora l'uomo costantissimo e la femina leggerissima.

BAFFA. A vostro modo la cosa starebbe bene. Ma invero io la voglio sostener fin ch'io posso. Non fu costante e fida Argia? non fu Evadne? non Laodamia? non la bella asiana Pantea? Dunque fu instabile Penelope, la quale venti anni attese il suo marito? Specchiatevi in questo esempio, e poi parlate. Che direte pur di Porzia, di Giulia, cosí stabili e salde? Leggete il buon testor degli amorosi detti, lá dove dice:

L'altra è Porzia, che 'l ferro al foco affina:
quell'altra è Giulia, e duolsi del marito,
ch'a la seconda fiamma piú s'inchina.

Comparete la stabilitá di voi altri con queste, e poi giudicate sanamente.

DOMENICHI. Perché poco dianzi vi allegai tre versi dell' innamorato poeta, voi gli repugnaste; ed ora lo citate a vostro favore: ma sia in bene. Questi esempi vi sono piú tosto contrari, perché, additandomegli, venite a render lievi le vostre ragioni. Non sapete, come v'ho detto, che tutte le cose rare si notano per meraviglie e per esempi? E però di queste tali si fa menzione quasi come di miracoli. Ma io non voglio far raccolta d'esempi, di favole e d'istorie; oltre che, quando io volessi, vi potrei far vedere che la moglie d'Ulisse fu tutta il contrario di ciò che si dice, come scrive Licofrone. E però è buona cosa tenersi gli scrittori per amici, ché per lo piú fanno parere il nero per il bianco. Didone veramente fu pudicissima e moglie d'Iarba.

figurato per Sicheo, al quale morto servò intiera fede; nondimeno vedete come prima Ennio e poi Virgilio l'additò per impudica, e fanno credere tutto il contrario di quello ch'è stato. Tale è la potenza degli scrittori e de' poeti. Medesimamente si legge Orfeo poeta non essere mai stato, se ad Aristotele si dee credere; nondimeno si leggono dell'opere per sue, e Marco Tullio scrive essere state di un certo Cerdone pitagorico. Credete però che neanche Aiace fosse di sì gran statura, né Elena così bella, come si crede per le parole di Omero? V'ingannate, ché quegli non era mica gigante, né questa una Venere, come vi mostra con poche parole il Gallo di Mecillo. Son ciance la maggior parte di queste cose: ma, per essere proprio del poeta e del filosofo il vender favole, quel che con più strane invenzioni fa più inusitate chimere, è riputato più savio ed intelligente. E però s'ingegnano a trovar cose sopra natura, cacciando al nero oblio quelle che sono state chiare e vere, conservando quelle che mai non furono. Credereste voi, come finge il principe de' greci che facessero i fenici ad Ulisse, quando gli diede a credere che portava i venti rinchiusi negli utri, e che vi erano quei monoculi, che solo un occhio avevano e devoravano le carni crude degli uomini?

RAVERTA. E quello altro Antimaco, poeta, che scrive alcuni avere navigato con galee per li boschi, e di sopra le cime degli alberi andavano a vela! Credetelo voi, se vi pare.

DOMENICHI. Ben dico io; e di più anco, ché, se incominciano a fare un « sì », in ultimo poi ha contrario significato. E chi sa che, quando il grandissimo greco die' principio all'opra sua dall'ira d'Achille, non avesse in animo più tosto di biasimarlo che di lodarlo? Ch'io, per me, lo credo. Nondimeno poi cangiò voglia e pensiero, ed incominciò a lodarlo di maniera che Dio sa se mai fece alcuna di quelle tante prove! Onde chi dubita che, se a quel tempo fossi stato anch'io e che fosse venuto in animo a uno Omero o Vergilio di essaltarmi per sapienza, bellezza o fortezza, essendo però più tosto ignorante, laido e debile, ch'io non fossi ora creduto essere stato savissimo più di Salomone, bellissimo più di Assalone e fortissimo più di Sansone? Certo nessuno. Nondimeno sarebbe pur bugia espressa.

BAFFA. Se anco al tempo nostro venisse voglia ad alcuno d'essaltarvi, non lo potrebbe fare?

DOMENICHI. Senza dubbio, ma non gli sarebbe prestata quella fede che allora se gli dava, perché ci sono in troppo quantità i poeti, e poco se gli crede. Anzi, per meglio dire, è passato il tempo degli Omeri e Vergili.

BAFFA. Diceste pur dianzi esser buono tenerseglì per amici.

DOMENICHI. È vero ch'io lo dissi, e non vel niego; perché, tutto che le lode e biasimi d'una gran parte dei poeti moderni muoiano con gli autori stessi e le loro opre insieme, nondimeno giova pure anco sentire smusicare alcuna cosa in suo onore; come anco, se non nuoce, duole udire scoprirsi alcun suo vizio. E però è bene avergli amici.

BAFFA. Da che procede che sí poco durano nella memoria degli uomini le moderne opre, e piú tosto sempre s'appigli alle antiche? Non credo già che sia perché anco a' giorni nostri non abbiamo avuto e non ci siano d'eccellentissimi spiriti in tutte le scienze ed arti, meglio forse che gli antichi non furono dotati.

RAVERTA. È il secolo presente, signora mia, tanto corrotto, che sdegna aderirsi a quelli che sono stati al tempo nostro. E perché l'uno all'altro porta invidia.

BAFFA. Oh male avventurosa nostra etade!

DOMENICHI. Sí dice la vostra satira. Ma lasciamo da parte i poeti; ch'io, per tornare al primo ragionamento, con ragioni efficaci proverò la mia opinione, e vi farò conoscere chiaramente essere piú stabile l'amor dell'uomo che quello della donna non è. E che sia il vero, oltre che l'uomo è piú perfetto, qual complessione è piú atta a innamorarsi nel primo impeto: l'uomo o la donna?

BAFFA. La donna.

DOMENICHI. Io vel concedo: se la donna in un subito piú tosto che l'uomo s'accende, il quale va piú gravemente, non è di necessità che l'uomo, quando, fatta la elezzione, s'innamora, sia anco piú stabile e piú saldo né così per poco si mova, come farà la donna? La quale, sí come per picciolo momento

s'inclina, cosí anco, come lieve foglia, per ogni minimo vento si muove. Il medesimo dice il mio magnifico signor cavalier Cassola in un suo leggiadrissimo madrigale, lo quale ora, se tutto mi ricorderò, come spero, son per recitarvi. Nè potrete già dire che egli abbia scritto ciò per sdegno né per odio che vi porti, perché è vostro amicissimo e parzialissimo, ma per non celar il vero.

Questo è pur ver, questo è pur ver, madonna:
 ch'in cor di donna poco
 sta l'amoroso foco,
 se'l guardo, il dire od altro non l'accende.

E che sia vero, il vero or si comprende
 in voi, madonna, in voi;
 ché tutta, tutta fiamma
 talor vi veggio, e poi,
 in tempo corto e breve,
 in voi non trovo dramma,
 che non sia tutta di gelata neve.
 Vero è ch'io scrissi che celeste sète
 creata fra le sacre e divine opre,
 e che voi non avete
 di feminil, se non quel sol che copre
 un velo ed una gonna:
 ma in quel, che già diss'io, sète pur donna.

Ma l'uomo come albero ben radicato e piantato, cosí di leg-giero non si crolla. E che sia costante si conosce; ché né per prosperità né per adversità non si cangia, ma sempre segue. E però di qui anco si conoscono i veri amici, i quali, se amano nelle prosperità, meglio anco si mostrano pronti e fedeli nei casi adversi. E quei che sono altrimenti meritano essere chiamati simulatori e perfidi, e non veri amici. Per che, magnifica ma-donna mia, parmi, senza che piú inanzi io trapassi, onesto ch'omai mi dobbiate cedere in ciò. E, se pur volete ch'io ceda a voi, come a maggiore, farollo per riverenza, ma non già perché in ciò non siate inferiori a noi.

BAFFA. Poiché pur cosí volete, ed io son contenta di ce-dervi. Ma vedete che nel primo dubbio, per lo quale vi ho mosso

questo, darete la ragione a me. Dunque, se voi sète piú costanti in amore di noi altre, piú fervente viene ad esser l'amor nostro, il quale aventandosi in noi con maggior émpito, a guisa di repente fiamma, mentre in noi dura, è piú ardente. Sì che, avendo voi vinto questo secondo, il primo è nostro.

DOMENICHI. Non so come i' debbia affermarlovi.

RAVERTA. Sarebbe cortesia di voi il lasciargliene vincere alcuna.

BAFFA. Non voglio che mi ceda così per poco, anzi mi fa egli piacere infinito a contendere meco quanto può.

DOMENICHI. Non ne voglio dire altro, benché mi dia l'animo di farvi vedere: sì come il calore d'un legno sodo, il quale sta piú ad accendersi che la paglia, è maggiore e piú potente che l'incendio di quella; così è piú fervente l'amor nostro, benché non così impetuosamente in noi scenda.

BAFFA. Argomentate pure, ch'io ben vi risponderò.

DOMENICHI. Già v'ho detto ch'io non voglio.

BAFFA. Cedetemi dunque.

DOMENICHI. Io vi cedo; e, mentre amate, concludo che 'l vostro amore sia piú fervente, sì come piú tosto e piú leggiaramente s'incende il vostro core.

BAFFA. Resta che voi mi dichiariate: qual sia maggior segno a una donna d'essere amata, oltra la perseveranza.

RAVERTA. Questa è impresa da voi, perché veramente noi non sappiamo dimostrare in miglior modo l'amore all'amata, se non col continuare: lasciamo stare lo spendere, perché questo piú tosto conviene all'amor mercantesco che ad altro.

BAFFA. Dunque ci è anco mercato in amore?

RAVERTA. Sì, per certo; e questo è l'amor delle cortigiane, del quale noi punto non parleremo. Onde io di novo dico che non saprei dire qual maggior segno si sia di quel che s'è detto. Perché noi non sappiamo meglio dimostrare l'amor nostro che con una servitù continua. E questo sarebbe piú tosto ufficio vostro, perché, sì come donna di grande ingegno, insegnandoci qualche altra via che s'abbia da tenere oltra la perseveranza, appararessimo così util segreto. Sì che, di grazia, fatene di ciò capaci.

BAFFA. Se io lo sapessi, non ve ne domanderei; anzi v'ho proposto questo dubbio per vedere se, meglio che col perseverare, si può conoscere l'amor dell'amante.

RAVERTA. Se non si conosce, oltra la perseveranza, a questo: che egli non vada a disfogare l'ardente suo amore e quella impetuosa rabbia con altri, ma in se stesso, oltra il perseverare, tenga rinchiusa tutte le fiamme e pazientemente sopporti ogni repulsa della donna; non so altro segno maggior potere addurvi.

BAFFA. Né questo è buono; perché chi non sa che, se la donna di continuo facesse grata accoglienza all'amante, ch'egli durerebbe per sempre! Ma la perseveranza dell'uomo si conosce alle repulse che ognor riceve. Sì che questa appartiene alla perseveranza né punto l'eccede, anzi il minor loco ritiene. Che ne dite voi, signor Lodovico?

DOMENICHI. Io invero non so che mi dire, perché do il supremo loco alla perseveranza. E tutti gli altri atti ch'amando s'usano, non essendo congiunti con quella, reputo come foco di paglia. Perché giudico anch'io che colui, ch'infino alla fine continua, sia salvo. Sì che tutte l'altre mi paiono cose di minor momento. Ma dico ciò essere la principale, tutto che gran segno d'essere amata, disse la Corona nell'*Amor santo*, dialogo del mio gentilissimo ed ingegnosissimo Gottifredi, e per lo quale si possa esser sicura dell'amor dell'amante, sia: ch'egli, con qualunque persona e qualsivoglia loco, favelli dell'amata. Benché lungo sarebbe a raccontare ciò che all'incontro le rispose il buon Pidrione, dandole a vedere che così si può continuamente favellare di persona che s'odia, come che s'ama; e molte altre cose.

BAFFA. Questo voleva dire anch'io e di più, ché tutte volte non è mica lecito di mentovare spesso l'amata. Perché, avendo ad essere l'amore con qualche rispetto, ragionandone spesso si genera sospetto. E così gli amori, di segreti che dovrebbero essere, divengono palesi e favola del vulgo.

DOMENICHI. S'intende sempre ragionarne moderatamente.

BAFFA. È impossibile por freno alla lingua dell'amante nel ragionare che gli occorre dell'amata. E poi questo non eccede la perseveranza. Non è così? Ma dirovvi, a mio giudizio, quel che mi

pare che sia maggiore, oltre la perseveranza. La donna può conoscere più evidentemente l'amore dell'uomo, se sa e conosce quello esser privo di tutti gli altri piaceri e di ciascuno altro contento, né conoscere diletto alcuno, ma pascersi solamente e nodrirsi dei dolci ed amari suoi. E questo ho per grandissimo segno d'amore. Perché alle volte, se ben l'uomo continua, forse lo fa per giungere solamente a quel desiato fine e vincere la sua ostinazione. Ma, se tutto il diletto sarà posto nell'amata, non sarà a questo fine, ma, perché non conoscerà altro bene né vivrà in altri che nella donna, che io giudico questo essere, oltre la perseveranza, maggior segno d'amore. Tanto più che il fine d'Amore tende alla dilettazione.

RAVERTA. Ben dissi io che lo sapevate meglio di noi, perché voi altre avete mille laccioli e mille segreti per conoscere se l'uomo vi ama o no. Ma perché prima non lo diceste?

BAFFA. Che so io? Perché non lo sapeva, ma m'è venuto in mente. E poi, quando ben l'avessi saputo, avrei voluto vedere in ciò l'opinione vostra, per imparare alcuna cosa di più.

RAVERTA. Poco frutto da me potete trarre in ogni conto, e meno in simili casi. E vi dissi apertamente ciò essere di vostro ufficio, onde poi lo avete dimostrato efficacemente. Perché a' miei dì ho conosciuto di quei che amavano, o, per meglio dire, fingevano, che con la perseveranza erano l'istesso amore, e non avrebbero tralasciate le ore debite per cosa che si possa estimar di valore, ma poi a mille altre vie pigliavano diversi piaceri. Onde ora per le parole vostre conosco che quel non era perfetto amore.

BAFFA. Certo non era.

RAVERTA. Ve lo confermo, senza alcun dubbio: perché ad uno amante che veramente ami, tutti i solazzi, tutti i giuochi, tutti i piaceri son noiosi, ché tutto il suo intento è fiso nel contemplare la bella idea della sua donna, la quale di continuo gli sta scolpita in mezzo il cuore, ed invisibile gli dimora inanzi.

BAFFA. Lasciamola qui: ch'essendo l'amante privo di tutti gli altri piaceri, si giudica efficacissimo segno di vero amore. Ma voi stimate: che uno amante possa morire per troppo amore?

DOMENICHI. Io giudico che sí, perché può occorrere che, amando ferventemente e veggendosi alle volte la cosa amata d'appresso, tutto il sangue e gli spiriti commossi si partano, e corrano d'intorno il cuore, sí come parte e membro principale e piú nobile di tutti gli altri, e lo circondino di maniera che, se non gli giunge qualche conforto, può gelarsi ed intiepidirsi di sorte che quello, rimasto senz'un minimo conforto, manchi del suo valore; e, sí come radice della vita nostra, rimanendo senza vigore, l'amante può morire.

BAFFA. Non v'intendo: dichiaratemi meglio questa passion del cuore.

DOMENICHI. Dicovi: che il cuore, come sapete, è la piú nobile parte che sia nell'uomo e dal quale dipende tutta la vita. E però Amore, passando negli occhi nostri, se ne scende al cuore, il quale è quello che di continuo in noi sta inquieto, e vorrebbe potere uscire per congiungersi con l'amato obietto. Perché, ogni volta che ci troviamo con gli occhi del corpo a contemplar l'amata cosa, nel primo émpito tutto il sangue e tutto il vigore ch'è in noi si parte, e ne viene un tremore ed un freddo che ne rende languidi e fiacchi. Di qui nasce lo impallidire; ma, cessato questo, si avampa di cocente foco e tutto s'arrossa. Ma in questo mezzo, come vi dico, il sangue nel primo impeto corre d'intorno al cuore, sí come parte principale e membro piú nobile, per soccorrerlo. Onde, se avviene che a qualche via o con alcun lieto sguardo non se gli porga conforto, tanto che 'l sangue e vigore sparso e corso intorno a quello, abbia da ritornare ai luoghi suoi, può gelarvisi d'intorno e farvi un circuito, sí come un serraglio; di maniera che, non avendo esito di pigliar fiato né loco onde possa respirare né per lo quale possa giungere conforto, come fiacco e debile, rende gli altri membri, dai quali è partito il suo vigore, subito infermi e lassi, in guisa tale che il corpo, rimasto senza sostegno, convien lasciarsi cadere ed isfinire. Così per troppo amore si può morire, e questo può avvenire in un subito.

BAFFA. Non so come io me lo creda, perché non mi ricordo mai, a' miei giorni, aver veduto morire alcuno per troppo

amore, e rari per dolore; ma per subita e non sperata allegrezza, molti.

DOMENICHI. Per allegrezza infiniti son morti, come si legge di Sofocle e di Dionisio tiranno in Sicilia, che morirono in un subito, ricevuta dell'uno e dell'altro la nuova della tragica vittoria. E quella madre parimente, veduto il figliuolo ritornar salvo dal conflitto di Canne, subito spirò. Iuvenzio Talva e Filomene vissero negli affanni e morirono d'allegrezza. E questo nasce, perché il cuor nostro è assalito da subito impeto e tanto lieto, che tutti i vapori e 'l sangue e vigore si parte e corre al cuore, di maniera che, a guisa di fumo, quello affogano che non può avere onde respirare. Ma per amore ne moiono più rari, per questo ch'io vi dirò. Amore, benché sia potentissima passione, è continua in noi; laonde, quasi, e senza quasi, sempre patendo, se la passione non ci assale così impetuosamente che non possa avere onde respirare di minimo conforto, l'aura vitale così di leggiero non ci abbandona. E che sia vero, discorrete, non a guisa di novella, ma sì come vero esempio, il caso di Girolamo e della Salvestra, il quale, « raccolto in un pensiero il lungo amor portatole e la presente durezza di lei e la perdita speranza, deliberò di più non vivere, e, ristretti in se gli spiriti, senza alcun motto fare, chiuse le pugna, a lato a lei si morì ».

BAFFA. Fu forse per dolore.

DOMENICHI. Ad ogni modo fu per dolore e non per gioia, ma la principal cagion fu per amore. Perché così impetuoso dolore lo assalì, che gli spiriti, ristretti insieme e corsi al cuore per quello aiutare, prima gelarono e mancarono. Perché l'ultimo degli spiriti è il cuore, che, come più nobile, più vive in noi, e, mancato quello, tutti gli altri membri mancano. Che direte poi della Salvestra? La quale, assalita di subito dolore, sì come dice il Boccaccio, « quel cuore, il quale la lieta fortuna di Girolamo non avea potuto aprire, la misera lo aperse, e l'antiche fiamme risuscitatevi tutte subitamente, mutò in tanta pietà, come ella il viso morto vide, che sotto il mantello chiusa, tra donna e donna mettendosi, non ristette prima che al corpo

fu pervenuta; e quivi, mandato fuori uno altissimo strido, sopra il morto giovane si gittò col suo viso, il quale non bagnò di molte lagrime, perciocché prima nol toccò che, come al giovane il dolore la vita avea tolta, così a costei tolse. » Si che considerate da questo, se non vero, ma verisimile essempro, l'amante poter morire. Però tanto non si può tassare la crudeltà delle donne, che non sia anco molto più. Dico di quelle, le quali, vedendosi dinanzi un misero amante languire, indurate più che l'Alpi all'aura, e più crudeli che tigri ircane, non curano l'altrui dolore, né pensano un cattivello amante per troppo amarle poter morire. Veramente a ciò dovrebbero le genti provvedere, perché qual più crudele omicida si trova d'una donna ingrata? Ché, se talora uno uomo torrà la vita a un altro, lo farà a caso e, se non a caso, per oltraggio ricevuto. Ma voi altre che pensatamente uccidete chi v'ama, chi vi serve e chi v'adora, e chi con un minimo cenno potete trar da morte a vita, vi contentate e perseverate con la vostra durezza in dargli morte! Vi dovrebbe pur muovere la naturale compassione, se non altro, che da natura deve essere con noi. Diventate compassionevoli e non siate tanto indurate, che poi la pietà vostra non giovi ad altri e nuoccia a voi, come nocque alla Salvestra, la quale tardi divenne pietosa. Onde, data prima la morte con la sua crudeltà a chi tanto l'amava, a se medesima la procacciò ancora. Perché, signora Francesca, senza tanti essempro, si conosce pur troppo apertamente la crudeltà delle donne, ed uno amante per soverchio amore poter morire.

BAFFA. Voi tassate tanto noi altre donne di crudeltà, che meglio sarebbe tacerne; perché chi sapesse intieramente quelle di voi altri uomini, confesserebbe voi ingrati e crudelissimi, e noi cortese e pietosissime. E, se non fosse ch'io non voglio spendere tutto oggi in raccontare istorie ed essempro, ve ne conterei infinite, e tra l'altre una crudeltà usata da un marito a sua moglie, intravenuta pure a' giorni nostri, la quale è si fatta, che ben sarebbe crudelissimo quel cuore e privi d'amore quegli occhi che, udendola, non si movessero a pietà e restassero asciutti di lagrime.

RAVERTA. Di grazia, raccontatela; ch'anch'io vi prometto poi dirvi d'una giovane, la quale non ha molto tempo che per troppo amore si morì, ove insieme si vedrà la crudeltà d'un altro uomo.

BAFFA. Per udire la vostra, dirovvi la mia con quelle istesse compassionevoli parole che me la scrisse il nostro messer Anton Francesco Doni; e però uditela da me come cosa di lui.

Fu al tempo del signor Alessandro de' Medici, duca di Fiorenza, il quale a' giorni suoi superò di sentenze tutti i savi e di costumi e di bontà vinse le leggi, una giovane bella e d'onesta famiglia, maritata ad un suo cortigiano, il quale, come sogliono fare la maggior parte, teneva una femina detta Muda, se ben mi ricorda, né mai da questa rea figliuolo alcuno avea potuto avere. Piacque a Dio dargliene uno della sua bella d'animo, e di corpo chiara consorte: dove alla femina, che nella medesima abitazione stava, fortemente coceva, e tanto operò con suoi malefici e tristizie, che convertì in grande odio il maritale affetto. Talché, messa da lui la sua buona consorte in parte della casa ad allevare il suo picciolo figliuolo, senza pur mai vederla, la faceva dimorare. E, seguitando ogni giorno e facendosi maggiore il veleno nel petto di lui per il cattivo operare della femina, passato circa due o tre anni, ebbe ardire non solo villaneggiarla di parole, ma di batterla: dico questa iniqua, la tanto bella giovane...

RAVERTA. So che questa cosa fu lunga.

DOMENICHI. Aspettate, ché anco non incomincia il principio delle calamità dell'una e delle crudeltà dell'altra.

RAVERTA. Forse lo sapete voi?

DOMENICHI. Ben sapete, ma seguite pure, ché in vero è compassionevole.

BAFFA. ... Sopportava costei, per non dispiacere a lui, ogni cosa in pazienza, avendo fede che un giorno Iddio vedesse il suo tormento, già tanto tempo tolerato. Era superbo questo suo consorte, né sarebbe stato alcuno ardito a dirgliene parola. E si ridusse a tale, ch'altra persona non lo serviva che la rea femina, né alcuno abitava in casa sua, se non essi tre e 'l figliolino che, già grandicello, favellava il tutto. ...

RAVERTA. Mi maraviglio come non lo facesse morire.

BAFFA. ... Deliberarono costoro ammazzare la bella giovane, e, parendo tutte le vie scarse ad uscirne con onore, per ultimo rimedio presero partito darle il diamante, ch  col tempo la consumasse. E cos  fecero. ...

RAVERTA. Oh sceleratezza!

BAFFA. ... Non giov  loro, ed a lei non nocque il tristo fatto, ma venne pi  bella che mai di faccia, d'animo e di pazienza. Mise loro tanto odio e tanta rabbia in core il diavolo, che una notte la presero ed in una volta a basso la legarono, dove ogni giorno la ribalda femina la batteva tutta. E, per il gridar suo ch'era vano, fatta rauca, a pena poteva favellare. E, tenuta per farla consumare, circa non so che mesi, a poco pane e meno acqua, divenne enfiata tutta per l'umidit  del loco. Dove, veggendosi vicina alla morte, rompe con la lingua le parole, con gli occhi il pianto da cordiale affetto uscito, in verso la ribalda femina, cos  dicendo:...

RAVERTA. O giustizia divina, che facevi?

BAFFA. ... — Se la piet  che 'l cielo costuma verso i suoi umili, donna crudele, ti fosse palese, se la bont  di Dio ti fosse nota e se la carit  ti gustasse, come gusta agli animi perfetti, donna iniqua, non faresti tanto errore. Dove mai t'offese, dove mai ti fece ingiuria l'animo e 'l corpo mio? Quale operazione ingiusta e quale effetto rio ha operato il corpo mio verso te, a usarmi tanta impiet , a straziare le mie trecce, a impiagare le mie carni e si obbrobriosamente tenermi? Ecco che, per mezzo tuo, giungo al morire; ecco, per crudelt  tua, che l'anima mia uscir  pur di tanto duolo; ecco ultimamente sazia la rabbia ed il furor tuo. Cibati delle mie percosse carni, bevi del mio innocente sangue, piglia queste ultime lagrime che dal cor mi vengono, e le porta al mio consorte, dicendogli che altro non gli posso porgere in suo contento, nell'estremo della vita mia...

RAVERTA. Parole simili a quelle di Gismonda sopra il morto core del suo Guiscardo.

BAFFA. ... E, se pure io son degna di ricevere una grazia, che sar  con tuo contento: o mi disciogli una mano, ch  da me

stessa, o tu con le tue proprie mi cava il core, e portalo a lui, e gli dirai, per me, che ben lo esami e guardi, ché altro non gli troverá che amor e fede verso Iddio e lui. E che di lui mi duole assai piú che di me stessa. Ultimamente insieme lo devorate, per ultima vendetta contro l'innocenza mia. —

RAVERTA. Oh parole dolci e compassionevoli! oh bontá infinita! oh pazienza grande! oh regina delle martiri!

BAFFA. ... La crudel piú che Medea e ch'una cagna affamata prese una pietra e, con parole di ribalda e di traditora, le batté la faccia, talché, cavatole alcuni denti, con parole piú crudeli se ne partí. ...

RAVERTA. Questa era ben crudeltá estrema; e quasi, a dirvi il vero, ch'io non lo credo.

DOMENICHI. Come no? Sono piú che vere queste cose, ed anco assai di piú, come sa tutta Fiorenza.

BAFFA. ... Passati due giorni, non credendo ch'ella fosse piú viva, tornò la rea femina e, fattesele innanzi con un mal viso, le disse: — Uscirá mai piú il fiato di cotesto puzzolente corpo? — Ed ella, tacendo, secca di piangere, altro che un sospiro profondo non mandò fuori del dolente petto. Ora il suo picciolo figliuolino, che tanto tempo avea cercato e pianto la sua dolce madre, come Iddio volle, pervenne dove ella si stava, dapoi la partita della femina, giunta quasi all'ultimo fine della vita sua. E, abbracciando alla madre i ginocchi, ché piú su non poteva arrivare, e piangendo forte, gli baciava. Qui potete comprendere il dolor della madre a non potere dare un bacio nel fine al suo unico figliuolo. Pur, come meglio poteva, racchetandolo, gli diceva: — Deh, figliuol mio, sia maladetta la disgrazia! Assai ti doveva essere, sorte iniqua, avermi straziato tanto tempo ed ingiustamente: ora, per piú mio dolore, mi vedo innanzi il mio figliuolo in sí estrema miseria. ...

RAVERTA. Ben così poteva dire.

BAFFA. ... Ricòrdati, figliuol mio, se l'intendere ti serve a tanto mio lamento. Io son quella che t'ho portato nel mio ventre, io son quella che ti diedi il latte, io son colei che t'ho allevato, quella tua madre sono io che caggio per la fame e muoio per

il tormento, ed esco di questa vita per volontà di tuo padre, a cui fui sempre fedele, il quale ho sempre riverito e sinceramente amato. Né mi dorrebbe il morire, se io ti potessi con brevi parole raccomandartegli. Non mi sarebbe dolore d'uscire di questa vita, se io una sola volta me gli potessi dimostrare, se questa gli pare la sua donna ch'egli amava, ch'alla sembianza assomiglia una fiera, un mostro. Va', figliuol mio, piglia una seggiola, di quelle più picciole, e portala qui, ch'almeno, salendovi sopra, io ti possa baciare. Perché sarà quanta consolazione avrà avuto questa anima tanti mesi sono. — Iddio, giusto riguardatore di tutte le cose e ch'alla fine non manca d'aiuto a chi fedelmente di core lo domanda, spirò il suo picciolo figliuolo; che, come un vento, corse alla corte ducale, facendo intendere l'essere della madre in quella guisa che farebbe uno uomo di età matura...

RAVERTA. Io non ne so il fine, ma incomincio a rallegrarmi alquanto.

BAFFA. ... La corte della giustizia andò alla casa: e prima, preso il marito e la femina, che di mezzo giorno sopra un letto per il caldo gravemente dormivano, e slegata lei, la tirarono di sopra, dove e parenti ed altra gente con gran fatica l'aiutarono. Furono dati i tormenti agli scelerati corpi; e, confessate l'infinità delle tristizie, la iniqua fu appiccata per la gola col bastone legato ai piedi e la pietra che tanto tempo avea tormentato la bella giovane; ed il marito, contro voglia della moglie, che pur voleva se gli perdonasse, decapitato.

RAVERTA. Lodato Iddio, ché pur venne la loro.

BAFFA. Ella, non volendo più marito, si ridusse in un monastero di oneste suore, dove un tempo stette male, ma l'aiuto di Dio la ridusse a bene. Vive ancora santamente, dolendosi della sorte del marito e della sua disgrazia, tenendosi il suo figliuolo con gran contento.

RAVERTA. Vive anco?

BAFFA. Signor sì.

RAVERTA. Veramente, benché questa istoria sia stata lunghetta, nondimeno è così piena di parole dolci e compassionevoli, ch'io, per me, avrei voluto ch'ella fosse durata tutto oggi.

BAFFA. Credo anch'io, per fuggire la fatica di dire la vostra e risolvermi d'altre cose. Ma io ve l'ho raccontata per essere stata a proposito del nostro ragionamento, poichè il signor Domenichi tanto contra ragione tassa di crudeltà le donne. Che ne dite voi? Parvi d'aver mai sentito cosa più crudele?

DOMENICHI. Trovatene voi un'altra, ché io ne troverò le migliaia di voi donne; ma non le voglio dire, accioché da quelle non appariate ad essere più crudeli, se più di quel che sète esser potete.

BAFFA. So bene io perchè. Perchè non ne sapete. Ma voi dite pure il vostro esempio.

RAVERTA. Per mostrare ch'io non fuggo fatica, ve lo racconterò più brevemente che sarà possibile, affine di non recarvi noia con tante parole né cercare di farvi piangere per compassione; ma perchè conosciate come si può morire per troppo amore. Duolmi che anco questa fu una giovane, onde quelle che poi lo sapranno, desiderando farne vendetta, cercheranno di lasciarne morire infiniti.

DOMENICHI. Purché possano. Ma ditela pure, poichè anco di loro ne muoiono.

RAVERTA. Il valoroso ed onorato capitano Camillo Caula e, come ogniuno di noi può sapere, e meglio degli altri Vostra Signoria, signora Francesca, uomo così per lettere come armi illustre e degno d'essere nominato in ogni cosa d'onore, un giorno che n'occorse ragionare di diversi casi d'amore, mi raccontò questo per verissimo, occorso in Bassano, patria del nostro Betussi, luogo ameno e dilettevole quanto altro che sia d'intorno questi paesi, e pieno di donne amoroze e giovani leggiadri. Che fu una giovane bellissima e graziosissima, la quale, avendo più volte nell'animo suo considerato i costumi d'un vago giovane, e parendole non poter meglio locare l'amor suo in altri che in lui, di lui fieramente s'innamorò; e tanto crebbe l'ardentissimo foco, ch'ogni di più sentiva consumarsi e venir meno. Onde, più non potendo così misera vita tollerare, deliberò finalmente scoprirgli l'animo suo, non ad altro fine se non per fargli sapere che molto era da lei amato. Nondimeno

per molti dì stette in questo pensiero, non sapendo risolversi in qual modo ciò meglio fare potesse. Perché di fare palese questo suo amore ad alcuna terza persona non si fidava né ardiva, sì per essere ella di nobilissimo sangue, e molto più che 'l giovane non era, come anco perché non pervenisse all'orecchie de' suoi parenti, e forse per altri rispetti. Ma così miseramente vivea, con forte animo pur patendo ed aspettando occasione; la quale, in danno suo, le venne fatta...

DOMENICHI. Diteci almeno i nomi loro.

RAVERTA. Voi cercate troppo innanzi, perché, oltre che questa cosa è nota a pochi, sempre si dee aver riguardo all'onor delle famiglie.

DOMENICHI. Seguite.

RAVERTA. ... Aveva il giovane uno suo podere non molto distante dalla terra; al quale vicino il padre della giovane un bellissimo giardino aveva, con un palagio di non picciolo valore. Perché, essendo l'amato in villa, ella medesimamente s'avisò, essendo l'uno a l'altro loco molto d'appresso, di potergli da se stessa, a qualche via, fargli palese il segreto del suo core...

DOMENICHI. Tanto, che mi par vedergli rimanere d'accordo, e ch'egli s'imbeccasse su quella ventura. E così la sua morte fu per amore.

BAFFA. Aspettate, vi prego.

RAVERTA. ... Ond'ella pregò il padre che fosse contento di lasciare ch'ella, insieme con la madre, andasse per qualche giorno a diportarsi al suo bel giardino. Ond'egli, ch'a paro di se medesimo amava l'unica figliuola, di leggiero le compiacque. E così andatavi, ogni giorno aveva agio di vedere il suo tesoro, per lo quale, come neve al sole, struggere si sentiva e, qual Meleagro nel fatato tizzone, si consumava. E tanto era la sua pena acerba, vedendoselo quasi di continuo innanzi e sapendo ch'egli forse, e senza forse, non sapeva che per lui languisse, che di gran lunga avanzava quella di Tantalo. E più volte tra sé diceva: — Perché non gli scrivo io una lettera a significargli l'amor mio? Ma neanche questo è buono, imperoché, se pure egli degnasse darmi risposta, risponderebbe solo a quei particolari ch'io gli

proponessi. Laonde ora che in questo selvaggio loco, che tanto vicini siamo, s'io me ne andassi a lui e parlassi, Amore forse tanto d'ardire mi porgerebbe che, rispondendo a tutte le sue opposizioni, meriterei d'acquistare la grazia sua. Perché chi è più atta a fargli credere l'ardor mio, senza lettere ed ambasciate, di quel ch'io sono? Niuno può meglio mettere alcuna impresa ad esecuzione di cui ella tocca. ...

BAFFA. È verissimo.

RAVERTA. ... Chi può aver più forza di render molle ogni duro core, di muovere ogni anima cotanto costante, d'umiliare ogni spirito altiero degli amanti, che il volto pallido, gli occhi lagrimosi, il parlar debile ed interrotto, i continui sospiri e la propria presenza degli amanti? Nessuno altro veramente. Perché non delibero d'andarmene a lui e domandargli mercede? Ché tardo io? — E così, stando tra speranza e timore, tra paura ed ardire molti giorni, avvenne un dì che, stando lei sopra un verone che scopriva da un lato tutta la Brenta, vide quello starsene solo all'ombra d'un faggio. Onde di novo disse: — Perché non discaccio ora da me la vergogna? Perché ora non m'appresento a lui, a fargli intendere il mio languire? Sarà sempre egli sì crudele che lasci morire chi tanto l'ama? Non lo credo mai. Perché è impossibile che sia generato dalle dure querce d'Appenino, né nodrito dalle fiere tigri ircane, che non ascolti ed abbia di me pietade. Chi sa che, sì come Iddio non vuole la morte del peccatore, ma che più tosto si converta e viva, che anco Amore non abbia da volere ch'io, così struggendomi, muoia, ma più tosto, amando, sia amata ed abbia ad essere felice? La fortuna spesse volte suole aiutare quei c'hanno ardire e scacciare i timidi. — E, così dicendo, scese le scale e più volte ritornò a salirle. Imperoché un pensiero le diceva: — Ché non vai? — L'altro diceva: — Raffrenati. — Nondimeno, tanto poté la passione e l'amore, ch'essendo stata fin allora timidissima, quegli, malgrado suo, le diedero pur tanto ardire, che, posta in tutto da canto ogni vergogna, deliberò d'andarsene a lui. E così, smontate le scale, passando un prato, gli sopragiunse d'improvviso. Ed essendogli stata un gran pezzo sopra, prima ch'egli se ne avedesse, percioché stava

pensoso, fu quasi per ritornarsene indietro; e buon per lei se così avesse fatto! Ma egli, alzando alquanto gli occhi, vide costei; di che maravigliatosi, subito le domandò ch'andava cercando così sola. La quale, per amore, per téma e per vergogna, restò quasi insensata e fuori di sé, come in vero era, essendo in lui viva ed in se medesima morta, ...

BAFFA. Ciò che fa Amore.

RAVERTA. ... né pure osava rispondergli, non che salutarlo né parlargli. Ma egli di novo interrogandola e pregandola a dirgli la cagione della sua venuta, costringendola per quanto amor portava alla piú cara cosa ch'avesse o desiasse, dopo un lungo sospiro, con voce debile e tremante così gli rispose: — Poiché mi sento astretta da scongiuro al quale non posso resistere, e fattomi da te, cui non posso alcuna cosa negare, e se dagli atti del volto e dal suono delle parole le passioni dell'animo acquistano fede alcuna, senza dubbio potrai chiaramente conoscere quanto sia grande la possanza d'Amore. Onde hai da sapere come è lungo tempo ch'io sono di sì fatta maniera e meritamente accesa di te, che giorno e notte mai non cesso di piangere e di sospirare. Né sapendo a qual modo dar rimedio a così estrema passione, non fidandomi di commettere questo mio amore ad alcuna persona, rotto ogni freno di vergogna, ho preso ardire io medesima di scoprirte, pregandoti solo ad aver compassione del mio doglioso stato e di contentarti ch'io t'ami; né altro desidero piú, se non che la servitù mia ti sia grata. Questa è stata la cagione del mio venire a te; e, se tu non credi ciò ch'io ti dico, piglia il coltello c'hai da lato ed aprimi il petto, ché, se in me è il core, ch'io non lo so, vi troverai il tuo nome impresso, il quale vi starà per sempre. Non mi essere crudele, ma vinca il mio amor la tua durezza, ché, se non avrai pietá di me, tosto dinanzi agli occhi tuoi mi vedrai morire. Né, come alla troiana Cassandra, mi sia tolto il credermi tal presagio, ché senza dubbio l'effetto ne vedrai seguire. Se altro non ti muove, movati a pietá la vecchiezza del mio caro padre e della mia misera madre, ai quali tu saresti cagione d'avermi essi perduta; onde non solo ne seguirebbe la mia, ma

la loro morte per amore e per dolore. — A pena puoté dir queste parole, tanto impetuoso cresceva il dolore, tante erano le lagrime che, dagli occhi scendendo, le vermiglie gote le irrigavano, tanto l'abondavano i sospiri, che a fatica credo si potesse reggere e non cadere tramortita. ...

BAFFA. Un sasso, nonché un uomo, s'avrebbe mosso a compassione.

RAVERTA. ... Udite. Stava la misera giovane qual nave lungo spazio combattuta da nemiche onde del mare e da contrari venti, che, credendo aver passato un periglioso scoglio, pensando di piú non inciampare in alcuno altro, mentre ha speranza d'entrare in porto, sente sdruscire lo sfortunato legno sopra un maggiore nell'acque nascoso, né veggendo piú rimedio alla salute sua, conviene in tutto rompere e restare nell'alto mare affogata. Perché ella, fino allora avendo in sé tenute rinchiuso le fiamme ardenti e sopportato il grave incendio, ora, avendolo scoperto, mentre sperava trovare alcuno conforto ed udire alcuna lieta risposta, tutto il contrario le avvenne. Ché il giovane, insuperbito o pur veramente nato dalle robuste quercie d'Ida e nodrito dai ferocissimi leoni barbarici, piú immobile che i freddi marmi di Persia, piú crudo che Nerone, avendo il cuore piú duro dell'acciaio e del diamante, non pieghevole ed umano né di dolori pietoso, poiché vide la giovane piú non parlare, così le rispose: — Tutto che ne' casi d'amore io dia assai poca fede alle parole di voi altre donne, le quali, le piú volte e quasi sempre, simulate, quando anco ciò che mi dite fosse vero, pensate ad altro: perciocché io ho donato il mio cuore ad altra donna, la quale piú che la mia vita io amo ed amerò. Né vi pensate mai che l'animo mio s'inclini a voi. Perché, se avete ciò fatto per tentarmi, sí come io credo, o se pure così anco è come dite, ché poco me ne curo, invano vi sète affaticata, e ad altro pensate. — ...

BAFFA. O crudelissime spelonche abitate dalle rabbiose fiere, o inferno, eterna prigione stabilita dell'anime dannate, o madre nostra antica, perché non v'apriste allora ed inghiottiste costui per darli le dovute pene? Costui, tanto crudele, impossibile è

ch'umano fosse, non che amasse alcuna. Perché chi è d'Amor compunto, sempre ha degli altri compassione. Ma egli dovea essere piú privo e nemico d'Amore, che Narciso non fu prima che di se stesso s'innamorasse, facendole simile risposta.

RAVERTA. ... Anzi fu pur troppo innamorato, come udirete, e meritamente delle sue crudeltá fu pagato. ...

BAFFA. Proseguite.

RAVERTA. ... Udendo questo l'innamorata giovane, considerate quale si restasse. Né altro gli poté dire che queste parole: — Con tutto ciò, ed io amerò te sempre. — E quindi partitasi, ritornò nella casa, e, postasi sopra il suo letto, essendole tutto il vigore sparso gelato intorno al cuore, sentendosi per amore venir meno, perché era dottissima e virtuosissima, scrisse questi quattro versi, che poi le furono sopra la sepoltura intagliati, ché verisimilmente piú non ne poté comporre, perché, senza mai formar parola che fosse udita, subito se ne morì:

Morte mi die' chi mi potea dar vita:
né pungente coltel mi passò il core,
ma, senza aver mercé, soverchio amore:
né son però fuor de' suoi lacci uscita...

BAFFA. Volse mostrare nell'ultimo verso d'averlo d'amare anco nell'altro mondo. Ma ne seguì poi altro?

RAVERTA. ... Fu con solenne pompa sepolta e da ogniuno pianta. Le furono poi da diverse persone fatte di molte composizioni, trovando ciascuno nuova invenzione sopra questo caso. Ma in fine fu proprio come egli mi raccontò ed io l'ho ora a voi recitato. Tra le quali medesimamente mi disse questi componimenti sopra ciò fatti dal nostro Betussi, i quali così bene fino allora mi s'impresero nella memoria, che mai piú non me gli ho scordati, e sono questi ch'udirete:

— Chi de la vita mia l'ultimo giorno
segnerà, lassa? Il duro ferro, o il laccio,
o 'l possente veleno: e fuor d'impaccio
mi leverá con minor doglia e scorno?

Misera me, perché facc'io ritorno
ora a l'uno or a l'altro, né procaccio
l'ultino fine al duolo; e, lenta, faccio
in dubbioso pensar tanto soggiorno? —

Mentre, disposta di morir, Corina
così dicea, fu tanto il suo dolore,
che, senza altro più dir, se ne morio.

O felice desio d'alma divina!
ché pur uscì da questo mondo fuore
senza tosco, ferita o nodo rio.

BAFFA. Era forse Corina il nome di questa giovane infelice?

RAVERTA. Non, signora, ma egli finse così. Udite appresso
un madrigale:

Muore chi siegue Amore: egli è pur vero,
né sol senza alma vive: o ne l'amato
si trasforma, e dimora in crudo stato.

Né sol finisce il duolo acerbo e fiero
con foco, ferro, laccio o con veneno,
tutto ch'egli si sia
arso, ferito, stretto e venenato.

Anzi par che si dia
negli ardor, piaghe, nodi e toschì spesso
al cor lena e vigore,
ché sempre ne' martir dimora oppresso;
ma per soverchio amore
sen fugge l'alma, ed uno amante muore.

BAFFA. Èccene altro de' suoi?

RAVERTA. Credo che sí, ma il capitano a me non ne disse
altro. Udite poi ciò che seguì dell'amato giovane. Il quale indi
partito, credendo avere condotto a fine una grande impresa,
avendo fatto, per sua cagione e per troppo amore, morire sí
valorosa giovane, palesò il tutto a quell'altra ch'egli oltramodo
amava, forse credendo perciò farsele più caro: onde tutto il
contrario avvenne. Perché, che se ne fosse cagione, da subito
sdegno ed odio assalita, mai più non gli volse parlare né alcuna
sua ambasciata udire. Laonde egli per dolore infermò ed in
pochi giorni parimente, per troppo amore, se ne morì. Così

sopra lui venne la medesima pena, ch'ad altri contra ogni debito fe' patire.

DOMENICHI. Anco costei allo 'ncontro dovea poco amar lui, imperoché gli ne rese mal merito; conciosiaché dovea gloriarsi d'aver amante tale, che sopportava di lasciare morire ogni altra per non mancarle di fede.

BAFFA. Anzi fe' bene, perché conobbe la crudeltá e la viltá dell'animo suo.

DOMENICHI. Che dovea dunque fare? Lasciare lei ed amar costei?

BAFFA. Questo non dico io, ma confortarla sí bene e moderatamente, da valoroso amante, levarla pian piano da tal pensiero. E, se ben il suo cuore era inclinato altrove, consolarla con dolci ed amorevoli parole, sí come fece il re Pietro d'Aragona verso la Lisa inferma.

RAVERTA. Sète anco chiara che si possa morire per troppo amore?

BAFFA. Sì, sono.

RAVERTA. Potrei anco addurvi altri casi occorsi, e tra gli altri quel della moglie di messer Tomaso da Pisa, scritto dal Castiglione. E medesimamente uno essemplio che Eliano riferisce in Atene d'un giovane, che tanto amò la statua della Fortuna, che, vietatogli di poterla comprare, la notte vicino a lei fu ritrovato morto.

BAFFA. Non ne voglio altri; anzi mi pare che piú di tempo si sia consumato intorno a questa sola quistione che a tutte l'altre già dette. Ma gli essemplii sono stati quelli che n'han tenuto in lungo. Ed accioché entriamo in altro, poiché siamo posti a ragionare della potenza di Amore, avrei caro sapere quale sia maggior effetto: se fa l'uomo di pazzo savio, o di savio pazzo.

RAVERTA. Non so che mi vi dire, perché tutte le cose appresso di lui sono possibili, ed opra l'uno e l'altro effetto.

BAFFA. E però ditemi qual sia maggiore.

RAVERTA. Non mi dá l'animo di dirvi quale sia; ma ben vi potrò dire quale mi paia maggiore e qual minore. Che Amore faccia il pazzo savio ed il savio pazzo, è notissimo. La

ragione è questa: ch'amando non siamo in nostro potere, anzi soggetti a quello ed alla cosa amata viviamo. Laonde parte del discorso nostro vero n'è tolto alle volte, ed alle volte la intelligenza e 'l vedere accresciuto, sí come piú s'accostiamo all'appetito o alla ragione. Ed ora parlo dell'amore umano, di maniera che piú non operiamo quel che faressimo, se non fossimo dati a compiacere a chi di noi tien la miglior parte. Perché Amore ne apre gli occhi e ne fa giudiciosi, sí come anco ne accieca, ne priva di giudizio e totalmente alle volte ne rende, di liberi, servi. Che renda piú l'uomo savio o pazzo, io terrò sempre l'openion contraria che tiene il vulgo, il quale stima tutti gli amanti esser pazzi. Non è vero; anzi gli rende savì ed aveduti; e di questi, se non tutti, assaissimi se ne veggono, i quali, prima che siano stati sottoposti ad Amore, erano sfrenati, di leggier cervello, privi di giudizio ed indiscreti, che, messo il desiderio suo a seguire Amore e divenuti amanti, si sono fatti moderati, ingeniosi e discretissimi. Hanno lasciato tutti i cattivi andamenti e si sono dilungati dai vizi ed accostati alla virtù. E di piú quelli ch'erano pazzi dadovero sono diventati savissimi ed hanno mutato vita, come fece Cimone, innamorato d'Ifigenia. Onde questa è una delle potenze d'Amore.

BAFFA. Non fa egli anco diventare l'uomo, e cosí la donna, di savì pazzi, come fece Lucrezio? Ché sará altro che novelle, il quale prima impazzí, e poi da se stesso s'amazzò.

RAVERTA. Fállo medesimamente, e s'hanno veduto di savissimi che, soggetti ad Amore e però fatti ciechi, son divenuti favola del vulgo ed hanno operato cose vergognosissime, e di maniera sono impazziti che hanno rivolto in se stessi le proprie mani. Ma questo non procede d'Amore, anzi da bestiale furore e da sfrenata libidine, come piú apertamente, ragionandosi del vero amore, conoscerete, ché ora di quel non si ragiona. Ma, continuando di questo, dico ch'Amore inalza gli animi a cose elevate, Amore fa gli amanti esperti, Amore è investigatore di tutti i cuori. Onde il vulgo ignorante è quello che sotto l'imperio d'Amore divien pazzo. E s'alcuno, discreto in tutte l'altre cose, si lascia trasportare d'Amore tanto ch'esca fuori di se, questa

giudico che sia maggior potenza. E dirò sempre ch'è maggiore sforzo quel d'Amore, se fa l'amante di savio pazzo, che se lo rende di pazzo savio. Perché è più suo proprio d'elevar le menti che d'abbassarle. E però, se avviene la pazzia in uno che sia savio, per conto d'Amore, dirò essere questa sua maggior possanza. Ma la comune e volgar gente dirà sempre esser maggior miracolo, se rende l'uomo di pazzo savio; nondimeno l'uno e l'altro è di suo potere. Appigliasi l'uomo e la donna a quel che meglio gli pare.

BAFFA. Veramente anch'io son quasi contraria a voi, e dirovvi la causa ed una ragione che quasi non ha risposta. Non dite voi che tenete che sia maggior miracolo che faccia l'uomo di savio pazzo?

RAVERTA. Sì, dico.

BAFFA. Ascoltatemi dunque. Non si tien per miracolo quello che più di rado avviene? Direte che sí. Dunque, essendo maggior cosa quella che più di rado accade, più raro si vede l'uomo pazzo diventar savio in Amore, perché infiniti si leggono uomini e donne aversi dato morte per Amore. Il darsi da se stesso la morte non credo già che sia lodevole; non essendo lodevole, è tenuta cosa biasimevole; ed essendo degna di biasimo, è da vituperare. Onde è più tosto grave pazzia che altro. E, occorrendo questo spessissime volte negli acciecati d'Amore, tengo che sia maggior miracolo se fa di pazzo l'uomo savio.

RAVERTA. Col medesimo vostro argomento voglio confondervi. Non dite che si sono veduti e si veggono infiniti, in altro savissimi, che nell'amor sono stati pieni di pazzia? E chi ha operato una cosa ed un'altra, dannosa fino a se medesimi, non pure ad altri, di maniera che contro se stessi ancora spesse volte hanno rivolto il ferro, ...

BAFFA. E verissimo.

RAVERTA. ... perché si notano per essemplio e se ne fa memoria?

BAFFA. Accioché gli altri aprano meglio gli occhi.

RAVERTA. Non è vero: anzi perché sono più rari che quelli che diventano, amando, savi. E, si come sono più quelli che

si fanno in amore aveduti, così non se ne tiene conto. E, sì come questi son meno, se ne fa numero per essere rarissimi, e però notasi quasi per miracolo. Sì che vedete che son meno, ed essendo meno, questa è sua maggior potenza. E che sia vero, poiché quasi sempre volete fondarvi sopra gli essempli, i miracoli dipinti sopra le tavolette nelle chiese, non per altro s'appendono che per cose rare, conciosiaché rendono testimonio di coloro ch'essendo nei pericoli sono riusciti salvi, e perciò si notano per miracoli. Ma non è però dubbio che molti più non siano quelli che vivono prosperamente, non però se ne fa memoria. Ditemi: è miracolo se di vivo l'uomo divien morto?

BAFFA. Non è miracolo.

RAVERTA. Sarebbe poi miracolo se un morto ritornasse in vita?

BAFFA. Certo che sì.

RAVERTA. Adunque, perché si trova che Iddio n'ha suscitato alcuno, se ne fa memoria e si nota per essemplio; il che non si fa di questo e di quel vivente che se ne muore. Così, perché più rari sono quelli ch'amando divengono pazzi, se ne fa maggior numero, che di tutto il rimanente ch'anando veramente si fa savio, è da giudicare e tener per fermo che sia maggiore la potenza d'Amore quando fa impazzire altrui. Sì come, se agli essempli vorremo risguardare, per quei si potrà vedere che fa i pazzi savì, conciosiaché le più volte, e quasi sempre, Amore rende gli amanti savì ed aveduti.

BAFFA. A tutte le vie, fin dalle mie proprie ragioni, mi veggo vinta. Mah! Bisogna cedervi.

RAVERTA. Da voi stessa vi date il torto.

BAFFA. Sia con Dio. Ma voi, signor Lodovico, so che non v'arrischiareste mai a tôr le mie difese! Ma vi passate così leggermente, di maniera che quasi pare che non ci siate, o pure ch'abbiate caro di vedermi in ogni conto rimaner perdente. Dite ancor voi alcuna cosa.

DOMENICHI. Che volete ch'io dica? Domandatemi, ch'io vi risponderò volentieri. Io taccio perché non m'abbiate da dir più, come non è molto che diceste, « impaziente ».

BAFFA. So che ponete cura a ogni minima cosa, ma neanche per questo vi lascerò riposare. Sì che ditemi qual sia maggior difficoltà: acquistare la grazia dell'amata o mantenersi in quella?

DOMENICHI. Il mantenersela, senz'alcun dubbio, perché ogni cosa più di leggiero s'acquista che non si mantiene.

BAFFA. Anzi no: ché un padre di famiglia patirà maggiore affanno in acquistar la robba che non farà a conservarla; perché quella operazione gli sarà industriosa e fatichevole, questa leggerissima e di poco momento. Sì che maggior fatica mi pare l'acquistare che il conservare.

DOMENICHI. Perdonatemi, signora mia, voi siete in errore: perché cotesta è comparazion molto diversa dalla domanda che mi faceste. Altro è acquistare e mantenersi la grazia d'una persona che s'ama, che non è l'acquistar facultà ed accumular dinari. E, se al primo tratto vogliamo citare similitudini, ditemi: Iddio non dá egli a tutti noi la grazia sua? Se ne la dá, come si crede, questo è pure sua bontà e misericordia. Ma noi, che lasciamo le dritte vie, per lo più, male ce la sappiamo conservare. Onde procede ciò? Procede solo perché non ci basta avere la grazia sua, se con le buone opere ancora non la conserviamo. Ma, per lasciare queste cose e parlare naturalmente, vi dico esser più difficoltà a mantenersi nella grazia della donna che in acquistarla.

BAFFA. Già, non m'avete ancora detto la cagione.

DOMENICHI. Dirovvi. Prima che noi siamo posti sotto l'imperio della donna e che noi abbiamo acquistato la grazia sua, siamo liberi; tosto che col servirla e compiacerla siamo pervenuti ad essere accettati per amanti, Amore ne rende suoi servi; e qui bisogna l'industria, qui la fatica, qui la perseveranza per conservarsi nella grazia sua. Perché talora, mosse da' suoi vani appetiti, vogliono di ciò che loro aggrada esser compiaciute. Ed oltre ciò, non bisogna tener più quella suprema strada di prima, ma una di mezzo, ed in tutto esser privi d'ogni altro piacere. Perché, se la donna, di cui tu hai la grazia acquistata, sospetterà che per transtullo o per altro l'amante sta inclinato ad alcun diletto, di subito assalita da fiero sdegno, parendole

poco essere apprezzata, lo priverá di quella. E siale, per quanto esser si possa, stato ubbidiente, non avrá fatto nulla. Oltra questo, chi non giudicherá piú facile generare figliuoli che il nodrirgli? Certo, nessuno. E chi ben riguarderá, sará sempre piú agevole l'edificare una cittá che sapersela conservare e reggere. Quanti si sono veduti, ed oggidí si veggono, leggiermente divenire signori ed occupare cittá e regni, che cosí facilmente lungo tempo non vi si ponno né sanno mantenere? Onde non basta diventare possessore d'una bella e ricca gioia, ché maggiore industria e fatica ci bisogna a conservarsela. Tanto piú che la donna è come lieve foglia, che per picciolo vento muove ad ogni parte.

BAFFA. Signor Lodovico, non è di patto che cosí spesso ritorniate ad offender le donne. A me pare che non sappiate dire altro.

DOMENICHI. Non voglio cosí dire, ma udite. Non abbiamo detto dianzi che la donna piú facilmente s'accende dell'uomo? Se cosí è, ché non è altrimenti, facil cosa appare acquistare la grazia sua, ma difficile poi il conservarsela. Perché, essendo facili ad allacciarsi, si debbono anco giudicare leggiere a sciogliersi. Onde veramente è da pensare essere grande impresa a mantenersi nella grazia loro. Maggiormente che bisogna essere pazientissimi, piú che Giobbe, a tollerare le loro repulse, a patire quelli acerbi sdegni e tutte quelle azzioni rie che di continuo agli uomini sono usate.

BAFFA. Ben dite. Ma una donna di cui si sia in grazia, non dará passioni né affanni, né si moverá a sdegno contra colui che le sia in grazia; anzi, avendo presupposto di donargli l'amor suo o avendoglielo donato sempre, e' gli sará benigna, né mai gli dará tormento alcuno.

DOMENICHI. Sia come si voglia, questo non fará già ella, perché è proprio costume di voi donne, quanto piú sapete che un v'ama, v'adora e vi serve, di tormentarlo, né mai vi vedete sazie de' suoi pianti.

BAFFA. Tutto questo si fa per farne prova e per vedere s'egli è vero o falso l'amor vostro.

DOMENICHI. Mai non viene a capo questa vostra esperienza; onde bisogna che l'uomo faccia pensiero di patir sempre, e mai non avere ora di bene.

BAFFA. Lasciamola qui, e passiamo più oltra, ch'assai n'abbiamo detto. Né facciamo come molti fanno, ch'andati per vedere un bel palagio, entrati in qualche bella stanza, ivi si fermano tanto, senza passar più inanzi, che gli altri luoghi vengono occupati, o alcuna cosa gli interrompe; di maniera ch'andati per veder molto, perduti in poco spazio di felicità, si partono malcontenti e peggio sodisfatti. E però, prima che ne sovraggiunga la sera o altro ci impedisca, voglio che trascorriamo per tutto, senza lasciare adietro alcuno albergo di questo palagio. Non mancherà mai, se n'avanzerà tempo, a ritornare a considerarlo e per quello meglio a discorrere, tanto più che io vi veggio di non troppo buono animo verso le donne. Nelle quistioni ch'appartengono agli uomini ed alle donne non voglio più le vostre dichiarazioni, perché con voi a me convien sempre perdere. E però voi sarete contento dirmi: se Amor può essere senza gelosia.

RAVERTA. Secondo gli amori, perché di molte sorti son le gelosie. Ma vi risponderò: che può essere senza. Ed ho per migliore amore quel che non è macchiato di tal pece. Perché, se lo amante vive nell'amato, che fa di mestiero la gelosia? La quale per lo più nasce da viltà d'animo, ché gelosia non è altro che dubbio di conoscersi inferiore ad altri, e quello stimarsi da meno fa dubitare di essere cacciato; e la gelosia conviene che faccia il geloso poco credere alla cosa amata. È ben vero che tutti i gelosi amano, ma odiano anco insieme; ed essendo congiunta la gelosia con amore, vi dimora odio ancora. Perché, come vi ho detto, la gelosia convien che nasca dal dubbio della costanza e fede della sua donna o dell'uomo: peste veramente mortalissima, che bene spesso fa macchiare i ferri d'amoroso sangue. La quale quanto malvagia sia, specchiatevi in Procri, ch'a se medesima procacciò la morte, poichè vanamente di Cefalo diventò gelosa.

BAFFA. Tutto questo è poco a proposito di quel ch'io vi domando, perché ciò che dite più appartiene a dimostrar mi

che la gelosia sia cattiva: la qual cosa non ha dubbio. Ma io cerco sapere se Amore può esserne senza.

RAVERTA. Dicovi che sí; imperoché, oltra che il non esser geloso nasce da nobiltá d'animo, nell'uomo non è mai gelosia quando si reputa tale, ch'essendo stato eletto dalla donna, operi di maniera che conosca non avere da restare inferiore ad alcuno altro. Ed egli allora vive senza rancori e senza quegli smisurati ardori. Dico bene questo: ch'Amore non può né deve essere senza timore.

BAFFA. Non è gelosia e timore il medesimo?

RAVERTA. Non già, e sono di gran lunga differenti, perché gelosia è una infirmitá simile alla peste, che dall'aere corrotto procede, e però è mortale. Ma il timore è una specie d'ardore, generato d'Amore; né può, come ben vi dimostra il dottissimo Sperone, amare chi non teme.

BAFFA. Ditemi: il Petrarca non dice egli in certo loco:

Amor e gelosia m'hanno il cor tolto?

Amava pur ferventemente, ed era vero il suo amore; nondimeno se stesso chiama « geloso ».

RAVERTA. Intende di quel vero timore del quale leggiermente io v'ho parlato di sopra; ed in molti luoghi lo replica, come quando dice:

Che temere e sperar mi farà sempre,

ed infinite altre volte. Poi vi farò conoscere che neanche il Petrarca amò perfettamente, né piú oltra s'estese, in quanto che facesse, che alle bellezze dell'animo, come chiaramente in molti luoghi dell'opere sue egli medesimo afferma. Perché dal nostro amor sensuale s'ascende al contemplativo ed al celeste; e questo terreno, chi bene vi s'appiglia, è scala a noi per investigar quello. Ma, per ora, non vuo' che tanto inanzi passiamo.

BAFFA. Concludetemi, almeno, se si può amar senza gelosia.

RAVERTA. Pur v'ho detto che sí; ma non senza timore, perché il timore causa la riverenza, e la riverenza rende perfetto l'amore. E sempre, amando, dico spiritualmente, ancora il timore

è necessarissimo, ma non di maniera che abbia da convertirsi in gelosia. Che Amore poi non sia anco con gelosia, non è da dubitare; ma è amore sfrenato, amore più tosto degno d'esser chiamato « furore ». Perché, s'uno amante vive nell'altro e sono ambidue una istessa alma ed un medesimo volere in due corpi, a che infettare gli animi di gelosia? La quale fa più tosto odiare la cosa amata che continuare ad amarla. Si che io conforto ciascuno a fuggirla, e mi risolvo che il perfetto amore non solamente possa essere senza gelosia, ma che di necessità vi debba essere. Lodo bene e voglio che una spezie di lieve timore, accompagnato da riverenza, dimori negli amanti.

BAFFA. Ma che ne dite voi, signor Lodovico?

DOMENICHI. Io mi rimetto a quanto dal signor Raverta è stato concluso.

BAFFA. Ma ditemi per vostra fé: chi più merita esser amata: una donna timida o una ardita?

DOMENICHI. Senza dubbio la timida, perché già buona pezza abbiamo detto e concluso che più ami l'amante timido che l'ardito; ed ora, che la téma sia necessaria in amore. E però giudico che più sia d'amare una persona timida, perché più vero e più stabile è l'amor suo. La paura ancora genera, per così dire, secretezza, rende gli animi più conformi, conciosiaché una persona ardita sfoga più le fiamme cocenti e meno dura in ardore. Oltra che, per lo più, l'ardire non nasce d'amore, ma da infiammata libidine, come si può considerare dall'amore della moglie del figliuolo del re di Francia verso il conte d'Anguerra. Però giudico che più tosto s'abbia d'amare una alquanto timidetta, perché l'ardimento non dá segno di perfetto amore, ma d'immoderato e sfrenato desiderio.

BAFFA. Non debbono anco essere amate le donne ardite?

DOMENICHI. Questo non si vieta ad alcuno, ma si ragiona quale sia più da comendare e d'amare. Però vi dico che meglio mi pare la timidità per rendere più ardente e più vero l'amore. Perché il timore di continuo accresce conformità nelle voglie degli amanti; ché così di leggiero l'un dall'altro non si muove.

BAFFA. Poiché tanto lodate questa timidità, vorrei che m'insegnaste a qual partito sia meglio scoprire l'amore all'amata, come sarebbe o da se stessi, o con lettere o con ambasciate, o a qualche miglior modo.

DOMENICHI. Vi dirò: da se stesso sarà impossibile, se sarà perfetto amore e non sfrenata libidine, perché abbiamo divisato esser necessaria la téma in uno amante, il quale, amando perfettamente, non averá mai ardire di palesare con la lingua l'ardente sua passione, sí come abbiamo detto nel mostrare che piú ama il timido che l'ardito. Le messaggiere non lodo molto, conciosiaché non bisogna a pena fidarsi di loro stessi, non che arrischiare la sua vita alla fede d'altrui. Perché, vivendo l'amante nell'amato, sono una alma istessa ed una cosa medesima; e però dico « la sua vita all'arbitrio d'altrui ». Ché per lo piú, per minor sospetto e per maggiore onestá, convengono esser femine di bassa condizione e di poca levatura; le quali o che piú diranno di quel che le commette l'amante, o meno; e che per lo piú rifaranno le risposte secondo il parlare dell'amata, non riguardando né considerando piú oltra.

BAFFA. E per qual cagione non volete che, se sarà eletta per messaggiere una donna, che non abbia da riferire il vero e le formate parole?

DOMENICHI. Perché per lo piú, massimamente in quei primi movimenti, è differente l'animo dalle parole. Onde sempre l'amata, se non sarà di picciola levatura e d'animo piú che immobile, stará ritrossetta, né al primo tratto consentirá alle parole che le sono dette, perché, se subito donasse speranza all'amante, l'impresa parendogli con poca fatica acquistata, gli verrebbe ad esser men cara. Onde se l'amata le risponde una, due e tre volte: — Mi maraviglio del signor Ottaviano...

RAVERTA. Dite pur di voi, e lasciate star me.

DOMENICHI. ... che mi mandi a dire simili parole, perché egli non è per me, né io per lui; e poi l'animo mio non è da attendere a queste vanità... — e tali altre risposte; ritornerà l'ambasciatrice e dirá: — Messer mio, figliuol mio, perché io v'amo e vi voglio bene, levatevi dall'impresa, tornatevi indietro, non

passate piú inanzi, ché non farete cosa buona: tutta la fatica sarà perduta. Ella non vi cura, me ne son ben io accorta. — Dice di qua, dice di lá, e v'aggiunge sempre infinite cose di piú, e non risguarda né sa quanto nel principio si convenga ad amore, onde è poi causa di non lasciare che l'amor segua molto inanzi. Perché l'amante mai non sa a pieno il vero; e, alle volte che l'amore sarà in tutto fuor di speranza, per fare il fatto loro, queste ree femine vi diranno tutto l'opposito.

BAFFA. Non lodando il fare l'ufficio da se stessi, né meno le messaggere, a quel ch'io veggio sono da usare le lettere. Ma sarà pur necessario ch'alcuna le porti!

DOMENICHI. Né questo anco voglio che sia il primo messaggiero.

BAFFA. Quale dunque?

DOMENICHI. Voglio ch'uno amante scuopra all'altro prima il suo amor con gli occhi, perché queste hanno ad essere e sono le prime scorte ed i primi messaggieri in amore, imperoché quello vien per gli occhi e penetra per quelli. Poscia, con gli atti e con la servitù, le faccia conoscere l'amor suo, conciosiaché la servitù e continuazione, e l'aver posto ogni suo diletto nella cosa amata accende quella a poco a poco dell'amor suo. E così, ogni volta che se n'è accesa, è fatta aveduta, ed essendone aveduta, l'è palese l'amor suo. Gli occhi poi sono quelli che, sí come giudici in amore, incontrandosi con quei dell'amata, passano al cuore. Onde, non solamente uno vede l'amore e la passion dell'altro, ma chiaramente leggono i pensier suoi. Ed in vero, quei che l'hanno provato possono far certa fede che gli sguardi degli amanti, mentre che in un medesimo tempo l'un guarda l'altro, hanno molto piú forza di palesare i segreti del cuore, ch'apena le parole istesse non hanno; la qual cosa da un non so che divino, che tra tutte le parti corporee dell'uomo negli occhi è riposto, procede.

BAFFA. A che modo si potrà conoscere se ama?

DOMENICHI. Ve lo dico pur tuttavia: che Amore, vero interprete dei cuori degli amanti, invisibili, dimorando nell'uno e nell'altro, denota la conformità delle voglie comuni.

BAFFA. Se così è, e che non s'abbia da passare più inanzi, mai non si verrebbe a fine di possedere quella bellezza, salvo che con gli occhi; ma a volersi unire insieme?

DOMENICHI. Tutto che la vera bellezza non si posseda coi corpi, ma più tosto si macchi; nondimeno, per dirvelo, oltra che anco da se stessi posson trovar vie, e con cenni e con altre cose, di riferirsi le voglie loro, laudo che, fattale alquanto di servitù, tanto che ambidue se ne chiamino sodisfatti e siano infiammati, che con qualche lettera diano ordine a' fatti suoi e facciano palesi in iscritti i loro desidèri. E, oltra che nel proprio obietto l'uno legga i pensieri dell'altro, veggendo e leggendo quelle parole vergate con caldi sospiri, e con quel domandare grata mercede, se più riscaldar si puote, abbia d'accendersi, trovisi anco altro mezzo più segreto e forse più nuovo, ma senza dubbio più sicuro, da scoprire i suoi segreti all'amata. Come non è molto che s'è veduto chi ha dato a leggere altrui una lettera intiera nella luna, lontano l'uno dall'altro. Scrive questo a certo suo amico, per cosa verissima, messer Annibale Caro, onor dei nostri tempi.

BAFFA. Ho letto questa lettera, e l'ho inanzi agli occhi.

DOMENICHI. Lodo anco che l'amante, volendo scoprire l'amore all'amata, se si ritrova alla sua presenza, con finto nome sé e lei nominando sotto velame, dichiarì la qualità dell'amor suo, accioché la renda più aveduta, o con simile arte, come accortamente fe' il Zima. Né tanto questa arte è buona per scoprire l'amore, ma anco per rendere più saggi ed aveduti gli amanti.

BAFFA. Ma circa il mandar lettere, se non sapesse poi leggere né scrivere, come si dovrebbe governare?

DOMENICHI. Quando ella non avesse lettere, benché io v'abbia scoperto mille vie, allora, se non si può usare altro mezzo, per via di messaggiere diano quegli ordini ch'a loro paiono migliori; ma prima diligentemente avertiscano chi questi tali siano, a cui simil imprese commettono. E prima facciano che gli occhi ed i loro medesimi atti e movimenti siano quelli che l'uno all'altro significhino le sue voglie.

BAFFA. Dunque vi pare che prima non s'abbia da usare altro messaggiero che se medesimo con gli atti, ed a questo modo l'uno all'altro scoprire prima il suo amore; e poi, se si sa leggere e scrivere, trattare d'altri particolari?

DOMENICHI. Sì, pare a me.

BAFFA. Vedete che anco sarà quasi impossibile far da se stessi, perché, nel mandar le lettere, bisognerà usare il mezzo di terza persona.

DOMENICHI. Potrassi anco di meno, se l'amante e l'amata saranno d'elevato ingegno, perché vi son mille vie. Togliete lo essemplio di Gismonda, a che guisa diede la lettera al suo Guiscardo. E che i sospiri e gli occhi siano quelli che sono i messi d'amore, notate quei d'Anichino, quando giuocava con madonna Beatrice, i quali poterono più che quanto vagheggiare e quanta servitù mai le fece alcuno altro. Sì che anco mille altre vie ci sono, senza usare il mezzo di terza persona.

BAFFA. Vedete che Anichino fu ardito; nondimeno io giudico che caldamente amasse, e voi tanto lodate l'esser timido.

DOMENICHI. Anzi egli fu timidissimo, perché mai non s'avrebbe scoperto, s'ella non l'avesse scongiurato per quanto amor le portava e datogli tutto l'ardire ch'ebbe; onde, tuttavia temendo, la pregò che, non volendogli consentire, lasciandolo stare nella forma ch'egli si stava, si contentasse che l'amasse. ...

BAFFA. È vero: acconciatele pur tutte a modo vostro.

DOMENICHI. Che anco si possa amare senza far palesi gli amori suoi ad altri e pervenirne al desiato fine, vedete ch'agli atti e mille segni la moglie di messer Guglielmo Rosiglione s'accorse che 'l Guardastagno le portava amore, onde lo fece possessore dell'amor suo.

BAFFA. E voi sapete ben ciò ch'ad amendue avvenne.

DOMENICHI. Pazienza! Se si seppero mal governare, ne diedero anco le pene. Bisogna a tutte le cose aver riguardo, e chi ha superiore non assicurarsi tanto, che poi non solamente siano privi di potersi godere, ma si procaccino morte vergognosa. E però chi vuol seguire Amore, deve discorrere assai.

BAFFA. Chi giudicate che debba essere primo a dare indizio dell'amor suo: l'uomo o la donna?

DOMENICHI. Senza dubbio l'uomo, sí per essere piú cosa onesta, come anco per essere in quello riposta piú libertá e miglior ardire; ch'egli è chiarissimo la donna sempre dover servare piú gravità dell'uomo e dovere essere quella ch'abbia d'essere pregata. Oltra che, sempre, naturalmente, l'uomo è piú audace della femina.

RAVERTA. Lodato Iddio! Pure una volta avete confermato la parte delle donne, ché miracolo è bene.

BAFFA. Apunto lo voleva dire anch'io, ma piú tosto l'avete detto di me.

DOMENICHI. Avete il torto, perché, se in tutte le cose io non cedo alle donne, è perché io son sincero e mai non fui adulatore. Però non credo di dovere esser per ciò degno di biasimo. Guardinsi pure di non credere tutto a chi loro conferma ogni cosa.

BAFFA. Signor Ottaviano, poiché di molte belle cose m'avete fatta aveduta, avrei caro che si disputasse: quale età in amore sia piú d'abbracciare.

RAVERTA. Questo è difficile; perché tutte le nature non sono d'una istessa complessione, né avranno in sé nell'età matura quello accorgimento e quel discorso che se gli conviene. Perché in tale uomo, e cosí anco donna, si ritroverá in acerba e giovenile età maturo ingegno ed attempato discorso; il che non occorrerá in quelli di piú matura. Si ch'è difficile da giudicare. Nondimeno, naturalmente parlando, avendosi da innamorare per elezione (senza altrimenti farvi la divisione dell'età nostra, la quale si può figurare per le quattro stagioni dell'anno, cioè primavera, state, autunno e verno), giudicherei che non si dovesse porre speranza, far fondamento né collocare il suo amore in alcun giovane ch'almeno non giunga a venticinque anni. Perché, togliendolo piú inanzi, la bocca, come si suol dire, ancora gli pute di latte, ed essi medesimi non sanno pur quel che si vogliono: appetiscono il tutto, ed ogni cosa in un momento lasciano. E puossi somigliare l'ardor loro allo scoppio d'un folgore, che scende dal cielo con impeto e subito passa, né lascia altro

di sé che terrore e danno; perchè questi così giovani hanno le loro voglie instabili. Ben è vero ch'amano con gran fervore, ma poco dura; e però in loro non si può far fondamento.

BAFFA. Quale età dunque è da seguire?

RAVERTA. Pian piano. Danno medesimamente quella matura, la quale giudico che sia da cinquanta anni in poi, perchè è più tosto atto il loro sangue ad intiepidirsi che a bollire ed infiammarsi. Ché, se bene s'accende, non può tollerare quelle impetuose fiamme: ma questa età è più atta all'amor contemplativo. E però giudico che dai venticinque anni fino ai quaranta sia da eleggersi lo amante, né punto biasimerei che, anco meglio, si togliesse d'un ventotto o trenta anni, per essere allora più tosto uomo stabile che giovane mobile, conciosiaché viene ad essere compiuto, ed in tutte le azzioni non così, per poco, atto a cangiarsi.

BAFFA. Fermatevi. Perché dite ora che l'amante sia da eleggere, così diciamo, dai venticinque infino ai quaranta, se dianzi affermaste l'età perfetta incominciare dai ventisei, ed essere abilissima fino ai cinquanta?

RAVERTA. Dirovvi: se la donna eleggesse l'amante di cinquanta anni, che utilità vorreste poi che da quel tempo in là ella ne traesse? Perché l'età sua andrebbe declinando, e così, maturando troppo l'uomo, manca di quel caldo ed umido che se gli conviene, e poco diletto di tale amore la donna ne trarrebbe. Che volete: che s'innamori, allora, per godere perfettamente di questo suo amore due, tre o quattro anni? Ma, se dei quaranta anni pur vorrà pigliarlo, potranno aver dieci e più anni di diletto nel loro amore. Tutto che l'opinion de' più savi sia che gli amorosi affetti nell'uomo cessino nei settanta anni, e nella donna nei cinquanta. Ma non metto il fine degli amori alla congiunzion carnale né sopra i maritaggi. E però, non intendendo di questo, non ci reggeremo secondo l'opinion de' più saggi, alcuni de' quali vogliono la donna aversi da pigliare dai sedici ai venti, e che l'uomo si mariti dai trenta ai trentacinque. Alcuni altri vogliono la giovane di diciotto anni e l'uomo di trentasei. Né questo danno, ma neanche lodo, per la gran differenza degli anni, salvo chi non la volesse così

giovane per costumarla a suo modo. Né manco voglio che ragioniamo se la donna deve incominciare a partorire dai venti fino ai quaranta, e l'uomo a generare dai trenta fino ai cinquanta-cinque: questo lasceremo provare ad altri. Ma ora si ragiona brevemente, discorrendo dell'età che più sia propria al vero amore, senza però molte divisioni.

BAFFA. V'intendo ben io. La conclusione sta che voi dannate più l'età alquanto matura che la giovenile. Ma, se foste meno possenti di quel che sète, dubito ch'affermareste l'opposito. Perché, sovienmi aver letto, credo sia nel terzo libro del *Cortigiano*, l'amante dovere essere più tosto alquanto ben fatto che non a sufficienza maturo, e voi mi divisate altrimenti.

RAVERTA. Anzi no: ché pur v'ho detto, ch'a pigliare una cosa acerba, oltra che non è saporita, più tosto nuoce ché giova; ma dico bene che bisogna cogliere il frutto secondo sua stagione. E che sia il vero che l'età acerba e quella più matura sia da lasciare, qual frutto di queste tre qualità è più saporito, più durabile e di maggior sostanza: l'acerbo, il maturo o il troppo fatto? Senza dubbio, direte quel di mezzo. Però la mezzana età è più da seguire, imperoché tutti gli estremi son viziosi.

BAFFA. L'uomo adunque di che età deve eleggere l'amata?

RAVERTA. Di minore assai di sé, imperoché più tosto manca di essere atta ai servigi d'Amore; ed essendo di pari età, quando l'uomo è sul fiore, allora la donna è fatta matura.

BAFFA. Oh, di quante circostanze ha bisogno questo amore ad essere eguale!

DOMENICHI. Sì, per certo; e però chi meno vi s'invesca meglio ne sta.

BAFFA. Pur di quale età volete che abbia origine e principio?

RAVERTA. Ditelo voi, ch'assai m'ho intricato d'intorno quel dell'uomo. Ché dubito non mi facciate tanto dire e ridire, che da me stesso non mi contraddica, e faccia come fece l'Ariosto nel suo poema, che in un loco fa essere ucciso uno e molto dappoi lo fa comparire, onde i babuassi lo notano per un ben grande errore.

DOMENICHI. E dove fa egli questo? Più tosto credo che questi tali siano quei ch'errino. Ma, di grazia, ditemi dov'è.

RAVERTA. Non voglio; ch'io non vorrei talora che, per parere da qualche cosa anch'io, facessi mostra di volerlo tassare, ché, a fé mia, questo non ho in animo.

DOMENICHI. Ad ogni modo, tra noi si può dir tutto.

RAVERTA. Dirovvi: nel diciottesimo canto mostra che Zerbino e Lurcanio amazassero Balastro e Finaduro, lá dove dice:

Non men Zerbin, non men Lurcanio è caldo:
per modo fan, ch'ogniun sempre ne parli.
Questo di punta avea Balastro ucciso,
e quello a Finadur l'elmo diviso.

Ma poi, nel quarantesimo canto, in quella stanza ch'incomincia:

Venne in speranza di lontan Ruggiero,

senza avervi posto mente, fa che Balastro sia vivo, dicendo che Ruggiero riconobbe

il re di Nasamona prigionero,
Bambirago, Agricalte e Farurante;
Manilardo e Balastro e Rimedonte,
che, piangendo, tenean bassa la fronte.

Onde notano questo per errore.

DOMENICHI. È pur errore: si ha contradetto.

RAVERTA. Non affermo che stia bene; ma giudico che sia stato per inavvertenza, benché potrebbe essere che questo Balastro fusse un altro, e non il primo. E però vi dico ch'anch'io temo di non mi contradire, e poi vogliate darmi su la voce.

BAFFA. Seguite pure, ché non guardiamo noi così pel sottile.

DOMENICHI. Non so che dirmene. Questo sarebbe di vostro ufficio, perché sète atta, senza altre ragioni, per prova, in due sole parole a mostrarne il vero. Dove, se ben tutto oggi io m'affaticassi, indarno lo farei per esser vostra impresa.

BAFFA. Se io volessi dire quel ch'io ne sento, non ne ricercherei il parer vostro.

DOMENICHI. A me pare (benché un poeta, il quale ampiamente ha scritto d'Amore, non voglia che la donna incominci a innamorarsi prima che di trentacinque anni), che tanto non

abbia da indugiare. Ma, per non dilungarmi molto dall'opinione comune, giudico che dai venti in circa possa e debba elevar la mente agli amorosi pensieri e cercare d'eleggersi l'amante.

BAFFA. Perché non aspettare ai venticinque, sí come volete che, per lo meno, indugi l'uomo, o piú tosto che di venti?

DOMENICHI. Perché, stando fino a venticinque, e piú tosto declinando la donna che l'uomo, non verrebbe il suo debito tempo a partecipare l'equalità de' frutti e doni d'Amore. Se anco di minore età, le tenere midolle non potrebbero pazientemente sopportare le impetuose fiamme d'amore, non potrebbe star saldo né contrastare a quei piú sfrenati desiderí. Benché mi pare oggidí che prima ch'e' giunga ai quindici, ai tredici, per lo piú vogliano provare che cosa sia amore. Ma ciò è sfrenata libidine, né si può chiamare spezie d'amore, non che vero amore.

BAFFA. Di ciò ne sia detto assai; ché 'n vero voglio attenermi alla sentenza che, non ha molto, ci diede, ragionandosi pur di questo, il dotto ed onorato, non men vostro che mio, messer Francesco Revesla novarese, che, come molti virtuosi ch'erano qui, ebbero sopra questa materia detto assai. Cosí insieme disse: « La migliore età che s'abbia da eleggere è quella che piú piace; ed il meglio che sia è che l'uomo pigli la donna al modo suo, e parimenti la donna l'uomo; perché quello che piú ci conferisce è meglio e piú perfetto ». Ma resta che, avendomi mostrato tante cose, nondimeno io reputo che non abbiate fatto nulla, se anco non mi date a conoscere: qual sia il vero mezzo per farsi amare. Dimostrandomi se ciò è in nostro potere, o pure grazia data di sopra; se consiste in bellezza, o in virtù, o che ne sia. Ma non mi risolvete questa domanda, come l'altr'ieri fece il Betussi, con quel detto di Salomone, ch'io non ne resterei punto sodisfatta.

DOMENICHI. Veramente quella è anco la piú bella risoluzione che se gli possa dare, perché chi ama viene amato.

BAFFA. No no, non la voglio a questo modo, perché il proverbio « Ama chi t'ama » è fatto antico.

DOMENICHI. Poiché cosí non vi piace, ve la dichiarerò altrimenti. Certo non si può negare che le bellezze del corpo,

e piú quelle dell'animo, non siano doni d'Iddio (per li quali molto si dee ringraziare), e di non poca forza a tirare gli animi altrui a farsi amare. Nondimeno grazia, piú che virtú, fa l'uomo beato; e però non so se sapete di quella isoletta in Francia, dove tutti i re sono tenuti a pigliar la corona.

BAFFA. Non lo so altrimenti.

DOMENICHI. Ve lo dirò io, e poi vi diffinirò, insieme con questo ragionamento, la vostra domanda.

BAFFA. A che serve questo?

DOMENICHI. State ad udire. Al nostro proposito: ché così anch'io di questa medesima domanda, già son cinque anni, ne fui benissimo risoluto in Bologna dall'eccellentissimo dottore di leggi messer Iacopo Maria Sala, ed ora dignissimo auditore del reverendissimo ed illustrissimo cardinal Farnese.

BAFFA. Dubito che, con qualche novella, d'un parlare non vogliate entrare in altro, per farmi scordare la mia proposta.

DOMENICHI. Anzi non voglio. Egli mi disse, come si legge, ch'al tempo di re Carlo magno fu in Francia una giovane di bassa condizione né di molte bellezze ornata, della quale il re si fieramente s'accese, che tutto l'intento suo era posto in amare e piacere a costei, di maniera che non solamente ogni altro amore aveva messo da canto, ma del regno ancora e dell'imperio poco curava. Pativa che gli infedeli il danneggiassero, lasciava che i sudditi senza ordine e senza freno alcuno vivessero, consentiva che i torti dominassero alle ragioni, e, accioché tutto in una parola io vi dica, per questo amor suo, d'ogni pensiero onorato vivea lontano. Onde il popolo, i circonvicini, i baroni e tutta Francia in tal guisa s'affliggeva, ch'ogniuno, per ultimo rimedio, la morte bramava dell'amata giovane, pensando che questa via sola fosse rimasa a poterlo sciogliere da sí dannoso laccio. Avenne ch'ella, assalita da subita infermità, se ne morì; perché ogniuno di sí fiero accidente faceva maravigliosa festa, credendo certamente che così caldo amore dovesse aver fine. Ma tutto il contrario era ordinato, imperoché punto non intiepidí l'amoroso foco, ond'egli ardeva mentre ella visse, per la sua morte. Anzi, lá dove gli altri s'alleggravano, egli

infinitamente si doleva e lo avea per male. Nè contentandosi d'averle fatto essequie molto più onorevoli che 'l grado di lei non meritava, non potendo patire di star senza lei, che meno cara non gli era morta che vivendo si fosse stata, fattala trarre della sepoltura ed imbalsamare il suo corpo, di continuo appresso di sé lo voleva e gli dormiva accanto, non altrimenti che se lo spirito fosse anco stato con quello...

BAFFA. Mi fate ricordare dell'amor d'Artemisia, la quale si fece stanza della sepoltura di Mausolo, suo marito, e cibo del beveraggio ch'ella avea fatto della polve dell'ossa di lui.

RAVERTA. Mi maraviglio che non facesse a modo, in tutto e per tutto, degli egizzi, se vero è quanto si legge di loro, i quali non solamente, imbalsamati i corpi morti, ne gli tengono seco a dormire, ma anco a mangiare alle sue tavole.

BAFFA. Che? mangiano, i morti?

RAVERTA. Lascio pensare a voi. Si fanno anco servire di dinari, quando n'hanno bisogno, sopra i corpi dei padri e dei fratelli, come noi faessimo sopra una gioia o altro pegno. E, se io vi narrassi l'altre opre che vi essercitano d'intorno, ben vi farei stupire.

DOMENICHI. Non è maraviglia, perché « più regioni, più usanze ». I greci gli abbruciano, benché abbiano lasciato questo costume. I persi gli sepeliscono sotto terra, come anco noi facciamo. Gli indi gli mettono ne' vasi di vetro, come fanno gli speciali le lumache.

BAFFA. Nè più né meno.

DOMENICHI. Gli sciti gli mangiano.

BAFFA. Come! che gli mangiano?

DOMENICHI. Così fanno.

BAFFA. Per grazia, non me ne dite più, ma seguite il vostro ragionamento, ch'io giudico questa invenzion più favolosa che le narrazioni di Luciano non sono.

DOMENICHI. Anzi è verissima, e, quando vi piaccia, ve lo farò vedere.

BAFFA. Non me ne curo.

DOMENICHI. Ma dove era io? ché più non mi ricordo.

RAVERTA. Dicevate che il re sempre voleva quella giovane, così morta come era, appresso di sé...

BAFFA. È vero.

DOMENICHI... e fuor di modo sentiva grandissimo cordoglio se alcuno fosse stato ardito a riprenderlo di questo suo amore. Di che tutto il popolo, temendo la disgrazia della corona, in strana maniera vivea doglioso; e tanto più s'affliggeva, quanto maggiormente l'amor suo era conosciuto vano e senza rimedio. E per ultimo consiglio non sapevano che meglio operare, se non orazioni a Dio, ché, s'era per lo meglio, gli togliesse oggimai tal fantasia ed amore dell'anima e del core. Tra gli altri che supplicavano per lui, fu un vescovo, suo confessore, uomo di santa vita e di buoni costumi, grato e caro a Dio, il quale, conoscendo il re nell'altre sue cose moderato e d'onesta vita, di questa sua vanità gravissimo dolor sentiva. Avenne che, dormendo egli una notte, gli apparve l'angelo in sonno, e gli disse che dovesse andare dove che il re teneva il corpo morto, e vedesse ciò ch'avesse sotto la lingua, e quello che vi trovava ne levasse, ché subito l'imperatore in sé tornerebbe e sarebbe libero di tale amore.

BAFFA. Vi andò e fecelo?

DOMENICHI. Udite. Svegliato il santo uomo, e fuor di misura lieto, e non vedendo l'ora di conoscere se ciò ch'avea veduto dormendo fosse vero vegghiando, se n'andò la mattina alla corte, e, con buon modo impetrata grazia da Sua Maestà che le lasciasse vedere il corpo di colei che tanto amava, là se n'andò dov'era, e così, mettendole le dita nella bocca, ritrovò sotto la lingua di lei una pietra legata in oro. La quale portata con seco, subito il re, ritornato in se medesimo, conobbe l'error suo ed incontanente fece levar via quel corpo e seppellire, non avendogli più tanto o quanto di quell'affezione che di prima gli avea grandissima. Perché tutta la gente se ne maravigliava, lodando e ringraziando Iddio di così subita e non sperata mutazione.

BAFFA. Anco dei sogni e delle visioni si verificano.

DOMENICHI. Sì, e spesse volte. Vedete come Lisabetta vide il suo Lorenzo, in visione, morto dai fratelli di lei.

RAVERTA. Senz'altre novelle, quale piú vera visione fu mai di quella dei due amici d'Arcadia? L'uno de' quali vide il compagno morto e medesimamente nascosto da colui che l'avea ucciso, non altrimenti che se vi fosse stato presente.

DOMENICHI. È pur troppo nota, però la voglio lasciare.

BAFFA. Benché gli altri la sappiano, già non la so io.

RAVERTA. Lasciate ch'egli prima fornisca di dir la sua.

BAFFA. Questo non voglio io: ditemi prima la vostra, poiché ella viene cosí bene in proposito.

DOMENICHI. Ditela, vi prego, ché ben seguirò poi quel che mi resta.

RAVERTA. Si legge che questi due amici erano andati ad una città, chiamata Megara, per alcuni suoi affari insieme. Accadde che l'uno d'essi andò alloggiare a casa d'un suo amico, l'altro all'osteria. Ed essendo ogniun di loro all'albergo suo andato a dormire, quel ch'era alla taverna apparse in sogno a quell'altro, domandandogli aiuto contro l'oste, il quale voleva tòrgli la vita. Onde questi, svegliatosi tutto pien d'affanno, vedendo aver sognato e credendo il sogno vano, non si mosse punto, ma ritornò a dormire. Apena ebbe chiusi gli occhi, che di nuovo gli si offerse l'amico, mostrandogli le ferite sue e pregandolo, poiché non avea voluto soccorrerlo vivo, ch'almeno volesse vendicarlo morto e non volesse patire che tanta crudeltá restasse impunita. Ch'egli era stato ucciso dall'oste, e gettato sopra un carro coperto poi di letame, e che la mattina, sotto tale coperta, sarebbe stato condotto fuor della città; e però, se per tempo non gli rimediava, che invano poi s'affaticerebbe. Onde, la seconda volta desto, e per tal visione tutto smarrito, la mattina per tempo si levò di letto, ed, andatosene verso l'osteria, vide il carro carico. E, domandando chi lo guidava di ciò ch'era sotto quel letame, egli subito spaventatosi se ne fuggi. Cosí, scopertolo, vi trovarono il corpo del suo compagno morto. Onde, pigliato l'oste e fattogli confessare com'era il vero, gli furono date le debite pene.

BAFFA. Alcuni non voglion poi che le visioni siano vere e che lo spirito d'un morto non tenga piú memoria di niente!

RAVERTA. Anzi sì. Non si legge medesimamente di Simonide, il quale, avendo veduto un corpo morto giacere sopra la terra non sepolto, mosso a compassione lo fe' seppellire? E, avendo in animo di fare un passaggio per mare con una nave, fu avisato da quello spirito, ricordevole del beneficio, che non dovesse andarvi, perché v'annegherebbe? E così lasciò d'andarvi. Onde la nave, partitasi, ruppe ad uno scoglio, e, quanti in essa erano, miseramente affogarono.

DOMENICHI. Se la moglie di Talano di Molese avesse creduto al sogno del marito, il lupo non le avrebbe squarciato tutto il viso e la gola.

RAVERTA. Veramente i sogni, per lo più, vengono a contenere in sé spezie vera di cosa ch'abbia a venire, chi ben vi mira. Come anco si legge di Faraone, il quale, sotto il sogno delle vacche, prevede i sette anni d'abondanza ed i sette di carità. Onde, interpretato che gli fu da Giuseppe, poté rimediarvi.

DOMENICHI. Non è dubbio che spesse volte, sognando, si preveggano di molte cose, che poi vengon vere. Come anco si vede, per essemplio, nell'*Inferno* di Dante del conte Ugolino, ch'essendo in prigione, sognandosi, vide quella orribil visione, onde vide poi morirsi i figliuoli dinanzi, per la fame astretti a dirgli:

... Padre, assai ci fia men doglia
se tu mangi di noi; tu ne vestisti
queste misere carni, e tu le spoglia.

BAFFA. Che sogno fu il suo?

DOMENICHI. Leggetelo e consideratelo quando dice:

Breve pertugio dentro da la muda,
la qual per me ha il titol de la fame,
e 'n che convien ancor ch'altrui si chiuda,
m'avea mostrato per lo suo forame
più lume già, quand' i' feci 'l mal sonno,
che del futuro mi squarciò il velame.

E ciò che segue, onde narra il sogno e la crudeltà dell'arcivescovo Ruggieri.

BAFFA. Alle volte bisogna guardarsi così delle visioni, come dei pronostichi fatti a caso, perché non può nuocere, ma non però dargli fede. Perché anco a caso, che se ne sia cagione, si veggono spesse volte esser predette delle cose che tornano vere. E, benché di ciò vi potessi addurre molti altri essemi, tutti gli lascerò, per dirvi un caso solo, occorso pochi mesi sono in Roma alla signora Adriana dalla Roza, la quale, essendo sana e lieta ed andando a piacere per la città veggendo quelle cose antiche, occorse che si portava a seppellire un corpo nella Traspontina, là dov'ella per avventura era e n'usciva fuori. E, con maraviglia risguardandolo così fermata, o pure scherzando, come si fosse, disse uno di quei cherici: — Signora, non vi maravigliate, ché tosto così sarete in questa chiesa portata ancora voi, e diverrete quale è questo corpo. — Se ne rise ella, ma due giorni poi, aggravata da una febre lenta, cadé inferma di maniera che in quindici giorni se ne morì. Ed ivi, come quel prete le pronosticò, fu sepolta.

DOMENICHI. Questa è quella signora per la quale il Betussi fece quelle stanze ch'egli mandò al signor Vicino Orsino, consolandolo nella sua morte?

BAFFA. È vero.

RAVERTA. Di grazia, signor Lodovico, lasciatemele vedere.

DOMENICHI. Non le ho in iscritto, ma quando partirem di qui ve le recitarò.

RAVERTA. Non interrompete l'ordine, ora che siamo in questi mesti ragionamenti. Recitatele.

DOMENICHI. Farollo. Così incominciano:

I

Signor, poi che gli affanni e i piacer vostri,
 onde il cor mesto e l'alma allegra avete,
 di ragion sono, e debbono, esser nostri,
 perché di noi la miglior parte sète,
 non più tanto dolor in voi si mostri,
 ma da miglior consiglio in voi s'acquete,
 acciò che il mondo mirando vi goda,
 e vi dia d'ogni onor la prima loda.

2

Morta è colei, ch'avuto ha un tempo in mano
 l'anima e 'l cor, non che i pensier di voi;
 colei che già d'appresso e di lontano
 nel vostro amor temprò gli affetti suoi;
 colei che, per sentier solingo e piano
 tornando al ciel, lasciato ha in terra noi.
 Signor, dunque v'afflige il suo partire,
 s'ella è fatta immortal col suo morire?

3

Ah, non piú regni in voi sí strana doglia,
 né cosí grave duol del suo diletto!
 Degno non è che 'l vostro pianto toglia
 a la ragion in voi seggio e ricetto.
 Ella, posta qua giù la frate spoglia,
 ode, vede ed intende il vostro affetto;
 e ben conosce come il pianto e 'l duolo
 non amor suo, ma danno vostro è solo.

4

— Dunque, ben mio — dice ella, — il grave pianto
 che versan gli occhi tuoi la notte e 'l giorno,
 l'aver in odio il bel terreno manto
 ove fa l'alma tua degno soggiorno,
 il chiamar morte e 'l sospirar cotanto,
 ch'empie l'aria e le piagge d'ogn'intorno,
 è perch'io sia tornata al mio l'attore,
 lasciando il mondo e 'l suo fallace errore?

5

Di me non ti doler, ché, fatta eterna,
 vivo cara e diletta al vero amante,
 che vuol che 'l mio veder chiaro discerna
 quel ch'io non ho veduto per avante.
 Or l'occhio mio purissimo s'interna
 nel sicuro gioir de l'alme sante,
 e, gli umani dilette in bando posti,
 scorgo i vostri pensier, benché nascosti.

6

Tu, s'egli è ver che 'l mio terreno amasti,
sí come or veggio manifesto e chiaro,
fatto d'altri pensier maturi e casti
a l'infermo tuo cor saldo riparo,
odia e disdegna quel che già prezzasti,
quel ben ch'avesti oltra misura caro;
e, d'altro ardor, ma divino, infiammato,
il mio riposo dolce ti sia grato.

7

E, perch'ora ti sia molto lontana,
sí come un tempo fosti a me vicino,
t'ama ancora però la tua Adriana,
tutta accesa d'amor casto e divino.
Disacerba ogni doglia acerba e strana,
caro a me piú che mai, gentil Vicino;
e di qui, dove a te si serba loco,
non ti partir col cor, molto né poco. —

8

Cosí l'alma gentile e benedetta,
ch'ebbe in sé il fior d'ogni bellezze avvolto,
odo io ch'al ciel col suo parlar v'alletta;
né d'altro par che già le caglia molto,
quanto spiace a la candida angioletta
de l'empio duol, nel qual voi sète involto,
e vedervi contrario al grande Iddio,
dal cui voler non si scompagna uom pio.

9

Ma che giovan, signor, pianti e sospiri,
che pro ritorna a voi del tragger guai,
poiché le leggi degli eterni giri
per mortal preghi non si torcon mai?
Se la pietá dei vostri alti martiri
e 'l consumarvi in dolorosi lai
quel, c'ha Morte di voi, dar vi potesse,
direi che pianger sempre si dovesse.

IO

Ora i prieghi e le lagrime non ponno
 ritôr a Morte le sue ricche prede;
 ella l'ha chiusi gli occhi in lungo sonno;
 ma l'alma aperto, piú che prima, vede.
 Non sia il languir del vostro cor piú donno,
 perch'egli ancora noi tormenta e fiede;
 e la pietá devuta ai vostri servi
 lungo tempo felice vi conservi.

RAVERTA. So che il Betussi, in quanto s'hanno potuto estendere le forze del suo ingegno, benché debile, ma animoso, ha cercato con le rime confortare sí benigno, amorevole ed onorato signore, desiderando con merite lode far immortale il nome di questa giovane, da sí gentil signore, piú che se stesso, amata ed avuta cara. Almeno queste stanze rimarranno come testimonio della sua morte qualche giorno, fin che le lingue de' maligni, accordate col tempo, saran cagione di donarle all'oblio. Ma resta che si segua l'ordine dell'istoria incominciata e quasi scordata.

DOMENICHI. Sí, chi sapesse ritornare sul camino; ché troppo sono uscito di strada, con tanti essempli e tanti versi.

BAFFA. Mi ricordo ben io che dicevate che il popolo lodava Iddio ch'avesse liberato il re dell'amor che portava a colei morta.

DOMENICHI. È vero. Ma che tutto l'amore, ch'a costei dianzi portava, si rivolse verso quel vescovo, il quale incominciò tanto ad amare, che senza lui non poteva vivere né dimorare;...

RAVERTA. So che si dovea vedere impacciato.

DOMENICHI. ...né piú inanzi né piú indietro faceva di quel ch'egli voleva. Laonde, vedendo il buon cherico che perciò molto era odiato dai sudditi, ai quali pareva non Carlo, ma lui esser re di Francia e regger lo impero, e sapendo molto bene qual fosse la invidia delle corti, deliberò non tenere piú appresso di sé quella pietra, avendo per fermo che avesse in sé grazia di fare amare chi seco la tenesse. E così gettolla

in un lago d'intorno a una isoletta; al qual loco medesimamente il re pose tanto amore, ch'indi non sapevasi quasi mai partire. Tutte le sue delizie ed ogni sua gioia era d'abitare ivi, dove fece palagi, chiese ed abitazioni ricche e superbe fabricare, e quasi sempre vi dimorava. E, mentre visse, amò quel lago e quel loco quanto dire e amar si possa. E, venendo a morte, lasciò che 'n quella isola ogni suo successore avesse da pigliare la corona regale, e così fino al di d'oggi s'osserva. Questo voglio dire, con questa mia istoria o novella, pigliatela come volete, che, a voler farsi amare, come mi disse il Sala, bisognerebbe avere una pietra a cui fosse concessa simil grazia, perché giudico ciò non essere in nostra possanza, ma dono dato da' cieli.

BAFFA. Orsú, io v'ho inteso: voi volete dire che non basta esser bella, gentile e virtuosa ed aver tutte quelle qualità ch'a donna rara si convengono, ché bisogna aver grazia d'esser amabile. Ma qui nascerebbe un dubbio, ed avrei caro che me lo risolvete: se questa pietra era appropriata di fare amare quella persona, che l'aveva seco, da altri che dal re.

RAVERTA. Questo non è dubbio, perché s'ha veduto che solo il re amava chi l'aveva.

BAFFA. Dunque poco importa l'essere amata da un solo.

RAVERTA. Che vi pare? Io mi terrei felicissimo s'io fossi amato da una persona sola. E poi forse quella virtù, che le fu data, fu così domandata.

BAFFA. Sia come si voglia, o vera o falsa che sia stata questa cosa, non voglio cercarne altro. Basta che, sotto velame di questa, ho compreso la risoluzione della mia domanda. Ma, come meglio si sa reggere in amore, non s'ha sempre miglior mezzo di farsi amare?

RAVERTA. Ogni cosa buona giova.

BAFFA. Sarà dunque buono che senz'alcuna passione, non togliendo il suo dritto al vero, mi diciate: s'egli è meglio mostrarsi pia o crudele all'amante.

RAVERTA. In poche parole ne dirò il mio parere. Non lodo la donna che sia in tutto pietosa né sempre si dimostri benigna

al suo amante. Perché io dirò, come già disse il nostro gentile e virtuoso messer Giorgio Belmosto genovese, essendo grandemente innamorato d'una bella e graziosa donna: — Se costei mi si mostrasse sempre benigna ed io con poca fatica m'acquistassi la grazia e l'amor suo, poco l'apprezzarei ancora, perché d'ogni cosa, che facilmente si guadagna, poco conto si tiene, e quelle, che con più fatica s'acquistano, più sono amate. E più amano le ricchezze coloro che col proprio sudor l'hanno acquistate che quei che le hanno ricevute da altri. Però più amano le madri i figliuoli, imperoché il generargli è di maggior fatica, onde sanno che son suoi. Ma piacemi che la donna nel principio, quando incomincia a conoscere uno che la serve d'amore, stia alquanto sopra di sé, né così leggermente si muova; anzi, benché l'ami, non mostri curarlo.

DOMENICHI. Per Dio, che buono ufficio fate, ché, quando devreste in tutto rimuovere le donne dai loro crudelissimi costumi, allora più le indurate! Purtroppo poco n'apprezzano e ne curano queste tigri, senza che voi ai danni nostri le consigliate.

RAVERTA. So ben io che fo male; ma, volendo dire il vero, mi convien pur così dire.

BAFFA. Io dubito gravemente non questo sia doppio inganno, e, con questo volere che la donna si mostri alquanto più tosto ritrosa che arrendevole, vogliate fare che alcuno non perseveri in amarci. Perché, se ciò facesse, non potrebbe egli levarsene agevolmente?

RAVERTA. Non, signora, se averá da essere vero amore. Perché l'amante sempre spera, onde è buono ch'ella così facilmente non si pieghi. Perché veramente voi donne più facilmente d'amore v'accendete. Ma, in proposito, vi ritorno a dire che non facciate sì larga copia di voi stesse agli amanti, sì ch'eglino con poca fatica abbiano a godere del vostro amore. Non vi mostrate poi neanche tanto crudeli quando conoscete la servitù loro, ché da sdegno siano sforzati di levarsi da l'impresa. Ma, tenendo la via di mezzo, sempre sicura, né in tutto benigne né in ogni parte crudeli vi devete mostrare, o donne,

perché ogni estremo è vizioso. E molte donne, per lo più, s'appigliano agli estremi: o sono crudelissime o si mostrano pietosissime. Però, non inclinando più all'una che all'altra parte, insino alla fine, che ricerca sempre la benignità, essendo stabilmente fondato l'amore, quello vi guiderà a lodevole fine.

BAFFA. Che ne dite voi?

DOMENICHI. Dico che la donna sempre debbe essere pietosissima e non mai crudele.

BAFFA. Ma chi credete poi che più si persuada esser amato: l'uomo o la donna?

DOMENICHI. Senza dubbio, la donna.

RAVERTA. Ed io ho quasi il contrario, perché l'uomo, conoscendosi sempre più eccellente, più deve persuadersi a ragione d'essere amato.

DOMENICHI. E però, sendo più perfetto, meno si stima, conciosiaché il persuadersi non venga mai da buona parte. Ed il minor vizio ch'egli abbia in sé è la superbia e l'ambizione, dalle quali è sempre accompagnato. Però dal persuadersi troppo nasce che le donne sono per lo più superbe ed ambiziose, e la maggior parte di loro sono monne Lisette, che, se non sempre, almeno le più volte credono gli angioli essere delle loro bellezze innamorati. E tutto è colpa del loro poco cervello, come è opinione del mio carissimo Doni. Onde l'uomo, essendo sempre di miglior discorso, ognora si crede meno essere amato, perché quasi sempre e comunemente si chiama « amante », e la donna « amata ». E l'amante, come agente della servitù, vien meno a riputarsi d'essere amato. Che possa poi l'uomo, benché meno si stimi, esser più amato, di questo non si ragiona, perché nel vero amore l'uomo e la donna sono amanti ed amati egualmente. Ma ora si dice della persuasione, la quale ragionevolmente più conviene alla donna, perché di rado amerebbe ed ama, se prima non pensa d'esser amata.

BAFFA. Certo, voi dite il vero, imperoché di qui viene che per lo più restiamo da voi ingannate, ché, come pure e semplici, sempre crediamo ai vostri finti sguardi ed alle false lagrime. Onde, essendo di natura pietose, persuadendoci d'essere

amate, facilmente ci pieghiamo, non sostenendo di lasciar languire chi talora, e bene spesso, nel suo cuore di noi ridendo e pigliando piacere, mostra amarne. Però ben disse l'Ariosto:

Perché le donne più facili e prone
a creder son, di più supplicio è degno
chi lor fa inganno.

DOMENICHI. Eccovi questi versi allegati da voi in mio favore, perché l'essere più facili a piegarvi in amore mostra la gran persuasione, che di leggiero è in ogni donna, d'essere amata. Ma che anco non siano amate, le valorose opre e le degne fatiche, che gli amanti per le amate durano, fan fede del vero. Che non vi siano anco di quei che fingono, non si può negare. Ma volgi l'ordine: quante donne sono che il medesimo e molto peggio fanno!

BAFFA. È vero, ma non dirò già io che, se oprite cose lodevoli, non le facciate più tosto per onor vostro che per amor di noi.

RAVERTA. Anzi per amore, perché più ne infiamma l'amor di piacere all'amata che non fa l'onor nostro.

BAFFA. Or questo sí che ho caro udire; e però non vi sia noia ragguagliarmi a pieno: qual sia maggior stimolo a virtù: desio d'onore o di piacere all'amata?

RAVERTA. Veramente il desio di piacere all'amata giudico maggiore.

DOMENICHI. Ed io tengo il contrario.

BAFFA. Anch'io son dalla vostra.

RAVERTA. Perdonatemi, signori miei, ambidue sète in errore.

DOMENICHI. Questo non crediam noi. Perché quale è la più cara cosa ch'altri abbia? Senza dubbio, all'uomo, che si dee dire uomo, egli è l'onore. Essendo quello il più caro, è di necessità che anco sia quel che più ne infiammi e spinga a desio, per mezzo della virtù, a conservarcelo; perché, perduto ch'egli è, né più è buono, né più osa comparire in publico.

RAVERTA. Questo è vero. Ma non sapete poi che l'onore vi spingerá solamente a cose possibili, dove il desio di piacere all'amata vi metterá a facende supra l'uso naturale?

DOMENICHI. Può anco infiammarne di cose infami e dannose per compiacere a lei; il che non sarà desio d'onore.

RAVERTA. S'egli è vero amore, sempre sarà accompagnato da desiderio d'onore, per oprare cose magnanime e per rendere il nome vostro di maniera impresso nel core dell'amata, che, per mezzo delle rare virtù vostre, abbiate ad esserle caro; e però averá maggior possanza. E, benché solo per acquistar fama ed onore vi moviate, non essendo preso d'amore, nondimeno, parendo a voi che sempre vi sia termine e tempo, alcuna volta sovrastarete, né così sprovvedutamente, come fareste amando di piacere a chi tien la miglior parte di voi. Perché si son visti degli uomini virtuosi ed atti ad ogni grande ed onorata impresa, lungo tempo essersi vissi senza dar saggio delle virtù loro; i quali, innamorati, poi hanno mostrato non solamente quanto valevano, ma s'hanno fatto stimar valorosi, forse molto più ch'essi non erano. E che sia vero, si troverá sempre ch'uno innamorato in ogni impresa fará per quattro, non vo' dir di più, che dall'amorose catene siano sciolti; e più opererá nel conspetto dell'amata che non fará all'absenza.

DOMENICHI. Sí, forse delle pazzie.

RAVERTA. Avete il torto, signor Domenichi. Non sapete voi che per altro non durò tanto l'assedio intorno Troia, e sempre virilmente contra tutta la Grecia fu combattuto, se non per molti innamorati, i quali, alla presenza delle loro donne, contra infinito popolo, benché fossero pochi, coraggiosamente combattevano? Le quali, aiutandogli armare, con qualche amorevole parola gl'infiammavano in modo che prove mirabili facevano poi. Si legge parimente nel Castiglione dei re d'Ispagna Ferrando ed Isabella contra il ré di Granata, che da altro non si crede che procedesse la vittoria loro se non che, quando usciva l'essercito in campagna, usciva anco la reina con le sue damigelle, accompagnata da molti cavalieri, suoi amanti, ragionando insieme, fin che di lontano vedevano tempo di mettersi in ordine contra i nemici; e quindi, partendo, cose maravigliose ed incredibili facevano, delle quali durerá memoria eterna. E ben si vide agli effetti, ché i pochi, contrastando con gli

infiniti, di gran lunga sempre restarono superiori. Molti esempi v'addurrei, che sono stati cagione di fare cose, che né per desio d'onore né per fama, se da quello non fossero state accompagnate, mai non sarebbero state possibili.

DOMENICHI. Io so che, non tanto per la ragione quanto per l'affezione, volete sostenere la parte d'Amore; e però molti fondamenti voglio tacere, i quali potrei farvi in difesa dell'uno e contra l'altro.

RAVERTA. Anzi io vi prego a dirgli, accioché non paia che, in assenza del desio d'onore, sia data la sentenza in favore al desio di piacere alle innamorate.

DOMENICHI. Non ne vo' dir più, ma lasciarne la cura ad altri; perché ancora io ho maggiore affezione alla parte vostra che alla prima non porto, la quale ho mostrato di volere sostenere, e che convien sempre essere in compagnia d'Amore. Ché m'è meglio può il desio di compiacere all'amata, accompagnato dall'onore, che l'onore solo; maggiormente che sempre al vero amore vi conviene essere aggiunto il desio d'onore.

BAFFA. A questo modo m'avete chiarito il mio dubbio, sostentando una parte sola.

DOMENICHI. Perché l'altre difese son di minor momento, noi le lasciamo, accioché alcuno altro agevolmente possa opporsi. Ed ora sovietemi, già sono quattro o cinque anni passati, essere stata fatta questa medesima disputa tra due gentiluomini e miei cari amici, uno de' quali fu l'eccellentissimo messer Alberto Bazzicalupo. Il quale, come vero amico d'Amore ed amicissimo delle donne più che non fu Caricle, di tal modo allora sostenè la parte d'Amore, che bisognò che il discreto e gentile, non mai sufficientemente lodato, messer Antonello Fasolo gli cedesse.

BAFFA. È parimente necessario ch'anch'io ora mi confessi vinta da voi; altrimenti tutto oggi spenderessimo in vane contese. Ma, poichè tanta potenza date a questo Amore, può egli fare che uomo di donna e donna d'uomo per fama si innamorino?

DOMENICHI. Chiarissimo è che può, e per lo più convien che sia buono e perfetto. Perché l'uomo, e così anco la donna,

accendendosi per fama d'altri, non solo s'infiamma ed ama una cosa ch'egli solo stimi e buona e bella, ma anco di cosa, la quale, se non è perfetta, almeno è stimata da molti per tale. Né lungo tempo si può ingannare, perché, udendo ragionare del valore, delle bellezze, delle virtù e della bontà d'alcuno, subito s'infiamma. Ed, essendo Amore desiderio di fruire della cosa stimata bella, o vogliam dir buona, si brama d'esser tale; e questo ho per verissima specie d'Amore. Perché non solamente per l'affezione, ch'altri porta ad una cosa che prima s'abbia veduta, s'accende; ma di più, e che meglio è, per generale opinion d'altri, come si legge di Gerbino e della figliuola del re di Tunisi, e d'Anichino, senza le novelle di molti altri.

RAVERTA. Certo, non è dubbio che non si possa amare e meglio non s'ami, per fama, altrui; cioè che anco l'amor non sia più perfetto di quel ch'egli è, se per gli occhi altri s'infiamma. E sempre s'amerà cosa molto apprezzata d'altri, e non mai cosa vile o di poco valore.

BAFFA. Essendo gli occhi le prime guide in amore, non so come io mi debba credere che per fama innamorar si possa.

RAVERTA. Questo è facile: perché, tosto che vi perviene agli orecchi la notizia d'alcuna cosa degna e bella, allora gli occhi, diventando invisibili, corrono a contemplarla, e gli pare di vederla e comprenderla visibilmente, e nella mente formano la sua idea, la quale vi tien desta l'anima che brama anco effettivamente vederla. Come fe' Lodovico, il quale si partì da Parigi e venne a Bologna per vedere se conformi erano le bellezze di madonna Beatrice alla fama che all'orecchie gli era pervenuta. Si legge ancora che Gianfré Rudel, signor di Blaia, s'innamorò per fama della contessa di Tripoli, senza averla mai veduta, solamente per averla udita molto commendare dai peregrini che venivano d'Antiochia. E, per vederla messosi in ordine, facendo il viaggio per mare, navigando infermò; e, giunto a Tripoli ammalato, la contessa l'andò a visitare. Onde, ringraziato Iddio che gli avesse prolungata la vita tanto che avesse veduta colei che tanto desiava con gli occhi del corpo

vedere e ch'amava, nelle braccia sua se ne morì. E però il Petrarca lo ricorda quando dice:

Gianfré Rudel, ch'usò la vela e 'l remo
a cercar la sua morte.

BAFFA. Oh felice morte! Ma, se si trovasse poi quella cosa tanto lodata diversa dal creder suo, come andrebbe ella? Resterebbe infiammato o no?

RAVERTA. Giudico che sí, perché la prima impressione, che si ha, rare volte avien che si possa levare, ché per lo piú con quella si rimane; onde medesimamente si ama. Imperoché, se ben con gli occhi del corpo si vede alcuna cosa che tanto non piaccia, nondimeno non può essere che il rimanente non si stimi sempre perfetto e che non si desideri d'esser tale.

BAFFA. Avendosi l'uomo da eleggere una donna, ed avendone due ch'egualmente gli piacciono, una bella e semplice, l'altra non vaga ma accorta, quale dee piú tosto pigliare? Ditemi per ragione il parer vostro.

DOMENICHI. Io, che non son molto vago a risguardare, sempre torrei per lo meglio la piú bella.

BAFFA. Forse per stare egualmente accompagnati?

DOMENICHI. Anzi al contrario.

RAVERTA. Io vi dirò: bisogna considerare di che sorte intendiate la semplicità dell'una e l'accortezza dell'altra. Perché, se la semplicità della bella sarà che solamente sia vaga, essendo poi le qualità dell'animo suo di nessun valore, potrà aguagliarsi ad una bella statua senza spirito e senza vigore, onde poco utile se ne potrà trarre; conciosiaché sarebbe come amare una imagine, la quale con bei lineamenti ed a proporzione fosse formata, ma nel resto poi ombra e fumo.

BAFFA. Voglio che sia così, ma non però che sia impudica né macchiata d'alcuno altro simil difetto: sia pur semplice, e questa sua semplicità contenga in sé una certa specie di goffezza, per così dire.

RAVERTA. Quasi ch'io v'intendo. Sia come si voglia, se ben fosse anco un poco meglio, poco piú la prezzerai. Ma io giudico

che piú tosto si deggia amare una la quale in questa prigione (ché cosí veramente posso chiamare il corpo) tenga rinchiusa una bellezza, accompagnata con quella grazia ed accortezza, piú da essere gradita ed avuta cara che tutte l'altre parti esteriori non sono. Le quali, benché cosí vermiglie e bianche non siano, essendo però accompagnate d'accortezza e da grazia, spirano tutte amore e leggiadria.

BAFFA. Vedete ora, signor Domenichi, come anco le deformi hanno in loro stanza per amore.

DOMENICHI. Sì, quando sono accorte e graziose.

RAVERTA. Questo s'intende sempre; perché chi volesse pigliare un mostro, che anco fosse senza alcuna grazia, sarebbe privo di giudizio. Ma divisato abbiamo ch'accompagnato sia da grazia ed accortezza, con la quale, accompagnando quella deformità, venga 'a rendersi bella. E piú tosto uno, che donna simile averá per innamorata, vedendola ornata di tante altre buone qualità, si chiamerá felice, che non farà quello il quale abbia una bella senza ingegno e senza discorso.

BAFFA. Ben è vero, perché le piú volte queste semplici in loro non hanno stabilità, discorso né ingegno alcuno; anzi sempre credono essere da tutti amate, né sapendosi reggere in amore, oprano effetti vergognosi e degni di biasimo e talora agli amanti dannosi. Come ora mi sovviene d'un dubbio proposto al cortese ed onorato gentiluomo messer Giovan Battista Pizzoni anconitano, ed a quel bell'ingegno, spirito dell'accortezze e dell'arguzie, messer Lodovico Dorfino salernitano, dal molto gentil e degno d'onore messer Prospero Sacco da Lodi, sopra questo caso.

DOMENICHI. Sopra quale?

BAFFA. Ora dirovelo, e vi racconterò tutta la cosa come avvenne. Disse il virtuoso Sacco ch'essendo la regina Isabella in Granata con molte bellissime sue donzelle, e trovandosi a vedere alcuni leoni, fu un cavaliere spagnuolo, il quale era innamorato sommamente di una di quelle, che, per avventura, non poteva essere se non la men bella e meno cortese non solo di tutte quelle, ma di quante erano allora al mondo. Stava con parole ad aprirle il desiderio suo, ingegnandosi persuaderle

l'estremità dell'ardor suo, offerendosi non tanto ubidiente e fedel servitore, ma di morire anco per lei qualunque volta le fosse stato in piacere, e che questo all'esperienza avrebbe conosciuto; insieme con molte altre parole usate a dirsi in casi simili. Onde ella subito gettò l'uno de' suoi guanti in mezzo di quei leoni, e, volgendosi a lui, disse: — Se tu m'ami quanto suonano le tue parole e per me sei disposto a fare ogni cosa, va', piglia il mio guanto ed a me lo riporta. — Il cavaliere, più animoso che considerato, disponendosi compiacerla o morire, corse fra i leoni e riportonne il guanto alla sua donna crudele, senza esser punto offeso. ...

RAVERTA. Eccovi come il desio di piacere alla cosa amata lo incitò a fare così degna ed ardita impresa; ché, per acquistare onor solo, ciò non avrebbe fatto.

DOMENICHI. Certo, che la sua si puote chiamar pazzia, comeché bene gliene seguisse.

BAFFA. Udite il rimanente. Ritornato a lei, le diede una guanciata, la maggior che potesse, dicendole appresso: — Impara, dama discortese, a non comandare a cavaliere nell'avenire cosa che agevole ed onesta non sia; — ...

DOMENICHI. Sian benedette quelle mani!

BAFFA. ... e da lei, senza amarla più, se ne partì.

DOMENICHI. Fe' ufficio di gentiluomo.

BAFFA. Uditemi ora. Circa questo caso nascono tre dubbi, dei quali voi mi direte il parer vostro. Il primo: qual maggior discortesia fosse, quella donna a comandargli si villana impresa ed onde si mosse, o quella del cavaliere amante a darle la guanciata? L'altro: vorrei sapere per qual cagione i leoni si rimasero d'offendere lo spagnuolo. Il terzo: avendola lasciata d'amare, se gl'increbbe, (conciosiaché non può essere che molto, prima, egli non l'adorasse), e se perciò doveva odiarla. Diretemi appresso: quale sia più possente passione, amore o odio?

DOMENICHI. Alla prima io risponderò senza pensarvi. Veramente non è da paragonare l'una discortesia con l'altra, perché quella dell'uomo fu più tosto opra pia e lodevole, a correzione dell'altre donne ignoranti e senza intelletto.

BAFFA. Deh, signor Lodovico, non vi fate le donne tanto nemiche a torto!

DOMENICHI. Facciano al piacer loro. Il buon medico è sempre tenuto al vero.

BAFFA. Ditemi, non fu dunque villania batter la donna?

DOMENICHI. Signora mia, no.

BAFFA. Non sapeva egli con miglior modo levarsi?

DOMENICHI. Forse che no. Perché, s'avesse lasciato passare quella occasione, lo sdegno anco se ne sarebbe gito; onde ella, piú fatta superba, un'altra volta gli avrebbe potuto comandare qualche altra impresa, la quale, senza forse, non gli sarebbe riuscita così miracolosa come fu questa.

BAFFA. Risolvetevi, ché tutte le vendette, le quali si pigliano delle donne, sono discortesie; perché chi non vuole l'amicizia loro, oltra che per opra se non cattiva non può essergli nemico, le può lasciare. Quando egli avesse operato tale effetto con un altro suo pari, a fé si ch'io lo lodarei; ma con una donna non si deve, a ragione, punto lodare, anzi infinitamente biasimare.

DOMENICHI. Questa non fu vendetta, ma ricordo. E, quando anco vogliate ch'ella fosse discortesia, già non mi negherete che l'atto primo della donna non fosse aperta villania.

BAFFA. Egli è il vero. Però vi domando: qual fu maggiore?

DOMENICHI. Quella della donna, perché in altro non dovete stimare il cavalier discortese se non d'averle battuta la gota.

BAFFA. E questo vi par poco?

DOMENICHI. Ma, se fece questa opra, la quale pur volete chiamar « villania », non fu di gran lunga maggior la cortesia, che li fece, d'andare a manifesto pericolo di morte? Perché vi piacerà compensare l'uno con l'altro effetto, e poi mi favellarete. Ma che quella della donna non fosse maggiore non si negherà mai: a mandare a morire chi, piú di se stesso, amava la vita di lei.

BAFFA. Forse così d'improvviso vi corse, che pur non ebbe tempo di dirgli che si rimanesse.

DOMENICHI. Questa non è buona ragione; imperoché, se ragionava seco, veduto il suo buon animo, se ciò avea fatto per

provarlo, ben poteva dire che il conoscere l'animo suo le bastava. Ma dite pure ch'ella ciò fece per levarselo dinanzi o in un modo o in un altro, perché s'avea pensato che non vi dovesse andare, o che, andandovi, al tutto avesse a rimaner morto. E fu il mandar lui per il guanto come l'impresa di Iasón al vello dell'oro.

RAVERTA. Di grazia, lasciamo andare questa disputa, ché assai se n'è detto. Io penso che costei più tosto lo facesse per poco discorso e manco cervello, e fosse una di quelle belle semplici e senza ingegno.

BAFFA. Ben vi so dire che voi e il Boldù sète d'una istessa opinione verso le povere donne; ma con tutto ciò avete di grazia della grazia loro. All'altro.

RAVERTA. A quale?

BAFFA. Perché i leoni si rimanessero d'offenderlo.

RAVERTA. Che ne disse l'Ugone?

BAFFA. Giudicò che gli perdonassero accioch'egli, tornando sano, facesse quella opra tanto lodevole ad essemplio dell'altre villane e discortesie.

RAVERTA. Argutamente rispose, come fu sempre di suo costume, e, per tassar le donne, meglio non avrebbe potuto rispondere. Ma che ne dite voi, signor Lodovico?

DOMENICHI. Che ne so io? Per rispondere con arguzie, si potrebbe dire che Amore gli intenerì il core, accioché l'innamorato giovane adempisse il comandamento della sua ben creata giovane; o che l'improvviso impeto suo gli spaventasse (che non è però credibile, essendo il leone fortissimo animale e molto ardito); e simili altre cose. Ma a voi, signor mio, che ne pare?

RAVERTA. Il tutto potrebbe essere; ma io per ragione stimo che lo spagnuolo fosse nato sotto il pianeta del sole, e tutto fosse solare, conciosiaché il leone teme ed ama questi tali. E che sia il vero, per attribuirsi il gallo al sole, il leone, nel primo émpito che ne vede uno, si spaventa, e questo si vede per prova. Oltre ciò, se vede uno non nòcergli, e che non sia famelico, sdegna andargli incontra, perché egli è proprio di sì feroce animale il perdonare agli umili e nuocere ai superbi.

BAFFA. Né per questo anco m'assicurerei, perché rari credo escano dalle loro unghie liberi.

DOMENICHI. Ed ora sovviemmi, a questo proposito, che il discreto e gentile spirito messer Bernardin Merato mi raccontò d'un leone che in Francia ebbe già in sua possanza il divin Giulio Camillo, e punto non gli nocque.

RAVERTA. Apunto anch'io, che mi vi ritrovai allora presente, voleva narrarle questo caso; ma voi m'avete prevenuto e tolto fatica.

DOMENICHI. Non, per Dio, ch'io non arò tolto, perché meglio di me lo sapete dire.

BAFFA. Ditelo voi, signor Ottaviano, poiché vedeste anco il tutto.

RAVERTA. In Parigi, essendo un giorno andato il cardinal di Loreno, idolo de' virtuosi, messer Luigi Alamanni e messer Giulio Camillo con alcuni altri signori e gentiluomini per vedere un leone ed una pantera, che erano insieme, poiché da una grata di ferro gli ebbero alquanto mirati, fu comandato che fossero spartiti l'un dall'altro. Onde i ministri ch'avevano cura di ciò, nel cacciare il leone da una stanza in un'altra, egli se ne uscì per un'altra porta, e venne dove tutti questi signori erano. I quali, spaventati, subito fuggirono chi qua e chi là, salvo messer Giulio Camillo; il quale, non già per far prova di sé, ma per gravità del corpo, che lo rendeva un poco più tardo degli altri, ivi rimase, ché non poté fuggire, e si fermò senza punto muoversi. Il re degli animali incominciò andargli d'intorno e fargli carezze, senza molestarlo altrimenti; onde fu poi cacciato al suo loco. Che direte di questo, perché non fosse morto? Non per altro fu stimato che restasse sano, se non per esser sotto il pianeta del sole.

BAFFA. Questo caso non m'è niente spiaciuto. Ma resta che mi diciate l'ultimo: se al cavaliere increbbe averla lasciata e se l'odiava; e, odiandola, se pativa passione, facendomi chiara chi più possa in noi, amore o odio.

RAVERTA. Io credo che non gl'increscesse pure un poco, percioché più può in noi sdegno che amore, percioché quel caccia

questo. — Se pativa passione odiandola. — Credo che, sí come in lui viveva, amandola, il disio di farle cosa grata, cosí allora dovea trovarsi, in quello, desiderio incredibile di nuocerle, congiunto a una inquieta passione di farle altrettanto, e piú, in suo danno, come per lo adietro in utile avrebbe fatto.

BAFFA. Qual giudicate dunque maggior passione: amore o odio?

RAVERTA. Generalmente parlando, dirovvi che grandissima passione non sia quella d'amore non si può negare, e sallo chi l'ha provata e di continuo prova. Ma che non sia maggiore l'odio, non è da dubitare, conciosiaché per lo piú, e quasi sempre, si vede odio nascere in loco d'amore, ma ben di rado ove è odio germogliare amore. Onde facile è da giudicare che piú potente sia il nemico che caccia l'altro. Però, non potendosi con altro cacciare amore che con lo sdegno, salvo chi non s'attuffasse nel fiume Solenno (se vero è che abbia virtù in sé di liberare d'amore chi si lava in quello), è di necessità che s'accompagni con l'odio, il quale in sé doppia passion contiene: doglia dell'amore prima portato a quella persona, sdegnandosi d'essersi tanto invilito e piangendo il tempo perduto, onde sempre si rode. E, sí come solamente la passion d'amore lo incitava a unire quel suo desiderio, cosí quella dell'odio lo guida a bramar vendetta non tanto in vita, ma ancora in morte. Come si vede di molti, che, vivendo i nemici loro, non si sono potuti vendicare; ma, poiché sono stati morti, ne' suoi corpi hanno sfogata l'ira.

BAFFA. Meglio era dunque al cavaliere non convertire il suo amore in odio, poiché la sua passione si fece maggiore.

DOMENICHI. Chi sa poi se l'odiava?

BAFFA. Alle ragioni ch'egli dice, non può essere altrimenti.

DOMENICHI. Può anco esser di no, perché tutti gli sdegni e tutti gli amori non hanno sempre radici; ma ora egli parla della passione dell'odio. La quale alcuna volta è tanto potente, che i medesimi ch'odiano, non potendo trarre a fine le loro voglie, consumandosi dentro di sé, si rodono e muoiono. E, sí come è maggiore l'amore che si cerca tener celato, non è

dubbio ch'ancora non sia più potente l'odio in sé ritenuto. Che molti amanti convertano il suo amore in odio, infiniti esempi ci sono e si veggono. Che l'odio si converta in amore, raro si vede. E però, senza più in ciò volgersi, chiaro è più potente esser la passione odiosa che l'amorosa. E guardinsi le donne, le quali, per cavarne diletto, bene spesso fanno accoglienze e mostrano d'amar gli uomini, e, quando poi conoscono essere amate, non usano più buone parole, ma chiaramente dimostrano il cattivo animo loro. Ché se quello amore si viene a convertire in odio, come è di necessità che continuando faccia, guai a loro! perché non è il più crudele odio di quello dell'amante, quando cessa d'amare ed incomincia odiare; conciosiaché si pente di quanto ha mai fatto per l'amato. E veramente, sia di qual sorte si voglia amore, se si cangia in odio, non credo che sia il più pestifero veneno al mondo. Che fiere parole credete che fossero quelle, e piene d'odio senza più scintilla d'amore, d'Agrippina, madre di Nerone? Alla quale, essendo stato predetto che, vivendo, il suo figliuolo aveva da regnare, ma che l'uccidrebbe, ella rispose: — Sia imperadore e amazzimi, -- non credendo che ciò potesse esser vero. Ché, quando il caso avvenne, porse al percussore il ventre, dicendo: — Questo si deve ferire, che ha portato e partorito un simil mostro. —

DOMENICHI. Vedete anco di che sorte è l'odio degli amanti, quando, per sdegni o per gelosia, lasciano d'amare. Specchiatevi nel certaldese, nella novella dello « scolare », dove si vede come madonna Elena ne fu trattata, quando egli, sdegnato forte verso di lei, il lungo e fervente amore portatole subitamente in crudo ed acerbo odio trasmutò. Considerate anco quell'altra di quei tre giovani ch'amavano quelle tre sorelle: di quanta forza fu lo sdegno e quanto potere ebbe l'odio della Ninetta contro Restagnone, amato prima assai più che la propria vita, ch'ella istessa consentì e volle esserne micidiale.

BAFFA. Non so che mi dire. Ben si vede la potenza della passion d'amore essere stata tale, che infiniti, non potendola sopportare, hanno rivolto le mani in se stessi, poco prezando la vita; come, non ha molto, che mi raccontò messer

Annibal Tosco da Cesena, gentiluomo raro, questo effetto occorso ad una leggiadra donna, il cui nome per molti rispetti voglio tacere. La quale, non potendo piegare l'indurato core del suo amante, o, per meglio dire, che si mostrava indurato, perché smisuratamente l'amava, da lei non mancò di volere, sciogliendo l'anima dal corpo, andare a trovare gl'innamorati spiriti. Imperoché, essendogli venuto alle mani un pugnale, con animo ardito con quello si percosse il petto, di maniera che tramortita gli cadde innanzi, senza altro dirgli che queste parole: — Non m'incresce il morire, ma duolmi ch'io ti lasci. —

DOMENICHI. Dunque ella morì?

BAFFA. Non morì già, ma corse bene infino sulle porte, e sopra il limitare trovò scritto non esser giunto il termine assegnato. Imperoché ogniuno desperava della sua salute.

DOMENICHI. Ben si può dire che questa fosse potente passion d'amor vero, e si può notar per miracolo.

RAVERTA. Senza dubbio non si può negare, perché più manifesta prova non credo che si potesse vedere. E, se avveniva, ch'io non vorrei per altra cosa di valore, e come fermamente si giudicava, che fosse morta, si ardita opra ed animo così invitto non restava senza degna ed eterna memoria, non per quanto si fossero estese le forze mie, ch'assai debili sono, ma per quanto gli ingegni dei più chiari e virtuosi, ch'oggi tra noi sono, avessero potuto. Ma lodato Amore che così sia successo!

DOMENICHI. Lasciamo pure questi fatti da parte, perché quanto possa la passione dell'odio, oltre ch'assai ben lo avete dimostrato, si può considerar anco in Cleopatra. La quale, per l'odio che portava ad Augusto e per fuggire d'andargli nelle mani, con due venenosi aspi le poppe si tossicò, contenta più tosto di morire che di vedere chi tanto odiava. E tanto fu l'odio che Marco Antonio portava a Cicerone, che, così morto com'era, si fece mettere il suo capo su la tavola, per saziar l'animo suo di tale spettacolo odioso. E Fulvia, sua moglie, gli trasse la lingua, oltraggiandolo come se vivo stato fosse. Infiniti essempli vi potrei raccontare, i quali io taccio per esser chiarissimi e noti.

BAFFA. Tacciansi adunque, ch'a questo modo, essendo piú potente la passion dell'odio che quella d'amore e scacciando l'odio l'amore, si come piú gagliardo di lui, e per altri effetti, meglio sarebbe che non ci fosse Amore.

DOMENICHI. Questo non dirò già io, ch'a farne fede che sia utile e necessario, fin da principio di questo ragionamento, dal signor Ottaviano l'avete potuto comprendere.

BAFFA. È vero. Ma io desidero che piú volgarmente e piú naturalmente me ne ragionate il vero, e rendendomi certa: se sarebbe meglio o peggio se non vi fosse Amore. Perché, quantunque egli sia cagione d'infiniti beni, veggio anco ch'è principio ed origine d'infiniti mali, come mi dá l'animo di farvi vedere. Imperoché, se bene il signor Raverta ha detto alquanto della bontá sua, non però allora gli volsi repugnare, ma tutte le sue ragioni lasciai passare senza contrasto.

DOMENICHI. Spazioso e largo campo mi date a coltivare, nel quale s'io vorrò porre quelle sementi che si puon mettere e si convengono, moltiplicando come fanno, da me solo non sarò sufficiente a poterne cogliere il frutto. Ed in profondo pelago con picciola barchetta me, male avezzo nocchiero, cercate di mettere; onde poco mi dilungherò dalla riva né ardirò d'entrare cosí di leggiero nel mezzo, come hanno fatto degli altri piú di me pratici ed assicurati da migliore e piú saldo legno che non è il mio, troppo debile e frale. Sí che, se parcamente di cosí ampia materia io ragionerò, m'avrete per iscusato, ché la grandezza sua mi fa temere di smarrirmivi dentro. E però solamente son per dirne quel poco ch'al parlar nostro sará mistiero e non si potrà tacere, tanto piú che molti altri, via di me piú degni, a pieno n'hanno parlato e scritto quanto parlare e scrivere se ne puote.

BAFFA. Cosí non voglio io; anzi desidero che non ne lasciate adietro alcuna parte, cercando di farne capaci del vero.

DOMENICHI. Già non volete ch'io faccia piú del poter mio!

BAFFA. Non già.

DOMENICHI. Or lodato Iddio! Amore, dignissima madonna, non sará mai cagion d'alcun male, se dirittamente sará Amore.

E mi dubito che piú tosto non ricercate ciò, non perché dubbio alcuno abbiate, ma per tentarmi. Conciosiaché ciò che viene da Dio ed è in Dio non può essere se non perfetto e buono. Se in Dio è Amore, perché vogliamo dire che non sia buono? Perché non lodarlo, ché ne faccia partecipi di quel ch'è in lui? E se non fosse Amore, già non saremmo partecipati della sua bellezza né conosceressimo chi ne ha creati; e, mediante quello, che in noi come principal grazia e dono d'Iddio s'infonde, la riverenza che portiamo a' padri e ch'eglino portano ai figliuoli, per tenerezza e per essere loro fattura, solamente si conosce. Non sarebbe santo il matrimonio, s'Amor non congiungesse l'oneste voglie insieme. E, se non fosse Amore, in qual guisa gli animi e le menti nostre potrebbero contemplare e cercare d'essere fatti partecipi di quella perfetta deità e vera bellezza, che negli amanti manca? Non è da dubitare Amore non solamente esser buona; ma necessaria cosa. E chi piú (per non estendermi molto, parlando del mondano e naturale amore), chi piú inalza le nostre basse menti ch'Amore? Chi è cagione d'unire due anime insieme se non Amore? Egli è potente, egli è buono, e di piú meritamente si chiama « santo ». E, se l'amicizia è buona e necessaria, medesimamente, essendo Amore fonte e mantenimento di quella, egli ha ad essere ottimo e piú che necessario.

BAFFA. Poich'avete fatto alquanto di pausa, per darvi piú da rispondere: chi contrapesasse l'inimicizie, i mali, gli affanni, e, per lo piú, le violenti morti che ne risultano (lasciando da canto l'amor di Dio verso noi, e cosí il nostro verso le cose celesti), non so quali fossero maggiori: o i benefici che da lui si conseguono, o i danni di ch'egli è cagione, ché piú spesse sono le perdite che i guadagni e piú continuo il danno che l'utile.

RAVERTA. Sì, chi risguardasse all'amor ferino; ma non s'intende di quello, il quale piú tosto si chiama « furor bestiale » che « amor perfetto ».

BAFFA. Non so che dirmi di queste perfezioni, perché io reputo Amore cosa amarissima, e qualunque ama può dire che mille volte il dí si muoia. Credo anco ch'a gran torto vi sia

aggiunta quella prima lettera « A »; conciosiaché piú tosto sia cagione del morire nostro che del viver lietamente. Perché, oltre gli altri tormenti che ne fa patire, è cagione che mettiamo da parte non solamente le cose utili e lodevoli e s'appigliamo alle dannose e biasimevoli, ma che meno s'ami il Re dei cieli, come dimostra il Petrarca là dove dice:

Questi m'ha fatto men amare Dio,
ch'io non dovea, e men curar me stesso,

e tutto quel che segue. Ed era pure degli affezionati d'Amore. Però, ch'Amor sia di molta utilità né bontà, ne sono in dubbio. Tanto piú, ch'ora leggo Piramo e Tisbe violentemente esser corsi a morte; là nel mare si dice Leandro ed Ero essersi affogati; odo Didone essersi amazzata; ed infiniti uomini e donne per amore esser male arrivati, che lungo sarebbe a raccontare, e tutti i libri ne son pieni. Che si dirà di tante ruine di ch'egli è stato cagione? Perché andò Troia per terra se non per l'amor di Pari e d'Elena? Per chi perdé Sansone, il forte, la sua fortezza se non per amar troppo Dalida, onde poi ne seguì a lui e a' filistei perpetuo danno? Chi fu cagion della morte d'Oloferne se non il troppo amar le bellezze di Giuditta? E Salomone, che un solo Iddio conosceva ed adorava, per vano amor di piú femine non fu indotto ad adorar diversi idoli? Alessandro magno, che tutto il mondo vinse, non si lasciò poi vincere ad Efestione, alla quale portò tanto amore? Non fu già cosa buona, né si gli conveniva. Chi tanti altri imperadori e re e donne d'alto affare ha condotto a vergognoso fine? Non altro, per certo che soverchio amore. Però chi ben considerasse alle infinite perdite, alle gran ruine, alle violenti morti, all'opre vergognose ed ai servili effetti, credo che giudicherebbe che meglio fosse non vi essendo Amore.

DOMENICHI. So ch'avete concio Amor per le feste. Molto devete essere stata ed esser crudele voi, madonna, e poco compassionevole nei casi d'amore, benché nel volto, s'io non m'inganno, non vi vegga così fiera, anzi mostriate pur la piú dolce cosa del mondo.

BAFFA. Seguite pure il vostro ragionamento, senza altrimenti ricercare quel ch'io mi sia o ciò ch'io paia.

DOMENICHI. Taccio. Ma non ho potuto non dirvi queste quattro parole, poiché gli avete opposto tanto, ch'io non so qual maggior crudeltà si fosse potuta usare in un traditore, che tutta una città avesse messa ad uccisione e tutto il vostro parentado sotto crudelissimi tormenti ucciso. Né credo ch'al più tristo e reo malfattore d'oggi si potesse imputare maggiore iniquità né più scelerati difetti di quelli che in un subito voi avete apposto a così utile, a così degna ed a così santa cosa. Onde io temo non perciò v'intravenga qualche danno; come fece ad Omero, il quale, per cantar contra Amore, perdé il lume degli occhi. Il medesimo occorse a Stesicoro per aver vituperato l'amore di Paris e la bellezza d'Elena.

BAFFA. Non è più quel tempo, e poi ogni volta non si piglia vendetta. Ma, quando ciò m'accadesse, imiterei Stesicoro, e subito canterei la palinodia e mi ridirei di quanto ho detto contra di lui, onde mitigarebbe l'ira sua e mi ritornerebbe nel primiero stato. Perché chi è subito all'ira, tosto anco la raffrena.

DOMENICHI. Anco ve ne burlate! Ma sia con Dio. Spero, così brevemente rispondendovi, farvi udire, senza che egli altrimenti vi punisca, di quanto contra lui a torto avete detto. E, perché dite ch'ogniun, ch'ama, mille volte muore, non considerate che da quel morir volontario ne riesce una contentezza inestimabile, una dolcezza infinita ed una più soave vita; perché i desidèri d'Amore tormentando diletta, il dolce dente della concupiscenza morde, imperoché disiando si spera e conseguendo si gode. E se non fosse amore, come si conoscerebbe l'odio? Benché mi potreste rispondere: — Se non vi fosse amore, non nascerebbe odio, ch'è suo contrario. — Ma talora anco l'odio si cangia in amore, e, senza il suo contrario, non si può operare né conoscere effetto che buono sia. Le paci si conoscono per le guerre. E di qui nasce che l'infanzia non è stimata felice, perché, se non pate male, non partecipa anco del conoscimento del bene. Perché necessaria cosa è Amore, il quale se non vi fosse, non

si genererebbe. Imperoché, se Amore due separati corpi non congiungesse atti a generare loro simili, alcuno mai non nascerebbe. Benché nui potreste dire: — Se non si nascesse, non si morrebbe; dunque meglio è il non nascer mai. — Oh, buona ragione! Ma non sapete, poi, che 'l mondo verrebbe a fine? E però è necessario amore ed odio, così anco il nascere e 'l morire, sì che, mancando l'uno o l'altro, peggio si starebbe. E, perché anco Edipo uccidesse il padre ed Oreste la madre, sarebbe meglio il non generar figliuoli? Certo, no. Non è cattivo il ferro né il fuoco, né meglio sarebbe se non vi fosse; nondimeno con l'uno s'ammazzano gli uomini, con l'altro s'ardono le città e le case; e questo perché s'adopra in male. Ma chi alle cose necessarie se ne serve, è buono, né senza si può fare, anzi è necessarissimo al viver nostro. Così è anco Amore; ché, quando è vero e dritto, Amore è buono e santo, né meglio si vivrebbe senz'esso; quando tende all'inonestá, non è piú amor, ma rabbia. Che se con occhio sano risguarderemo, chi ne tiene uniti, altro che Amore? Chi ne rende pacifici se non Amore? Chi fa questa santa repubblica così eterna, altri che Amore? Che faccia poi avere men riverenza a Dio, l'amor vero non lo fa. E, benché l'innamorato poeta così dicesse allora, lo fece per argomentare con effetto di qualche importanza; ma poco dappoi riprovò quanto avea detto, dicendo:

Ancor (e questo è quel che tutto avanza)
 da volar sopra il ciel gli avea dato ali
 per le cose mortali,
 che son scala al Fattor, chi ben l'estima;
 ché, mirando ei ben fiso quante e quali
 eran virtuti in quella sua speranza,
 d'una in altra sembianza
 potea levarsi a l'alta cagion prima;

onde dimostra che, contemplando queste bellezze mortali e terrene, si può con la mente giungere per mezzo d'Amore a quelle sempiterno e celesti. Perché, amando, ben si può amare Iddio, e da questa bellezza figurare l'immortale. Ma in quei versi, ch'avete detto di sopra, se medesimo accusa, dimostrando che

un tempo fu che non avea perfettamente amato. Ma l'amor vero, non solamente non ne toglie d'amare e servir Dio, ma piú n'infiama e ne guida, perché veramente è scala alla beltá divina. E ben disse « scala », ché meglio non poteva dire, perché, di grado in grado, si va poggiando dal piú al meno imperfetto; tanto che s'arriva al perfetto, ed indi dal piú perfetto alla divinitá. Onde ben dice l'apostolo Paolo: « Le cose insensibili di Dio per quelle sensibili si riguardano ». E cosí dalla bellezza corporea si passa alla intellettuale e celeste; cosí si perviene a figurar l'alta cagion della vera bellezza, ch'è Dio; e tutto per mezzo d'Amore.

BAFFA. Sì, lo ha detto una volta sola; e però, per questa sola dimostrazione, volete ch'egli abbia affermato che sia buona cosa?

RAVERTA. Anzi infinite. E, fra l'altre, non lo dimostra chiaramente in quel sonetto:

Quando fra l'altre donne ad ora ad ora?

BAFFA. Che vi dice?

RAVERTA.

E dico: — Anima, assai ringraziar déi
che fosti a tanto onor degnata allora.

Da lei ti vien l'amoroso pensiero,
che, mentre 'l segui, al sommo ben t'invia
poco prezzando quel ch'ogn'uom desia.

Da lei vien l'animosa leggiadria,
ch'al ciel ti scorge per destro sentiero,
sí ch'io vo già della speranza altiero.

BAFFA. Che volete dir per questo?

RAVERTA. Non so che volete ch'io mi dica, né ciò che volete risponder voi. Eccovi che manifestamente vi dimostra di quanto utile sia Amore, perché, mentre si vede tanta bellezza, come di sopra v'ho detto, in cosa terrena e mortale, considerando poi quella di Dio sempiterna ed immortale, si desta nell'animo uno ardentissimo desiderio di andare al cielo, per contemplare la detta inestimabile e singolar bellezza. Come anco nell'Alighieri, quando dice:

Lo raggio de la grazia, onde s'accende
 verace amor, e che poi cresce amando,
 moltiplicato in te tanto risplende,
 che ti conduce su per quella scala,
 u' senza risalir nessun discende.

BAFFA. Bisogna però poco prezzar quel ch'ogni uom desia.

RAVERTA. Non è dubbio, conciosiaché quella è libidine e non amore. Però tutti gli essempli di favole e d'istorie, che avete citato, son vani; perché quei perfettamente non hanno amato, anzi lascivamente e senza freno, mossi da eccessiva libidine e da desiderio di vanamente possedere non la vera bellezza, ma l'ombra sua (perciocché « ombra » si chiama il corpo), si sono ridotti a vituperoso e dannoso fine. Perché chi altro die' ragione alla lor morte se non i suoi disonesti voleri? Sì che quel non fu Amore, ma specie di rabbia e di furore. Ch'Amore è beatissimo, per esser bello e buono. La prova è chiarissima.

BAFFA. Prima che passiate piú inanzi, desiderando io conoscere questo perfetto amore, avrei caro che me lo dimostraste e facestemi meglio conoscere la sua bontá.

RAVERTA. Quel che meglio e di piú bramate vedere ed udire, per ora mostrivi il signor Domenichi o il Betussi, il quale ragionevolmente non può molto indugiare a comparire; ché io, oggimai lasso, desidero lasciar cosí onorato peso a chi meglio di me sopra gli omeri del suo ingegno lo possa sostenere. L'ora è tarda, ed io son di maniera in tanti intrichi amorosi involto, per obbedir voi, cui non posso negare alcuna cosa, ch'io non veggo ordine come io possa con onor mio uscirne. Nondimeno, oltre lo avervi ubbidito, questo anche mi consola, che io, sendomi accorto del mio soverchio ardire e del poco valore, senza passar piú avanti, a chi piú di me vale ho lasciato l'impresa. Chiedendo a voi, al signor Lodovico e ad altri, se per avventura alcuno altro avesse udito quanto ho tutt'oggi poco avedutamente parlato, perdono. Pregandovi a far sí che quanto intorno Amore ho detto, sí come già m'avete promesso, resti tra queste mura, acciocché io non diventi favola del vulgo.

DOMENICHI. Sia pure a me perdonato che, sí come persona

di poco valore ch'io sono, non m'ho aveduto dell'error per me commesso in por la lingua in queste cose, le quali, come bene n'avete dimostrato, sono da voi.

BAFFA. Poi ch'ambidue avete detto, ora a me tocca dire. Vizio e poca modestia sarebbe la mia se io di novo con preghi volessi indurvi, a lume di torchi, far della sera di chiaro, oltre ch'io vi conosco quasi che stanchi; perché due volte, sí nel principio del vostro ragionamento, come dal mezzo in poi, che piú oltre non volevate passare, m'avete compiaciuto. Pregovi solo che perdoniate l'incomodo ch'io v'ho dato al desiderio mio, e, quando senza vostro disagio sia, che vogliate ritornare a me, per finir d'insegnarmi quel ch'avete incominciato. E, accioché abbiate causa di venir piú tosto che forse non fareste, non vi lascerò partire senza qualche carico di nuovo pensiero; onde vi proporrò una nuova quistione sopra la risoluzione di un dubbio, alla quale pensando finché piú vi rivedrò, avrò piú quiete, con credenza di esserne meglio ragguagliata.

DOMENICHI. La domanda è onestissima, poiché ci date agio di pensarvi; e però, tutto che fosse mezza notte, si deve ascoltarvi.

BAFFA. L'altrieri mi disse pur l'onorato messer Gabriel Giolito che è stato un gentiluomo suo amicissimo, il quale, innamorato d'una gentil madonna, godeva dell'amor suo, e lungo tempo si sono goduti insieme. La quale, desiderando (che che se ne fosse, ché non so, la causa), di maritarsi, piú volte, ragionando seco, gli avea aperto questo suo pensiero; ed egli, per mostrare di curar il ben della giovane, o pur perché poco l'amasse, o veramente per mostrarsi d'animo altiero (ch'io non so il perché) le avea detto che, ogni fiata che le se offerisse partito onesto ed a lei conveniente, che ne sarebbe contentissimo. Stando la cosa in questi termini, e piú volte avendone lo amante ragionato col Giolito e dettele, cosí in presenza di lei come in assenza, che avrebbe avuto di piacere che le si fusse offerta alcuna buona occasione onde la donna avesse da chiamarsi contenta, egli, come vero amico, pensando che poco fusse da lui amata, lodava questo pensiero e lo confortava di sí lodato proponimento. È occorso

che la occasione è venuta ed un partito conveniente se le è offerto; onde, il tutto comunicato allo amante, egli, senza veruna resistenza (che veramente, se l'amava, doveva repugnarvi), ha consentito che a lui si sia tolta ed in matrimonio data ad altri; e così se ne è privato.

DOMENICHI. Che dubbio vi nasce?

BAFFA. Aspettate che ora ve lo dirò. Fatto questo, ha incominciato poi a dolersi col cortese messer Gabriel, dicendo che, se tutte quelle fiata che seco comunicava questo suo pensiero non lo avesse confortato a far ciò, che egli mai avrebbe consentito, e così che ora non ne sarebbe privo. Ond'egli, rispondogli, gli ha detto che pensava che poco si curasse di quella tal donna, e che credeva che poco la amasse, come crederebbe ogniuno, e che, essendo amante, nessuno meglio di lui poteva sapere l'intrinseco del suo cuore, e che non si deve doler d'altri che di se stesso.

RAVERTA. Così pare a me.

BAFFA. Il dubbio, che messer Gabriel mi dimandò e che io propongo a voi, è questo: se egli amava questa donna o no.

DOMENICHI. Io giudico che poco la amasse, e che la maggior parte sarà di questa opinione; e, se l'ora non fusse così tarda, con fortissime ragioni ed argomenti or ora ve lo dimostrerei, e mi offero sostentar questa parte. Perché chi sarà quello, che abbia un ricco e bel gioiello che gli sia caro, che ne faccia altri possessore? E poi d'una donna che si ami!

RAVERTA. Non passiamo più oltre, perché io son di contraria opinione, e giudico che la amasse di perfetto amore, avendo caro più il ben dell'amata e l'onore che il proprio diletto.

BAFFA. Così mi piace, che siate di contrario parere, ché io, avutone le ragioni da amendue, ne potrò poi render certo il buon Giolito, il quale allora si partì senza risoluzione, per esservi sovraggiunte altre persone che turbarono questo discorso.

DOMENICHI. Così si farà. Ma dateci oggimai licenza, signora Francesca.

BAFFA. Andate felici. Ma non vi si scordi la mia promessa.

DOMENICHI. Così si farà.

APPENDICE

I

ALL'ILLUSTRISSIMO
SIGNOR VICINO ORSINO
DI CASTELLO
GIUSEPPE BETUSSI

Quanto abbiano avuto di potere appresso di me i preghi amovoli di Vostra Signoria illustrissima, i quali mi saran sempre in loco d'espresso comandamento, ne fa fede il presente volume ch'io le intitolo. Né si creda alcuno ch'io m'abbia stimato sufficiente a ragionare di sì profonda materia con dimesso stile, perché sarebbe in errore. Ed io non sarei stato ardito a scriverne, se l'autorità di quella non m'avesse fatto tale, reputandomi persona che sapesse compiacere al desiderio suo. E veramente ch'io mi reco a maggior onore l'esser conosciuto ignorante e quel ch'io sono, compiacendo a lei, che se tutte l'accademie degli uomini virtuosi, che oggidì vivono, m'avessero giudicato dottissimo. Io non dubito che molti saranno (se pur molti quella mia fatica leggeranno), i quali si faranno beffe del mio ardire: chi riprenderà lo stile e quale tasserà l'invenzione. A costoro non risponderò io particolarmente, perché tante risposte sarebbe mistiere far loro quanti saranno i lettori. Solamente a quegli mi rivolgerò che forse mi riprenderanno d'aver scritto d'Amore, avendone prima tanti onorati e saggi spiriti, inanzi di me, così dottamente e ragionato e scritto. Ed io dico loro che, se ben consideraranno i miei scritti, troveranno in quegli cose nuove e non mai più dette, le quali,

se forse non sono mirabili né ingegnose, sono elle almeno quasi uno sprone a contemplare piú adentro nei segreti d'Amore. E benché io, ragionando di lui, non abbia saputo ritrovare il vero, potranno forse degli altri piú sottili investigatori degli amorosi misteri ch'io non sono, dèsti dal mio garrire, penetrare alla cognizion di lui con gli intelletti loro. Ma, quando altro non faccia in mia difesa, scusimi appo ciascuno e la poca età mia e 'l desiderio che io ebbi sempre, il quale è venuto crescendo con gli anni, di non vivere indarno, ma di lasciare alcuna memoria, benché breve, nell'orecchie degli uomini, del mio nome. So che Vostra Signoria illustrissima lo degnerà leggere; il quale io ho per maggiore e piú onorato guiderdone che venir me ne possa. Perchè, non desiando piú oltre, di quello m'appagherò ed insieme della sua grazia, e non avendo dubbio che, per esser cosa di me, suo affezionatissimo servitore, che gli abbia a piacere. Come anco non spiacerá al molto magnifico messer Vincenzo Calbo, essendo egli, per virtù dell'amicizia che ha con Vostra Signoria illustrissima, quasi una gran parte di lei; e parimente sará carissimo al mio capitano Camillo Caula, illustre splendor della milizia, per l'affezione che egli a quella porta, ed io a lui. E, confidandomi nel favor suo, avrò poca cura del mordere altrui. A quella bacio le mani e la prego a conservarmi nella grazia sua, raccomandandole la servitù mia.

Alli x di febraio MDXLIII, di Vinegia.

II

AL MAGNIFICO

SIGNOR CAVALIER LUIGI CASSOLA

GIUSEPPE BETUSSI

Troppo diseguale è il cambio ch'io fo con Vostra Signoria. Perché quella mi fe' dono della *Urania* sua, gravida di molti vaghi e leggiadri figliuoli, degni d'Amore e di lei; ed io le mando ora a leggere un mio dialogo sterile e senza frutto, il quale tanto conviene all'ingegno ond'egli è uscito, quanto ch'egli disdice a venire in quelle mani ove pur viene. Vostra Signoria, che è nobilissima e cortesissima, degnandosi talora leggerne alcuna riga, farà parte, all'opra indegna d'ogni favore, di quella virtù e gentilezza ch'è infinita in lei; sì come il sole comparte del suo splendore, senza punto perdere di quello, a ciascun loco, per oscuro e negletto che sia. Forse averrà, per mia buona ventura, mentre Vostra Signoria sarà intenta ai dolci effetti d'Amore, i quali io ho a pena nel mio ragionamento accennati, ch'Ella potrà scordarsi o sentir meno amare le punture della infermità, noiosa compagnia dell'età sua. Il che così pur m'incontrasse, come io mi crederei d'aver bene impiegato ogni mio studio e ciascuna mia fatica, spesa d'intorno a sì disutil componimento! Ma il mio desiderio non sarà in tutto vano, venendo dall'animo ch'io ho fuor di modo affezionato al ben suo. E però son certo che s'appagherà di quello e me ne vorrà render guiderdone. Il quale voglio che sia il conferire queste mie ciance col signor Anton Maria Braccioforte, suo carissimo nipote e mio onorato fratello. Né saprei cosa desiderare che in più onor mi risultasse di questa. E però, senza più, all'uno ed all'altro fo riverenza e bacio le mani.

Di Vinegia.

III

I

SONETTO

DI LODOVICO DOLCE A GIUSEPPE BETUSSI

Betussi, mentre iniqua e fera stella
a me d'esser con voi vieta e contende,
del vostro alto valor tutto m'accende
la fama, che fin qui suona e favella.

Questa m'apporta dolce, alta novella
del bel lavor, cui la man vostra intende,
per aggradir il mondo che lo attende,
e far la nostra etate adorna e bella.

Oh fortunato! Ché, di lode vera
cinto e con salde piume alzato al volo,
vivrete ancor fra noi mille e mill'anni.

Io pur, lontan da la mia patria altera,
men vo lungo la Brenta afflitto e solo,
lagrimando d'Amor e de' miei danni.

2

RISPOSTA

DI GIUSEPPE BETUSSI A LODOVICO DOLCE

Dolce, provo io fortuna acerba e fella,
che 'l suo venen tutto a' miei danni spende
e, togliendomi a voi, tanto m'offende
quanto ornate la nostra alma favella.

Ma io tenuto sono eterno a quella
fama che del valor vostro risplende,
e 'n ogni parte insidie e reti tende,
facendo ogni cor servo, ogni alma ancella.

Beato voi, poi che, di gloria intiera
coronato, spiegate illustre volo,
a la morte facendo aperti inganni.

Io, segno ai colpi d'aspra sorte e fiera,
qui talor nel sen d'Adria mi consolo,
e tempro, come io posso, i gravi afianni.

II

RAGIONAMENTO

DI MESSER FRANCESCO SANSOVINO

NEL QUALE BREVEMENTE

S'INSEGNA A' GIOVANI UOMINI

LA BELLA ARTE D'AMORE

RAGIONATORI NEL PRESENTE DIALOGO:

PANFILO E SILIO

SILIO. Egli è gran tempo che io desiderava di aver una ora a mio comodo per ragionar alquanto con voi; conciosiaché, avendo io inteso che voi sète profondo nella cognizion delle cose d'amore, avea meco medesimo pensato di addomandarvi d'alcuni dubbi, de' quali per avventura non mi ricordo al presente, sperando da voi esser ottimamente ammaestrato in questa materia. Nondimeno, quando vi piaccia e che io non vi sia di fastidio, ardirò a chiedervi il vostro parere d'un certo che, venutomi ora ora alla mente.

PANFILO. Sempre mi piacque di sodisfar agli amici in tutte quelle cose nelle quali io mi ho conosciuto esser buono a piacere e a poter sodisfare; e però a me non farai tu giamai fastidio addomandando, conciosiaché le mie parole non son tali che io debba serbarle come sogliano alcuni, piú savi nel conoscer di non far buon'opera favellando che per altro.

SILIO. Desiderava d'intender s'uno uomo attempato commette cosi grave errore, amando, come si dice; perché io ho sempre creduto il contrario, parendomi che i vecchi, essendo di piú esperienza e di maggior prudenza che i giovani, sappino quel che intorno a questa materia si richiede. Oltre che, il Boccaccio vuole che maestro Alberto possa, sí come i giovani, amare, appellando le nostre anime « sciocche ».

PANFILO. Tu, che sei giovane, non sai come vanno le cose del mondo. Però avvertisci che quest'accidente, ch'è infuso nei cuori di tutti color che vivano, di tutte le creature, da noi chiamato « amore », è piú degno di vitupèro in un vecchio che in un

giovane. Perché quell'età, che col mezzo di molti anni ha veduto quel che è degno nella vita mortale di biasimo e quel che merita lode, attenendosi alla miglior parte, ci debbe dar esempio di sé non con operazion fanciullesche, ma con costumi degni e convenienti all'animo nostro, acciòché noi a qualche tempo con l'esser nostro possiamo giovare alla patria, agli amici e alla casa: all'incontro nel giovane non è tanto vituperoso cotal effetto, avendo riguardo al vigor naturale. E, comeché il Boccaccio, sotto nome di maestro Alberto, conchiuda che il vecchio si può innamorare, io nol niego, ma ben lo danno, favellando però dell'amor terreno, ché di questo debbiam ragionare. Perché, se noi diremo del divino, senz'alcun dubbio i vecchi son più ardenti che non sono i giovani, e di gran lunga.

SILIO. Certo che io credeva, per quello esempio, che i vecchi, amando, ne dovessero più tosto aver lode che biasimo, conciossiaché si dice che Amor tosto s'apprende a' cuori che son gentili, cioè nobili, e, se le cose antiche son nobili e gentili, chi sarà che voglia preporsi ai vecchi?

PANFILO. Quell'esempio dimostra che i vecchi hannol'animo e le parole gagliarde, ma i fatti non s'accordano, e che essi, in questo effetto, da altro non sono buoni, essendo con donne, che da raccontar favole avvenute al tempo loro, che essi sogliano così sommamente lodare. E, senza alcun dubbio, tieni questa conclusione: che gli animi nobili s'accendano di nobile amore. E qual sia l'amor nobile non è al presente mio intendimento di ragionare, comeché io creda che tu lo sappia così ben come me.

SILIO. Di quanti anni intendete voi il vecchio?

PANFILO. Di quarant'anni, e fino a tanto si può comportare; ma, procedendo più oltre, non è punto lodevole: oltre che il vecchio non può quelle fatiche le quali si sopportano amando, e che i giovani sogliano per le loro amate facilmente comportare. E, se ben mi sovviene, ho più volte veduto che l'amante s'assimiglia al soldato. Perché questo, intorno vestito di gravissime armi e tutto impacciato, sta, con ogni sollecitudine, animoso a difesa del luogo dal suo capitano assegnatoli.

E quello, allacciata e annodata l'anima da diverse cure gravi, sentendo le punture amorose, continuamente ha con ogni diligenza il pensiero alla donna amata e dalla sua sorte concessali, a suo poter difendendola da tutto quello che turbar la potesse. Questo, seco medesimo considerando quanta fusse la sua felicità vincendo il nimico, conciosiaché quella vittoria li partorirebbe comodo e di preda e di onore, ond'egli potrebbe agiatamente vivere, vi aspira con tutto il core, la cerca per ogni via, la tenta da ogni lato. E quello, con saldo pensiero discorrendo quanta sarebbe infinita la sua gioia ottenendo d'esser dal suo dolcissimo oggetto amato e auto caro, conciosiaché l'esser amato gli apporterebbe ogni contento che di cosa amata si può desiderare, onde la sua vita sarebbe e quietissima e soave, ansioso procura con ogni arte, con ogni ingegno arrearla al suo intento. Questo, tutto costante per altrui nuocere, non avendo riguardo a se medesimo, si mette a pericolo di fuoco, di rovine, di ferro; e quello, con accesa mente desiderando che dalla amata sia conosciuto l'animo suo, non ha riguardo né allo onor, che è il secondo pregio, né alla vita, che è il primo di tutte le cose. Conchiudo per questo: che ne' vecchi non può cader l'amor corporale né le fatiche che si hanno per quello. E però dissero alcuni che brutta cosa è vecchio soldato e vecchio innamorato.

SILIO. Ond'è che i vecchi s'innamorano dei giovani, e all'incontro le giovani dei vecchi?

PANFILO. Perché il sangue del giovane, che è dolce, puro e sottile, tragge facilmente a sé quel del vecchio. Ma che una giovane s'innamori del vecchio non ho io, per quanto io sappia, giamai veduto. È ben vero che infinite volte è avvenuto che la donna giovane, lontana dai dilette del mondo, desiderosa d'appoggio atto a governarla, si ha per marito eletto vecchio uomo, non costretta d'amor, ma da retta ragione. Appresso ho veduto una giovane accendersi della virtù d'un vecchio: e, in verità, chi sarebbe colei che, adornata essendo e vestita d'alquanto di giudizio, non amasse sommamente il Bembo, vedendolo tra le donne così piacevole e così grazioso? Ma questa si chiama più tosto « affezione ». Così dico degli uomini giovani: cioè

ch'essi non amano donna che abbia trapassato il segno di quarant'anni, se per avventura la sua bellezza non fusse tale che ella non fusse, punto o qualche poco, smarrita da quella della sua giovinezza. Altramente chi s'avolge negli abbracciamenti di vecchiaia, lo fa per utile o per consuetudine. Per utile, quando i giovani o non spendano il loro o veramente ne avanzano; per consuetudine, quando, legati insieme, non possano a volontà loro guardarsi l'un dall'altro. E, se cotal amore procede perfino alla vecchiaia dell'uno e dell'altro, non diremo giamai che egli si possa con propria voce appellare « amore », perché, per la consuetudine, quell'ardente desio si converte in estrema « benivolenza »; laonde non cade più tra l'uno e l'altro quella contentezza e quella dolcezza che sente uno amante dell'altro, essendo giovani. Chi dirá adunque che l'amor giovanile non sia piú grato e piú da seguitare?

SILIO. Confermerei tutte le vostre parole, quando io non sapessi ch' i giovani in questa materia son fallaci. Hanno poca pratica nel governo e non si contentan mai; e tanto dico di noi quanto delle donne, favellando generalmente.

PANFILO. Ragion di giovinezza atta e convenevole a questo essercizio. Perché il frutto acerbo lega i denti e il molto maturo dispiace altrui, sempre si debbe di tutte le cose elegger il mezzo. È ben vero che si trovano alcuni, i quali, piú tosto trasportati da strano appetito che da regolata considerazione, giudicano che la donna amata non debba trapassar i quattordici o diciott'anni, perché ella in quel tempo è sul fior della sua bellezza ed è di piú contento e piú atta, dicano, alle nostre consolazioni.

SILIO. Si veramente, perché esse, quasi gemme, rilucano negli adornamenti loro: ogni lor atto, ogni riso, ogni guardo, ogni movimento vezzosamente fatto riempie altrui l'anima di gioia inusitata.

PANFILO. A me non piacque giamai cotal opinione, anzi sempre ho veduto elegger il mezzo, cioè la donna che abbia venticinque anni, perché ella in quella età, fermato il giudicio, val molto piú che la fanciulla di diciannove o diciotto non vale.

SILIO. Chiaritemi questo dubbio.

PANFILO. Quale?

SILIO. Se l'amata debbe esser vedova, maritata; religiosa o donzella.

PANFILO. Delle religiose non se ne favella. Ma delle vedove tanto dirò che colui, che per avventura ha donna vedova, spera bene e non cerchi più oltre. Voglio adunque che l'amata abbia marito; lasciando indietro la donzella, come colei che si debbe in tutte le cose per più rispetti fuggire.

SILIO. Perché volete voi fuggir le donzelle?

PANFILO. Eccomi per avventura acceso in una giovane di diciannove anni senza marito; acceso, dico, in maniera che, ostando a principi, posso con facilità trarmi adietro. Non so i suoi costumi: vedrò che ella arà caro che io l'ami, risponderammi con i risi e con i guardi non per mio ben, ma per suo natural costume. Che farò?

SILIO. La seguirete, le mostrate il cor vostro con quel miglior modo che possibil fia, cercate di acquistar la sua grazia, vivendo in speranza di riuscir a qualche buon fine.

PANFILO. Ella, che non ha cognizione di quel fine che si desidera dall'amata, non considera quelle cose che io faccio a dichiarazion dell'amor che io le porto; non procura con tutta l'ardenza dell'animo di provvedere a tutto quello che mi può ritornar in salute e in contento; il suo guardo non è verso me, come il mio, così affettuoso, così penetrabile e così saldo; non mi vede nella fronte tutti quei pensieri scolpiti che le s'aggirano intorno, talvolta dolenti, talvolta contenti; le giova ch'io l'ami, ha caro vedermi assiduo a contemplar il volto, gli occhi, ma non conosce perché. E, comeché ella senta dentro nel core un certo che di soave, che con dolcezza la conduce a tacitamente sospirare, non sente però, pensando, quella gioia che io provo, a lei affisando il pensiero. Inoltre non sa cautamente governarsi in accettando lettere, doni, favori e simil'altre cosette, dagli amanti alle donne mandate per segno di cortesia; anzi, timida, come non usata, si dá a credere che tutti la guardino, pensa tra se medesima di commetter gravissimo errore amando,

e dubita di non esser dalle persone o da' suoi còlta in fallo. Ma, caso che ella acconsenta a concedermi tanto d'agio si che io possa raccontarle il mio desidèro, si conduce con tanta paura, con tanto fastidio, che è una meraviglia a pensarlo. Ella, da piú considerazioni stimolata, talor si tira adietro; talor, tutta accesa, fatto animo, schernisce la gelosa madre e il sospettoso padre. Finalmente, meco ridotta, che pianti, che sospiri, che dolori son quelli co' quali ella mi dona il frutto delle mie tante fatiche! Intanto sopraggiugne pericolo, laonde bisogna e fuggire e nascondere e trovar invenzioni per difension dello onore e della vita dell'uno e dell'altro. E come credi tu che una giovane, che a pena ha veduto l'aria, vaglia in tali cose? Considera alquanto (poiché tu m'allegghi le *Novelle* del Boccaccio) il caso della Caterina di messer Lizio, quel dell'Agnolella e quell'altro del Pinuccio, e vedrai quanti affanni, e a che pericoli, e in che fastidi fussero gli amanti per loro.

SILIO. Voi dite il vero.

PANFILO. Ècci poi questo disavvantaggio: che le donzelle non vanno alle commedie, alle feste e a' luoghi pubblici, ove gli amanti concorrano, ove i giovani fanno conoscere il lor valore, ove Amore altrui presta occasione d'accomodarsi, e di dove mai donna alcuna non si partì senza qualche poco di fiamma. Anzi, discontente e ristrette da voleri e da piaceri e da comandamenti de' padri, delle madri e de' fratelli, il piú del tempo rinchiusa dimorano nel piccolo circuito delle lor camere; laonde ad altro non penso io che si possa assomigliare lo stato loro che a una viva morte, se possibil fusse che la morte vivesse. D'altra parte, se tu riguardi i fastidi, i disonori, i discontenti, i pericoli che avengano se per avventura la donzella s'ingravidà, per certo tu dirai che l'amor della donzella sia da fuggire. Quante case si son rovinate per questo accidente! quanti uomini morti! quante famiglie disperse!

SILIO. Dican pure che vi si truova rimedio.

PANFILO. I fisici non acconsentano a cotal opinione, e l'esperienza dimostra la opinion loro esser falsa, e delle dieci le nove si scuoprano: però il Boccaccio con la novella

della Violante ammoni gli amanti a non si curar di donzella, s'essi non vogliano ritrovarsi in pericoli. All'incontro, s'io procaccio di compiacere a giovane da venticinque anni in lá che abbia marito, che vita, che contento sarà il mio! Ella, guardando entro agli occhi del mio core, legge manifestamente tutti i miei pensieri, e, vedendo per gli effetti che ella è mio solo contento, corrisponde, se non con la medesima ardenza (perché rare volte l'amore è corrispondente d'ambo le parti), almeno con poco minore. Laonde ella procura di non mi dispiacere in atto veruno; sa guardarsi da quel che ella conosce che mi potrebbe dar vita amara cometendolo; fugge, s'ella è di giudizio (perché io presupongo gli amanti di qualche intelletto), di non mi condurre a disperazione, si che io ne possa perdere e lo onore e la vita. Anzi con gravità, con bel modo, ora sostenendomi con le graziose parole, ora con gli angelici risi, e talora affrenandomi con ragionevol disdegno, mi conducc a porto sicuro. Inoltre sa trovar i tempi, i luoghi, le commodità per i nostri ragionamenti, per le nostre contentezze, non avendo le guardie che hanno le donzelle; e, se pur i mariti son gelosi, elle per sí fatto modo si sanno governare, che elle conservano la grazia loro, la pace nelle case e lo onor tra le genti. Non è maravigliosa l'astuzia di madonna Isabella salvando il cavaliere e Lionetto? Non è miracoloso il savio procedimento della moglie d'Arriguccio? Che ti par di quella di Tofano? E di madonna Beatrice d'Egano? E della moglie di Gianni?

SILIO. A me pare che non sia comparazione dalle donzelle alle maritate.

PANFILO. Perché queste sono instrutte da una esperienza, che le governa in questo effetto sicuramente e senza lor danno. Lascio di ragionare di che qualità sian i baci, i risi, le parole, gli scherzi, le carezze e gli abbracciamenti di quelle che hanno provato che seme e che frutto sparga e produca quel desiderio che è da noi chiamato « amore ».

SILIO. Adunque, secondo il dir vostro, tutte le maritate hanno provato amore.

PANFILO. Sì veramente; e, se non fuori, almen nel marito. Perché facilmente s'applica l'animo a quelle cose che porgano altrui diletto; e la donna dallo uomo accarezzata (non provando altro uomo) come può non amarlo?

SILIO. Di sopra diceste che la donna debba esser giudiciosa: che farò dunque, se per natura quasi tutte son semplici?

PANFILO. Bisogna distinguere in che. Perché, se noi ragioneremo della guerra, se della mercatanzia, se degli Stati, allora dirò che le donne in queste cose non son di quell'eccellenza e di quella accortezza che lo uomo. Ma, se si farà menzione delle cose d'amore, conchiuderò che elle tutte generalmente se ne intendano, conciosiacosaché la donna è il vero oggetto, il vero albergo di cotal passione. Né per altro è stimata né per altro aúta cara che per questo effetto; e che sia il vero, mai non si truova che contento alcuno sia interamente perfetto senza donna. Tutte le nostre fantasie guardano a quel fine. Per tutto si truova la donna: e, quando la sua bellezza è sparita e che il viso, pieno di rughe e senza il vivo calore, ha perduto la sua candidezza così grata a' riguardanti, non si corteggia piú, non si stima, non si ha piú in considerazione e da tutti è quasi fuggita; il che nasce perché ella è solamente nata per i nostri diletti, i quali esse fuggendo, offendano e lor medesime e la natura, che a ciò le ha prodotte. Caso poi che la tua donna fusse rozza negli amorosi piaceri, tu amante, che le sei dato per suo cultore, debbi con i debiti mezzi indirizzarla a quella bella strada che l'altre calpestando, che hanno in così fatte cose giudizio.

SILIO. Deh, per grazia, mostratemi per che cagione i giovani acerbi, come diceste, non son al proposito per le donne.

PANFILO. Egli è ragionevole, avendoti detto le qualità delle fanciulle donzelle. E però egli è da considerare che tutte quelle donne che, avendo poco riguardo alla lor qualità, si rimettano alla volontà di questi sbarbati, di questi nuovamente venuti al mondo, fanno gran fallo e commettono errore, sotto il quale le piú volte queste tali sogliano essere vituperate e mal condotte. Essi, come coloro che non hanno ancora provato ciò che sia affanno, ciò che

sia perdimento di onore, ciò che importi la vita, sono importuni, fastidiosi, impronti, sfacciati; non hanno avvertenza a cosa veruna, non si curan di quello che le genti si dichino; instabili, vanno dietro a quest'e a quell'altra, e, della loro beltá fastosi e superbi, non son cosí facili alla pietá, non cosí pronti agli officii debiti in cosí fatta materia. Ogni cosa, come che di poco importanza, fa loro sospetto; onde, sdegnati, mai non si quietano, sempre sospirano, e, schernendo le cose che loro sarebbero utili, si danno a credere che altri che lor non sappia di questa materia; onde, non ascoltando né pareri né consigli d'alcuno, tutto quello adoperano che lor viene alla mente. Essi desiderano dall'amata ogni favore, ogni contento, e, fuor di tempo e di luogo, cercan piú tosto di tórre altrui che di dare. E, se per avventura egli avviene che essi aggiunghino alla desiderata vittoria, tosto lo dicano al compagno, all'amico; tosto ne fanno ricordo, e di tanto ne hanno dolcezza, quanto che essi vanno altrui mostrando l'amata donna, di piú dicendo di quello che è seguito in effetto. Oh misere, oh veramente infelici quelle giovani che s'incontrano in cosí fatti amanti! Di quelle, dico, che hanno cura allo onore, perché io non intendo di favellare delle donne che, se medesime vendendo, fanno copia di loro stesse ora a questo ora a quell'altro. Conciosiaché queste cosí fatte non son degne di tutto l'amor degli uomini valorosi e che essi spendino per loro i passi e le ore, essendo comuni.

SILIO. Che età adunque sarà quella dell'amante?

PANFILO. Tu, Silio, che hai ventiquattro anni, sei di quell'età che a me piace. E non debbe l'amante esser di meno: perché lo uomo comincia ad affrenar la vivacità dell'animo, cresce il giudizio, si conosce qualche cosa del mondo, si sta contento a quella sola che si colloca nel core; basta un sol guardo, una sola parola della amata; non s'importuna, non si gareggia, anzi tacito si sofferisce ogni affanno, e, procedendo con modestia, si gode dell'amata senza disturbo. Mai non si lascia l'impresa se non per importantissima causa, cioè se la donna fusse disonesta con altri, avendo caro il tuo male; sempre s'osserva, sempre si loda e sempre oltra tutte l'altre cose si celebra;

e finalmente nell'amante debbano esser tutte quelle discrezioni che erano nel gentilissimo animo del costumato Baldassare Stampa, giovane di somma speranza, se la malvagia fortuna e la sua crudelissima Giulia non interrompeva lo stame della graziosa sua vita.

SILIO. Questo non credo io già; perché quanti ne son di trent'anni, che non hanno pur una sola di queste tante cose che voi dite, anzi vituperano le povere donne e se ne ridano!

PANFILO. Per questo non resta che il ben non sia bene e il vero non sia vero, s'i malvagi e i perversi dicano e fanno il contrario. E in verità che quegli uomini, che offendano così caro, così amato, così piacevole animale, come è la donna, son offuscati da ignoranza, non son d'animo nobile, non son amanti eletti, ma più tosto vili e di poco cuore! E però non metto questi tali nel numero di coloro cui si conviene essere innamorato, perché non tutti son atti a questa nobilissima scienza, a tutti non è lecito perfettamente, secondo il mondo, amare.

SILIO. Anzi io giudicava che amor si convenisse a tutte le genti.

PANFILO. Tutto il contrario. Non niego già che tutti gli uomini, tutte le piante, tutti gli animali e tutte l'altre cose non abbino qualche volta sentito, e non sentino, così fatta gioia che quella è che Amor ne presta; ma non concedo già che tutti siano stati o al presente siano amanti, con quella prudenza e con quell'arte, che accresce molto più la fiamma amorosa che s'ella fusse da per sé naturale. Perché, considerando bene, noi vedremo che coloro che si essercitano in qualche mistero, avendo l'animo intento al guadagno, non possano interamente amar la donna. I mercatanti son col capo involti in troppo faccende, laonde difficilmente possan pensare a questa materia. E a punto il tempo e i continui pensieri son quei che nutricano amore; come dunque lo potrà colui nutrire, che col pensiero sarà rivolto a' cambi di Lione, alle navi di Soria, a' cotoni di Cipro? I ricchi similmente, che si confidano su la potenza del danaio, non amano: perché non si tosto piace loro un bel volto, una

gentilesca fattezza, che essi con l'oro conseguiscano il desiderio loro; laonde non rendano il guidardone all'amata, amando. E tu sai che altra cosa non può pagar colui che ama, che esser amato.

SILIO. A punto le donne si diletta dei ricchi.

PANFILO. Le avaro, le villane di spirito, le ingorde e le povere di facultà. Ma che diremo noi dei belli?

SILIO. Come? Non volete voi tra gli amanti i belli?

PANFILO. Sì; ma tutti coloro che non s'arricciano il capo, che non son femminili, che non hanno volto così delicato, che non si lisciano, e che insomma non hanno punto della donna in cosa veruna. Perché altramente la donna fa cattiva e malvagia elezzione, conciosaché ella non è sola in amarlo, laonde più tosto e con più facilità si discuopre da terza persona il suo amore; oltre che questi belli son troppo di lor medesimi alteri. Dopo questi, la donna debbe fuggire i gran maestri, perché essi sempre son col pensiero in cose grandi e importanti, mai non son soli, tutta via gli accompagna un numero senza fine di famigliari e di amici; e il Boccaccio ci mostrò, con l'esempio di messer Lambertaccio, quai siano i grandi. Appresso si truovano alcuni altri al mondo, che, non avendo per fin loro intrattenimento col quale essi fuggino l'ozio e il rinascimento della vita, come per disagio si danno a vagheggiar questa e quest'altra. Essi, tutti vestiti di ricami, di tagli, di cortigianie, vanno per la città tutto il giorno intero scorrendo: a questa mostrando il core, a quell'altra l'anima, giurando e promettendo cose grandi. Ma poi, insieme a ragionamento adunati con gli amici, scherniscano le semplicette che lor hanno creduto. De' religiosi non ne favello, perché, oltre che s'offende Dio, s'incorre nel mondo, appresso gli uomini, in vituperoso nome.

SILIO. Che vuol dir adunque che elle oggidì si danno a' frati con tanta divozione?

PANFILO. Quella che il fa non chiamerò giammai donna, ma sfacciata, impudica e degna di gravissimo castigo. Né giammai dirò che elle abbino intelletto (comeché elle dichino che, per tenerlo secreto, non si può trovar meglio che i frati); anzi

sempre le giudicai di vilissima condizione, e piú tosto sciocche che altramente. Chiariscatene fra Rinaldo e frate Alberto da Imola.

SILIO. E quelle che si concedano ai famigliari di casa e a così fatte persone?

PANFILO. Essendo nobili, son degne di quei personaggi, conformi alla loro ignobilità, non nobiltà.

SILIO. Quella d'Egano, Lidia, la Violante e Gismonda?

PANFILO. Anichino non fu né servo né schiavo, ma gentil-uomo e per animo e per nazione; né gli acconsentì se prima ella non fu da lui chiarita del suo stato. Lidia s'innamorò di Pirro, nobile e giovane, acconciatosi con Nicostrato per apprendere costumi gentili, non perché gli fusse bisogno di procacciarsi il pane. La Violante scuso io con l'esser ella donzella: le quai di sopra ti ho detto essere e di poco giudizio e di poca esperienza. Gismonda se medesima difende innanzi al padre con le tante ragioni da lei per il suo Guiscardo così animosamente allegate.

SILIO. Chi dunque volete voi che possa esser amante?

PANFILO. Colui che è di statura mediocre, commodamente agiato de' beni della fortuna, nobile e d'animo e di sangue, letterato, musico, intendente della scultura, della pittura e dell'architettura (arti nobilissime e belle), prudente, legiadro, animoso, pratico, astuto, grato, amorevole, affabile, piacevole e dolce; uomo non accompagnato da moglie, non prete, ma sciolto e di volontà di esser libero sempre: e insomma debbe esser di quieta e riposata natura, con tutte le qualità che a perfetto uomo si convengano.

SILIO. Certo che voi dite il vero. Ma come debbe esser l'amata e di che condizione?

PANFILO. Se possibil fusse, della medesima eccellenza che è lo uomo; e, non potendo essere, si abbia almanco riguardo che l'amata sia sempre nobile, perché con altra creanza è allevata e nutrita una nobile che una ch'è di bassa condizione; e altro acorgimento, altra maniera osserva quella che questa. Vedesi per pruova le nobili esser generose e intendenti per lo

più, e le ignobili tutto il contrario; oltre che si truova per precetto che l'uomo tuttavia alluoghi il cuore in donna di più alta condizione che egli non è.

SILIO. Che gente è quella che non fa stima dello amor delle donne nobili o non nobili?

PANFILO. Sono i platonici, cioè contemplativi della bellezza più perfetta, che essi dicano che consiste nello uomo, col mezzo della quale ascendano alla divina. Ma lasciamoli andare, essendo sospette le loro azzioni. Conciosiaché essi non s'aveggano che, se piacesse tanto loro la perfezione, amarebbero più tosto un uomo attempato che un giovanetto inesperto, e che, quando il giovane entra nell'età virile, non lo lascierebbero. Oltre che, essi non sanno che, là dove può cader il desiderio inonesto del terreno amore, non può cader l'amor contemplativo compitamente perfetto.

SILIO. Deh, se non vi rincresce, poiché noi siamo tanto a dentro, ditemi che governo fia il mio, essendo io innamorato in così fatta donna come voi volete che questa sia.

PANFILO. Così fatto come tu intenderai, considerando le mie parole.

SILIO. Le considero, le gusto, le ascolto volentieri.

PANFILO. Primieramente tu hai da notare che io faccio differenza dall'innamorarsi a caso all'innamorarsi a volontà, cioè ad elezione; onde il modo di governarsi nell'una e nell'altra specie non è tutto uno.

SILIO. In che modo?

PANFILO. Colui che s'accende di bella donna, o che agli occhi di lui tale appaia, guidato dalla sua fortuna, non sa l'intrinseco del cuor di colei, non conosce s'ella è fèra o mansueta, s'ella è piacevole od aspra: e però non può l'animo in un tratto discorrere il modo che egli debbe tenere in acquistarla, non può fondarsi in se medesimo, non sa trovar armi atte ad espugnarla; perché, se bene egli pensa adoperare un effetto, forse che la medecina è contraria. Quell'altro, che s'elegge la donna conosciuta per innanzi da lui, non può se non aggiugnere a buon fine.

SILIO. Son contento eleggiamola.

PANFILO. In questo caso si ricerca giudicio, perché molti amano e poi eleggano; laonde, ingannati rimanendo, non hanno quegli amori quel fine che noi ricerchiamo nel vero amante. Laonde non è se non ben fatto elegger prima, e dopo amare, con acuto occhio considerando la qualità, la creanza e il proceder della donna da eleggere.

SILIO. Voglio averla eletta uguale al mio stato e ne voglio alquanto esser acceso: che debbo fare?

PANFILO. Poco posso insegnarti, perché di tanto è maestro Amore, ché egli in una sola ora assai più ti può mostrar che io giammai non potrei a lungo pensando. E agli amori che son finti si ricercano gli ammaestramenti, ma quei che son veri non hanno di bisogno di cotai sostenimenti, perché la verità senza dubbio vince in tutte le cose e l'arte e l'imitazione.

SILIO. Qual è vero amore?

PANFILO. Quel di colui che ad altro non pensa mai che all'amato oggetto; che, astratto da tutti gli altri, vive col nome solo dell'amata donna; che, sollevato da terra, se medesimo pasce della amara dolcezza dell'amata bellezza; che, quasi se stesso trasformando, vive nell'altrui essenza; e che finalmente non abbia a sé cura, anzi per l'amata disponga e facultà e la propria vita, magnificandola, essendone geloso e difendendola.

SILIO. E dove si trova un così fatto amante?

PANFILO. Per ogni luogo. Così non procedesse dalla ingratitude o dalla discortesìa o dalla crudeltà o dalla instabilità delle donne, come gli amanti in eterno le servirebbero, non lasciando questa per quella!

SILIO. Certo so io che le sopradette cose (amando veramente) non mi ponno essere insegnate, nondimeno io so pure che si truovano alcune circostanze ch'ogni uomo può usare in amando.

PANFILO. Questo sì.

SILIO. Però ragionatemi di queste.

PANFILO. Tu adunque, amando persona che il favellarle non ti sia disdetto, debbi ne' tuoi ragionamenti, così, da lontano,

introdur cosa che piacevole e amorosa sia, in quella dimorando con lunghi giri di parole. Talvolta raccontando cose avvenute di felicità, talvolta dolendoti che la fortuna non ti abbia concesso d'esser un di quei tali da te ricordati. Appresso non è mal fatto mostrarti desideroso di servir donna che ne sia degna, te medesimo e la tua natura dipignendo. Intanto affisa lascivamente il guardo negli occhi di lei, perché quel tuo pensiero, insieme abbracciato col raggio dell'occhio, discende al cuor della donna, penetrando per entro gli occhi suoi, e, dentro appigliandosi, si rivolge nelle più segrete parti, corrompendo il sangue, quasi che veleno fusse, il tuo nome e il tuo desiderio saldamente imprimendo nel core. Ma, s'ella alle tue parole si muove, s'ella con la lucidità del guardo acconsente al tuo volere, tu con le tue parole accompagna il tuo desiderio, quelle tutte indirizzando al segno da te prefisso con la considerazione. Tuttavia con non inteso artificio discendi a lodar quella parte della quale tu conosci lei dilettarsi, ma con quella debita modestia che si conviene a persona di qualche conoscimento; conciosiaché la troppo estrema lode dá altrui saggio d'adulatore, oltra che colui che loda dimostra il lodato di poco intendimento, conciosiaché egli lo voglia persuadere a credere quello che egli, meglio che ogni altra persona, conosce in se medesimo. Loda adunque modestamente quella parte che è in lei più lodevole. E, in verità, che altro mezzo si può trovare, che più vivace e più possente sia, che la lode? E specialmente in oggetto che ha ogni operazione rivolto a fine di esser lodato? Ma, più oltre passando, ti avvertisco d'una altra cosa di non minor importanza.

SILIO. Di che?

PANFILO. Di levarle tutti quei mezzi dal pensiero, che la potessero condurre ad aver sospetto che il tuo amor sia finto. Né altro è più impresso nella loro idea, né d'altro ci biasimano, che del fingere; perché, non fingendo (dican elle), d'una sola e non di tante ci contenteremo. Ma il rimedio sarà: ogni volta che tu medesimo, ragionando, altra non lodi che lei, d'altra non faccia stima, altra non le nomini innanzi, offerendole sempre

d'esser pronto alla sua volontà, anzi talvolta riprendendola che ella abbia rispetto a servirsi di te e d'ogni tua cosa.

SILIO. Mi piace.

PANFILO. Inoltre di che giovamento credi tu che siano i sospiri, favellandole, e la pallidezza del volto? Ella tosto addomanda la cagion dei sospiri o, invece di domandare, sorride; o veramente con gli occhi ti dimostra il suo intento, perché gli occhi son dimostratori dell'animo. La domanda di madonna Beatrice, fatta ad Anichino, gli aperse la strada alla desiderata vittoria.

SILIO. Caso che la donna si partisse perché io le ragiono di così fatte cose?

PANFILO. Non dispiacque mai, comeché onesta, comeché pudicissima, a donna veruna il ragionamento dell'amante. S'ella non risponde, s'ella fa sembante di non prestarti l'orecchie, allora pensa alle tue parole, l'essamina; e però, prendendo da questo occasione, le puoi più a dentro mostrar il core, procedendo in parlando. In verità che quella donna, che ascolta l'affettuose parole dell'amante, allaccia se medesima; e se medesima inganna, s'ella crede da lui partirsi sciolta. Le parole hanno più forza che tutte l'altre operazioni, e tanto più negli animi delicati. Giamai non acquistava il Zima la sua bella donna, se egli in sua presenza non le spargeva un mar di parole e un fiume di lacrime innanzi. Però non temere d'offenderla con le parole: assai basta di averle messo l'amoroso tarlo nel cuore. Ella, sola ridotta, risponde, addomanda, conferma, ribatte e conchiude tutte le sue addomande, tutte le risposte e tutte le proposte fattele il dì innanzi. E, d'altri non essendo, eccola tutta graziosa, tutta gioiosa, ma alquanto turbata, a concederti altrettanto tempo, accioché si possa in ragionando dispensarlo. Come dunque non potrai questa seconda volta non sospirare, non ardere e non le discoprire il tuo male, cacciando la paura?

SILIO. Per che cagione?

PANFILO. Conciosiaché ella ti si conduca innanzi, perché i tuoi ragionamenti le piacquero, perché ella è col cor divenuta tua.

SILIO. E s'ella amasse altro, a che partito sono io?

PANFILO. Amando altri, può anco, usando teco cortesia, persuaderti a rivolgerti altrove e, se fusse impossibile, sa con parole, con gli atti e coi mezzi tenerti acceso e contento. Ma, s'ella è sciolta e per te presa, eccola sollecita con onestá e accesa con prudenza.

SILIO. E se pur ella fosse ostinata?

PANFILO. Sta' saldo nel tuo fermo proposito, perché, amando, pregando, essendo continuo, non è che col tempo non si penetri nei petti di ghiaccio: la servitú finalmente è qualche volta conosciuta. Ma, perché tu non abbia a ridurti a cosí fatto partito, eccoti un segreto.

SILIO. Dite.

PANFILO. Sempre ne' ragionamenti assicura la donna della onestá tua.

SILIO. In che modo?

PANFILO. Mostrale d'esser onesto, mostrale d'amar con animo casto e desideroso dello onor suo, procura con tutti i mezzi possibili la salvezza della sua fama, non esser ardito e prosuntuoso a toccarla; perché ella, tale vedendoti, fatta piú sicura, s'allarga e con le parole e con l'operazioni: laonde, venendo poi il tempo, che in cosí fatte cose conduce seco le commoditá, opera quello che è conveniente all'amante, se l'amata ti ama con ardenza.

SILIO. E s'ella non mi amasse tanto?

PANFILO. Non esser ardito, perché egli avviene che le piú volte ne nasce odio e inimicizia e sazieta.

SILIO. Ditemi s'io posso arder per due.

PANFILO. No, con tutta la forza dell'ardore, perché diviso non opera né in questa né in quella; anzi tosto si spegne. E cosí fatto era quello d'Ovidio, scrivendo a Grecino delle due donne, essendo l'uno e l'altro di poco valore.

SILIO. Che parole debbano esser le mie?

PANFILO. Tale che la materia richiede e che l'occasioni e le necessitá vogliano, e secondo che il tuo giudizio comprende esser ben fatto, perché di queste non se ne può dar regola particolare.

SILIO. E se mi mancasse la commodità di vederla a ogni mia riquisizione?

PANFILO. Comporta, aspetta l'ora, non passando mille volte, come usano alcuni, per la contrada; perché i riguardanti, come desiderosi naturalmente di saper gli altrui fatti, tosto conoscano i tuoi andari, presto s'aveggano della cagione: laonde si diventa in pochi di favola del popolo. E però ti consiglierei, oltre questo, di lasciar indietro e le musiche e i canti, che la notte si sogliano dagli amanti fare all'amate donne; perché cotai ceremonie non servono a cosa veruna, anzi son molto contrarie alla salute e allo onore dell'una e dell'altra parte...

SILIO. Che vuol dir quel riso?

PANFILO. E' mi ricorda che una volta, a' miei tempi, alcuni amanti faceano una musica a una bellissima donna; il cui marito, essendosi avveduto della fantasia di costoro, levatosi tutto in camiscia, menò seco la sua bella donna a una delle finestre ad udire. Laonde, gli amanti finito avendo di cantare e partir volendosi, il buono uomo, chiamando, li pregò che tornassero a dietro, e, alzata la camiscia, mostrando loro il piuolo, datogli dalla natura a bastanza da piantar gli uomini, disse: — Biscantate pure a vostro modo, ché i canti non giovano: non vi affaticate altramente, ché la mia donna si contenta della mia masserizia. Sì che andatevi con Dio e procacciatevi altrove. — Non ti curar adunque di molestar quella che tu ami, comeché tu conosca che ella ne abbia piacere, non vedendo di cavarne utile alcuno.

SILIO. Adunque, secondo il dir vostro, non avendo a passare né a dilettrar la mia donna, come potrò vederla, come potrò ricordarle che ella mi tenga a mente?

PANFILO. Non niego che tu qualche volta non passi; ma, se tu la puoi vedere nella chiesa, a' conviti, alle comedie, alle giostre non basta?

SILIO. Mi avete detto poco fa che io fugga dagli occhi delle genti; e al presente mi persuadete il contrario, mandandomi in luoghi così pubblici?

PANFILO. Silio, se tu consideri bene, vedrai che ne' luoghi pubblici si riguarda meno all'altrui operazioni di quel che si fa

ne' privati, perché nella chiesa molti altri vi sono per quella medesima causa: laonde, passeggiando, non si guarda agli altrui fatti, gli occhi di ciascuno son liberi, non si niega a persona il riguardar dove più l'è in piacere; e però l'amante può cautamente goder con gli occhi della donna amata, e con gli occhi favellarle, e farla accorta del suo pensiero. Tuttavia a me parrebbe che il savio amante stesse lontano e fuor della turba degli altri. E così notò la Fiammetta del suo Panfilo. Ma alle feste s'osserva un'altra legge, perché tanto si contempla costei come colei. Ma, se per avventura tu fussi posto, sedendo, all'incontro della tua donna, abbia cura a non l'affisar col guardo per si fatto modo che tu, di te medesimo dimenticato, non ti avvegga di color che all'intorno ti guardano; anzi con bel modo, alla tua accortezza conveniente, servendo gli altri le loro, servirai tu la tua. Il simigliante si debbe osservare ne' ragionamenti, nei piaceri proposti, nei giuochi da fare, sempre generalmente proponendo o favellando, accioché la particolarità non ti offenda. Alle comedie, essendole appresso, quasi come da te non conosciuta, l'osserverai: cioè con rispetto debito, non le toccando la veste, non le favellando piano, accioché altrui non si mostri il tuo desiderio. Ma, quando si possa far senza sospetto d'esser veduto o sentito, si concede e questo e più oltre. Tanto intendo della giostra, nelle quali con l'impresе, coi motti, con le fogge si può far aveduta la donna della tua affezione.

SILIO. E se, cor tutte queste cose, ella non conoscesse che io l'amassi?

PANFILO. Impossibil cosa è che l'amata non s'aveggia tosto chi per lei si consumi; ma, quando pure ella non volesse vedere (che sarebbe mal segno) o non vedesse in effetto, che altro si può far che avisarla con lettere? Tuttavia questo mezzo è pericoloso per mill'accidenti, che possano avvenire e che sogliano agli sfortunati amanti accadere; perché né famigliare né donna né parente si ammette volentieri a così fatto officio, perché troppo son maligne le genti. Tosto che si dimostra affezione, e pura e semplice, a persona che ne sia degna, si giudica male; tosto si truovano invenzioni da turbar l'altrui felicità, guastando altrui

lo onore e la pace. La donna, che, sotto spezie di confessione, ingannò il santissimo frate, ne mostrò il mezzo col quale dobbiamo procedere in mostrando noi medesimi alla amata. Quando sotto velami si possa far con terza persona l'ufficio che farebbe una lettera, ne farei molta stima. E, quando, non così come si desidera, l'imprese vanno al contrario, bisogna, sopportando, aspettar miglior tempo, perché, se non oggi, domani...

SILIO. Piacemi il vostro consiglio; ma, perché (passando più oltre) io desidero d'intender come io debba conservarmi nella grazia dell'amata, vorrei che voi più particolarmente mi agguagliassi di quello che io debba osservare.

PANFILO. Silio mio, questa è regola generale: che, amando, tu sottilmente abbia cura a non offender in cosa veruna la tua donna; e questo averrà quando si viva regolato nel vestire, nell'amicizie, ne' costumi, nelle parole, ne' ragionamenti e negli spassi.

SILIO. Non intendo.

PANFILO. Si debbe, dico, nella persona aver cura a non le spiacere, facendo quel che non s'appartiene in tutte le sopradette cose di fare.

SILIO. In che modo?

PANFILO. Primieramente, considerata la qualità del tuo stato, l'entrata, il grado e lo onor della casa, ti vestirai secondo che si ricerca a costumata e ben creata persona, cioè modestamente, fuggendo la pompa e l'affettazione. Perché lo schietto e puro adornamento del corpo dà altrui indizio di prudente e saggio e riposato intelletto, s'egli è però vero che per l'azzioni di fuori si comprendino i pensieri di dentro. All'incontro le vestimenta ripiene di ricami, di tagli, e più femminili e lascive che altramente, non furon mai lodate; perché, oltre che si acquista nome di leggieri, lo uomo, essendo giovane, è in opinione di disonesto appresso la gioventù, appresso la vecchiezza è risibile. Oltre di questo, comechè vero non fusse, si dimostra d'amare altrui, perché, tosto che s'esce col vestire fuor dell'ordine che si richiede, le persone notano e pensano agli innamoramenti. Il conte d'Anguersa, per l'attillatura del vestire e per i suoi modi non

convenevoli al suo grado, s'aperse la strada alla sua rovina; perché, non sí tosto fu udita la reina lamentarsi di lui, che i popoli credettero che egli avesse e vestito e cavalcato con tanta leggiadria per condurla alla sua volontà. I tagli adunque, le pompe e i ricami si convengano a' soldati di oggidi, ai gran maestri, non già a persona letterata, riputata e modesta.

SILIO. Come debbo adunque vestire?

PANFILO. Di materia semplice, come di raso schietto, di velluto, di panno schietto, senza tagli, senza pennacchi, senza medaglia, senza catene e puntali. Perché queste sono alcune superfluitá senza garbo, imitate da color che, non essendo, voglian parer qualche cosa. E però ricòrdati che tutti coloro che vestano altramente e con cerimonie e che si lisciano, durando tre e quattro ore per mattina a lavarsi e nettarsi, sono odiati e fuggiti dalle donne; perché, si come noi desideriamo che ella sia nell'esser suo e nelle sue maniere tutta donna, cosí all'incontro la donna desidera che lo uomo in tutte le cose sue sia perfetto uomo e compiuto, senza che egli punto partecipi della donna. Voglio adunque che, schiettamente e da uomo vestendo, s'imiti sempre l'uso del vestir della tua donna.

SILIO. Dunque volete che io vesta di colori, non essendo altro che il nero convenevole a gentiluomini che non sono in magistrato?

PANFILO. Non intendo che si debba imitar la donna ne' colori de' drappi, ma nella qualità. Perché, s'ella veste velluto, e tu velluto; s'ella damasco, e tu osserva il simigliante. Le quai vestimenta soprattutto debbano esser appropriate cosí fattamente alla persona, che non si disconvenga in parte alcuna all'occhio di chi riguarda. Ma basti fin qui del vestire: tempo è che si ragioni alquanto dell'amicizia che l'amante debbe tenere.

SILIO. Sí, di grazia.

PANFILO. L'amante, da noi descritto cosí onesto, cosí gentile e cosí valoroso, non debbe aver amicizia se non di persone gentili, oneste e valorose, con le quai ritrovandosi possa talor, ragionando non de' suoi affanni né delle sue letizie, ma

d'altro, ricrearsi. Ma, quando io per me medesimo vo considerando i pericoli che soprastanno a' mortali per troppo fidarsi, consigliarei che l'innamorato non tenesse pratica alcuna. Troppo crede colui che, senza altramente pensare al futuro, si confida dell'amico. Molti, sotto ombra di consigliarti, molti, sotto velame d'esser pietosi del tuo male e apparecchiati a porgerti rimedio, cercano d'intender quel segreto che tu hai racchiuso nel core: il qual inteso, ogni macchina da te, con tempo e con estrema fatica, fabricata, in un punto rovina: perché questo lo dice a quello e quell'a quell'altro; laonde altro non te ne segue che danno, incommodità e disonore. E veramente colui, che desidera che una cosa non venga a luce e che non si sappia, non la dica giamai. Ècci poi quest'altro disturbo: che l'amante che ha molte amicizie, come troppo conosciuto, non può così copertamente operare come un altro farebbe che non avesse molta conoscenza. Puossi adunque dispiacere in questo caso all'amata, perché ella, come sospettosa e insieme gelosa dello onor suo, vedendoti oggi con questo e doman con quell'altro, facilmente si persuade che tu, per darti riputazione, essend'ella di grado, la abbia scoperta agli amici, e che per avventura talvolta tu le vada innanzi con loro perché essi la vegghino. Laonde assai meglio è osservar il volgato precetto, cioè « solo e secreto »; perché colui sarà secreto che è solo, e colui sarà solo che è secreto. Oltre che, l'amata, vedendo solo colui che ella ama, lo giudica prudente e desideroso della fama e del buon nome di lei.

SILIO. Veramente che questa opinion vostra non mi satisfá molto. Perché comunemente si dice che all'amante si ricerca un solo amico, col quale egli possa consigliarsi e deliberarsi nelle sue dissaventure, e così all'incontro ne' contenti allegrarsi; perché egli suole avvenire che negli affanni i conforti dell'amico scemano il duolo e nelle allegrezze accrescano la letizia, satisfacendo interamente l'animo, sí che elle poi non appaian di fuori. Appresso questo, l'amico porge aiuto e rimedio ove bisogna: e, in verità, che cosa è piú soave che aver nel mondo un altro se medesimo, al quale si possa interamente scoprir il

nostro animo? Già si ha veduto Anna allungar la vita alla infelice sorella, e, senza il suo consiglio, esser pericolata; già si ha veduto ogni prudente aver seco un amico, col quale comunicando ogni suo pensiero, ha quasi in un altro corpo vissuto.

PANFILO. Vero è che gli antichi ebbero alcuni essempli, e noi parimente ne abbiamo; ma, favellando in generale, ove truovi tu cotali amici? Ecco che, per lo più, l'amico si vede dall'amico ingannato, perché la falsità dell'amicizia o l'invidia del ben dell'amico gli offosca a precipitar nell'amicizia, e questo avviene perché noi prima amiamo l'amico che egli da noi sia conosciuto. E, come che lo uomo non possa se medesimo consigliare ne' suoi bisogni, essendo dall'affanno occupato il vero conoscimento, nondimeno non si debbe, per fuggir un male, incorrere in un altro maggiore. Il tempo è medicina del dolore; dopo che lo animo, per intervallo di giorni, si spoglia quel velo che adombrava la mente, vede ove si ricerca il rimedio, conosce tosto il suo bene e a quello s'appiglia. D'altra parte, essendo la passion dell'amante allegrezza, debbe egli però morire non la dicendo all'amico? Vero è che l'allegrezza conferita con altri è maggiore, ma grandissimo si può dire il pericolo che, per averla scoperta, ne potrebbe avvenire. I pensieri del core son quasi in profonda selva: però non è allo uomo concesso col guardo della mente poter, vagando, entrar in quell'ombre e in quegli orrori, ove le più volte stanno sepolti i tradimenti e gli inganni. Ricordami che in Padova un nobile uomo, la cui amicizia mi fu sommamente cara, mi solea raccontare che egli mai nelle cose d'amore non conferì i fatti suoi con alcuno, anzi sempre si trovò solo, accompagnato da buon'armadura e da cor animoso. E tra l'altre mi disse che una volta gli avvenne d'esser trovato in una delle gran case di Padova: nella quale, venuto alle mani con i parenti della donna, fu gravemente ferito; ma, resistendo gagliardamente, fuggito fuori, cadde vicino a casa sua senza più aver forza o vigore, fatto debile per il sangue. Laonde, trovato la mattina e conosciuto, mai non si poté sapere chi dato gli avesse, ed egli mai né a padre né a' fratelli dir volle chi fussero stati i feritori e per che cagione egli ferito fusse.

Conchiuse poi che cotal secretezza appresso le donnẽ gli diede buon nome, col mezzo del quale ottenne ciò che egli desiderava da qualunque donna che bella e onesta fusse. E in Bologna intesi che un giovane, essendo innamorato d'una gran donna, la cui bellezza è meravigliosa, operò tanto coi preghi e con la servitù, che egli meritò la grazia di lei; i cui fratelli, accorti del fatto, sdegnati, piú volte stettero in posta per ammazzarlo. Avenne che egli, che era prudente, non si fidando d'alcuno, non ebbe cura a un suo cane, che fu la cagione della sua rovina. Perché, di nottetempo entrato da lei, e il suo cane rimasto di fuori aspettando, per avventura i fratelli passavan di quindi. Laonde, veduto l'animale, giudicarono (come color che lo conoscevano) che il suo padrone fusse entro. Perché, tutti armati attesolo grandissima pezza, nell'uscire egli dell'uscio, l'assaltarono crudelmente, occidendolo. E questo avvenne per non aver quella cura che in queste cose si ricerca di avere. Adunque colui, che vuol lungamente esser contento, non riponga i pensieri del suo core fuori del suo medesimo petto.

SILIO. Così cred'io, come che questo sia contra la comune opinione.

PANFILO. Debiamo parimente avvertire a non esser contrari alla donna coi nostri costumi. Voglio adunque che tu le sia riverente, benigno, piacevole, liberale, modesto e leale. Riverente: rendendole quel debito onore che le si conviene. Benigno: adoperandoti nel praticar la umiltà. Piacevole: non le dando occasione di alterarla o di turbarla ne' fatti e nelle parole. Liberale: quello adoperando per lei, che il tuo giudizio vedrà che si convenga. Modesto: non la richiedendo di quello che a lei fusse e alla sua onestà disconveniente. Leale: dicendole sempre il vero, quando che egli però non ritorna in tuo pregiudizio; perché, in cotal caso, è lecito fingere e giurare, né per questo deità alcuna è offesa, perché all'amante non si disdice per conservarsi nella grazia di colei che gli dá il nutrimento alla vita. Si aggiugne a questo che il parlar molto non conviene all'amante, né le troppe risa, le superflue allegrezze e i troppi contenti; ma, osservando la via di mezzo, sarà piú tosto di poche parole, di mezzana

letizia, e, quando egli sia di natura malinconico alquanto, è ben fatto. Devendo adunque esser tale, chi non sa che noi fuggiremo coloro che si diletmano de' cibi molto delicati, che spendono il tempo con le carte, che si diletmano di quelle donne che per piccol pregio vendano lor medesime (indegnamente appellate « cortegiane »), che usurpano l'altrui roba, che stanno sommersi e perduti nell'ozio, che son lievi e volubili come le foglie, che con le parole offendano l'ottimo massimo Dio, che hanno pronta la lingua ai vitupèri di questo e di quello? Tutte queste operazioni son contrarie ai buoni e civili costumi. La moglie del medico, perché il suo Ruggieri la contentasse ancone' costumi, lo cominciò a sovenire quando d'una quantità di danari e quando d'un'altra; da' quali aiutato, si ratteneva di rubare e di giocare e di ingannare il compagno e l'amico. E insomma tu debbi notare che gli ottimi costumi altrui sono e l'esca e il cibo d'amore; il quale suole agli amanti render gli animi accostumati e gentili, di rozzi e senza costumi, si come ne dimostra Cimone amando la sua bella Ifigenia. Segue un'altra parte di molta importanza all'amante arguto, convenevole e di giovamento, sapendola osservare, cioè la maniera in favellando con l'amata donna. E conciosiachè le parole, come ho già detto, non si possino insegnare, nondimeno ricòrdati che la umiltà, favellando seco, è di somma utilità. Inoltre guàrdati di non le contraddire in cosa alcuna; anzi, assentendo ai suoi pareri, conferma e nega, si come ella nega e conferma. Non le ricordar mai cosa che le possa tornar in discontentezza, se per avventura la dimestichezza non fusse tale che ti fusse lecito il poterle dire ogni cosa. Procura, potendo, di toccarla alquanto, mentre che tu dispensi le parole; perché, oltre che se ne sente grandissima gioia, quel toccamento amministra materia al parlare. E, caso che la donna talvolta, si come suole avvenire, teco alterata, ti parlasse con sdegno, tu, come ho detto, umilmente rispondi, perché la umiltà è nutrimento degli animi de' superbi e compagna e cibo degli umili; e, rispondendo, rendila piacevole e quieta con le piú dolci e con le piú amoroze parole che dir si possino a donna. Appresso questo, osserva di mostrarle

sempre mai d'esser piú di lei somnesso, quasi dandole a credere che ella sia di piú eccellente intelletto e di piú chiaro spirito che tu non sei; con mezzo però convenevole, accioché ella talvolta, persuadendosi le tue parole esser vere, non sdegnasse d'amar chi non l'agguaglia per merito. Ma, perché tutta la difficultá de' ragionamenti consiste nelle parole, che ponno altrui dar sospetto, avvertisci a questa parte, da quelle fuggendo che son altrui di danno. Però, quando ella dice d'amarti e che tu per pruova lo conosca, dálle interissima fede, domandale a sicurtá la dichiarazione delle parole di lei, che talvolta ti fanno divenire geloso e in un medesimo tratto sdegnoso; perché, cosí facendo, tu con le tue ragioni ed ella con le sue discuopre l'errore che ti teneva impedito, ti lieva le difficultá dell'intelletto, ti dichiara quello che a te pareva difficile e ti rende l'animo soddisfatto e contento, laonde si vive in piú dolce e continua amicizia. Troppo grave cosa è il sospetto. Egli non è altramente che la talpe, la quale, sotto terra essendo, commove per entro ogni piú duro terreno; ma, venuta alla luce, perde ogni suo vigore, ogni sua forza. Cosí il sospetto e lo sdegno, racchiuso nel centro del petto e del core, commove ogni amore e ogni benivolenza, gettandola a terra; ma, venuto alla luce del vero col mezzo delle parole, perde tutto il suo nervo e si resta senza altro sentimento o potenza.

SILIO. E tanto piú si debbe aver cura a questa parte, quanto che la donna è forte per natura sospettosa.

PANFILO. Ma che direm noi de' ragionamenti con gli amici, per i quali le piú volte gli amanti scioccamente altrui discuoprano la loro intenzione? O Silio, guárdati di non comunicar mai tra gli amici ragionamento alcuno della tua donna, perché, per i lor preghi, sará bisogno o che tu discuopra il tutto, o veramente che, negando, divenga loro odioso. Non mai dir il nome, non mai dire i fatti e tuoi e di lei. Forte s'inganna chi crede che all'orecchie dell'amata donna non pervenga talor quel che di lei si ragiona. E ricòrdati di non mai lodarla con persona straniera, perché assai piú facile è affrenar il corso di qualunque piú rapidissimo e corrente fiume che rattener la lingua dell'amante, che, acceso nella considerazione e astratto, sia

entrato nelle lodi della sua amata. Mai non si disse sì poco, che quei che ascoltano non comprendesser di più, per le traboccanti parole, della amante, non considerate, ma dette. All'incontro, sentendo lodarla, affrena il desio, non risponder subito, fa' sembiante di non la conoscere, avendo sempre riguardo al suo onore e alla astuzia di color che ti favellano. Tebaldo diceva, in forma di peregrino, alla sua donna: — Niuna cosa fu mai tanto onorata, tanto essaltata, tanto magnificata quanto eravate voi, sopra ogni altra donna, da lui, se in parte si trovava dove onestamente e senza generare sospetto di voi poteva favellare. — Non vedi tu che la donna di frate Alberto, per aver raccontato i suoi amori alla comare, ne ebbe vergogna e romore, e l'amante miseria e finalmente la morte?

SILIO. Il tacer non fu mai né pericoloso né biasimato.

PANFILO. Resta a dire che nelle tue faccende osservi così fatto modo, che ellè non ti impedischino le tue commodità de' ragionamenti, e che i ragionamenti non disturbino le faccende. Però, amando, costituisci quel tempo, che a te par che sia convenevole, e continuamente osservalo, perché, mancando, dà segno che in te manchi l'affezione e l'ardore...

SILIO. Che vuol dir che voi tacete?

PANFILO. Pensava che la ora è tarda: però sarà buono di finir i nostri ragionamenti e ridursi all'albergo.

SILIO. A punto che io desiderava che voi ragionaste più a lungo in così fatte particolarità, sul più bello volete mancare!

PANFILO. Un'altra volta poi, con più tempo e con più comodo, satisfarò al tuo desidèro, benché io potrei tutto quel che è detto e che si potrebbe dire stringere in due parole, le quali osservando, saresti compiuto e perfetto amante.

SILIO. Deh, per grazia, ditelomi!

PANFILO. Ama e sarai amato.

SILIO. Oh, pur fusse il vero, perché molti infelici che amano sarebbero amati!

PANFILO. Ama e sarai amato.

SILIO. Amano e amo, ma la crudeltà della donna amata s'opponè alla pietà e la fa superba e inesorabile.

PANFILO. S'eglino ameranno, non è dubbio che a qualche tempo non siano amati. Perché, come suol dire il gentilissimo messer Alessandro Lioni, le donne, o per capriccio o per tedio, concedan talvolta quello che esse hanno lungamente negato: dico l'animo e la volontà loro. Ama dunque, o Silio, perché, amando, a qualche tempo aggiugnerai a quella gioia, a quella dolcezza, a quei contenti che hanno quelle due anime, che, insieme trasformate l'una nell'altra, vivano e prendano il cibo dell'una e dell'altra. Aggiugnerai, dico, a quello effetto, col qual noi facciamo il genere nostro immortale, e ch'è solo in tante miserie talvolta sollevamento e ricreazione degli animi nostri.

SILVIO. Troppo avremo che sperare, quando fusse il vero che sempre l'amante fusse alla fine amato. Ma la pruova dimostra le più volte il contrario. Voi dovete conoscer messer Lodovico.

PANFILO. Conosco.

SILIO. Egli ha cinque anni che, preso dalla leggiadria e dalla vaga beltà di una nobilissima donna, si è per la crudeltà di lei condotto a tale, che poco si spera per lui di buono. S'imagina che ella l'ami tacitamente, e, fatto fondamento sopra alcuni accidenti, i quali per avventura sono avvenuti a caso, non può creder, con tutto che ella gli usi ogni crudeltà, che ella non l'ami alquanto. Ha per lei fatto e fa quel tanto che si conviene a persona che non viva più in se medesima. Egli, scontento, mai non ride, mai non favella; stassene separato dagli altri e, gravemente infermo dell'animo, è divenuto macilente e quasi insensato. Che direte voi qui?

PANFILO. Non posso per queste parole giudicar s'ella si curi di lui; ma, quando io sapessi uno de' tanti accidenti che tu di', forse sentiresti qualche cosa.

SILIO. A principio, trovandosi a qualche festa, ove ella con l'altre donne si diportava, ebbe guardi, ebbe parole. Laonde egli, salito in speranza, non considerando che ella è donna, per natura, austera, che poco si cura delle cose del mondo, che ha solamente messo il suo fine nel governo di casa e che è, si può dir, l'immagine della castità, si messe a scriverle. E, posta la lettera in luogo ove ella passava, fu da lei raccolta, e, alquanti

di dopo, venuta nel medesimo luogo per sue bisogne, li rese la lettera per mezzo d'una sua fante; ma, non potendo comportar per lo sdegno che la fante finisse di favellare, ella, fattasi innanzi, gli disse le piú acerbe, le piú aspre, le piú vituperose parole che mai a reo uomo si dicessero, minacciando di farlo capitar male. E, da sé cacciato, tutta accesa per collera, lo lasciò quasi mezzo morto, non avendo egli saputo che dire, anzi fu vicino a cader tramortito. Parvi egli però che questi siano atti per i quali il misero possa sperar d'esser da lei riconosciuto per suo affezionato? Sentite quest'altra. Egli, che mai non le ha potuto favellare in tanti anni, scrive un libro, nel quale racconta ampiamente le lodi di questa crudele, e, fattolo superbamente vestire con quelle solennità che maggior si possano, le lo manda. Ella, accettatolo, taglia tutte le carte e le ritiene, rimandandoli solamente le coperte. Crede ora l'infelice che ella abbia e legga quelle carte: io, per me, credo che ella ne abbia fatto cenere.

PANFILO. Silio, queste son cose tutte da considerare; e non può esser che questa tale sia donna, sì come suol avvenire, inimica di così fatte cose e fredda per natura. Nondimeno a me pare che ella sia priva di umanità; perché, se ella non vuol compiacerli, almeno con modo onesto cerchi di temperar tanto suo affanno o di mandarlo in lontane parti, conoscendolo obediante a' suoi voleri. Ma, quando io considero poi l'effetto di quelle carte, sto sospeso, e credo che ella non le abbia abbruciate, come tu di', ma, vaga di legger le sue lodi, le serbi. Ed egli non è in tutto privo di speranza, riguardando all'animo che intorno a questo accidente s'aggira.

SILIO. Che si farà adunque in un caso come è questo?

PANFILO. Io, per me, direi che egli sofferisse ogni suo sdegno, ogni sua crudeltà altrettanti anni; perché potrà avvenire che, vedendo ella la sua fermezza, nascerà cosa per la quale, mutandosi di fantasia, li compiacerà a luogo e a tempo che egli medesimo non spererà. Avenne questo medesimo, non è molto, a un mio amico. Aveva costui amato lungamente una di così fatta natura, come quella è di che tu mi ragioni, e finalmente,

veduto ogni sua fatica esser vana, si era distolto a poco a poco, ma non però tanto che egli non passasse talora dalla casa di lei, per ricordanza del suo fervente amore. Volle la sua ventura che una mattina a buona ora fu a casa di lui una fante di questa donna, dalla quale, maravigliandosi oltra modo, intese che egli la seguente mattina dovesse innanzi di esser a lei nel tal luogo. Questa cosa, si come fuor di speranza, fu anco di somma allegrezza cagione. Perché egli, da lei ridotto alla ordinata ora, fu con tanto amore, con tanta gioia, con tante carezze raccolto, che pareva veramente che ella per amor suo si struggesse. E, seco ragionato alquanto, li concesse quello che egli più desiderava; e, partiti d'accordo d'esser altre volte insieme, lo licenziò. Fatto costui tutto lieto, secondo l'usato costume, passò per la contrada per vederla; e non prima fu aggiunto al luogo di dove egli la potea vedere, che ella, tutta sdegnosa, chiuse le finestre, s'ascose, e mai più avvenne che egli la potesse vedere. Per il che tutto addolorato, non ha mai saputo la cagione di così fatta cosa, come quella fu. Egli fu dunque fatto contento del suo volere, ma discontento oltra misura, vedendosi tolto l'animo, senza il quale di poca contentezza è il corpo dell'amata donna. Potrebbe avvenire il simigliante a messer Lodovico, onde e' mi par ben fatto che ei segua la cominciata impresa. E, amando, spera, se non d'esser amato, almeno di non esserle in disgrazia. Pur, quando poi non gli riesca il pensiero, che si deve far altro se non metter in opera quello che il Boccaccio ci insegna nella novella di Ricciardo e della Catella? Quando in cotai casi si possa fare, io, per me, l'approvo; perché con facilità si acquista poi l'animo di quella, di cui si ha con inganno rubato il corpo. Ma faccián fine. Un'altra volta ti satisfarò pienamente, secondo il tuo desiderò. Intanto ricòrdati di comandarmi.

APPENDICE

ALLA NOBILISSIMA E VALOROSA DONNA
GASPARA STAMPA
FRANCESCO SANSOVINO.

Più volte, graziosa giovane, essendo vivo messer Baldassare, il quale non posso non senza dolor ricordare, a voi fratello, a me parte di questa anima, sentii, nel raccontarmi le felicità dateli dalla somma grazia di Dio, rammemorar voi per la prencipale, e della quale egli ne faceva grandissima stima. Più volte mi dipinse l'eccellenza del vostro intelletto e la costanza del vostro animo; laonde, lui conoscendo di così chiaro spirito e ripieno essendo di letizia, ché la natura lo avesse di tanto ben fatto partecipe, ne avea grandissimo contento. E in me nacque ardentissimo desiderio di mostrargli che, sí come egli m'era impresso nel piú profondo del cuore, così voi eravate da me parimente amata e osservata; e a punto era apparecchiato a tanto, quando la inimica fortuna, interrompendo ogni mio disegno, mi privò di lui, me solo in affanno lasciando. Perché, rimaso confuso, piú oltre non procedei; ma, perché potrebbe talvolta avvenire che quell'anima benedetta, fatta cittadina del cielo, sí come ben ne fu degna la sua virginità, vedendomi dal mio proponimento rimosso, conturbasse la sua pace, ora, di nuovo rilevato dal sonno e da pentimento della mia tardanza rimorso, non come io volea, ma come io posso, le vengo innanzi, colpa non mia, ma della disavventura. E, perché, come di piú tempo in età, mi ricorda che io riprendeva, ammoniva, ricordava e ammaestrava (quasi fatto di lui padre) la sua gentilissima natura, che da me chiedeva consiglio, con ricordi, ammaestramenti

e riprensioni, procedendo con voi con quel medesimo modo (perché io son tenuto a questo, essendo voi lui medesimo), per ricordo vi mando la presente bozza, da me fatta per ricreamento delle piú gravi lettere, accioché col mezzo di questa possiate imparar a fuggir gli inganni che usano i perversi uomini alle candide e pure donzelle, come voi sète. E con questa vi ammaestro e vi consiglio a procedere ne' vostri gloriosi studi, fuggendo ogni occasione che disturbar vi potesse dalla impresa vostra. So che io son troppo ardito, ma i meriti delle virtù vostre e l'affezione estrema portata a voi e madonna Cassandra, vostra onorata sorella, ed il debito a che io son tenuto mi costringano a questo; laonde spero trovar appo voi perdono. Forse poi, riprendendo vigore, tempo verrà che io, piú sicuramente allargando i vanni per l'aer sereno de' vostri onori, suplirò a quello che al presente non posso, per esser solo, sostenere.

Di Vinegia, il di iii di gennaio 1545.

III

DIALOGO

DELLA SIGNORA TULLIA D'ARAGONA

DELLA INFINITÁ DI AMORE

•

Interlocutori:

TULLIA, BENEDETTO VARCHI e messer LATTANZIO BENUCCI.

TULLIA. Egli non poteva venir persona niuna, né piú a tempo, di voi, messer Benedetto virtuosissimo, né piú grata, né piú aspettata da tutti noi.

VARCHI. Molto mi piace che cosí sia come voi dite, signora Tullia nobilissima. E tanto piú, che io temeva di non forse aver, se non guasti del tutto, almeno interrotti in parte i ragionamenti vostri, i quali so che altro che begli non possono essere, e di cose alte, e degni finalmente cosí di questo luogo, dove sempre si propone qualche materia da disputare non meno utile e grave che gioconda e piacevole, come di cotali persone. Perché mezo mi pentiva meco medesimo di esser venuto, e diceva a punto tra me: — Lasso! Amor mi trasporta ov'io non voglio, dubitando di essere, non vo' dire presuntuoso, ma molesto a chi io disidero di piacer sommamente. — La qual cosa non essendo, tanto debbo piú cosí rallegrarmi con meco stesso, come ringraziare sí la molta cortesia vostra, e sí quella di questi altri signori e gentiluomini, con buona licenza de' quali mi porrò a sedere. Con questo inteso però: che voi seguitiate gli incominciati ragionamenti, se per avventura non sono tali che me ne reputeiate non degno.

TULLIA. Anzi, non meno per questo che per altre cagioni, vi desideravamo noi tanto. Ma io, per me, dubito piú tosto che non vi abbia a parer di stare anzi a disagio che no, e per questo vi sapesse male di essere venuto, e massimamente toccando il favellare a me, per le cagioni che intenderete. La quale, oltra lo esser donna (le quali voi, per non so che vostre ragioni

filosofiche, riputate men degne e men perfette degli uomini), non ho, come ben sapete, né dottrina di cose né ornamenti di parole.

VARCHI. Io non credo, signora Tullia gentilissima, che voi mi abbiate per tanto Cimone e per così rozo e poco sperto nelle cose del mondo e della natura, ch'io non conosca, non dico in tutto, ma in qualche parte quanto potèro, possono e potranno sempre le donne verso gli uomini, si con le virtù degli animi e si massimamente con le bellezze de' corpi loro: dico, quando non avessi bene né veduto mai né udito altra donna che voi. Ma di questo averemo tempo da ragionare altra volta. Ora vi dirò solamente che troppo fate gran torto, non voglio dire alla affezione, che io vi porto grandissima, ed al giudizio mio (il quale, se bene in tutte le altre cose è assai meno che mediocre, in questa parte, di conoscer le virtù vostre e non meno amarle che nutrirle, è singolarissimo), ma bene alla gentilezza e bontà vostra natia, posciaché vi può cader nell'animo che io, trovandomi con voi e mirandovi e udendovi, possa altro che incredibile piacere, ineffabile dolcezza ed incomparabile contentezza sentire. Dunque sarò io sí ignorante, sí vile, sí ingrato che non conoscerò, non gusterò, non loderò quella bellezza, quella virtù, quella cortesia, la quale ama, ammira ed onora chiunque la ha mai o veduta per se medesimo o udita raccontar da altrui? Io non mi voglio aguagliare in cosa niuna al vostro e mio dottissimo, leggiadrissimo e cortesissimo messer Sprone, né al raro ed eccellente valor del nostro signor Muzio; anzi voglio lor ceder, come è di loro merito e di mio debito, in tutto, salvo che in conoscere il pregio vostro, se bene non so né posso lodarlo come hanno fatto essi: de' quali l'uno in prosa, e l'altro così in diverse maniere di rime, come ancora in prosa, hanno scritto cose tante e tali di voi,

che dureran quanto 'l moto lontano.

Anzi in questo credo di avanzargli quanto eglino trapassano me di spirito e di eloquenza. E così, se mi fosse lecito dolermi punto di chi mi debbo infinitamente lodare, mi basterebbe l'animo di mostrarvi quanto ingiustamente sono stato oggi offeso da voi.

TULLIA. Mai non sar  di mio volere di offender quelle persone che per le virt  loro meritamente si debbono onorare, come s te voi. E se io dissi, dottissimo Varchi, che dubitava che non vi paresse stare a disagio, non fu per credenza che io avessi di poca affezione vostra verso me (ch  ben conosco quanto l'amor vostro   maggiore de' meriti miei), ma perch  conosco ancora cos  la natura vostra di posporre i vostri commodi a l'altrui voglie, come l'usanza di non denegare mai cosa niuna a persona, ed amar meglio i piaceri d'altrui che le proprie utilit ; oltre lo esser voi occupatissimo sempre cos  ne' bellissimi e lodevolissimi studi vostri, come nelle moltissime e fastidiosissime cure domestiche; per non dir nulla delle brighe che vi danno continuamente, parte quelli che conoscono ed amano le virt  vostre, parte quelli che le conoscono bene, ma non le amano; e per certo   gran cosa. Ma io non voglio ora entrare in questo, per non parer di volere rendervi il cambio di quelle tante e si fatte lode, che voi, non vorrei dir con poco giudizio, ma solo per troppo amore (ch  in voi, sono certa, non cade adulazione) mi avete date; tanto fuori del convenevole ciascuna, quanto a voi si convengono tutte, la cui bont  e virt ... Ma non voglio che andiamo consumando il tempo in cose non necessarie, e massimamente in presenza vostra, che tanto schifate sempre ed abbassate le vostre lodi quanto pregiate ed inalzate le altrui. Laonde vi prego che vi piaccia di voler dichiarirci un dubbio, il quale, non ha molto, s'era proposto qui tra noi: poscia, usciti di ragionamento, mentre che tutti eravamo accordati di dovere aspettar voi che lo dichiaraste, eravamo entrati in altre novelle. E guardatevi molto bene dal denegarloci, perch  non vi averemmo per quella persona che volete esser tenuto e che crediamo in verit  che voi siate.

VARCHI. Io, per me, non so quello mi sia n  quello che volessi esser tenuto, altro che vostro buono amico e fedel servidore; e, se credessi di poter sodisfarvi ancora in picciolissima parte, non ostante che fossi venuto per udire ed apparare, non per favellare, non mi sarebbe punto grave, anzi oltre modo carissimo il...

TULLIA. Di grazia, non entrate in coteste scuse pure troppo ordinarie ad un pari vostro, e serbatevi cotesta modestia ad un altro tempo e con persone che non vi conoscano; altramente dirò che vi paia esser stato poco lodato e che aspettiate che vi lodi ancora.

VARCHI. Ora sí che io vi perdono sí cotesto ultimo, e sí tutto quello che avete detto di me, tanto lontano da ogni verità, credo per mostrare la eloquenza vostra; il che era superfluo. Pure io il vi perdono, come ho detto, perché, non potendo io né volendo mancare di obbedirvi in tutto quel poco che per me si potrà, voi farete la penitenza del vostro peccato, perciocché questi signori, udendomi, vi terranno non solo poco giudicosa, ma troppo adulatrice.

TULLIA. Non vi caglia di cotesto e, lasciandone il pensiero a me, venite alla dichiarazione del dubbio oggimai.

VARCHI. Di qual dubbio? Ditemelo prima, ed io poscia, se saprò, tenerò di contentarvi: con patto nondimeno, che debbiat poi raguagliarmi di que' ragionamenti, ne' quali dite che eravate entrati poco innanzi che giungessi io, perché vi vidi molto attenti tutti quanti e molto festosi.

TULLIA. Sono contentissima; ché, se agli altri mai non soglio negare cosa che lecita sia, meno posso o debbo disdire a voi. Il dubbio è questo: «Se si può amar con termino». Voi non rispondete?

VARCHI. Io vorrei non avervi promesso.

TULLIA. Perché?

VARCHI. Perché io non intendo i termini del quesito. Pensate come io scioglierò la quistione!

TULLIA. Ho bene inteso voi, io. Ma, di grazia, se mi volete punto di bene, lasciate le scuse e le burle da parte, e, se bene io veggio mal lume, non mi vogliate far cieca afatto.

VARCHI. Gran cosa di tutte le donne! Ripigliano tutte le cose a lor modo, e vogliono sempre, con ogniuno, da ogni tempo, in ogni luogo e sopra ogni cosa essere esse le vincitrici. Ma, da che chi può così così vuole, così sia. Ché, da poi che è, dee dovere essere, ed io ne sono di lá da contento; oltre che

lo scongiuramento vostro è stato tale che mi ha fatto risentire tutti gli spiriti.

TULLIA. Che è quello che voi dite? Dunque sono, gli spiriti? E voi ne avete addosso? Io credeva che gli scongiuri gli cacciassero e non gli mettessero.

VARCHI. Dite poi che sono io che burlo. Ma, lasciando gli spiriti a chi gli vuole e gli spiritati a chi gli può avere, ditemi: se voi foste domandata se « termino » e « fine » sono una cosa medesima, che rispondereste voi?

TULLIA. Ora non intendo io già voi.

VARCHI. Dubito che questi signori non si abbiano a rider del fatto nostro, ché siamo di un paese, come dice il proverbio, e non ci intendiamo. Dico se il « termino » di alcuna cosa si può chiamare il suo « fine »?

TULLIA. Non vi paia fatica darmene un esempio.

VARCHI. Quando alcuno è arrivato al termino di una qualche cosa, puossi egli dire che sia pervenuto al fine di quella?

TULLIA. Io vorrei un poco piú chiaro.

VARCHI. Se un misuratore, misurando un campo o qualsivoglia altra cosa, sarà giunto al termino di essa, di maniera che non ve ne sia piú, direte voi che egli sia giunto al fine di quella cotal cosa?

TULLIA. Io, per me, lo direi; perché l'« estremo », l'« ultimo », il « termino » ed il « fine » di che che sia mi paiono una cosa medesima.

VARCHI. Bene avete detto. Dunque le cose, che non averan fine, non averan termino; e, per lo contrario, le cose, che non averan termino, non averanno fine.

TULLIA. A che volete voi riuscire? Non vorrei che voi mi aggiraste con tanti termini e con tanti fini.

VARCHI. Voi sète oggi molto sospettosa, oltre la natura e fuori della usanza vostra. E pur sapete che, avendomi concesso quello che è, cioè che « fine » e « termino » sia una cosa stessa, non potete negarmi quello che ne séguita necessariamente; e questo è che chi non ha fine non ha termino; e così per contrario. Di che avete voi paura? Che

vi fa dubitare a conceder quello che conoscete di non poter negare?

TULLIA. Ho paura di quello che mi potrebbe intervenire. Io non so, io. Questi loici ingarbugliano altrui il cervello alla prima, e dicono « sì » e « no »; e vogliono che tu dica « sì » e « no » a loro posta, e mai non cessano infino che la loro stia di sopra o a torto o a ragione. Tal che, per me, gli soglio aguaagliare a' zingani, quando fanno a che l'è fora.

VARCHI. Non potevate mostrarmi con più efficace argomento che io non fossi loico, conciosiacosaché la loica fa tutto il rovescio a punto di quello che pensate.

TULLIA. Oh, voi non mi coglierete! Io non intendo di quella buona, ma di quella sofistica, che s'usa oggi.

VARCHI. Lasciamo star quello che si usa oggi, e rispondetemi se mi volete conceder con le parole quello che mi avete concesso co' fatti.

TULLIA. Voglio: ma che sarà per questo?

VARCHI. Non altro se non che, se io vi proverò che Amore non abbia fine, sarà sciolto il vostro dubbio.

TULLIA. Adagio un poco! Voi risolvete le cose molto tosto. Io, per me, credo che ci siano ancora di cattivi passi, e non so veder né acconciarmi nel capo questa vostra conseguenza, ed averei caro la dichiaraste più lungamente ed agevolmente; ché ad ogni modo è buona ora, e qui, penso, non è alcuno che abbia che far cosa che più gl'importi o più gli sia a grado che questa.

VARCHI. Ben so che voi sapete benissimo ogni cosa, ma fate per farmi dire, ed io sono contento. Ditemi: « amore » ed « amare » non sono una cosa medesima?

TULLIA. Dite voi da davvero?

VARCHI. Da doverissimo.

TULLIA. Eh, lasciate le ciance! Io vi chieggo che voi favellate più chiaramente, e voi entrate in baie e ci volete far ridere. In buona fé che io non vi avea per sí faceto, non vo' dir per tanto baione.

VARCHI. Rider volete voi farme! Lasciate ir le ciance voi, e rispondetemi a quello che vi domando.

TULLIA. A che?

VARCHI. Se « amore » ed « amare » sono il medesimo.

TULLIA. Maffé, messer no, poiché voi volete pur ch'io vi risponda alle cose chiare.

VARCHI. Mal, penso, mi rispondereste alle dubbie, se non vi desse il cuore di rispondermi alle chiare. Ma, se « amore » ed « amare » non sono il medesimo, l'uno con l'altro saranno dunque differenti tra loro.

TULLIA. Messer sí. Questa è una loica, che la intendo anch'io; e, se tutte le conseguenze fossero così fatte, a tutte risponderai subito.

VARCHI. Non basta dir: — Messer sí. —

TULLIA. Che volete? Ch'io ve lo pruovi?

VARCHI. Mai sí, che io voglio che voi lo mi proviate.

TULLIA. Quando bene io non sapessi o non potessi provarlo, per questo non credarei che fosse altramente, perché ho udito dir mille volte e creduto che le cose chiare e manifeste per se medesime non si possono provare.

VARCHI. È verissimo, ed avete inteso e creduto bene. Ma questa non è di quelle.

TULLIA. Provate dunque il contrario voi.

VARCHI. Avereste mal fare se fossimo a piato, ché i signori legisti non vogliono così. Ma non vi darebbe il cuore di trovar alcuna differenza tra loro?

TULLIA. Mille.

VARCHI. Ditene una.

TULLIA. Che so io? Se non altro, « amore » è nome ed « amare » è verbo.

VARCHI. Non potevate risponder meglio, né v'era altra che cotesta sola.

TULLIA. Mi basta questa a provare che non siano il medesimo, perché, se bene mille somegljanze non bastano a fare che una cosa sia la medesima, una sola dissimiglianza fa che ella sia differente.

VARCHI. Voi favellate benissimo. Ma che differenza credete voi che sia da nomi a verbi?

TULLIA. Di cotesto bisogna che voi domandiate un maestro di scuola, ché io, per me, non fo professione di grammatica.

VARCHI. Buon per gli scolari, se i maestri sapessero cotali cose, benché questo non è l'officio loro, per dirne il vero. Né io ve ne domando come grammatigo, sí che non vi paia fatica di rispondere.

TULLIA. Che volete voi ch'io risponda? I verbi hanno tempo, ed i nomi significano senza tempo.

VARCHI. Ora mi accorgo io che voi sapete ogni cosa e fate le viste di non saperne niuna, per farmi dire. Ma, se non c'è altra differenza che questa, la quale non è sustanziale, ma accidentale, perché non mi concedete voi il primo tratto che « amore » ed « amare » significano una cosa medesima?

TULLIA. Mi pareva troppo strana cosa che un nome, il quale è sí picciolo, avesse ad essere da quanto un verbo, il quale è sí grande.

VARCHI. Io non voglio rispondere ad ogni cosa, conoscendo che mi tentate. Credete voi ch'io non sappia che voi sapete, come io, che i nomi si prepongono e sono da piú che i verbi?

TULLIA. E dove volete voi ch'io l'abbia imparato? In quale autore? In su quello che fa la guerra grammaticale?

VARCHI. E dove e in su quale autore avete imparato il contrario?

TULLIA. In niuno. E vi confesso che io non sapeva prima qual si fosse di loro o piú degno o men perfetto dell'altro. Ed ora non so altro se non che niuno di loro è da piú dell'altro.

VARCHI. E da chi avete imparato cotesto?

TULLIA. Da voi. Non posso né voglio negarlo.

VARCHI. Da me non l'avete mai imparato.

TULLIA. Perché?

VARCHI. Perché i nomi sono piú nobili.

TULLIA. Troppo tosto vi contraddite.

VARCHI. In che modo?

TULLIA. Se i nomi sono piú degni che i verbi, dunque non sono i medesimi, come affermavate pur testé in « amore » ed « amare ». Questa loica non riesce sempre.

VARCHI. E voi troppo tosto riprendete me e biasimate la loica, la quale merita di essere adorata da chi cerca sapere il vero delle cose, come son certo che fate voi.

TULLIA. Truovimi il vero in questa contraddizione ed insegnimi come possa essere che due cose siano una medesima e siano differenti tra loro, cioè più degna l'una che l'altra; ed io la adorerò.

VARCHI. Fatelo a vostra posta, perché, se bene una cosa, considerata per sé e semplicemente ed in un modo solo, non può esser differente da se stessa e più o meno nobile di quello che ella sia, non è perciò che, considerata diversamente e secondo vari rispetti, non possa accadere quello che io ho detto e che è il vero.

TULLIA. Io credo quello che voi dite, ma non lo intendo.

VARCHI. Alle ragioni si dee credere, non alla autorità. Dico che una cosa medesima, considerata variamente ed aguagliata a diverse cose, può essere e più degna e men degna di se stessa, e così sarà differente da se medesima.

TULLIA. Uno essempro vorrei.

VARCHI. Dio non ama se stesso?

TULLIA. Ama.

VARCHI. Dunque è amante ed amato?

TULLIA. È.

VARCHI. Chi pensate voi che sia più nobile: o l'amante o l'amato?

TULLIA. Lo amato, senza dubbio.

VARCHI. Perché?

TULLIA. Perché lo amato è cagion non solo efficiente e formale, ma ancor finale, ed il fine è nobilissimo di tutte le cagioni: onde allo amante non rimane se non la cagion materiale, la quale è men perfetta di tutte.

VARCHI. Bene avete risposto e dottissimamente. E così Dio, considerato come amato, è più nobile di se stesso, considerato come amante.

TULLIA. Sì.

VARCHI. Adunque una cosa medesima può essere differente tra sé, considerata secondo diversi atti?

TULLIA. Messer sì. Ma che volete inferir per questo?

VARCHI. Che quello, che vi pareva poco fa impossibile e falsissimo, è ora verissimo ed agevolissimo per lo essemplio datovi.

TULLIA. Sì, ma io vi dirò il vero. Quando si favella di cose mortali, non mi par ben fatto che si entri nelle divine, perché la perfezione loro è tanto grande che noi non potremo intenderle, ed ogniuno può dirne a suo modo.

VARCHI. Ben dite, ché dalle cose mortali alle immortali è troppo gran salto, non vi essendo comparazione né proporzione alcuna: e di Dio non potemo intendere altro se non che egli è tanto perfetto, che non potemo intenderlo, e niuno basta ad adorarlo, non dico come merita la bontà sua, ma come richiede il debito nostro. Ma noi non parliamo forse di cose mortali, come pensate, parlando di Amore.

TULLIA. Io me lo so, né voleva significar cotesto. Voi mi intendete ben voi. Datemi essempli che si possano intendere.

VARCHI. Che stimate voi che sia più degna cosa: o l'esser padre o l'esser figliuolo?

TULLIA. L'esser padre. Ma, per l'amor di Dio, non entriamo nella Trinità.

VARCHI. Non dubitate. Adunque uno che avesse padre e figliuoli, come se ne trovano molti, sarebbe come padre più degno di se medesimo che come figliuolo?

TULLIA. Non si può negare. Ma non veggio perciò come queste cose, ancora che vere, facciano a proposito del nostro dubbio.

VARCHI. Voi lo avereste a vedere. Dico che i verbi ed i nomi, considerati realmente e per sé, come dicono i filosofi, sono in effetto una cosa medesima, e così non sono più nobili gli uni che gli altri; ma, considerati poi i verbi con quella giunta di tempo, che deste loro voi medesima poco fa, e come significano azione o passione, la quale non può essere senza qualche sustanza o assistenza, che significano i nomi, dico che i verbi sono men perfetti. Avetemi inteso ora?

TULLIA. Parmi di aver inteso, ma non rimango già soddisfatta; anzi, dove prima mi pareva essere risolutissima, per gli essempli dati di Dio e di uno che avesse padre e figliuoli in un tempo medesimo, ora, per questa ultima conchiusione, sono rimasta dubbiosissima tanto che mi par bene avervi inteso, ma in vero non ho. Si che datemi qualche altro essemplio, se volete che io ne resti capace, e vaglia a perdonare se troppo vi fossi importuna ed incresevole.

VARCHI. Come « importuna »? Non increzca pur a voi il domandarmi, ché a me non increzcherà il rispondervi. Duolmi solo che non vi posso espedir così tosto, come farebbe per avventura uno di que' maestri di scuola, a cui volevate dianzi che io ne domandassi. Ma ditemi: che tenete voi che sia più perfetta: o la forma sola senza la materia, o la forma insieme con la materia?

TULLIA. Non intendo a mio modo.

VARCHI. Quello che voi giudicate più degno: o l'anima da per sé senza il corpo, o l'anima col corpo insieme?

TULLIA. Ora intendo io. Ma questo mi pare uno di que' dubi senza dubitazione alcuna.

VARCHI. Or dubito io che voi non mi intendiate.

TULLIA. Perché?

VARCHI. Rispondete e dirollovi.

TULLIA. Chi non sa che tutto il composto, cioè l'anima e il corpo insieme, è più nobile e più perfetto che l'anima sola?

VARCHI. Voi non lo sapete per una.

TULLIA. Perché?

VARCHI. Perché più perfetta e più nobile è l'anima sola.

TULLIA. Questo non mi par possibile, non che verisimile; e voi medesimo mi confesserete che almeno andranno di pari, e tanto varrà l'anima col corpo insieme quanto da sé, essendo la medesima anima. Perché, se il corpo non le arreca cosa niuna, non doverà né anche tôrle niente.

VARCHI. Cotesto non farò io già. Percioché, se bene l'anima è quella medesima, tuttavia è più degna da sé e più nobile senza il corpo che con esso insieme; non altramente che una

massa d'oro è meglio schietta e da per sé, che imbrattata di fango o mescolata col piombo; e, se non altro, è cagione del composto. Ma noi facciamo troppe digressioni, ed infastidiremo per avventura questi gentiluomini, i quali sono stati cheti sempre e stanno forse per avvertirci che tacciamo.

TULLIA. Non pensate a cotesto e badate a séguitare, e, se è possibile, spianate le cose e snocciatele minutamente, non guardando a quello che io so o non so; ché, a dir il vero, non mi par saper nulla, se non ch'io non so cosa alcuna.

VARCHI. Non sarebbe miga poco cotesto, e vi potreste aguagliare a Socrate, che fu il piú savio uomo ed il migliore di tutta Grecia.

TULLIA. Non lo dissi in cotesto senso io: voi andate troppo assottigliando le cose. Ma, se egli fu sí buono e sí santo, perché non lo andate voi imitando? Ché, come sapete, conferiva ogni cosa con la sua Diotima ed imparava da lei tante belle cose, e specialmente ne' misteri d'Amore.

VARCHI. Che fo io tuttavia?

TULLIA. Fate il contrario di quello che faceva egli, perciocché egli apparava e voi insegnate.

VARCHI. Voi lo sapete male. Donde credete voi ch'io cavi quel poco ch'io dico, se non...

TULLIA. Or su su; non tante cose. Tornate alla materia lasciata, e mostrateci, se si può, piú agevolmente, che « amare » e « amore » siano una medesima cosa.

VARCHI. « Amare » non è effetto d'« amore »?

TULLIA. Io credeva prima di sí.

VARCHI. Ora perché non lo credete?

TULLIA. Per amor vostro.

VARCHI. Come? Per amor mio?

TULLIA. Per amor vostro, sí.

VARCHI. Oh! questa sará dessa, se l'amor mio dee servire a farvi domenticare il vero.

TULLIA. Io non ragiono di cotesto, io. Ma voglio dire che non lo credo piú, perché voi avete detto di sopra che non è cosí.

VARCHI. Cotesto non ho detto io. Non mi vogliate, vi prego, far Calandrino.

TULLIA. Dite piú tosto: — Io non me ne ricordo, o io nol voleva dire; — ché detto lo avete voi.

VARCHI. Pur beato che ci sono testimoni che ne potran far fede!

TULLIA. Io, per me, non voglio altro testimonio né altro giudice che voi stesso.

VARCHI. Dite pure che non sono per negarvi cosa alcuna che abbia detta, solo che me ne ricordi: ma sono certo che non la ho detta.

TULLIA. E s'io vi mostro che l'avete detta, credetelo voi?

VARCHI. Non io, non lo crederò non mai.

TULLIA. E se lo fo dire a voi medesimo, e ve lo mostro apertamente, che direte?

VARCHI. Dirò che voi sappiate far con le parole quello che fanno i giuocatori di baccatelle colle mani.

TULLIA. State saldo. Non avete voi detto che « amore » e « amare » sono in effetto ed essenzialmente una cosa medesima? Questo non mi doverete voi gran fatto negare.

VARCHI. Non solo non lo vi niego, ma vel raffermo.

TULLIA. Ed ora non dite voi che « amare » è effetto di « amore »?

VARCHI. Dicolo.

TULLIA. Non è niente questo? Qui bisognerà bene altro che loica.

VARCHI. Mi pare assai a me, e pur troppo. Ma in su che fate voi tante meraviglie e tanto scalpore?

TULLIA. Perché non ho mai piú inteso che la cagione e l'effetto, come dire il padre ed il figliuolo, siano una cosa medesima.

VARCHI. Né io, se non da dottori di legge.

TULLIA. Facciamo a far buon giuochi. Voi avete pur detto prima che « amore » ed « amare » sono il medesimo, poi che « amare » è effetto di « amore ». Non è vero?

VARCHI. Signora sí. E ridicolo.

TULLIA. Come sta dunque questa cosa?

VARCHI. Sta bene, e per voi che avete dubitato sottilissimamente, e per me che ho detto la verità.

TULLIA. Sta pur a vedere che Calandrino sarò io! Come può esser vero questo?

VARCHI. La medesima apparenza ed equivocazione, che vi appannava di sopra, ora vi abbaglia; perché nel vero, considerando essenzialmente ed in sustanza, « amore » ed « amare », come s'è detto poco fa, sono il medesimo; ma, considerato l'« amore » da sé e l'« amare » da sé, con quella aggiunta del tempo, gli fa parere diversi; e questo non procede dalla diversità dell'esser loro, ma dalla diversità del nostro considerargli. E, se voi sapeste che « uomo » e « umanità » sono una cosa medesima, benché diversamente, non vi fareste così gran meraviglie.

TULLIA. Ecco di quelle ch'io diceva. Come volete voi ch'io possa credere che la cagione e l'effetto siano un medesimo?

VARCHI. Non voglio così io: perché quello che non è non può intendersi, e non dee credersi.

TULLIA. Dunque aveva io ragione?

VARCHI. Signora no.

TULLIA. Oh, come sta questo fatto?

VARCHI. Lo farò dire a voi stessa, poichè nol volete credere a me.

TULLIA. E che? Per via di loica?

VARCHI. Voi vi fate beffe, ed uccellate molto questa loica:

ma ella s'è beata, e ciò non ode.

E di vero le fate torto; ma ella vi renderà ben per male, facendovi prima conoscere, poi confessare a viva forza la verità.

TULLIA. Ella non mi ha perciò fatto confessare né farà, s'io non impazzo, che la cagione e lo effetto siano una cosa medesima.

VARCHI. Bel merito che voi le rendete! Ella sola è cagione e fa che nol confessiate, perciocché fu trovata per iscoprire la verità e per ricoprire la bugia; e chi la usa altramente fa quello che vuole, ma non quello che dee, e merita quel medesimo

castigo che farebbe un medico, il quale si servisse della scienza ed arte sua non a guarire gli infermi, ma ad uccidere i sani, anzi tanto maggiore quanto l'anima è più degna del corpo.

TULLIA. E' mi pare, a dirvi il vero, che voi andiate menando il can per l'aia, come si dice, forse perché non vi rincorate di provarmi quello che è impossibile, e farmi dir quello ch'io non voglio.

VARCHI. Quello che è impossibile è falso, e perciò non si può provare per vero, né io cerco di provarvelo, e molto meno di farvi dir quello che non volete, ché mi parrebbe troppo grande presunzione ed iscortesia. Mi ingegnerò bene di mostrarvi e farvi dir da voi stessa che quello che io ho detto è verissimo. Ditemi, per vostra fé, che cosa pensate voi che sia « amore »?

TULLIA. Paionvi queste domande da farle così subito ed all'improvviso ad una donna? E massimamente ad una mia pare?

VARCHI. Voi mi volete far dire che molte donne sono da più di molti uomini, ed entrare ne' meriti vostri, la quale avete posto sempre più studio in ornare l'animo di rarissime virtù che il corpo di vaghi o superbi ornamenti: cosa nel vero radissima in tutti i tempi e degna di grandissima lode. Poi io non vi domandai che cosa fosse « amore », ma quello che pensavate che fosse: ché bene so che le donne ordinariamente amano poco.

TULLIA. Voi lo sapete male, e giudicate forse l'amore delle donne dal vostro.

VARCHI. Pensate che areste detto, se avessi aggiunto, come fui per fare, « e di rado », allegando que' versi del Petrarca:

ond'io so ben ch'un amoroso stato
in cor di donna picciol tempo dura.

TULLIA. Malizioso che voi sète! credete voi che non vi abbia inteso? Ma bisognava che madonna Laura avesse avuto a scrivere ella altrettanto di lui quanto egli scrisse di lei, ed avreste veduto come fosse ita la bisogna. Ma perché non mi attenete voi la promessa?

VARCHI. Resta da voi, ché non mi avete ancor risposto quello che pensate sia « amore ».

TULLIA. « Amore », si per quanto ho inteso dire da altrui piú volte e si per quella cognizione che io ne abbia, non è altro che un desiderio di goder con unione quello o che è bello veramente o che par bello allo amante.

VARCHI. Dottissimamente. E « amare » che è?

TULLIA. « Amare » sarà conseguentemente un desiderare di godere con unione quello o che è bello veramente o che pare allo amante.

VARCHI. Conoscete voi ora la differenza che è, o piú tosto che non è, tra « amore » ed « amare »?

TULLIA. Conoscola, e tanto chiaramente che, se la loica insegna di queste cose, ella non dee esser per certo altro che una cosa santa. Ma perciò non posso capire ancora in che modo l'effetto e la cagione possano essere una cosa sola.

VARCHI. Sappiatene grado alla loica, che non vi lascia credere il falso. Ma dovereste pur conoscere, mediante la diffinizione dell'uno e dell'altro, che, essendo amendue un medesimo effetto, hanno necessariamente una medesima cagione.

TULLIA. Quale è dunque la lor cagione? E di chi sono eglino figliuoli?

VARCHI. Non vi darebbe il cuore di apporvi?

TULLIA. Maffé no; ché non solamente i poeti, ma i filosofi ancora gli danno tanti nomi, tanti padri e tante madri (benché talvolta non gli diano ancora padre niuno), ne parlano sotto tante favole e velamenti e misteri, che io, per me, non crederei indovinar mai qual fosse il vero o qual voleste intender voi.

VARCHI. Dite quello che credete voi, non quello che hanno detto gli altri.

TULLIA. Io, per me, credo che la bellezza sia la madre di tutti gli amori.

VARCHI. E il padre chi sarà?

TULLIA. Il conoscimento di essa bellezza.

VARCHI. Non vorrá poi la signora Tullia ch'io la lodi! Pur meglio avereste risposto a dire che la bellezza è il padre, ed il conoscimento la madre, come dichiareremo un'altra volta, perché tenghiamo che lo amato, senza alcun dubbio, sia l'agente, e

per conseguenza piú nobile; e lo amante sia il paziente, e per conseguenza men nobile, ancorché il divin Platone par che dica il contrario.

TULLIA. Io ho errato con la lingua, non con la mente, ché tengo anche io, come dissi poco fa, che lo amore nasca dal bello conosciuto e desiderato nell'anima ed intelletto di colui che lo conosce e desidera; ma questo non mi pare che abbia a fare cosa del mondo col dubbio nostro.

VARCHI. Il soggetto di favellar di amore è tanto ampio ed i suoi misteri tanto profondi, che sovra ciascuna parola nascono infiniti dubbi, ciascuno de' quali averebbe bisogno di infinito tempo e dottrina. Ed io mi accorgo che, a voler dichiarare pur il nostro solo, ci mancherà tempo. Perciò dico, brevemente ripigliando da capo, che « termine » e « fine » sono una cosa medesima, e che chi non ha « termine » non ha « fine »; e così, per lo contrario, chi non ha « fine » non ha « termine »; e che « amore » e « amare », in sustanza, essenzialmente, sono una cosa medesima, se bene l'uno, considerato come nome, che significa senza tempo, e l'altro come verbo, che significa con tempo, paiono diversi; e nel vero sono, ma sostanzialmente. Ed in questo modo si dice che « amore » cagiona « amare », onde « amare » viene ad essere effetto di « amore », non altramente che si dica che la visione cagiona il vedere; onde il vedere si chiama « effetto della visione », se bene « vedere » e « visione », realmente ed in effetto, sono una cosa medesima. E così pare a me che sia risoluto il dubbio vostro: che non si possa amare con termine; onde desidero che, mantenendomi la promessa, venghiate ad uscire di obbligo, se già non sète stanca, come io dubito.

TULLIA. Stanco dovete esser voi, e presso ch'io non dissi anche « smemorato », ma voi vi ricordate pur della promessa...

VARCHI. Che vorrà dir questo?

TULLIA. Come « che vorrà dire »? Voi dite che avete risoluto il dubbio, e ci manca il piú e il meglio. Io sono contenta di concedervi tutto quello che avete detto fin qui, ma questo non vi serve a nulla infin che non avete provato che Amore non abbia fine; il che non so come vi possiate provare.

VARCHI. La voglia che ho di udir favellare alcuno altro di questi, ed il parermi agevolissimo quello che a voi, perché forse vorreste, pare oscuro ed impossibile, mi fecero dir così. Ma quali ragioni allegate voi che provino che Amore abbia fine?

TULLIA. Niuna, ma è come vi dico.

VARCHI. Dunque volete ch'io creda alla autorità.

TULLIA. Messer no, ma alla sperienza, alla quale sola credo molto più che a tutte le ragioni di tutti i filosofi.

VARCHI. Ed anche io. Ma che sperienza è questa?

TULLIA. Non sapete voi meglio di me che infiniti uomini, ed antichi e moderni, sono stati innamorati; e poi per isdegno, o altro che se ne sia stata la cagione, hanno lasciato lo amore e abbandonato le amate?

VARCHI. Non dico meglio di voi; ma sì che infiniti uomini ed infinite donne, e negli antichi tempi e nei moderni, furono innamorate; e poi, cheché se ne fosse la cagione, lasciarono lo amore, e molte volte, il che è tanto maggior cosa quanto peggiore, lo rivolsero in odio. Ma che volete inferir per questo? Che amore ha fine e che si può amar con termino? Io pensarei che voi ingannaste voi medesima; ma, conoscendo lo ingegno vostro e vedendovi sogghignare, sono certo che volete tentar di ingannar me. Ma mi basta che conosciate che io non aveva tutti i torti del mondo e non burlava, quando dissi nel principio che io non intendeva i termini della quistione, perché io non ho mai inteso di tal fine, né credo che voi intendeste di tal termine, quando mi proponeste il quesito.

TULLIA. Io vel confesso; ché non sarebbe stato dubbio il mio, ma sciocchezza, sapendo che molti amano e disamano a lor posta.

VARCHI. Non vorrei vi faceste così sciocca, essendo tanto saputa, se già non tentate di ingannarmi anche in questo, perché non è così certo come pare che voi presupponghiate.

TULLIA. Domin fallo, che anche di questo vogliate disputare! Io direi bene...

VARCHI. E che direste?

TULLIA... che voi foste il contrario di quello che m'è stato detto da molti: che non volete mai disputar cosa alcuna con persona; onde cavano che voi non sappiate.

VARCHI. Ci sono, oltra cotesto, che non è picciolo, mille segni ed argomenti maggiori. Ma che bisognano, se la parte istessa lo confessa ella, e niuno dice il contrario?

TULLIA. Cotesto non dite voi, ché molti, e tra questi io, vi abbiamo difeso molte volte ardentissimamente. Benché a voi non è necessaria né mia né altrui difensione, poiché voi avete una così onorata testimonianza delle vostre virtù. Noi sappiamo quanto è giudizioso in tutte le cose, quanto prudente, quanto intendente il nostro, non voglio dire illustrissimo, eccellentissimo e felicissimo, ché sono lode di fortuna, ma giustissimo, liberalissimo e virtuosissimo precipe, signore e padrone, duca Cosimo de' Medici; ed egli si serve di voi e della penna vostra in cose degne di eterna memoria. Ma, oltra che il giudizio di un così grande e così buono e così savio precipe è veramente argomento infallibile e dimostrativo, il che solo a voi dee essere di grandissima consolazione, noi sappiamo ancora che questo non è vizio moderno, ma antichissimo, ché Socrate, Platone, Aristotele e tutti gli altri uomini da bene non ebbero mai altra faccenda che combattere con una generazione, la quale chiamavano « sofisti », che mai non si poté attutire.

VARCHI. Né mai s'attutirá, se non con lo star cheto e far-sene beffe. Leggete quello che fu fatto anticamente a Catone, a Seneca, a Plutarco, a Galeno; quello che avvenne poi a Dante, al Petrarca, al Boccaccio; e piú modernamente a Teodoro Gaza, al Pontano e, per lasciar tanti altri, al Longolio e, due di sono, per dir l'estremo di tutti i mali, al reverendissimo Bembo.

TULLIA. Certamente, per non dir degli altri, che la bontá, la dottrina e la cortesia di sí buono, dotto e cortese signore, sí come sono infinite, così meritano di essere infinitamente conosciute, amate ed onorate: egli è pur nobile ancora di quella nobiltá, che il vulgo stima tanto; egli è pur ancor ricco, che il vulgo pur prepone ad ogni cosa. Tanto che bisogna confessare per forza che chi è lodato e tenuto caro dagli uomini da

bene abbia ad essere biasmato e tenuto vile dagli altri. Ma lasciamo ir costoro, che non fanno a proposito nostro. E ditemi come non è né così vero né così agevole, come io penso, che non si possa amar con termine, pigliando « termine » ancora in questo altro significato.

VARCHI. Noi ci discostiamo troppo dal camino: pure a me basta di contentarvi. Ma ditemi: se io vi domandassi se si può vivere senza mangiare, che rispondereste voi?

TULLIA. Odi bella domanda! Che credete voi ch'io rispondessi? Direi di no; se già tutti gli uomini e tutte le donne non fossero fatte come quello scoziense a Roma, al tempo di papa Clemente, o come quella fanciulla, che vive ancor oggi nella Magna, senza mangiare; accioché non pensiate di cogliermi al boccone.

VARCHI. Non dubitate di me. Io favello in sul sodo, e non solamente non mi piacciono le sofistarie, ma le odio mortalissimamente; e voi avete risposto benissimo. Ma, se uno per mostrarvi cotesta opinione non esser vera, vi facesse una istanza, o obiezione, che chiamar ce la vogliamo, e dicesse: — I morti non mangiano; — che gli rispondereste voi?

TULLIA. Io lo lascio giudicare a voi.

VARCHI. Pur dite su.

TULLIA. Voi volete il gambo.

VARCHI. Il gambo volete voi. Io vi ho già detto più volte ch'io dico da buon senno. Sí che rispondetemi, o noi entriamo in altro; ché ho più voglia e maggior bisogno d'imparare e udir favellar questi altri che di favellare io.

TULLIA. Io non so dove vogliate riuscire, a domandarmi perché i morti non mangiano; perché ogniuno sa che non possono, e non hanno più bisogno di mangiare, e, brevemente, perché sono morti e non vivi.

VARCHI. Ecco, da voi medesima avete detto, da voi, quello che non credevate a me. E così né più né meno avete a rispondere voi: che, come i vivi non possono vivere senza mangiare, così gli innamorati non possono amar con termine. E a chi vi allegasse incontra gli esempi antichi e moderni, dicendo: — I tali

ed i tali, essendo innamorati, cessarono lo amore e si disinnamorarono, per dir cosí; — avete a rispondere: — I tali ed i tali erano vivi e mangiavano, ora sono morti e non mangiano piú. —

TULLIA. Vi ho inteso. Volete dir che, mentre si ama, non si ama con termine; e che, quando poi non si ama piú, non fa a proposito la quistione. Infino questa loica è la mano di Dio. Ma ditemi: non credete voi che ci siano di quelli che amino per venire ad uno intento loro e, cavatasi quella voglia, non amar piú?

VARCHI. Signora no.

TULLIA. Voi mostrate di esser poco pratico ne' casi d'amore, perdonatemi; ché io ne ho conosciuti assai e ne conosco.

VARCHI. Ne conosco e ne ho conosciuti anch'io assai.

TULLIA. Adunque che dite?

VARCHI. Dico che non amano e che non sono innamorati.

TULLIA. Dicon pur di sí.

VARCHI. Fanno un gran male e meritano un grandissimo castigo.

TULLIA. Si veramente, percioché ingannano le povere donne semplicemente.

VARCHI. Io non dico tanto per cotesto, ché anche delle donne fanno il medesimo agli uomini, quanto percioché ad uno atto cosí vile e cosí sozzo pongono il piú bel nome e il piú pregiato che si possa trovare.

TULLIA. Voi non volete lasciarmene passare una, ma io ve ne pagherò. Tornate pur a mostrarmi che Amore non abbia fine, e conseguentemente termine, in quel modo che intendiamo « fine » in questa disputa; ché, se fate questo, vi terrò per gran valentuomo.

VARCHI. Io non voglio rispondervi, ché vi vendichereste pur troppo: tale vi conosco.

TULLIA. Sí, sí, gran mercé che non dovete aver che dire; e, se avete, dite pure.

VARCHI. Ed anche per questo non dirò.

TULLIA. Eh, dite, ché, come vi ho detto, sarete valentuomo se mi proverete che Amore non abbia fine!

VARCHI. È egli perciò sì gran valentigia vincere una donna?

TULLIA. Voi non avete a vincere una donna, ma la ragione.

VARCHI. E la ragione non è femina?

TULLIA. Io non so se ella è femina o maschio. Lasciate un poco dire a me, per vedere se sapessi anche io coglier voi, col domandare a mio modo. Ma non mi appuntate se io dicessi qualche sciarpellone.

VARCHI. Cominciate pure, ché io vi risponderò bene e volentieri.

TULLIA. Quello che non ha fine non è egli infinito?

VARCHI. Senza dubbio alcuno.

TULLIA. Dunque Amor, non avendo fine, secondo che dite voi, sarà infinito?

VARCHI. Sarà. Chi ne dubita?

TULLIA. Dunque Amore è infinito?

VARCHI. E quante volte volete voi che io lo dica?

TULLIA. Io, per me, non vorrei, in vostro servizio, che voi lo aveste detto né una volta sola, non che tante.

VARCHI. Per qual cagione? Se io avessi pensato di farvene dispiacere, non lo avrei detto.

TULLIA. Il dispiacere che io ne ho è per amor vostro: ché mi avete, ragionando, detto mille volte che, secondo i filosofi, non si dá cosa alcuna infinita, essendo tutte finite. E per tal segnale domandandovi io la cagion di questo, mi rispondeste: — Perché l'infinito, come infinito, importa, denota ed arguisce imperfezione né si può comprendere da intelletto niuno. — Areste mai ardir di negarmi questo?

VARCHI. Arei, quando fosse falso; ma, perché è vero, vel concedo e dico che avete detto benissimo.

TULLIA. Ringraziato sia Dio che ho colto una volta voi! E lo avete confessato di vostra bocca.

VARCHI. Dove mi avete voi colto? E che ho io confessato?

TULLIA. Avete confessato che non si dá cosa infinita. Domen, che vogliate ridirvi e negarlo?

VARCHI. Non io, non vo' negar quello che è vero; ma per questo io non veggo dove sia rimasto colto.

TULLIA. Non dicevate voi pur testé che Amor non ha fine?

VARCHI. Diceva.

TULLIA. Ed ora non lo dite?

VARCHI. Dicolo.

TULLIA. Pur beato! Io cominciava a dubitare. E che quello che non aveva fine era infinito

VARCHI. E cotesto ancora.

TULLIA. Dunque Amore, non avendo fine, è infinito?

VARCHI. Necessariamente.

TULLIA. Come può adunque stare che Amore sia infinito, e che non si trovi cosa niuna infinita? Qui non credo io che bisogni troppo loica.

VARCHI. Né io.

TULLIA. Pur lo concederete una volta finalmente!

VARCHI. Se credessi farvi piacere, farei troppo maggior cosa che questa non è.

TULLIA. A me non fate voi piacer niuno in questo, anzi dispiacere; e ve ne saprei mal grado. Voi mi concereste bene, vi so dire! Ma io credo, a dirvi il vero, che, come prudente, vogliate donar quello che non potete vendere. Sì che dite pure, se avete che. Veh! che vi ho saputo anch'io carrucolare questa volta, tanto che non vi è rimasto gretola alcuna da poterne uscire.

VARCHI. Chi non cerca se non la verità, non si cura di gretola.

TULLIA. Ora vi ho io per uomo veridico, e che...

VARCHI. Non mi abbiate ancora per questo, ché, se starete ad udire e mi vorrete rispondere, vedrete che non pur gretole sono rimase aperte, ma finestre ed usci spalancati; ed allora voglio che mi abbiate per veridico.

TULLIA. Dio mi aiuti con tanto rispondere! Voi avete piú ritortole che io non ho fastella. Ma dubito questo tratto non braviate a credenza; e perciò dite quanto volete, ché io vi risponderò quanto saprò.

VARCHI. Dio non è infinito?

TULLIA. Io vi aspettava bene a cotesta callaiuola, ma ella non vi gioverá, se non vorrete fare fra Curradi ed aver due visi come Iano.

VARCHI. Non dubitate: dico che io procedo e procederò lealmente.

TULLIA. Ditemi adunque: favellate voi nella vostra domanda come teologo o come filosofo?

VARCHI. Come voi volete.

TULLIA. Dite voi liberamente: come in verità favellate?

VARCHI. Come filosofo.

TULLIA. Voi mi avete tutta racconsolata. Oh, come dubitava che non rispondeste altramente! Oggimai voi ci starete.

VARCHI. Non sarà la millesima volta che io sono stato! Ma in su che voi fate tanto schiamazzo e vi ringalluzzate così?

TULLIA. Io credeva bene e credo che Dio sia infinito, come affermavano i teologi; ma io sapeva ancora che quelli che fanno professione di peripatetici e che seguitano Aristotele, come tengo che facciate voi, dicono che Dio non è infinito, perciò che niuna cosa è infinita in luogo niuno. E così? Sète rimasto?

VARCHI. Che vuol dir « rimasto »?

TULLIA. Vuol dire che voi non pensiate di avermi a mostrare lucciole per lanterne; ché voi avete detto che favellavate come filosofo e non come teologo. E non vi varrà ora, se volete lasciare i filosofi e rifuggire a' teologi.

VARCHI. Perché non mi varrebbe egli?

TULLIA. Guarda se io la indovinai!

VARCHI. Voi non la indovinate bene questa volta. Ed io ho favellato e favello come peripatetico, e vi dico che voi avete parlato santamente, e tanto dico io e credo a punto quanto credete e dite voi: che vorreste voi da me?

TULLIA. Voi fate sempre a cotesto modo, mostrando che io abbia vinto da prima: poi nell'ultimo rimango perdente.

VARCHI. Non sapete voi il proverbio fiorentino, che « chi vince da prima perde da sezzo »?

TULLIA. Io so anche quell'altro che dice: « San Giovanni non vuole inganni », e perciò non faceste pensiero di mostrarmi la

luna nel pozzo; ch , per tornare a bomba, secondo i peripatetici non si d  infinito: e cos  resterete perdente voi.

VARCHI. Questo   un giuoco dove non perde mai niuno.

TULLIA. Sar  adunque come la ronfa del Valera.

VARCHI. Se mi aveste lasciato fornire, avreste veduto che   tutto il contrario; ch  a quella non perdeva mai niuno, e qui vincono tutte e due sempre. Ed io, per me, vorrei prima perdere a questo giuoco che vincere agli altri. Dico adunque che la equivocazione e lo scambiare i significati de' nomi e il non intendere i termini   cagione di molti errori, perch  chi non intende le parole mai non potr  intender le cose. E perci  dovrebbero i maestri avvertirci molto pi  che non fanno; e chi favella, sempre dichiarare innanzi che sia quello di che intendono ragionare. Sappiate che, a parlare cos  confusamente ed in generale, come avemo fatto noi, anche Dio, secondo i filosofi,   infinito.

TULLIA. Io dubito che voi non cerchiate una via donde uscirvene, e darmi un canto in pagamento. Io dico ci  secondo i peripatetici.

VARCHI. Cos  dico anche io; e, quando dico « filosofi », intendo ordinariamente « peripatetici ».

TULLIA. Io dico Aristotele.

VARCHI. Ed Aristotele dico io.

TULLIA. Istrabilio.

VARCHI. Ed io trasecolo. Chi non sa che Dio fu sempre e sar  sempre?

TULLIA. Oh buono! Ognuno sa che, come Dio non ebbe mai principio, cos  non avr  ancor mai fine.

VARCHI. Adunque   egli infinito: che dite voi?

TULLIA. Voi mi mettete il cervello a partito. Datemi qualche essemplio pi  basso e pi  chiaro.

VARCHI. Il tempo non fu sempre, secondo Aristotele? E quel che fu sempre, secondo lui, non pu  aver fine. Dunque sar  ancor sempre; e quel che non ebbe mai principio e mai non avr  fine non lo chiamereste voi « infinito »?

TULLIA. S , io. Parmi che da questo s guiti che anche il moto sia infinito, non essendo il tempo altro che la misura del moto.

VARCHI. Ben dite. E la magnitudine ancora sarà infinita.

TULLIA. Questo non vi concederei io così di leggieri, perciocché non lo intendo bene.

VARCHI. Dove è il moto, ovvero il movimento, non vi è ancora il mobile o quello che si muove?

TULLIA. Senza dubbio.

VARCHI. Se il movimento sarà eterno, adunque sarà eterno ancor quel che si muove.

TULLIA. Messer sí.

VARCHI. Adunque, se il moto del cielo è eterno, anche il cielo è eterno. Ed il cielo è corpo, ed ogni corpo è « quanto », ovvero quantità. Adunque anche la magnitudine, ovvero grandezza, è eterna.

TULLIA. Io non posso negar coteste ragioni e sono sforzata a credervi. Ma, quando mi ricordo quante volte e da quali uomini io ho udito dire che, secondo Aristotele, Dio non è infinito, mi pare strana cosa. E vi prego mi caviate da questo laberinto, porgendomi alcun filo, come fece a Teseo Arianna.

VARCHI. Niuno spago ve ne può meglio cavar che la loica. Perciocché, essendo questo nome « infinito » termino equivoco, cioè pigliandosi in più modi e significando diverse cose, bisogna prima dichiarare di qual significato intendete. Il che fatto, sarà non altramente che se vi fosse levato un grosso velo dinanzi agli occhi; e, non facendo questo, tanto dice vero uno che afferma Dio essere infinito, secondo i peripatetici; quanto uno che lo nieghi, ed affermi Dio non essere infinito. E perciò dá Aristotele una regola: che mai non si debbia rispondere ad uno che usi nomi equivoci, ancorché fosse chiaro di qual significato intendesse, se prima non lo dichiara egli stesso. E perciò non vi voleva rispondere nel principio, volendovi prima domandare di quale intendevate.

TULLIA. Perché nol faceste?

VARCHI. Perciocché voi cominciaste quasi quasi a dirmi villania.

TULLIA. Fatelo adunque ora.

VARCHI. Sono contento. Conciosiacosaché questo nome « infinito » significhi piú cose e varie, di quale intendete voi delle sue significazioni?

TULLIA. Voi non mi avete inteso ed avete equivocado. Io dico che voi mi dichiarate come e in quanti modi si piglia questa parola « infinito ».

VARCHI. Questo sarebbe uno entrare nello infinito. Pur ve ne dirò quanto or mi sovviene e quanto sarà il proposito del presente ragionamento. « Finito » ed « infinito » sono propriamente passioni ed accidenti della quantità; e la quantità è di due ragioni: continua, la quale si chiama « magnitudine » ovvero « grandezza »; e discreta, la quale si chiama « moltitudine » ovvero « numero ». E, preso lo infinito in questo modo, non si truova cosa niuna in niun luogo, la quale sia infinita in atto; dico « in atto », perché, come niun corpo è infinito in atto, così tutti sono infiniti in potenza, perché si possono dividere in infinite parti, e così sempre in infinito. Ma noi ragioniamo dello infinito in atto, e non in potenza.

TULLIA. Ditemi un poco: le linee non sono quantità continua?

VARCHI. Sono.

TULLIA. I matematici tirano pur le linee in infinito.

VARCHI. È vero. Ma i matematici favellano secondo la imaginazione e non naturalmente, ed anche con la imaginazione non si può intendere né comprendere cotale infinito: ma essi dicono « in infinito », cioè senza preciso termine, per poter pigliar quella parte, che torna bene al proposito loro.

TULLIA. Perché non si può intender lo infinito?

VARCHI. Percioché lo infinito è un quanto interminato: cioè una grandezza che non ha termine over fine; onde non se ne possono pigliar mai tante parti, che non ve ne restino infinite altre da potersi pigliare, e perciò la mente e lo intelletto nostro vi si confonde dentro.

TULLIA. Intendo; ma la quantità discreta mi pare pure infinita, perché mai non mi potrete dare un numero sì grande, che io non lo possa far maggiore, aggiungendovi uno o qualsivoglia altro numero.

VARCHI. Ditemi: i numeri, che vi aggiungerete, saranno finiti o infiniti?

TULLIA. Finiti; ma ve ne aggiungerò tanti che faranno uno infinito.

VARCHI. Questo è impossibile, ché di cose finite non si può mai fare infinito niuno. Onde il numero non è infinito in atto, ma in potenza; perché, come la quantità continua si può dividere e scemare in infinito, ma non già accrescere, così la discreta per lo contrario si può crescere in infinito, ma non già scemare.

TULLIA. Che direte voi dello intelletto umano, che è atto, e può non solo intendere, ma diventar tutte le cose, e perciò si chiama « possibile », secondo che io ho letto in una delle vostre lezioni?

VARCHI. Voi l'avete detto da voi che egli è in potenza ogni cosa, non in atto.

TULLIA. Pur si potrebbe chiamar « infinito », come ancora la materia prima, la quale potendo ricever tutte le forme, io, per me, la chiamerei « infinita ».

VARCHI. La materia non solo non è infinita in atto, ma non è nulla. Poi si potrebbe chiamare « infinita » come lo intelletto, cioè in potenza, ed anche mal volentieri.

TULLIA. Del moto e del tempo, che voi chiamaste dianzi « infiniti », che direte?

VARCHI. Che sono infiniti di tempo o veramente di durata, perché mai non sono tutti insieme, ma sempre successivamente di mano in mano, l'uno dopo l'altro; e così hanno la potenza mescolata insieme con l'atto.

TULLIA. Ben veggio che questa materia è infinita, e pur ancora non intendo come Dio si possa chiamare « infinito », come dicevate dianzi.

VARCHI. Non vi ho detto che lo infinito, come tale, cioè come infinito, non si può intendere? Ma, se non mi aveste interrotto, mi avereste forse inteso meglio. Oltre quelli che si sono detti, ci è uno altro infinito, che si chiama « infinito di virtù » overo « di perfezione », che i filosofi dicono « di vigore » over « di potenza ». Onde non è niuno che non dica che Dio sia infinito

di tempo ovvero di durazione, non avendo mai avuto principio né dovendo aver mai fine; e così si chiama Dio « infinito » ancora da' peripatetici. Ma essi non vogliono che Dio sia infinito di perfezione e di virtù e, come noi diremmo, di valore: perciocché, oltre molte altre ragioni, egli moverebbe il ciclo non in ventiquattro ore, ma senza tempo, cioè in un istante ed in un subito; perché in una virtù e perfezione infinita sarebbe anche una potenza infinita. Ma, come questo è vero appresso loro, così è falso appresso la verità, come testimoniano non solo tutti i teologi, ma ancora molti filosofi.

TULLIA. Io resto capacissima di ogni cosa; e mi sono accesa di un desiderio sì grande, che, se io fossi a tempo, vorrei ad ogni modo apparar loica e non attendere mai ad altro.

VARCHI. Voi fareste una faccenda! Chi non sa altro che loica non sa cosa niuna.

TULLIA. Togli questa altra! Mi pare oggi rinascere. Non ho io sentito dire da voi che senza loica non si può sapere cosa niuna veramente, perché ella insegna conoscere il vero dal falso ed il buono dal reo in tutte le cose?

VARCHI. Sì, avete, e così è verissimo: e chi non ha loica e dice di saper cosa niuna dice quello che non è e che non può essere.

TULLIA. Come sciogliete adunque questa contrarietà?

VARCHI. Ditemi: basterebbevi l'animo, non avendo squadra o regolo alcuno, conoscer quali cose fossero diritte e quali no?

TULLIA. Non già a me.

VARCHI. E, se aveste più squadre e più archipenzoli che non furono mai e non gli adoperaste mai, darebbevi il cuore di conoscer qual muro fosse dritto e qual torto?

TULLIA. Messer no; ma resterebbe da me.

VARCHI. Egli resterebbe anche da voi, se aveste più loica che non fu mai della fatta, e non voleste attendere alle scienze, e servirvene a quello per che fu trovata. Ma lasciamo andar questo, e massimamente restandoci ancora che dire intorno al dubbio propostomi da voi.

TULLIA. A me pare di esser chiara a bastanza, senza che me ne diciate altro.

VARCHI. In che modo?

TULLIA. Che Amore è infinito non in atto, ma in potenza, e che non si può amar con termine: cioè che i disidèri degli amanti sono infiniti e mai non si acquetano a cosa niuna; perchè, dopo questo, vogliono qualche altra cosa, e, dopo quella altra, una altra, e così di mano in mano successivamente; e mai non si contentano, come testimonia il Boccaccio di se medesimo nel principio delle sue *Cento novelle*. E quinci è che gli amanti or piangono, or ridono; anzi (il che è non solo più meraviglioso, ma del tutto impossibile agli altri uomini) piangono e ridono in un medesimo tempo, hanno speranza e timore, sentono gran caldo e gran freddo, vogliono e disvogliono parimente, abbracciando sempre ogni cosa e non istringendo mai nulla, veggono senza occhi, non hanno orecchie ed odono, gridano senza lingua, volano senza moversi, vivono morendo, e finalmente dicono e fanno tutte quelle cose che di loro scrivono tutti i poeti, e massimamente il Petrarca, al quale niuno si può comparare, né si dee, negli affetti amorosi.

VARCHI. Bene è vero. Ma chi non gli ha provati o pruova, come ho fatto e fo io e farò oggimai sempre,

se ben me stesso e mia vaghezza intendo,

non solo non può credergli, ma se ne ride. Ed ho io conosciuti di quegli a cui sono intervenuti, che poscia gli hanno ripresi in altrui; e, credendo di non mai più potersi, non che doversi innamorare, sono ricaduti assai peggio e dato le pene della superbia, anzi ingratitudine loro. Amore è dio, e grande dio è Amore: e chi ha più o saputo o potuto, più gli è stato fedele ed obediante; ed io bene il so e ne posso fare non meno ampia che vera testimonianza. E così non fosse stato come fu! anzi così non fosse come è! ché io non viverei infelice, non mi chiamerei misero, non morrei mille volte ogni ora, come fo e farò più mai sempre, di mano in mano, posciaché Amore non ha termine né fine niuno, e, pascendosi dell'altrui mente, mai stanco né satollo non se ne vede. Ma,

Dolor, perché mi meni,
fuor di camino a dir quel ch'io non voglio?

Voi mi avete chiarito di quello che io non dubitava, cioè che sapevate benissimo la risoluzione di cotal dubbio. Benché a me ne rimangono ancor nella mente alcuni dubbi.

TULLIA. Se egli è come voi dite, che io abbia detto il vero, molto me ne doglio, perciocché io vorrei che la verità stesse tutta altramente di quello che ho detto, e che l'amor avesse termine. Sì che, se voi sentite altramente, dite pur, via, ché mi troverete dispostissima ad udirvi e desiderosissima di esser persuasa in contrario. E non vi mettete pensiero di questi altri, ché queste sono cose che toccano a tutti generalmente, e ciascuno le ascolta volentieri. E tanto più ci farete meravigliare, quanto credevamo tutti che sapeste ragionare di ogni altra cosa meglio che di Amore, e che di ogni altra parlaste più volentieri, non essendo questa la profession vostra, e mostrando di esser più tosto severo di natura che altramente.

VARCHI. Quello che io mostri o non mostri, non vi so io già dire. Vi dirò ben tanto che, se io so cosa niuna, ché ben so quanto ne so poche, questa è una, anzi la prima. Perciocché tutte le altre mi sono state insegnate o dalla voce degli uomini vivi o dagli scritti de' morti. Questa sola ho apparata dagli dii, cioè dalla natura e da Amore con una continua e lunghissima esperienza; ché dal di, si può dir, ch'io nacqui, avendomi avuto Amor poco meno che dalle fasce insino a questa ora, che ho pur passate le quattro decine di più di due anni, mai non ho restato d'amare, né mai resterò: onde, come sempre ne penso, così vorrei favellarne sempre. E chi sa che Amore è per tutto e governa ogni cosa conosce che mai non se ne può né tanto parlare né così onoratamente, che non meriti molto più senza niuna comparazione.

TULLIA. Io, per dire il vero, vi avea ben per tale, e ne ho dato qualche dimostrazione, non ostante che molti altri nol credessero e mi volessero persuadere in contrario. Ma ditemi: che vi tiene che non ne ragionate, se non sempre, almeno più spesse volte che non fate?

VARCHI. Tiemmi che questo nostro secolo ha in gran parte scambiati i nomi alle cose, ed ha dato quel di «amore», il quale

è il più nobile che si possa trovare, quasi alla più vil cosa che sia. Onde i più, tosto che sentono dire che uno sia innamorato, ne fanno subito, senza volerne intendere altro, cattivissimo giudizio, avendolo per uomo vizioso, ed almeno lo tengono persona leggiera e di poco cervello; e, tra che il nome del « filosofo » non ha oggidì appresso la maggior parte miglior grazia che si bisogni, se vi si aggiungesse ancora « innamorato », non è uomo di sí poco ingegno che non gli paresse di poterlo o riprendere o uccellare giustamente.

TULLIA. Egli mi è bene stato detto che voi volete fare il filosofo, ma che voi non sète.

VARCHI. Cotestoro bisogna per forza o che siano in equivoco, o che non sappiano che cosa voglia dir propriamente « filosofo ».

TULLIA. L'averebbono pure a sapere, tale precettore hanno avuto! e sapendolo io che son donna. Ma che vuol dire che voi fate delle rime, dove si favella d'amore e non avete tanti rispetti? Chi sarà di quella natura o avezzo con sí fatti costumi, vi uccellerà o riprenderà medesimamente.

VARCHI. M'è avvenuto forse una volta. E se mi avesse tanto giovato quanto mi ha nociuto!

TULLIA. Perché?

VARCHI. Percioché chi fa sonetti, oltre le altre cose, è tenuto che non sappia fare altro, e cosí non sia buono a nulla; e lo chiamano « poeta », pensando che questo nome si convenga a chiunque fa versi, e non voglia significare altro che uomo da ciance e da frascherie, per non dire stolto e mentecatto.

TULLIA. Perché ne fate adunque?

VARCHI. Perché io la intendo altramente. Ed arei voluto imparare a farne; ma, perché conobbi, già molti anni sono, che non era arte da ogniuno, ricercandosi, oltre lo ingegno ed il giudizio, la cognizione di infinite cose, me ne tolsi giù, e mai non ne feci, poi che gustai quelli di monsignor Bembo, se non per necessità o per debito. E, se avessi creduto che mi fosse riuscito, non arei guardato al dir delle brigate, come non ho guardato in qualche altra cosa; perché, dove non si offende persona se non se stesso, al detto loro, ciascuno dee poter

far quello che giudica che meglio gli torni: conciosiacosaché non tuttj gli uomini stimano la robba o l'onore egualmente ed in un modo medesimo; e chi non vuole esser ripreso in cosa niuna, non bisogna che faccia nulla.

TULLIA. Sono pure strane opinioni! Non sanno eglino che il Petrarca è in tanto pregio e riputazione piú, senza comparazione niuna, per le rime che per altro?

VARCHI. Che conto pensate che tengano questi tali del Petrarca? Ma oggimai ragioniamo d'altro.

TULLIA. Di grazia:

ché ciò volere udire è bassa voglia.

E, come disse Dante degli sciagurati,

non ragionar di lor, ma guarda e passa.

Ma proponetemi que' dubbi che voi dicevate dianzi.

VARCHI. Io burlava.

TULLIA. Non burlavate, no, ché bene vi conosco: oltre che, avete detto tante volte, da voi, che non burlate mai in cosi fatte cose.

VARCHI. Voi avete conchiuso finalmente che Amore è infinito, onde non si può amar con termine: conciosiacosaché gli amanti abbiano sempre nuovi disii, e mai non si contentino di fine niuno, senza disiderar piú oltre. Non è questo vero?

TULLIA. Verissimo.

VARCHI. Ora io contra questa vostra conchiusione arguisco in questo modo: « Tutti gli agenti razionali, cioè che oprano con cognizione, fanno tutto quello che fanno ad alcun fine ». Che dite di questa proposizione?

TULLIA. La concedo, perché so che è d'Aristotele; ma ne vorrei saper la cagione.

VARCHI. La cagione è che niuna cosa si move a far cosa niuna da se stessa, ma bisogna che sia mossa da altrui; ed « il fine è quello che muove l'agente », dice il filosofo.

TULLIA. Lo credo, poiché lo dice il filosofo; ma vorrei sapere la cagione anche di questo.

VARCHI. Io so che non volete andarne, senza esser menata. La cagione è perché niuna cosa può operare in se stessa, né realmente né spiritualmente, ma ha bisogno di uno agente estrinseco, cioè di uno che sia fuor di lei, e la muova.

TULLIA. Credo anche questo. E anche di questo vi domanderei la cagione: se non che dubito di non esservi fastidiosa o parervi troppo importuna; senza che, ce ne andremmo nello infinito.

VARCHI. Non dubitate di questo ultimo, ché in tutte le cose si viene ad un capo e primo principio, il quale è noto da per sé; onde, essendo primo, non ha nulla innanzi a sé, ed, essendo noto, non ha bisogno di esser dichiarato. Ed a me non può esser fastidiosa cosa niuna che piaccia a voi. E mai non mi parrà troppo importuno chi cerca di sapere le cagioni delle cose, ma bene è troppo trascurato chi non le cerca.

TULLIA. Ditemi, adunque, perché niuna cosa move se stessa.

VARCHI. Perché ne seguirebbe uno inconveniente impossibile; e questo è che una cosa medesima sarebbe il movente ed il mosso o, volete dire, quello che fa e quello che è fatto.

TULLIA. E perché è questo «inconveniente» ed «impossibile»?

VARCHI. Voi mi tentate. Perché una medesima cosa sarebbe in un medesimo tempo in atto ed in potenza: il che è impossibilissimo.

TULLIA. Avete mille ragioni. Ma io non so come questa ragione vi valesse nel primo motore.

VARCHI. Anche in lui vi varrebbe. Ma non sagliamo ora tanto alto. Concedetemi voi che chiunque opera, opera per qualche fine?

TULLIA. Concedolovi.

VARCHI. Dico ancora, per una altra proposizione di Aristotele, che «tutte le cose che oprano per qualche fine, tosto che elle hanno conseguito quel fine, si fermano e non operano più».

TULLIA. Par ragionevole, ché altramente si andrebbe in infinito. Ma che fa questo? A me par che dichiarate cose vere, ma fuori di proposito.

VARCHI. Voi ve ne avederete di qui ad un poco. Fa che chi disidera alcuna cosa, ottenuta che egli la ha, non la disidera più.

TULLIA. Io comincio ad intendervi, e veggio dove volete riuscire, ma credo non la corrète questa volta. Conchiudete.

VARCHI. Io ho bello e conchiuso. Perché ogni volta che mi avete concesso le due promesse (ché così chiamano i loici la maggior proposizione e la minore, delle quali si fa il sillogismo), sète costretta, o vogliate voi o no, a conceder quello che ne viene, cioè la conseguenza.

TULLIA. Inferite adunque, e fate questa vostra conseguenza.

VARCHI. Se tutti gli amanti hanno qualche fine, e chiunque consegue il suo fine cessa dal moto, cioè non opera piú, ne viene necessariamente che tutti gli amanti, i quali conseguono il fine loro, si contentino e non amino piú.

TULLIA. Non si può negare.

VARCHI. Adunque Amore ha fine, e si potrà amar con termino; e così non sarà vera la conclusione fatta di sopra da voi.

TULLIA. Io feci bene la conclusione, nella quale è poca fatica e se la saprebbe fare ogniuno; ma voi faceste le premesse, dove consiste il tutto. E non crediate che io dica così, perché io mi sia rimutata e non mi para vera mediante la vostra obiezione, ché la tengo verissima. Anzi, avendola per dimostrazione, non posso non crederla e mutarmi mai, pensando che possa essere altramente, se mi avete detto altre volte il vero. Ché chi sa una cosa dimostrativamente e per iscienza, non può mai mutarsi e non la credere. Onde, essendo quella verissima e questa ancora, sono sforzata tenerle per certe amendue. E così fo, rispondendovi che niuno amante consegue mai il fine suo; ché se lo conseguisse, sarebbe di necessità verissimo quanto avete conchiuso.

VARCHI. Voi dite bene e procedete non solo con ordine, ma dottrinalmente. Ma penso di avere a durar poca fatica a provarvi quello che è noto a ciascuno e che poco fa confessaste voi medesima, quando diceste che molti, ed antichi e moderni, avevano in prima amato e poi lasciato lo amore: che di tanti si può credere che uno almeno godesse di quel piacere, oltre il quale, si come dice il Boccaccio, niuno è piú grande in amore.

TULLIA. Voi vi sarete in questa volta dato della scure in sul piè da voi a voi.

VARCHI. Non sarò il primo che saetta i colombi suoi; ma dite perché.

TULLIA. Percioché questo nome di « amore », significando più maniere di amori, è nome equivoco; e voi non mi avete domandato prima di quale io intendeva.

VARCHI. Adio, signora Tullia; voi me la avete appiccata!

TULLIA. Vostro danno!

VARCHI. Mio danno sia. Ma io ve ne domando ora.

TULLIA. Ed io ora vi rispondo, e dico, lasciando stare molte altre divisioni che si potrebbero fare, che lo amore è di due ragioni: l'uno chiameremo « volgare » ovvero disonesto, e l'altro « onesto » ovvero virtuoso. Il disonesto, che non è se non degli uomini volgari e plebei, cioè di quelli che hanno l'animo basso e vile e che sono senza virtù o gentilezza, qualunque essi si siano, o di picciolo legnaggio o di grande, è generato dal desiderio di goder la cosa amata; ed il suo fine non è altro che quello degli animali brutti medesimi, cioè di aver quel piacere e generare cosa simigliante a sé, senza pensare o curare più oltre. E chi si move da questo desiderio ed ama di cotale amore, tosto che egli è pervenuto dove egli desiderava ed ha adempita la volontà sua, cessa dal moto e non ama più; anzi bene spesso, o per aver conosciuto l'error suo, o per dolergli il tempo e la fatica che vi ha speso, rivolge lo amore in odio. E di questo non parlava io.

VARCHI. Ve lo credo certissimamente, ché so bene che l'altezza del vostro animo nobilissimo non discenderebbe tanto basso, che gli cadesse nel pensiero di ragionar di cose sì vile. Ma seguitate.

TULLIA. L'amore onesto, il quale è proprio degli uomini nobili, cioè che hanno l'animo gentile e virtuoso, qualunque essi siano, o poveri o ricchi, non è generato nel desiderio, come l'altro, ma dalla ragione; ed ha per suo fine principale il trasformarsi nella cosa amata con desiderio che ella si trasformi in lui, tal che di due diventino un solo o quattro; della qual

trasformazione hanno favellato tante volte e cosí leggiadramente si messer Francesco Petrarca, si il reverendissimo cardinal Bembo. La quale, perch  non si pu  fare se none ispiritalmente, quinci   che in cotale amore non hanno luogo principalmente se non i sentimenti spiritali, cio  il vedere e l'udire, e pi  assai, come pi  spiritale, la fantasia. Bene   vero che, disiderando lo amante, oltra questa unione spiritale, ancora la union corporale per farsi pi  che pu  un medesimo con la cosa amata, e non si potendo questa fare, per lo non esser possibile che i corpi penetrin l'un l'altro, egli non si pu  mai conseguir questo suo disiderio, e cos  non arriva mai al suo fine, e perci  non pu  amar con termine, come io conchiusi di sopra. E, bench  intorno a questi due amori si potessero dire infinite cose, a me   assai aver dette quelle che bastano a mostrare la conchiusion mia esser verissima.

VARCHI. Piacemi sommamente tutto quello che avete detto, e mi avete ripieno di una dolcezza ineffabile. E, bench  mi nasca qualche dubbio intorno alle cose dette da voi, tuttavia sono dubitazioni leggiere; e sopra il tutto mi   piaciuto il vedere che, non solo avete letto Filone [Leone ebreo], ma intesolo e tenuto a mente.

TULLIA. Deh! per quanta affezion mi portate, poich  s te entrato in Filone, ditemene la opinion vostra ed il giudicio che voi ne fate.

VARCHI. Non mi sforzate, vi prego, a questo, ch  sapete che ogniuno ha le sue opinioni ed albagie.

TULLIA. E questo   quello che io cerco di sapere.

VARCHI. Non ve ne curate, se mi amate.

TULLIA. Perch ?

VARCHI. Percioch  io favello liberamente e non posso dir se non quello che io intendo, ed oggi non si usa n  bisogna far cos ; onde, se si risapesse poi, so bene io quello che direbbono molti.

TULLIA. Quanto pi  mel negate, pi  me ne cresce la voglia. Noi siamo tra noi, e di qui non ci ha ad uscir cosa che ci si dica. Si che ditelomi, per cortesia.

VARCHI. Poiché sono entrato in ballo, bisogna ballare. Tra tutti quelli che ho letti io, così antichi come moderni, che abbiano scritto di Amore in qualunque lingua, a me piace più Filone che niuno, e più mi pare avere apparato da lui; perciòché, al mio poco giudicio, egli ne favella non solo più generalmente, ma con maggior verità e, forse, dottrina.

TULLIA. Avete voi letto Platone, ed il *Convivio* di messer Marsilio Ficino?

VARCHI. Signora sí, e mi paiono amendue miracolosi: ma Filone mi contenta piú, credo perché non intendo gli altri.

TULLIA. Gran lode è questa!

VARCHI. Sì, se gli fosse data da uno che avesse giudicio da saperlo giudicare, e gli altri non fossero stati innanzi.

TULLIA. Basta; io era anche io di cotesta opinione, ma intesi poi, da non so chi, che egli diceva alcune cose che non erano peripatetiche, e mi rimasi di leggerlo.

VARCHI. Faceste un gran male. Anche in Platone sono delle cose che non sono peripatetiche. Poi, chi vuole giudicare un libro, dee guardare al piú ed al meglio. Ma lasciamo che ogniuno la intenda a suo modo, e concediamo agli altri quello vogliamo sia concesso a noi, cioè di dire liberamente la opinione nostra; ché chi fa così non inganna niuno che non voglia essere ingannato, essendo in libertà di ciascuno o di non volerlo credere, intendendosene, o di domandarne uno altro, non se ne intendendo. Ed a chi pare di intendersene è come se fosse, quanto a lui; e sarebbe forse follia cavarlo di quello errore nel quale si compiace. Io dico che molti hanno scritto di Amore, e molto, e chi dottamente e chi leggiadramente, e chi l'uno e l'altro; ma io prepongo Filone a tutti, se bene in alcune cose, e massimamente quando entra nelle cose della fede giudaica, piú tosto lo scuso che approvo. Né favello in questo luogo di quelli che hanno favellato di Amore non come è, ma come lo hanno avuto o come lo vorrebbero essi, dipingendo non la natura di lui, ma quella di se medesimi o delle donne loro. Ma di questo ragioneremo una altra volta, ché di Amore non si può mai dir tanto che non vi resti da dir molto piú; ed io, per me, non

me ne vederei mai stanco né sazio; ma non voglio infastidir voi altri.

TULLIA. E' pare che voi non ci conosciate. Voi ci avete ben fatti meravigliare. Io, per me, facendo voi tante scuse, pensai da prima che voleste biasimare Filone: poi, quando vi sentii lodarlo tanto, tenni per fermo, e così giucherei buona cosa che tennero questi altri, che voi voleste riuscire altrove.

VARCHI. Dove?

TULLIA. « Dove » dice? Negli *Asolani* del reverendissimo Bembo, e non ne' *Dialoghi* di Filone.

VARCHI. Perché pensavate voi così?

TULLIA. Percioché, oltre che quella opera merita tutte le lode di tutti gli uomini, qui non è niuno che non sappia la affezione infinita che voi portate, già tanti anni, a Sua Signoria reverendissima.

VARCHI. Io porto affezione e riverenza infinita non al Bembo, ma alla bontá sua; ammiro ed adoro non il Bembo, ma le sue virtù, le quali io non ho mai lodate tanto che non mi paia aver detto poco. E non dico che gli *Asolani*, i quali io ho celebrati mille volte, non siano bellissimi e che con la dottrina grande non sia congiunto un giudizio grandissimo ed una eloquenza miracolosa, ma Filone ebbe un altro intento; e, ne' casi d'amore, penso che si possa dire forse molto piú, e certo con piú leggiadro stile, ma meglio, ch'io creda, no. Ma, di grazia, che non si sappia fuori, che non mi fosse levato addosso qualche romore che mi fossi ridetto o ribellato dal Bembo.

TULLIA. Non dubitate. Ma torniamo a' ragionamenti nostri. e ditemi que' dubbi che avete ne le cose dette da me.

VARCHI. Non vi ho io detto che sono di poca importanza? Ed anche ho paura di non me ne ricordare, oltre che l'ora si fa tarda; onde dubito si di non tenere a disagio questi gentiluomini, e sí che non ci rimanga tempo di sentir favellare questi altri, che pur non hanno fatto una parola in tutto oggi.

TULLIA. Non pensate a tante cose e non abbiate tanti risguardi, ché semo d'accordo così. Seguitate, via!

VARCHI. Io non vi negherò più cosa niuna, ché ad ogni modo ve le concedo poi tutte. La prima cosa: io non intendo per qual cagione voi biasimate e chiamate « disonesto » quello amore, il quale è comune a tutte le cose animate, parlo di queste inferiori, anzi è in modo loro proprio, che sono fatte più per quello che per altro: come si vede nelle erbe e nelle piante, che hanno l'anima vegetativa; e in tutti gli animali brutti, che hanno la sensitiva, oltre la vegetativa; e negli uomini ancora, i quali, oltre la vegetativa e sensitiva, hanno di più la razionale ovvero intellettuale. Perché Aristotele dice che un uomo, il quale non può più generare, non è più uomo, non potendo far quello a che fare fu prodotto dalla natura. Poi, non so quello che voi vi direste di coloro, i quali amano i giovani, il cui fine si vede essere manifestamente che non può essere desiderio di generar cosa simigliante a sé. Oltre questo: non par vero che tutti quelli che amano di amor volgare e lascivo, conseguito che hanno il desiderio loro, lascino lo amore; anzi si trovano molti che s'accendono più. E questi tre dubbi voglio che per ora mi bastino circa questa prima spezie di amore.

TULLIA. Non sono mica leggieri questi dubbi e di poca importanza, come gli facevate voi. Eh! so che andate ricercando ogni cosa minutamente, ma io vi risponderò come saprò. Al primo dico che io so bene che di quelle cose che ci vengono dalla natura non possiamo essere biasmati né lodati: e perciò né nelle piante né negli animali non si può biasmar cotale amore, né in loro si chiama lascivo o disonesto, né negli uomini ancora; anzi si può e si dee lodare. E tanto più negli uomini, quanto essi producono cose più perfette e più degne che le piante e gli animali non fanno: purché tale appetito non sia sfrenato e troppo strabocchevole, come si vede accader le più volte negli uomini, i quali hanno libero arbitrio; dove nelle piante e negli animali non avviene, non perché siano animali, come rispose già quella imperatrice, ma perché sono guidati da uno intelletto che non erra. Ora, come niuno merita biasimo, il quale mangi o bea, anzi lode, perché, mediante questi, ristora il caldo naturale e l'umido radicale, per li quali due si

mantiene in vita; così lode merita e non biasimo uno che generi cosa simigliante a sé e si conservi (poiché non può nello individuo, cioè in se stesso) almeno nella specie sua. Ma come uno, il quale mangia e bee o più del dovere o fuor di luogo e di tempo, tanto che quello che gli dovria giovare gli nocchia, è degno non solo di riprensione, ma di castigo; così, anzi molto più, merita gastigo e riprensione chiunque senza regola o misura alcuna si dá in preda agli appetiti carnali, sottoponendo la ragione, la quale dovrebbe esser la reina, al senso e, brevemente, diventando, di uomo razionale, animal brutto. Oltra questo, non vi ricorda egli di quel santo romito di Lavinello, che diceva che troppo gran torto ci averebbe fatto la natura e ci sarebbe assai peggio stata che matrigna, se non potessimo arrischiare il capital nostro se non in perdita sempre e non mai in guadagno? Perché, se i brutti non diventano mai piante, come noi diventiamo brutti, essi non possono ancora per mezzo niuno diventare uomini, come noi angeli, mediante l'amore. Onde, come non si può tanto biasimare, che non sia poco, chiunque dal grado dell'uomo, il quale è sì perfetto, discende mediante lo amor disonesto a quello delle fere, così non si può lodare quanto merita chiunque da quello dell'uomo saglia, mediante l'amor divino, al grado degli dii. Ma che bisogna più dir di questo, essendone stato trattato tanto dottamente e tanto leggiadramente da quell'uomo veramente divino? Ed io, per me, mai non leggo le parole di quel santo romito, che non mi senta tutta, non so in che modo, inalzar da terra e portare al cielo tra sì dolci tuoni e canti, con tanto gaudio e stupore, che né io lo potrei ridire, né credere chi non lo ha provato.

VARCHI. Signora Tullia, non vi affaticate meco in cotesto, ché altrettanto avviene a me, e forse più.

TULLIA. Credovelo quanto lo intendete più e gustate meglio.

VARCHI. Io non lo dico per cotesto.

TULLIA. Io lo dico, io. Ma, venendo al secondo vostro dubbio, dico che quelli, che amano i gioveni lascivamente, non fanno ciò secondo gli ordinamenti della natura, e sono d'ogni di quel castigo che non solo dalle leggi canoniche e divine

è stato loro dato, ma eziandio dalle civili ed umane. Ed a pena posso credere che chi usa un così brutto, scelerato e nefando vizio, o per arte o per una usanza così fatta, sia uomo. E di ciò avrò caro mi dichiarate poi il parer vostro, ché so bene che appresso i greci era tutto il contrario, e che Luciano ne fa un dialogo dove loda questo vizio, e Platone medesimamente.

VARCHI. Io non voglio indugiare a poi, ma rispondervi ora, perché voi mescolate i ceppi con le manie, e siete in troppo grande errore se volete aguagliare Luciano a Platone, o pensate che Platone lodasse mai così lorda sceleratezza. Tolgavisi, per Dio, della mente così brutta credenza, anzi così grave peccato, indegno non pur del vostro animo cortesissimo, ma di qualunque più vile.

TULLIA. Perdonatemi. Io aveva inteso che Socrate e Platone non solo amavano i giovani pubblicamente, ma se lo recavano a gloria e ne facevano i dialoghi, come si vede ancora di *Alcibiade* e di *Fedro*, dove parlano di amore amorosissimamente.

VARCHI. Io non dico che Socrate e Platone non amassero i giovani pubblicamente e non si recassero a gloria e non iscrivessero i dialoghi, favellando di amore amorosissimamente; ma dico che non gli amavano a quello effetto che si pensa il vulgo, e che pare che intendiate ancora voi. E non so chi parli più amorosamente che Salomone nella sua *Cantica*.

TULLIA. Io crederò come dite voi. Ma ditemi: erano eglino amanti?

VARCHI. Come, se egli erano amanti! Amantissimi.

TULLIA. Dunque desideravano di generar cosa simigliante a sé?

VARCHI. Dubitatene voi?

TULLIA. Io non so che rispondervi, ché voi mi rivolgete ogni cosa contra; e pure so che in questo caso non potevano conseguire il fine loro, e che niuno ragionevolmente può desiderare quelle cose che non possono essere e che egli non può conseguire.

VARCHI. Voi mi solete parer l'altre volte più accorta e non solamente di miglior giudizio, ma di mente, che oggi non fate. Dubito che non abbiate fatta qualche conbibia o combrica fra

voi, per vedere dove io riesco. E questo stare ogniuno cheto a ciò che si dice me ne fa certo. Ché so pure che voi sapete che, come i corpi che sono pregni desiderano di generare, così, anzi molto più, fanno gli animi gravidi; onde Socrate e Platone, i quali avevano gli animi pieni d'ogni bontà, colmi d'ogni dottrina, carichi d'ogni virtù e finalmente pregni di tutte le maniere di begli e santissimi costumi, non desideravano altro che partorire e generare cosa simigliante a sé. E chi dice o crede altramente non biasima loro, ma scopre se stesso. E questo è il vero e proprio amor virtuoso; il quale è tanto più degno dell'altro, quanto il corpo è men perfetto dell'anima; e tanto meritano lode maggiore questi amanti, quanto è più lodevole un generare un bell'animo che fare un bel corpo. E non v'inganni la usanza di oggidì: bastivi che tanto debbono essere lodati più quelli che ciò fanno, quanto si costuma meno. Ma in troppo gran pelago semo entrati, e voi sapete benissimo ogni cosa. E pertanto tornate a sciörre il terzo dubbio.

TULLIA. Io non vorrei passare questa cosa così in fretta. E con tutto che conosca quello che dite esser verissimo, tuttavia vorrei sapere perché non si può amare anche una donna di cotesto medesimo amore; ché non penso già che vogliate dire che le donne non abbiano l'anima intellettiva come gli uomini e non siano di una medesima specie, come ho sentito dire a certi.

VARCHI. È stata opinione di alcuno (pure è falsissima) che la differenza, che è tra le donne e gli uomini, non è essenziale. Ed io dico che non solo si possono amar le donne di amore onesto e virtuoso, ma che si dee; ed io, per me, ho conosciuto di quelli che l'hanno fatto e fannolo continuamente.

TULLIA. Voi mi avete tutta racconsolata. Ma ditemi: che vuol dir che questi socratici non amano quelli che non son belli o che sono attempati?

VARCHI. Io credetti essere io che cercasse ogni cosa minutamente. Ma chi ve l'ha detto?

TULLIA. Veggol tutto il giorno.

VARCHI. Volessel Dio che di questi amatori, de' quali ragioniamo ora, se ne trovasser tanto spesso quanto se ne

trovano di rado, e che ne vedeste pure in dieci anni uno, non che ogni giorno! È ben verissimo quello che voi dite: che i piú belli, o quelli che paiono piú belli, s'amano piú tosto che gli altri, e piú infino ad una certa età che poi.

TULLIA. E questo onde viene? Non mi allegate le ragioni che sogliono allegare i frati in iscusazione loro.

VARCHI. E se fossero buone e vere, perché non volete ch'io le alleghe?

TULLIA. Forse che, udendole dalla bocca vostra, le accetterò.

VARCHI. Voi dovete sapere primieramente che niuno può intendere o conoscere cosa niuna se non mediante i sensi, e che tra le sentimenta il piú nobile e il piú perfetto è quello del vedere.

TULLIA. Tutto so e tutto concedo; ma voi cominciate molto da alto e con proposizioni molto universali.

VARCHI. Bisogna far così con esso voi, ché vedete il pelo nell'uovo e volete sapere il che e il come d'ogni cosa. Poiché il bello e il buono sono un medesimo...

TULLIA. Questo non sapeva io, né lo concedo, perché a questo modo tutti i belli sarebbero buoni.

VARCHI. Ben sapete...

TULLIA. Guardate. Non vi ingannate. Io, per me, ho conosciuti molti molto belli, ma non già punto buoni.

VARCHI. Ed io ancora. Ma non per questo è falso quanto vi ho detto, conciosiacosaché cotesto è avvenuto loro per accidente e non per propria natura, ma o per colpa de' padri, o per difetto de' maestri, o per mancamento di amici; e sappiate che quel proverbio è verissimo: « Chi usa col zoppo, se gli appicca ». E vo' vi dir, piú oltre, che que' tali, quando sono cattivi, sono peggiori che gli altri, anzi sono pessimi.

TULLIA. Di grazia, ditemi la cagione.

VARCHI. Ha così ordinato la natura: che quanto una cosa è migliore e piú perfetta, secondo l'esser suo vero e proprio, tanto, se si guasta e corrompe ed esce dal proprio e vero esser suo, è cattiva ed imperfetta. E per questo è che, come non si può trovare il piú santo e piú benigno ed utile animale dell'uomo,

quando è buono, così, quando è cattivo, non si può trovare il più scelerato, maligno e dannoso. E, se volete un esempio più materiale, sappiate che, come si dice volgarmente, lo aceto forte si fa del vin dolce.

TULLIA. Piacemi; ma seguite il vostro sillogismo.

VARCHI. Il mio sillogismo è bello e fatto. Perché, se si amano i più belli, è perché l'uomo gli giudica non solamente migliori, ma di maggiore ingegno; e così nel vero dovrebbe essere, se non fossero le ragioni che vi ho dette. Né pensate che io dica se non quello che io giudico e tengo per fermo che sia la propria verità; perché, se facessi altrimenti, direbbono vero quelli che dicono che io non sono filosofo.

TULLIA. Sta bene. Dunque, per quella vostra regola de' contrari, tutti i brutti saranno cattivi.

VARCHI. Signora no.

TULLIA. Come no? « Bello » e « brutto » non sono contrari?

VARCHI. Sono e non sono.

TULLIA. Questa mi pare una contraddizione espressa; ma non voglio entrare più in là, non sapendo loica. Dichiarate voi come si può salvare.

VARCHI. È agevolissimo. I contrari sono di più maniere; e quella regola non s'intende ne' contrari positivi, ma privativi.

TULLIA. Non v'intendo.

VARCHI. « Contrari positivi » si chiamano quelli che significano due nature contrarie, come sarebbe il bianco ed il nero, il dolce ed il forte, il duro ed il molle ed altri simiglianti. Ed in questi non è vera la regola; perciocché non ogni cosa che non è bianca è nera, né ciò che non è dolce è forte, e così di tutti gli altri. « Contrari privativi » sono quelli che non significano due nature diverse, ma uno significa una qualche natura e l'altro la privazione di quella natura, come sarebbe a dire: « vivo e morto », « alluminato e cieco », « giorno e notte » ed altri simiglianti. Ed in questi vale sempre quella regola; perché chi non è vivo necessariamente è morto, e così chi non vede è cieco di necessità, e, quando non è di, bisogna che sia notte.

TULLIA. Intendo. Ma quale è la ragione di questa diversità?

VARCHI. Perché i contrari privativi non hanno alcun mezzo, ed i positivi l'hanno; ché quello che non è negro può essere azzurro o di uno altro colore e così quello che non è dolce può essere agro o di uno altro sapore.

TULLIA. Intendo. Ma « bello e brutto » mi paiono di quelli che non hanno mezzo.

VARCHI. Par bene, ma non è; perché si trovano molte cose che non sono né belle né brutte.

TULLIA. Io vi troverò anche io delle cose che non sono né vive né morte, né cieche né alluminate.

VARCHI. Quali?

TULLIA. Che so io? Queste mura, queste ciscranne.

VARCHI. Sottilmente avete detto, ma non già veramente; ché una cosa non si può chiamar « morta » che non fu mai né può esser viva, né « cieco » quello che non è capevole della vista. E come volete privare uno e torgli quello che non solo non ha, ma non l'ebbe mai né lo può avere? E, se bene i poeti chiamano « sordi » i fiumi, le selve e così fatte cose, che non sono capaci del senso dell'udito, lo fanno perché sono poeti e debbono così fare. Ma noi parliamo filosoficamente, e diciamo che degli uomini, e così tra le donne, molti se ne ritruovano, che non sono né belli né brutti, e pur di loro natura sono subietto da ricevere l'uno e l'altro. E perciò non vale la regola mia allegata da voi; e così avete inteso perché gli uomini buoni e dotti amano più i belli che i brutti. Né crediate che io voglia negare che la bellezza, la quale è una grazia che alletta, tira e rapisce chi la conosce, non faccia anche in loro qualche cosa; anzi grandissimamente. E sappiate che quanto uno è più perfetto, tanto conosce più la bellezza, e quanto la conosce più, tanto più ardentemente la desidera; anzi in tutte le cose dell'universo, siano quali si vogliano, dove si truova più nobiltà e più perfezione, quivi necessariamente vi si truova ancor più perfetto e maggiore amore. E per questo, come Dio è somma bontà e somma sapienza, così è ancora medesimamente sommo amore e somma ogni cosa.

TULLIA. Tutto consento e sono sodisfatta, perché ancora i platonici amano i più belli, giudicandogli i migliori e più ingeniosi,

oltra che la bellezza ancora gli alletta: onde si vede che i padri e le madri medesimamente vogliono meglio a' piú belli, ordinarimente, benché molte volte piú cattivi; onde per questo non si può arguire male niuno ne' platonici. Restami solo a sapere perché gli amino gioveni e non altramente, ché a chi non sapesse piú potrebbe recar sospetto, e non forse senza cagione.

VARCHI. Anzi con grandissima cagione; e, se fosse vero cotesto, io, per me, sarei bello e chiaro. Ma voi errate; e la cagione del vostro ingannarvi è che quella benivolenza ed affezione, che si chiama « amore », ne' gioveni diventa in processo di tempo amicizia; e non par piú, avendo mutato nome, che sia quella medesima: ma allora è ella vera e perfetta. Ed io so che dirmi, perché, se non vi è quel diletto che si cava del rimirar le cose belle, vi è quello che si cava nel mirar le buone, il quale non è punto minore; senza che ogni artefice, quanto è piú eccellente, tanto si rallegra maggiormente delle opere fatte da lui. E, se i padri naturali pigliano tanto contentamento da' loro figliuoli buoni e virtuosi, quanto ne debbono pigliare i padri spirituali! E, come non è cosa piú utile che il sapere, così niuna è piú gioconda che l'insegnare, a chi la fa per piacere e non prezzolato.

TULLIA. Odo oggi cose che non intesi mai piú. Voi non mi negherete già che molti di quelli che amano i gioveni in questo modo che voi dite, passato quel fiore dell'età e della bellezza, non gli amano piú, anzi alcuna volta portano loro odio.

VARCHI. Se io non vi negassi cotesto, io poteva concedervi ogni cosa la prima volta, ché in questo punto consiste il tutto. Che altro segno vorreste voi maggior di questo non solo a conoscere, ma a provare che il loro amore è lascivo e fatto come quello degli altri?

TULLIA. Come farete adunque?

VARCHI. Negherovelo. Statevene voi punto in dubbio?

TULLIA. Voi negherete la verità, ché la sperienza mostra il contrario.

VARCHI. Voi v'ingannate, dico.

TULLIA. Parole! Io vi avrò giunto dove io pensava di còrvi meno.

VARCHI. Io vi dico che non è vero; e meravigliommi non conosciate da voi che quello, che non può essere, non fu mai.

TULLIA. Cotesto so io, se bene il poeta disse:

Com'esser può quel ch'esser non poteva?

Ma bisogna che rispondiate alla speranza.

VARCHI. Gran faccenda! Cotestoro, che voi dite, potevano ben fingere d'amare virtuosamente, ma non amavano in verità; e, se bene erano filosofi, non amavano come filosofi. E, quando io vi dico che questo amore è molto piú perfetto e, per conseguenza, molto piú rado che forse non vi pensate, credetemi.

TULLIA. Io lo credo pur troppo, e piú che voi non dite, e forse piú di voi. Non niego già che non possa essere, sì per la autorità vostra, ché so nol direste se non lo credereste almeno (ché non vo' dire « se non fosse »), e sì perciocché non veggio ragione alcuna che lo vieti.

VARCHI. Ce ne sono ben molte che lo persuadono, se il secolo non fosse tanto corrotto. Voglio bene che avertiate che, come ogni età non è atta ad ingravidare e generare, così ogni età non è atta ad imparare; e spesse volte, o per non riscontrare in nature da ciò, o per mutarsi le voglie e fantasie degli uomini, e massimamente ne' gioveni, o per altri accidenti che accaggiono, molti e diversi nel vivere umano, si lasciano sì fatti amori o si interrompono cotali amicizie; e massimamente per cagione della avarizia, che regna oggi e tiene il principato poco meno che per tutto il mondo, e della ambizione, come si vede in Alcibiade. Ma in troppo lunga materia siamo entrati; e voi avete ancora a sciogliere il terzo dubbio e raccontarmi i vostri ragionamenti.

TULLIA. La novità e dolcezza di questo vostro discorso me l'avea fatto uscir di mente, ed anche non so se me ne ricordo bene. Pur credo sia: che non è vero che tutti quelli che amano d'amore volgare, conseguito il loro fine, non amino piú, conciosiacosaché molti si accendono maggiormente.

VARCHI. Cotesto è desso.

TULLIA. Egli non è dubbio niuno che ogni cosa che si muove a qualche fine, conseguito cotal fine, cessa e non si muove piú; perché, mancata la cagione che lo moveva, la quale era il fine, manca necessariamente l'effetto, che era il moversi. Ora tutti quelli che amano di amor volgare e non disiderano altro che congiungersi corporalmente con la cosa amata, tosto che hanno ottenuto questo congiungimento, cessano dal moto, e non amano piú. Non è vero questo?

VARCHI. Verissimo. Ma io domando: onde è che alcuni non solo lasciano lo amore, ma lo rivolgono in odio? Alcuni non solo non lo lasciano, ma lo accrescono?

TULLIA. Concedetemi voi che, subito conseguito cotale atto e congiungimento carnale, cessi il moto e fornisca l'amore?

VARCHI. Perché non volete voi che io vi conceda quello che è vero e che non si può negare in questa specie di amore? Il quale, essendo desiderio ovvero appetito carnale, è forza che, mancato cotale appetito mediante la copula e congiungimento del corpo, manchi subito lo amore. Ma perché si rivolge egli talvolta in odio, e talvolta cresce?

TULLIA. Per rispondervi prima a questo ultimo, voi vi contraddite: perché mi concedete che è necessario che in tutti manchi lo amore, conseguita la dilettazion carnale: poi mi domandate perché egli talvolta non solo non manca, ma cresce.

VARCHI. Io non so chi cerca di aggravar l'un l'altro. Voi pigliate per cosa chiara quello che si disputa. Io vi concedo che l'amore manchi in tutti, perché è così: poi vi domando perché talvolta cresca, perché mi sciogliate il dubbio, veggendosi per esperienza che molti, ottenuto il desiderio loro, accrescono lo amore ed amano piú ferventemente che prima non facevano.

TULLIA. Io vi ho inteso, e pensava che voi aveste inteso me. Dico che, conseguito il desiderio carnale, manca in tutti subito quella voglia ed appetito che gli tormentava e struggeva tanto, sì per quella proposizione universale e verissima, che s'è detta tante volte, che ciascuna cosa che si muove a qualche fine, conseguito quel fine, non si muove piú; e sì perché il sentimento del tatto e quello del gusto, ne' quali consiste principalmente la

dilettazione di questi cotali amanti, sono materiali e non ispiritali, com'è il vedere e l'udire, onde vengono a saziarsi incontante, e talvolta ristuccano in modo che non solo fanno cessar lo amore, ma lo rivolgono in odio, oltra le cagioni che si dissero poco fa. E così è sciolta la prima dubitazione. Quanto alla seconda: tutti necessariamente, in quello istante che hanno ottenuto il desiderio loro, cessano dal moto, ma non lasciano lo amore, e bene spesso lo accrescono; perché, oltra che mai non si contentano a pieno e rimane loro quel desiderio di godere la cosa amata soli e con unione (onde cotale amore non può essere senza gelosia), bene spesso ancora, come intemperanti, desiderano di congiungersi ed avere quella dilettazione un'altra volta, e dopo quella una altra, e così di mano in mano. Non voglio già negare che ancora in questo amore non sia larghezza, cioè che non si diano più gradi, secondo le nature così delle persone che amano come di quelle che sono amate, trovandosene non solo più amorevoli una che una altra, ma più prudenti o di miglior natura: in tanto che questo amor volgare e lascivo può talvolta in alcuni esser cagione dell'amore onesto e virtuoso, come l'amore onesto e virtuoso si potrebbe talvolta convertire in lascivo e volgare così per cagion dello amante come per colpa dello amato; sì come le piante molte volte, secondo la natura loro ed i terreni dove sono poste e trapiantate, possono diventar, di salvatiche, domestiche e, di domestiche, salvatiche. E questo è quanto mi sovviene di dire intorno i dubbi vostri; il che allora mi parrà vero, quando sarà approvato da voi.

VARCHI. Io, per me, sono sodisfattissimo, e non mi resta altro che ringraziarvi e pregarvi che, essendo omai l'ora tarda, mi osserviate la promessa fattami tante volte. E, se non conoscessi la gentilezza e cortesia di questi signori, molto dubiterei che non mi dovessero tenere, oltra ignorante, presuntuoso. Ma essi mi scusino, ché io non ho potuto fare di non obedire a' prieghi vostri, e voi perdonate le colpe vostre a voi medesima.

TULLIA. A voi tocca secondo i patti, signor dottore, sì a ringraziare il Varchi e sì a sodisfare a quanto domanda, ché lo ha ben guadagnato.

BENUCCI. Io non sono per mancare; ma ben mi duole che non ho tempo di poter fare né l'una cosa né l'altra, si tosto mi paiono trapassate via, anzi volate, queste ore. Ed a voi, signor Varchi, rivolgendomi, dico che tutti insieme, e ciascuno da per sé, vi abbiamo piú obbligo della natura vostra che per avventura non pensate. Noi (oltre la disputa della infinitá di amore, la quale di comune consentimento avevamo riserbata a voi, sapendo che dovevate venire, e della quale io rimango, e così sono certo che fanno questi altri, tanto sodisfatto quanto si possa piú, e ve ne ringrazio, e per me e per loro, infinitamente) eravamo entrati in due altre dispute, nelle quali niuno voleva cedere, ed a ciascuno pareva di aver tutta la ragione dal canto suo, allegando dalla sua parte moltissime così ragioni come autoritá. E, non ci potendo accordare altramente, rimanemmo di rimetterci in voi liberamente e starne, senza potere appellar contra alla sentenza e giudizio vostro. Con questo convenente nondimeno: che, nel dubbio della infinitá di amore, non dovesse favellar mai né in pro né in contra se non la signora Tullia; ed in questi altri due diedero il carico a me. Ma, da che l'ora è tarda e voi, sono certo, dovete essere, se non infastidito, stanco, vi proporrò solamente i dubbi senza allegare alcuna ragione, e mostrarvi chi difendesse piú l'una parte che l'altra; e voi, per la solita cortesia vostra e per compiacere alla signora ed a tutti noi altri, sarete contento di dirci solamente quello che tenete sia vero o falso; e, se niuno si terrá gravato, potrà poi uno altro giorno disputarlo a bell'agio. E i dubbi sono questi. Quanto al primo: tra noi erano di quelli che dicevano che tutti gli amori erano per cagione ed utilitá propria, cioè che chiunque ama, amava principalmente mosso dallo interesse ed util proprio; altri dicevano di no, ma che si trovavano di quelli, i quali amavano per cagion di altrui piú che per se stessi. Quanto al secondo: disputavamo quale amore fosse piú possente: o quello che veniva dal destino, o quello che veniva dalla propria elezione.

VARCHI. Io non so qual mi debbia far prima: o ringraziarvi del troppo onore che mi avete fatto, o scusarmi di non esser

bastevole a tanto peso; perciocché, messer Lattanzio mio caro, io era venuto qui tutto lontano da avere oggi a resolver dubbi, e massimamente di questa maniera. Vi prometto bene che uno altro giorno mi sforzerò di sodisfare, se non a' comandamenti vostri, al mio debito.

BENUCCI. Noi non volemo altro da voi se non che ci dichiarate quello ne credete, senza altre o ragioni o autorità. Fateci questo piacere nella città vostra, ché noi in Siena e altrove ve ne faremmo di troppo maggiori che questo non è, solo che potessimo.

VARCHI. Questo non è niente a quello vorrei far in servizio e contentezza vostra. Quanto al primo dubbio: io, per me, tengo che l'uno e l'altro avesse ragione.

BENUCCI. Guardate, messer Benedetto, a non far come quel podestà di Padova...

VARCHI. Dico che chi dice che tutti gli amori abbiano principio, mezzo e fine dallo interesse particolar proprio, dice bene e dice vero; perciocché tutti cominciano da se stessi e finiscono in se medesimo, conciosiacosaché tutte le cose amano prima e principalmente se stesse, e poi, per amor di se stesse, fanno e dicono tutto quello che dicono e fanno. È questo, appresso me, non ha dubbio.

BENUCCI. Adunque aveva il torto chi diceva che si trovavano degli amanti che non erano per cagion di sé, cioè dello amante, ma dello amato.

VARCHI. Non dico questo. Ché, se parliamo degli amori umani, dalla luna in giù, è verissimo che ciascuno ama principalmente tutto quello che egli ama per lo amore che porta a se stesso, perciocché niuno disidera se non quello che egli non ha e vorrebbe avere. Ma, dalla luna in su, l'amor delle intelligenze, e massimamente del primo Motore, sta a punto a rovescio del nostro: perché Dio ama non per acquistar cosa niuna, avendole tutte perfettissimamente ed in modo inimaginabile, non che intelligibile da noi; ma ama solo e volge il cielo per la infinita bontà e perfezzion sua, la qual disidera impartire alle altre cose tutte quante, secondo però la natura di ciascuna,

perciocché chi più ne riceve e chi meno; non altramente che il sole, il quale illumina egualmente ogni cosa, ma non è già ricevuto egualmente da tutte.

BENUCCI. Così la intendeva io a punto; ma che direbbe la Signoria Vostra di quelli che, oltre il mettersi a mille danni e manifesti pericoli, eleggono ancora spontaneamente di morire per la cosa amata?

VARCHI. Quello che risponderebbe la Vostra, cioè che lo eleggono non come maggior bene, ma per menor male.

BENUCCI. È vero cotesto: pur pare che vogliano meglio ad altrui che a sé.

VARCHI. Questo non può essere; ma eleggono, perciocché giudicano così essere, se non il loro meglio, almeno il menor danno.

BENUCCI. E qual maggior danno può essere che il morire?

VARCHI. Il vivere come viverebbono essi. Poi non sapete voi che nello amor perfetto, del quale ragioniamo ora, lo amante e lo amato sono una cosa medesima, essendosi trasformati l'uno nell'altro ed uniti insieme?

BENUCCI. E perciò non so io vedere perché si debbia mettere a pericolo più l'uno che l'altro.

VARCHI. Ben so che sapete che lo amato è in questo composto il più nobile, e perciò dee l'amante, come men nobile, mettersi a tutti i rischi in beneficio dello amato; come si vede naturalmente che il braccio, per riparar la testa, la quale è più nobile, si para innanzi ed elegge di esser ferito egli, per salvar la testa.

BENUCCI. A me pare che nell'amor perfetto, quando è reciproco, ciascuno sia amante ed amato scambievolmente; e così non più l'uno che l'altro, ma amendue arebbero a voler correre i medesimi rischi egualmente.

VARCHI. Così è vero, e così avviene molte volte; ma tuttavia sempre v'è l'amante primo, cioè quello che cominciò ad amare, e l'amato primo, cioè quello che cominciò ad esser amato; se bene, fatta poi la unione, ciascuno è insieme ed amante ed amato. Ed i dii, come racconta Platone, rimunerano

più gli amati che si lasciano morire per gli amanti, che gli amanti quando vanno alla morte per gli amati.

BENUCCI. A questo modo pare che gli amanti siano più nobili e più degni che gli amati.

VARCHI. Già avemo detto che Platone lo concede; ma Filone, e con gran ragione, per quanto a me paia, tiene la opinion contraria. E gli dii, come dichiara egli stesso, rimunerano più l'amato che l'amante: perciocché ordinario è allo amante fare e patir per lo amato, parendo che così porti e richiegga il suo debito; ma, quando l'amato fa per lo amante, facendolo per propria cortesia e bontà di natura, merita dagli uomini maggior lode e da' dèi maggior premio. Non che chi è amato non sia tenuto riamare. Ma di questo non è tempo ora.

BENUCCI. Piacemi che avete dette le medesime ragioni che allegava io; ma dello esempio che avete detto del braccio, che non cura di porre a pericolo sé per salvare il capo, mi nasce un dubbio contra quello che voi diceste dianzi: che ogni cosa ama principalmente sé e fa tutto quello che fa in utile, piacere e beneficio suo.

VARCHI. Anzi questo esempio ve lo mostra chiaramente. Perciocché, se bene gli agenti naturali operano naturalmente, cioè fanno senza saper che e non conoscono quello che fanno (come il fuoco, che sempre arde quando ha che, e l'acqua immolla, né perciò conoscono quello di ardere e questa di immollare), tuttavia sono indirizzati e regolati nelle operazioni loro da Dio, non altramente che i bolzoni vanno alla mira guidati dal ballestriero, e perciò non errano mai, e perciò conseguiscono il loro fine. Onde il braccio, non per altra cagione si pone in mezzo tra il colpo e la testa, se non per salvare il tutto; ché ben sa che, mancando il tutto, mancherebbe anche egli di necessità. E per questa medesima cagione l'acqua, contra la propria natura sua, saglie, ed il fuoco scende; non perché non si dia vacuo semplicemente, ma perciocché, dandosi vacuo, verrebbe a corrompersi l'ordine dell'universo e conseguentemente a mancare il mondo, e, mancato il mondo, non sarebbe più né acqua né fuoco. E così viene ad essere verissimo che

tutte le cose fanno tutto quello, che elle fanno per conservazione e mantenimento di se medesime.

BENUCCI. Quanto al primo dubbio, non mi curo d'intendere più oltre. Quanto al secondo, che dite voi?

VARCHI. Io vi confesserò la verità. Io non lo intendo bene; e, oltre questo, veggio che bisognarebbe entrare nel fato e nella predestinazione, le quali sono cose non meno lunghe e difficili che pericolose. E pertanto io giudicherei che fosse ben fatto che noi rimettessimo questa questione in tempo che ci si ritrovasse il non meno graziosissimo che eccellentissimo signor Porzio, al quale, per la profondità e varietà delle scienze che sono in lui, in questo ed in altri dubbi sarà agevole di potervi securamente soddisfare. E, se oggi stato ci fosse, come alle volte è usato di venirci, a me avrebbe tolta la fatica del dire, e, senza fatica di sé, di tutte le vostre dubitazioni vi avrebbe data certa risoluzione. Oltre che, omai sarà tempo da pigliar licenza dalla signora, per non tenerla più occupata del dovere, ed ancora perché a me non pare di rimaner chiaro di non aver guasti i ragionamenti vostri, che non mi parevano esser sì gravi e sì fastidiosi, a quello che vi vedea tutti lieti e ridenti.

BENUCCI. La cosa sta a punto come io vi ho detto. Bene è vero che eravamo entrati in un discorso con la signora, volendole mostrar quello che ella sa molto meglio di niuno altro. E questo è che ella si può chiamar felicissima fra tutte le altre, perciocché pochissimi sono stati quelli o sono, i quali siano stati a' giorni nostri o siano, eccellenti o in arme o in lettere o in qualsivoglia altra pregiata professione, che non la abbiano amata ed onorata. E le raccontava tanti gentiluomini, tanti letterati di tutte le maniere, tanti signori, tanti principi e tanti cardinali, che alle case di lei in ogni tempo, come ad una universale ed onorata academia, sono concorsi e concorrono, e che la hanno onorata e celebrata ed onorano e celebrano tuttavia; e questo per le radissime, anzi singolari doti del nobilissimo e cortesissimo animo suo. E già ne le avea nominati infiniti, e ne nominava ancora, suo quasi malgrado, ché mi dava in sulla voce e cercava d'interrompermi. Ed a

punto, quando sentimmo picchiare, che veniste voi, voleva entrare in Siena, dove ella è piú tosto ammirata ed adorata che benvoluta ed amata, e massimamente da tutti i piú nobili e piú virtuosi.

TULLIA. Messer Lattanzio, se voi non vi acquetate, io romperò le leggi e mi crucerò con esso voi.

VARCHI. Infin qui egli non ha detto cosa che io non mi sapessi, e forse un poco piú lá, se già non volete che mi siano secreti i bandi, e pensate che io non sappia quello che sa tutta Italia, anzi tutto il mondo. Si che lasciatelo fornire.

BENUCCI. Non ho che dire altro.

VARCHI. Eh, dite su, ché io desidero di saper que' senesi che piú la amano.

BENUCCI. Io vi arei a racontar tutta la nobiltà di Siena, se voleste sapere tutti quelli che la amano ed osservano.

VARCHI. Ditemi almeno di quelli che sono amati da lei.

BENUCCI. Questo non so, ma credeva bene ché fossero piú che non sono.

VARCHI. E di questo che sapete? A me pare che ella raccolga volentieri e faccia buona cera ad ogniuno.

BENUCCI. E questo è quello che mi aveva ingannato. Io so bene che le gentilezze e cortesie sue sono infinite, e si possono conoscer da molti segni, che io non voglio raccontare in sua presenza; ma intendeva di quelli a chi ella portava affezione straordinaria.

VARCHI. Chiamate la gatta «gatta»; che volete voi dire?

BENUCCI. Vo' dire che molti per aventura si danno a credere che ella di loro sia innamorata, ed io credo che si ingannino.

VARCHI. E perché dite voi cotesto? Io, per me, ne la terrei da piú quando ella ad alcuno portasse amore.

BENUCCI. Anch'io. Ma dico così, perciocché, avendole nominato dianzi, fra tanti che la hanno amata e celebrata in prose e in versi, messer Bernardo Tasso, e, chiamandolo io felice per lo esser stato tanto amato da lei, ella il mi negò. E, allegandole io la autoritá e testimonianza di messer Sprone in quel suo bellissimo e dottissimo *Dialogo di Amore*, mi rispose avere amato

ed amare il Tasso per le sue virtù, e per essere stata amata da lui assai più che straordinariamente; ma che mai non ne aveva avuto gelosia.

VARCHI. Certo, messer Bernardo, per quanto lo ho conosciuto io, è cortese e virtuosa persona e merita ogni bene. Ed a me parrebbe bene assai, amando una cosa tanto rada, non le essere a sdegno: pensate quello mi parrebbe poi esser ben veduto ed accarezzato! Ma che volle fare messer Sprone, che è tanto cortese gentiluomo ed amorevole quanto dotto e giudizioso?

BENUCCI. Si pensava così: tanto bene voleva alla signora! E chi sa meglio di voi che può far la gelosia?

VARCHI. Avetemi voi per sì geloso?

BENUCCI. Io dico, perché voi ne faceste già in Padova una lezione. Ma ecco qua la Penelope che ne viene: sarà meglio che indugiamo a fornire il restante ad una altra volta, e questi altri diranno la parte loro.

VARCHI. Così si faccia.

TULLIA. Sì, ma che si ragioni di altro che de' casi miei, se volete che possa prima ascoltarvi e poi ringraziarvi come vorrei e come sarebbe l'obbligo mio. Ma in tutte quelle cose, dove avesse mancato il poco sapere e giudizio mio, supplisca la molta dottrina e cortesia di tutti voi.

APPENDICE

I

ALLA MOLTO ECCELLENTE
SIGNORA TULLIA D'ARAGONA
IL MUZIO IUSTINOPOLITANO.

Valorosa donna, sí come due sono quelle parti donde è composta la umana creatura, delle quali l'una è terrestre e mortale e l'altra celeste ed eterna, così ancora, come voi ottimamente sapete, due sono le maniere delle bellezze; e queste, seguitando la natura delle parti loro, sono l'una frale e caduca e l'altra vivace ed immortale. Or questi due splendori de' corpi e degli animi nostri, per lo mezzo de' sensi agli altrui animi appresentandosi, accendono ne' sentimenti e negli animi quel desiderio, il quale è chiamato «amore»; e di questo due ne sono ancora le maniere, non altramente che si siano quelle della beltá, ché, quale della corporal vaghezza invaghito e quale dello interno lume illuminato, ciascuno è tirato a quello oggetto che piú a lui si mostra desiderabile. E, si come detto abbiamo che le bellezze seguitano la natura di quelle parti delle quali elle sono ornamento, conseguente è ancora che tali siano gli effetti dell'uno e dell'altro amore: perché, venendo a meno col tempo il fior della spoglia nostra terrena, sarà medesimamente da dire che il desiderio di quello abbia a mancare; e da altra parte, crescendo ogni dì la luce de' nostri animi, sarà ragionevole che chi di quella una volta si sentirá acceso, di giorno in giorno maggiormente se ne infiammi. Queste cose non intendendosi per avventura da ogniuno, non ci sono mancati di coloro, i quali meravigliati si sono che in questa età, nella quale par loro che altri agli amorosi disidèri debbia già aver posto fine, io mostri di amarvi non meno che fatto mi abbia già piú anni adietro; e

di ciò nelle loro menti mi hanno forse dannato e riputato da meno. Perchè io voglio lor dire liberamente che non pur vi amo io non meno che amata vi abbia per lo passato, ma molto più ancora, per essere in voi cresciuta quella beltà, la quale primieramente ad amarvi mi indusse, e per non essere in me mancato il conoscimento di quella. E, se essi forse non la scorgono, è perciò che non vi mirano con quegli occhi co' quali vi miro io; ché, se con vista simile alla mia a voi si rivolgessero, quella affisserebbono in parte, che ed essi dell'amor di voi si accenderebbono e me loderebbono del mio. A me dello accrescimento della bellezza vostra ha fatto gran dimostrazione il dialogo da voi scritto *Della infinità d'amore*; il quale, a voi scrivendo, non mi affaticherò di ornare con lode convenevoli, non mi parendo massimamente potergliene dare alcuna maggiore che averlo giudicato degno che egli non stia più lungamente sepolto in tenebre. Voi, quale è la vostra cortesia per me, a me ne faceste parte, come di cosa che vi fosse a grado di comunicar meco e non che si avesse a pubblicare; ed io (quale è l'amor mio verso di voi, che mi fa studioso non meno del vostro che del mio onore) non mi sono potuto contenere che non lo abbia mandato in luce. E forse che a ciò mi ha spinto ancora un particolar desiderio dell'onore mio, ché, intendendosi di fuori che io amo beltà atta a producer così gloriosi parti, sono sicuro che nel cospetto de' più gentili spiriti io ne doverò andare lodato ed onorato assai. Grande è quella securtà che porge Amore a chi veramente ama. Io non solamente ho preso ardire di pubblicare questa opera vostra, senza vostra saputa, ma sono ancor passato più oltre. Voi introducete un ragionamento fatto tra voi, il Varchi ed il dottor Benucci; e, perciocché, in quello si dicono molte cose della virtù vostra e delle vostre lode, a voi non pareva che vi si convenisse nominarvi per lo proprio vostro nome, e per modestia vi eravate appellata « Sabina ». Or, non parendo a me che bene stesse in un dialogo un nome finto tra due veri, e giudicando che o tutti finti o tutti veri doverebbono essere, vedeva che, se, lasciando il vostro così mutato, avessi mutati gli altri, avrei fatto ingiuria a que' nobilissimi spiriti, a' quali vi era piaciuto dar vita nelle vostre carte; e perciò presi per partito, quelli lasciando come si stavano, di rimetter « Tullia » in luogo di « Sabina ». E ciò quando io non avessi fatto per altro, si lo avrei fatto io per una tal cagione, che, essendovi piaciuto di fare che il non men dotto che eloquente Varchi di me faccia onorevole menzione,

come di cosa vostra, io non so di essere mai stato di alcuna Sabina: so bene di essere stato, e di essere, della signora Tullia. E quello che dico io, sono certo che direbbe anche l'eccellente messer Sprone, per vostro medesimamente sentendosi nominare. Tanto ho preso baldanza di mutare io in quel dialogo, né ad altro si è stesa la mia censura. E questo ardir mio e quello di averlo da me publicato, mi assecura Amore che voi lo prenderete per bene, dapoiché non altro che Amore me n'è istato cagione. Benché di questa pubblicazione, fatta senza consentimento vostro, ne dovereste esser voi contentissima; perciocché, quando la cosa non fosse tale che fosse degna di vera lode, non voi, che la volevate tener nascosta, ma io, che la ho mandata fuori, ne doverei essere biasmato. Ma sono certo che, con vostra eterna fama, il mondo a me delle fatiche vostre ne averà perpetua obbligazione.

II

ALLO ILLUSTRISSIMO SIGNOR
 COSIMO DE' MEDICI
 DUCA DI FIRENZE
 SIGNORE SUO OSSERVANDISSIMO
 TULLIA D'ARAGONA

Io sono stato lungamente suspesa, nobilissimo e cortesissimo signore, se io doveva indirizzare a Vostra Eccellenza illustrissima un ragionamento fatto, sono già più mesi, dentro delle mie case, sopra la infinità ed alcuni altri dubbi di Amore, non men begli, se il giudizio mio non m'inganna, che difficili. Dall'uno de' lati mi spaventava così l'altezza dello stato suo come la bassezza della condition mia, dubitando ancora di non interrompere quella dalle molte ed importantissime facende, che le soprastanno ogni giorno, sì nel procurar la pace e quiete del fortunatissimo imperio suo, e sì in amministrando ragione e giustizia a' suoi popoli beatissimi. Dall'altro lato mi assicurava e quasi spingeva non tanto il sapere io quella sommamente dilettersi di tutte le maniere de' componimenti, e massimamente di quegli che, scritti nella lingua sua, tanto da lei favorita e inalzata, trattano di cose utili o dilettevoli; quanto un disiderio, che è in me ardentissimo, di mostrare a Vostra Eccellenza almeno un picciol segno così della affezione e servitù che io ho sempre avuta verso la illustrissima e felicissima casa sua, come degli oblighi che io tengo con quella particolarmente per li benefici ricevuti da lei. Onde, confidatami finalmente che Vostra Eccellenza, per la infinita bontà e cortesia sua, debbia più tosto riguardare la grandezza dell'animo in queste mie così basse e roze fatiche che la picciolezza del dono, ho eletto di correre rischio di essere anzi tenuta molto presuntuosa da tutti gli altri, che poco grata da lei sola. Alla quale, umilissimamente baciando le illustrissime mani, prego Dio che la conservi sana e felice.

IV

SPECCHIO D'AMORE

DIALOGO DI MESSER BARTOLOMEO GOTTIFREDI

NEL QUALE ALLE GIOVANI S'INSEGNA INNAMORARSI

LA PRIMA PARTE

MADDALENA E COPPINA.

MADDALENA. Voi ne sapete ch'egli è un miracolo?

COPPINA. Non te ne maravigliare, figliuola, ché in otto anni ch'io stetti in R. a' servigi della signora D. P. io diedi così opera alle lettere, come ai ricami ed altri essercizi femminili; nelle quali, per la facilità del mio ingegno e per la destrezza di chi mi mostrava, i' feci profitto tale, che forse molti uomini, in più lungo tempo, così buono, leggendo, non lo fanno.

MADDALENA. Io son semplice in queste cose, per sapere appena leggere e scrivere; tuttavolta, udendovi così ragionare, faccio giudicio che siate dottissima.

COPPINA. Ben lo sa tua madre, la quale, invaghita delle mie virtù, una volta che la venne, non volle mai partire se quella signora di me non le compiacque, benché con le lagrime lo facesse; e così ella qui mi condusse, dove son sempre dimorata a' suoi servigi.

MADDALENA. Onorato desio della signora madre e cortesia di quella signora! Mi narrate, e non men mi fate creder che virtuosa foste.

COPPINA. Non ti narro bugie; e, se qui fosse tua madre, so certo che non mi lascerebbe mentire.

MADDALENA. Tanto ci dura a tornare la signora madre? Mi avesse almeno ella menata seco!

COPPINA. A me incresce ancora tanto suo tardare. Ben fu tempo che, come ora noia, allora diletto avrei avuto della dimora sua, se pur in casa mi avesse lasciata.

MADDALENA. E quando?

COPPINA. Nel tempo che tu non eri al mondo. Quando io era giovane e potea stare al paragone delle piú belle. Quando io era innamorata.

MADDALENA. La Veronica e l'Andrea sí a tutto il di bisbigliano di amore, di innamorati, e si nascondono da me, né mi vogliono dire ciò che si favellino. Ditemi voi, di grazia, che cosa è questo essere innamorato?

COPPINA. Hai di miglior maestro bisogno.

MADDALENA. Ottimo maestro sète voi, se dirlomi volete.

COPPINA. Miglior maestro, dico, te lo insegnerà, non passerá molto.

MADDALENA. Non credo che sia a mostrarmi questo di voi il miglior maestro; ma, se di miglior se ne truova, chi sarà costui?

COPPINA. Il tempo, figlia.

MADDALENA. Anzi miglior maestro sète voi.

COPPINA. Tu non la intendi.

MADDALENA. Dico da bel senno. Deh, se mi amate, ditemi che cosa è l'essere innamorato?

COPPINA. Amare ed essere innamorato è una cosa medesima. Ora credi ch'io t'amo?

MADDALENA. Se cosí è, il tardar della signora vi dovrebbe esser di quel piacer che, nel tempo che diceste, vi sarebbe stato, essendo ora cosí innamorata come allora eravate.

COPPINA. Differenti sono questi amori. Allora io amava un uomo sopra ogni cosa: ora io amo te piú temperatamente, sí come io amo la signora e piú altre persone.

MADDALENA. Son forse d'amore presa anch'io, senza saperlo?

COPPINA. E come?

MADDALENA. Io amo il signor padre, il quale è uomo, sopra tutti gli altri.

COPPINA. Questo tuo amore è naturale: cosí facciamo tutti. L'amore, del qual ti parlo io, è un'altra cosa, la quale né io ti saprei ben bene dichiarare, né tu, quando io sapessi per avventura, m'intenderesti.

MADDALENA. Scuse, vi dico. Deh, cara mamma, insegnatemi oggimai a innamorare, per quanto bene mi volete!

COPPINA. Io t'amo da figliuola, e non è cosa che per te non facessi; ma, se tua madre venisse e mi udisse favellare di queste cose, che direbbe ella? O se per altra via egli andasse agli orecchi del signore, come stare' io?

MADDALENA. Come vi udirá, se la porta è chiusa, né ella può entrare in casa, se alcuno non la va ad aprire? E chi volete che lo dica al signore? Trovate altre scuse, trovate, ché questa non è buona.

COPPINA. Voi, fanciulle, sète semplici. Che so io? Se una volta, se tu ti corruciassi meco, che quanto io t'avessi detto ed insegnato, per farti piacere e beneficio, scioccamente tu non gli andassi a rivelare?

MADDALENA. Oh! che dite? Non vorrei piú tosto esser morta! Non sapete voi che per cagion mia voi sète in casa? che il signor ve ne volle cacciare, e per intercession mia vi ci ha lasciata; ed ora, per mio rispetto, sète in maggior grazia che mai foste?

COPPINA. Cosí è, figliuola mia; ed io conosco esserti pur troppo obligata, per avermi tu sempre amata e portato rispetto da madre, né mai ho avuto bisogno di cosa, che tu abbia avuto, che da te non mi sia stata cortesemente conceduta. E, per dirti il vero, io ho mille volte avuto in cuore di dirtene alcuna cosa, e ragionarti d'amore, e confortarti ad avere uno amante, essendo tu oggimai a quella età giunta, nella quale tutto il tempo che senza amor trapassa si può dir perduto, e che da te, senza altrui stimolo, devresti avertene procacciato alcuno; ma il vederti star cosí solitaria, senza curar di uomo che tu vedessi, come se tu non fossi viva (di che io mi faceva gran meraviglia) e il temere che tu non ne fussi contenta ed ogni cosa ridicessi, m'ha sempre ritenuta.

MADDALENA. Guardate pur a nol ridir voi da voi stessa, ché per altra via e' non lo saperanno giamai.

COPPINA. Tu déi pensare ch'io non sarei cosí pazza ch'io volessi accusarmi da me stessa, non aspettando da essi, quando lo sapessino, se non vergogna.

MADDALENA. È cosí mala cosa amore che, sapendo che voi me n'aveste ragionato, dovesse lor esser si grave?

COPPINA. Anzi è cosa ottima e santa, ma egli è costume de' vecchi quei piaceri, che essi per la debolezza della età assequire non possono, agramente nei giovani riprendere e danzare.

MADDALENA. Insegnatemi adunque, poichè certa sète che essi non lo saperanno.

COPPINA. Poichè a questo mi stringi, io intendo di sodisfarti a mio potere; ma, s'io ti dico cosa che forse a una fanciulla, come tu se', non si convenga, incolpane te stessa, che così vuoi.

MADDALENA. S'amor è santo, che cosa mi potete voi dire che non mi si convenga?

COPPINA. Amor è veramente ottimo e santo, ma, per esser tu solita fin qui ad udirti predicare d'onestà, contraria, per quanto ne dice il vulgo, ai dolci affetti amorosi, io dubito che il sentire ora ragionar di questo non causi in te alterazione; e perciò prima n'ho voluto far teco mia scusa.

MADDALENA. Dite pur ciò che voi volete, ché cosa non potete dire che mi dispiaccia, mentre ad amare m'insegniate.

COPPINA. Io son contenta. Ma, prima che più oltre procediamo, d'una cosa ti voglio principalmente avertire. Ed è ch'io insegno a te, come a femina e fanciulla; ché, quando a un uomo insegnassi o ad una femina di più tempo e che sotto custodia di padre e di madre non vivesse, o fusse di condizione diversa dalla tua, in assai cose diversamente da quella ch'io son per dire a te favellerei. Quando che molte cose a uno uomo ed a una femina matura si convengono, che ad una fanciulla nobile e dal padre e dalla madre guardata si disdirebbono ed in tutto sono da esser fuggite. E, quantunque a un fin medesimo in ogni sesso, in cadauno stato ed in ciascuna età si camini in amore, diversamente però e secondo le qualità delle persone si ha da procedere.

MADDALENA. Ristringetevi un poco a qualche particolare, ché così io non v'intendo.

COPPINA. Tu déi sapere, figliuola, che comunemente niuno amare possiamo, se prima agli occhi nostri non piace; onde la prima cosa che si dee fare da chi innamorar si vuole debbe

essere il cercar di persona la quale aggradi agli occhi suoi. E perché chiunque ama, se vero amante esser desia, ha da porre ogni studio che il suo amore eterno duri (alla qual cosa fare, quantunque la bellezza del corpo sia la prima ad accenderlo, ella però non è, da se sola e senza le buone parti dell'animo, bastante), direi, oltra il vedere, chiunque amar vuole dover minutamente prima cercare, discorrere e provare le qualità dell'animo di chi egli intende amare, acciò col tempo egli non abbia, e forse indarno, quando rimedio non ha luogo, a pentirsi. La qual cosa da te puoi conoscere: che, sì come a una giovane di tuo essere è difficilissima a cercare e quasi impossibile a sapere, senza palesare il suo amore a molti, della qual cosa ella si debbe spezialmente guardare; così da un uomo si può facilmente fare e senza alcun sospetto. Questa ed infinite altre sono a chi vuole innamorarsi utili e necessarie a sapere; ma, per essere a una tua pari troppo difficili e pericolose, io le lascerò da canto, e solo ti dirò quelle che ti si converranno e tu con facilità potrai essequire. Per la qual cosa, se alcuna volta ti parrà forse ch'io manchi di giudizio non ti dando alcuna avvertenza, o non ti parlando di qualche atto, il quale ti verrà in animo deversi da te fare col tuo amante o che forse da altrui avrai veduto fare, metti a conto ch'io non te lo insegni per non convenirsi o per esser di troppo periglio a una giovane tua pari.

MADDALENA. Io non cercherò più oltre, e m'acqueterò a quanto mi direte.

COPPINA. Ora sta attenta al parlar mio. Primieramente, quando la signora ti mena in chiesa, o quando tu se' alla fenestra, donde tu puoi più onestamente guardare chi passa senza dar materia ad alcuno di far beffe di te, tu déi intentamente considerare i gesti, i modi, gli atti e le maniere di tutti gli uomini che passano, avendo minuto risguardo ad ogni parte del suo corpo, al capo, al volto, agli occhi, allo andare, al vestire e ad ogni altra sua particolarità; e, quando tra tanti te ne venga veduto uno, il quale in ogni suo affare sommamente ti piaccia, fa' conto che colui abbia ad essere tuo innamorato.

MADDALENA. E se niuno non me ne piacesse?

COPPINA. Tornagli un'altra volta, e un'altra volta fa' il medesimo, indi un'altra e un'altra. Impossibile sarà che, in tante volte ed in tanti uomini che per qui passano, finalmente non te ne piaccia alcuno.

MADDALENA. Così farò.

COPPINA. Avertisci però, figlia, di fare elezione a tutto tuo potere d'un tuo pari, così nel sangue come nella età. Né sarebbe male quando tu amassi uno, il quale fusse di più bassa condizione che la tua, purché d'altre buone qualità fusse ornato.

MADDALENA. Non sarebbe il meglio se d'un più nobile di me m'innamorassi?

COPPINA. No, ché l'uomo più di te nobile, della sua nobiltà insuperbendo, quasi che ad amarlo ogni donna per quella sia obligata, fa del tuo amore poco conto; dove un men nobile, conoscendo non la nobiltà sua né altro che amore esser di ciò cagione, di conservarsi in grazia di così nobil donna ognora si sforza e con tutto il cuore ti riverisce ed ama. Sonovi delle altre ragioni, ma io ti dirò sol questa: che minor sospetto s'ha d'un men nobile, vedendol passar per la contrada, usare dove tu se' e guardarti, che d'un tuo pari o d'un maggiore non farebbono; non essendo in considerazion del vulgo che uno a te disuguale debba esser così ardito, che si ponga ad amarti ed a mettere in tale amore speranza. Il che in un tuo pari o maggiore, per ogni minimo attuzzo, si sospetterebbe: oltre questo, che più importa, che tu non puoi mai guardare un nobile né far alcuno altro atto seco, che tu non sia da molti veduta, per la molta compagnia e di servitori e d'aderenti che menano seco costoro; e, come tu vai per bocca di queste ciurme, tu se' sparsa. Vedi però ch'egli non sia vecchio né di vile condizione, acciò da tutte le parti l'animo s'acqueti e più fermo sia il tuo amore, né in processo di tempo s'abbia da cangiare. Imperoché questi così vili non hanno in sé né grazia né gentilezza alcuna, come coloro che, vilmente nati e nodriti, sempre a cose vili e plebee hanno volto l'animo ed a cose onorate e di valore non intendono. Sì che tu puoi pensare, quando tu ti trovassi in preda d'un tale, che animo sarebbe il tuo! Dalla troppa disparità poi del

tempo nasce la diversità dei voleri; cosa in tutto contraria a questo dolcissimo e soavissimo affetto d'amore, il quale, per conservazion di se medesimo, ricerca conformità d'animi e di voglie.

MADDALENA. Credete voi ch'io m'innamori di qualche villano o d'un vecchio rancio?

COPPINA. Non dir così, Maddalena: in poter nostro non è le più volte innamorarsi a nostro modo.

MADDALENA. Potrebbe anche avvenire ch'io m'innamorassi d'un tale?

COPPINA. D'un bruttissimo e mal fatto ancora.

MADDALENA. Guardimi Iddio dallo innamorarmi! Chi ne vuol, se ne toglia; più non ne voglio io.

COPPINA. Il fatto sta a potere. In poter nostro non è non scaldarsi del foco suo, quando accender ne vuole Amore.

MADDALENA. Che si dee fare adunque?

COPPINA. Amare chi egli vuole, poiché altro non si può.

MADDALENA. Come è possibile che un brutto si possa amare?

COPPINA. Questo è notissimo miracolo d'Amore. Egli fa parer bello allo amante quello che a tutti gli altri pare bruttissimo: il vecchio giovane, e il villano gentile; anzi bene spesso, circa le parti del corpo che si possono vedere lasciando l'intelletto nostro nel suo lume, col darci a considerare solo le parti che non si veggono e col dipingerle agli occhi della mente più belle e più delicate che per avventura non sono, ci fa amar una persona, in ogni altra parte agli occhi nostri deforme.

MADDALENA. Io vedrò, in quanto io potrò, di amare un giovane bello, e priego Amore che ad un così fatto mi faccia abbattere.

COPPINA. Priegalò similmente che, non tanto un giovane, ma pien di ingegno e dotato di virtù ti voglia dare per amante; e, in quanto a te sia possibile, d'un cotal t'innamora.

MADDALENA. S'egli sarà giovane, accorto, virtuoso e gentile, non sarà egli al modo mio?

COPPINA. La età giovanile è proprio come la primavera, tutta bella, tutta soave e tutta delicata. E, se alquanto più di

temperamento avesse e con miglior senno si reggesse, niuna altra età sarebbe più da essere amata di questa. Ma questi giovanetti non hanno quello avedimento, quella pazienza e quel governo nei casi amorosi, che alle volte lor si converrebbe. Inoître che, l'amor suo non è molto durabile, per mille ragioni ch'io ti saprei allegare. Essi sono crucciosi, importuni, superbi, instabili, sospettosi e troppo trabocchevoli ed inavertiti; ed è bisogno, a chi giovane ama, che e lui e se stessa a un tempo regga e governi.

MADDALENA. Dite pur che non volete ch'io ami un vecchio.

COPPINA. Un vecchio, Maddalena, non è amabile per più cause. Prima egli non si sodisfa ai sensi dell'amante giovane con l'obietto dello amato vecchio: conciosiaché, non trovando l'occhio, nel guardare la luce degli occhi, la vivezza dei colori ed il lustro delle pelle; la mano, palpando, la morbidezza che la carne in gioventù soleva avere; gli orecchi, ascoltando, la soavità della voce e la chiarezza delle parole; e gli altri sensi, i suoi effetti operando, la dolcezza e la vivacità dei loro obbietti, tosto se ne saziano e ne restano schifi. Senza che la vecchiezza è sopra tutte le altre età gielosa e poco atta ai piaceri amorosi, ed è, in molte triste parti, simile alla età giovanile. Però tu, che di quindici anni se', non un uomo di venticinque in trentacinque, come, se di più tempo fosti, ti consiglierei ad amare, ma un giovane di venti in venticinque anni voglio che ti elegga per amante.

MADDALENA. Mi diceste pur che così vago ci può parere un vecchio, operandolo Amore, come se giovane fosse: ora si pare che il contrario mi diciate.

COPPINA. Non mi tenere più su le dispute ed acquètati a questo. Quello che io ti dissi è vero, e ciò che ora ti dico è verissimo. Amore è un fuoco invisibile, il quale, dagli occhi nel core acceso e dalla speranza del piacer in quello nutrito, ci impregna l'anima d'un desiderio di assicurarsi con la prova se tanta dolcezza nello amato si ritrova quanta Amore agli occhi ci dipinse; tal che giorno e notte in altro non pensiamo né bene ci par sentire, finch'al desiato fine non siamo pervenuti.

Quivi ogni nostro senso cerca di sodisfare al voler suo con l'operare la sua virtù ne lo amato obbietto; nella qual cosa, restando ingannata la speranza, il fuoco s'intiepidisce, ed a poco a poco, scemrando la sua nutritiva cagione, in breve manca.

MADDALENA. Io non v'intendo.

COPPINA. E però lascia ch'io segua il parlar mio senza tante repliche; ed in quello che tu non m'intendi, fa' conto ch'io non sappia o non possa con più bel modo esprimerlo, imperoché io cerco, col più chiaro modo di parlare ch'io posso, di fartene capace.

MADDALENA. S'io fossi di più tempo, perché più tosto averci ad amare un uomo di trent'anni che uno di venti o di cinquanta?

COPPINA. Tu pur non cessi. Ma, poscia ch'io ho cominciato, io voglio finire. In questo non ti voglio dare altra ragione se non per esempio. Qual frutto di queste tre qualità è più saporito, più durabile e di più sostanza: l'acerbo, il maturo o il fracido?

MADDALENA. Il maturo, credo io.

COPPINA. Tale è l'uomo, il quale quanto più s'appressa alla età virile tanto meno è acerbo, e quanto più quella trappassa tanto è più presso all'esser fracido; ed un uomo di questa età è degno per tutti i rispetti d'esser amato. Pur, essendo tu così giovanetta, voglio, come io dissi, che a tua possanza d'un giovane t'innamori.

MADDALENA. Dipingendomi cotale amante, mi soviene d'un giovane di quella età, che ogni di passa per questa strada, di statura comune, di bella presenza, onestamente vestito e così a vedere tutto gentile e grazioso.

COPPINA. Che calze porta?

MADDALENA. Brune.

COPPINA. Cappa?

MADDALENA. Bruca, accottonata, bandata intorno di velluto.

COPPINA. Berretta?

MADDALENA. Quando di panno, quando di velluto: una con una medaglietta, l'altra con puntali d'oro ed una piuma nera.

COPPINA. Ha barba?

MADDALENA. Poco e quasi niente.

COPPINA. Di che colore?

MADDALENA. Appena si conosce, perché pur ora la comincia a mettere.

COPPINA. Sì, sì, lo conosco. È una gentil creatura. È Fortunio.

MADDALENA. Io non so il nome; ma, s'io ho ad amare niuno, io voglio amare costui.

COPPINA. Buona elezzione facesti. Certo egli è degno, per quanto io n'odo, da cui ogni gran gentildonna debba aver caro di essere amata; e tanto è più a tuo proposito quanto egli è medesimamente tuo pari in robba. La quale, benché non vi s'abbia ad aver gran considerazione in uno amante, come in un marito si richiederebbe, non è però di poca importanza, potendo l'uomo con lo spendere nei bisogni aiutarsi, trarre avisi, coprire scandali e provvedere a' pericoli: cosa che uno che robba non abbia, non può così ben fare. E, sì come vedi, non si mormora così d'un ricco, come d'un povero si fa, avendo meglio un ricco il modo di farsi benevole le genti e di vendicarsi delle ingiurie, che non fa un povero.

MADDALENA. Da un ricco similmente si hanno doni, che da un povero non si possono avere.

COPPINA. Non uccellar a doni, figlia, ché questo è mestiero di femina da partito o di qualche poveraccia e non da gentildonna tua pari; e poni da canto questa cupidiggia femminile, la quale, s'io ti volessi dire di quanti mali e di quante vergogne sia stata più volte cagione, io ti farei maravigliare. Però lasciala in ogni modo; tanto più che la prima virtù, onde voglia essere ornato uno innamorato, è la liberalità.

MADDALENA. Così farò. Ora, avendo trovata la persona, seguite la maniera ch'io ho da tenere.

COPPINA. La prima volta che più lo vedi passare, farai ogni cosa, o con lo sputare, o trar sassolini dalla fenestra, perché egli ti guardi.

MADDALENA. Non bisognano tante cose. Egli mai non passa, che non mi guardi e non mi faccia onore: che volete per ciò ch'io faccia?

COPPINA. Che tu lui parimenti guardi, gli occhi tuoi così dolcemente ne' suoi affissando, ch'egli conosca te non avere altro desio se non ch'egli si degni d'esserti amante; mostrandoti allo onore ch'egli ti fa, con inchinartigli, più cortese e più umana che puoi. Di qui trarrai la prima dolcezza d'amore; imperoché, vedendo egli che la presenza sua dia piacere agli occhi tuoi, delle gentili maniere tue invaghito, vi passerà più spesso.

MADDALENA. S'egli sarà di me acceso, come io sarò di lui.

COPPINA. Non è da credere che infin ad ora egli non ti ami, non sendo tu punto creatura da non essere amata. Ma, quando pur egli ancora non ti amasse, servando il modo ch'io t'ho detto e quanto appresso ti dirò, non si trova così ostinato core che tu non lo traessi nello amor tuo.

MADDALENA. Come mi potrò io averer ch'egli sia di me innamorato?

COPPINA. A molti segni. Egli passerà più spesso per qui che non suole. Ti si mostrerà più lieto che fin qui non ti s'è mostrato. Gli occhi suoi, non stimando altra luce né altro sole, staranno di continuo nel tuo volto intenti, parendogli, qualunque volta dal vedere quello saranno rimossi, di esser in oscurissime tenebre rinchiusi; e, se ne' tuoi avverrà che alcuna volta si fermino, quasi a loro idolo mercé chiedendo, li vedrai pietosamente sfavillare. Egli poscia a un tuo sguardo si farà di più colori. Parlando, non starà in un proposito fermo; ma, interrompendosi da sé e d'una cosa in un'altra vagando, farà conoscere che il cuore non sarà seco. A questi segni ti potrai accorgere dello amor suo ed a più altri ancora, i quali io voglio che tu parimente alla presenza sua ti avezzi di fare. E di più, potendoti venir fatto ch'egli t'oda, col guardare accompagna alle volte qualche sospiretto. Va' più spesso alla fenestra che non suoli, e, s'egli è possibile, fa' ch'egli non esca mai l'ora ch'egli suol passare, che tu non vi ti trovi. E quivi, mostrandotigli lieta più che puoi, mentre e' passa, non gli levare mai gli occhi d'addosso; e, nel giungere ch'egli farà sul canto per voltarsi, sta' con gli occhi presta, e, se tu puoi, fa' che co' suoi gli riscontri, né mai da quella ti lieva fin ch'egli non è partito.

MADDALENA. Egli vi potrebbe bene star tanto ch'io sarei sforzata a partirmi.

COPPINA. Egli non partirá mai così tardi, che a te troppo per tempo non paia: e son certa che maledirai mille volte la signora, se da quella ti farà levare.

MADDALENA. Ho io a fare niuna di queste cose per via, o in chiesa, o in alcuno altro loco che alla fenestra?

COPPINA. Io non faccio differenza da un loco a un altro, mentre egli vi sia presente: bene faccio distinzione negli atti, perciocché dalla fenestra tua tu puoi farne alcuni, tirandoti indietro a un bisogno né ti lasciando vedere che da lui solo, che per le strade e per le chiese non ti converrieno. Però in questo tu hai ad avere avvertenza, per non dare che dire alle genti e per non ne fare aveder la signora, della qual cosa io voglio che tu ti guardi.

MADDALENA. Ècci altro circa il guardare, ché in questo mi saprò ben io governare?

COPPINA. Tante altre cose, che, se tutte le dicessi, non ne verrei a capo in tre di.

MADDALENA. Ditene almeno alcuna.

COPPINA. Che tu confermi gli atti dell'amante coi medesimi atti tuoi.

MADDALENA. Io non v'intendo.

COPPINA. Quando l'amante ride, tu ridi; se piange, tu mesta ti dimostra; s'egli ragiona, come se uno Aristotele favellasse, interamente le sue parole ascolta, e quelle, come se meglio non si potesse dire, con atti o con parole ammirando conferma. Mordendosi egli un dito del guanto, fazzoletto o cosa simile, tu, col mordere uno guanto, un dito o altro tale, i suoi gesti seconda; e, sputando egli o spurgandosi, o con gli occhi e col capo accennandoti, tu il medesimo farai.

MADDALENA. Debbomegli io mostrare tutta dalla fenestra, o pur, non ne aprendo se non la metà, lasciargli vedere meno ch'io posso del mio volto?

COPPINA. Perché così?

MADDALENA. Per parergli più bella.

COPPINA. Pazzarella, la faccia tua non è da stare ascosa, la quale, piú che giglio bianca e piú che rosa vermiglia, tiene piú del divino che del mortale. Anzi ti conforto che per via o per chiesa, incontrandoti l'amante, come se a caso lo facessi, levandoti il velo dal volto, lo lasci vedere, accompagnando con tale atto un'occhiatina, quando con onor tuo lo possi fare. Lodo ancora una volta farti vedere inornata, con le braccia ignude e senza velo a collo, purché a caso si avisi che tu lo faccia. Peroché ogni minima particella del tuo corpo veduta ignuda è da se sola una face, con che Amore è possente a scaldar un ghiaccio: pensa ciò che sará il vederne tante a un tratto! E si può credere che le braccia, i capelli ed una parte delle poppe, a caso vedute, possano partorire uno incendio nelle piú alte nevi dello altissimo Appennino, non che in un cuore umano. Vero è ch'io non intendo che lungamente a questa foggia dimori, né che piú d'una volta il faccia; ma, conosciuto ch'egli t'abbia veduta, quasi che di ciò ti vergogni, con un modesto risetto, voglio che te ne fugga.

MADDALENA. Se il lasciarmi vedere per un poco in cotal modo causerá tanto fuoco, non ne accenderebbe vie piú se io piú fiato e piú lungamente a farmi vedere dimorassi?

COPPINA. Anzi, per avventura, il contrario opererebbe, dandogli segno per questo che in te non fosse né onestá né vergogna, senza le quali non può donna avere né grazia né bellezza, che bella e graziosa sia.

MADDALENA. Di gran virtú sono gli occhi in amore?

COPPINA. Gli occhi sono la prima face ch'egli adoperi nelle sue imprese, atti a ricevere il fuoco suo come l'acque la spugna; in tutto dolci ed amorosi e veri interpreti d'amore, e son tali che non è persona cosí difforme, i cui occhi, per brutti che sieno, non sembrino belli, e non siano tali giudicati da chiunque è del suo amor preso, e da quelli non desideri esser guardato, e piacer loro.

MADDALENA. Già mi sento infiammarmi tutta di desio di piacere a quegli di Fortunio, e penso che fia bene, da una volta in fuori, fare sí ch'egli mi vegga acconcia e di belle vesti addobbata.

COPPINA. Dello addobbarti, non sendo in tua facoltà il vestire a tuo modo, ma in questo essendo necessitata stare alla discrezione del signore, non t'importa molto: solo che tu studi che le cose che avrai indosso ti stiano attillate. Così non fa caso se tu non metti miga troppo studio nello assettarti della testa, ché i tuoi capelli sono tali che, o sciolti o legati, o in treccia o in cuffia che ti truovi, la purità della vaghezza loro rende il tuo capo mirabile. È ben vero che il variare, così nel vestire come nel resto, porge un non so che di vago e di leggiadro, sì come il servare sempre una foggia porta sazietà. Però cercherai di variare alcuna volta; ma sopra ogni cosa ti assetterai la testa in quel modo più spesso, e ti vestirai quei drappi più sovente, nei quali intenderai più piacere al tuo amante.

MADDALENA. Questo desiderio di parer belle a tutto il mondo è grandissimo, e tanto più in noi femine, quando ci ingegniamo di piacere; ma, per quel ch'io ne provo da una pezza in qua, in una innamorata è infinito. Non mi pare che questo mio volto sia tale, che non vi si possa aggiungere di grazia con qualche cosetta.

COPPINA. Lascia adoperare i lisci e le mollette a chi n'ha bisogno, e tu, che bellissima sei, solo con acqua pura il viso ti lava. Fa' a modo mio, ch'io so ciò ch'io mi dico.

MADDALENA. Io veggo pur di belle donne usare ogni arte per parer più belle.

COPPINA. Io fui già di questo parere: la isperienza m'ha poi fatto conoscer il contrario. Ond'io ti ridico che tu se' bella, e così ti conserverai lungamente, se a queste cose non metti cura ed al mio consiglio t'attieni. So di certo che piacerai più allo amante se poco studi in lisciarti e semplicemente procedi in adornarti, massimamente il viso, che se tu ti dipingi in qual miglior modo si voglia; per non esser la più amabil cosa quanto la pura e sincera semplicità della natura, da niuna arte adombrata, o, se pur, sostenuta, aiutata in modo che non arte, ma la istessa natural purità ci appaia. Che bisogna ch'io te ne predichi più oltre? Non se' tu mai stata con la signora a San P.?

Tu hai molto ben potuto vedere quanta grazia e quanta venustá tengano nei volti loro quelle suore, le quali somigliano ad altrettanti angeli; e tra le attempate ne vedi poche che grinze siano e cresse, come vedi la piú parte delle secolari. Da che vien questo? Dai lisci o dai belletti non già in veritá, ché sui lor visi non sono colori finti; né da altro procede se non che il puro della pelle conservata nel suo esser naturale, veduta palesemente, si dimostra e miracolose le fa parere.

MADDALENA. Questo è vero.

COPPINA. Oltra che il lisciarsi fa per donne mature, non per fanciulle.

MADDALENA. L'Aurelia non istá già per esser fanciulla che non s'imbelletti.

COPPINA. Vedi che bel garbo! E quanto meglio compare madonna Antonia, con quel poco tirarsi per esser donna, che l'Aurelia, la quale è cosí giovanetta e senza empiastri si mostreria bellissima.

MADDALENA. Non c'è dubbio.

COPPINA. Mi par bene che sia da tenersi curati i denti, per render grandissima vaghezza, se son polito, e pel contrario la bruttezza loro è cosa troppo schifa; né saria fuor di proposito tenere alcuna cosetta odorosa in bocca per conto del fiato, e qualchi odoretti non troppo acuti addosso, che opprimessino quel poco di grave che talor per sudore o per fatica rende la carne: ma non levar, come io dissi, il puro suo alla natura.

MADDALENA. Poiché niuna di queste cose adopro io, lasciatele da canto e seguite il parlar vostro.

COPPINA. Che vuoi tu piú ch'io ti dica, avendoti mostrato a innamorare? Anzi di piú, percióché solo un volger d'occhi, un riso, un atto è bastante a farti d'amor suggestta.

MADDALENA. Io ho mille fiate guardato Fortunio, né però mai me ne sono di amore accesa: perché cosí?

COPPINA. Amore non ha voluto, ché, se di sua voglia stato fosse, per fama ancora averesti amato.

MADDALENA. Questo desio che nuovamente m'è venuto è veramente amore, perché io sento fuor del suo solito palpitarmi

il cuore, e parmi, qualvolta nominate Fortunio, che una mano piú fredda che ghiaccio violentemente quello mi stringa, e, dopo questo, sento avamparlo di non usato foco. Ma, se amor non è questo, a che mi potrò io accorgere di essere innamorata?

COPPINA. Io t'ho insegnato ad amare, ed hotti detto di piú che non mi avevi richieduto. Contèntati di questo per adesso: un'altra volta sodisfarò interamente al tuo volere.

MADDALENA. Mammina mia, dove volete andare? Io non voglio che ve n'andiate: non sapete voi ciò che m'avete promesso?

COPPINA. Taci. Chi picchia alla porta? Può esser la signora. Egli è il ragazzo: ti venga la morte giotto! Hai sentito con che furia bussa questo gavinello?

MADDALENA. Udite! Dice che la signora non verrà fin a una pezza. Oh, che comodità! Dite mò, di grazia; nol mi potete già piú negare.

COPPINA. Siedi; io son contenta.

MADDALENA. Per vostra fé, mammina dolce.

COPPINA. Tu sarai innamorata quando le cose ch'io t'ho detto, senza che il maestro te le insegni, ti verranno fatte e conosciute; anzi quando, tralasciandone alcuna di quelle, che tu crederai esser grate all'amante, o per trascuraggine o per altra cagione, n'avrai dolore smisurato e pena incredibile. Tu senza alcun dubbio amerai quando, appressandosi l'ora che l'amante suol passare per questa strada, se per sorte la signora non ti lascia andare al balcone, tu maledirai la sorta tua mille volte l'ora. Quando, se passerà un giorno che tu nol vedi, ti parrà esser dimorata un anno nel profondo dell'inferno. Allora che, trovandoti in parte dove egli sia, ti parrà quel tempo che vi dimorerai, per lungo che sia, un picciolo momento, sembrandoti, qualora da lui partirai, di lasciare adietro il cuore. Ed ogni volta che, veggiando, dormendo, andando, stando, mangiando e bevendo, e giorno e notte, in altro che lui giamai non avrai fisso la mente, volto l'animo e fermo il pensiero, allora tu sarai innamorata.

MADDALENA. A che fine s'innamora?

COPPINA. Tu vuoi ogni cosa sapere! Io tel dirò; ma prima discorrerò alquante cosette, necessarie a saper a chi è innamorato

e a chi vuole innamorarsi. Io voglio, amando tu un giovane, come diciamo, prima che alcuno favore importante gli facci, fa' che tu ne abbia lunga speranza. In due cose ti sarà questo di giovamento: primieramente tu ti assicurerai del suo amore, e, s'egli avrà alcun vizio, lo conoscerai per lunga pratica, ed essendo vizio troppo grave, prima che affatto te ne incapestri, cercherai di ritrarti da tale amore; e, quando egli abbia se non cotali difetti comuni a tutti i giovani, ora con una modestia di parole temperando i suoi sfrenati desiri, ora con dolcezza degli sguardi dandogli baldanza ed ardire, cercherai di ritrarlo e farlo in tutto a te simile. Dall'altro canto, quanto più di tempo vi si metterá in mezzo, egli verrà più a maturarsi ed approssimarsi a quella età virile, stabile e perfetta.

MADDALENA. Voi mi avete pur detto che Fortunio è così gentil creatura; onde, senza farne tanta isperienza, io posso sicuramente fidarli l'amor mio.

COPPINA. Io ti confesso che Fortunio, per giovane che sia, è però da tutte le parti raro; ma, parlandoti in generale, in cosa che importi l'onore, ogni fanciulla dee essere considerata molto e procedere maturamente. Ed è ben fatto non darsi così alla prima in preda degli amanti, ancorché del loro amore e della lor fede si fusse più che certa; anzi è da farsi inprima alquanto desiderare, impercioché cosa lungamente piatita e difficilmente ottenuta più cara si suol tenere.

MADDALENA. Voi avete ragione; ma, essendo io innamorata di costui, come potrò ritrarmi dall'amor suo, per vizio ch'egli abbia, se non sarà in facultá mia, essendo il tutto in potere d'Amore?

COPPINA. Pur ti dissi che, si come la bellezza del corpo è atta ad accenderlo nei cuori umani, così i difetti dell'animo sono possenti ad estinguerlo.

MADDALENA. In che maniera?

COPPINA. Se tu sarai, per un modo di dire, sincera e leale, come potrai aver caro uno in tutte le sue operazioni doppio e bugiardo?

MADDALENA. Questo mi dispiacera bene, ed io vorrei che di quello animo son io fusse il mio amante, ché, quando di

contrari costumi al voler mio lo ritrovassi, assai men caro l'avrei.

COPPINA. Vedi adunque che questo dispiacer, che tu di' che prenderesti dei suoi mali costumi, sarebbe come l'acqua la quale d'un vaso rotto sopra il fuoco a goccia a goccia cade, che, se ben le fiamme cercano di sorgere, è quel poco che n'esce sofficiente a non lasciarle pigliar forza, e finalmente, se non vi si provvede, ad ammorzare il fuoco.

MADDALENA. Verissimo.

COPPINA. Il giovane, conosciuto che tu l'ami, si darà a cercar tutte quelle vie che dagli amanti sogliono esser cercate per venire a fine del desiderio loro, e prima, trovata alcuna sua messaggiera, ti farà tentare.

MADDALENA. Come sarò io sicura, per gli atti che detti mi avete, ch'egli sia di me innamorato?

COPPINA. Amore, vero interprete dell'anima, ci fa vedere, per mezzo di cotali atti, tutti i desiri del cuore.

MADDALENA. Procedete.

COPPINA. A costei ti mostrerai benigna e graziosa, per darle animo a scoprirti quanto le sarà stato imposto; né ti fallirà il pensiero. Ella, vedendoti così umana, con un dire: — Gentil madonna, abbia compassione d'un cuore che per voi miseramente langue, — ti presenterà una letterina ed un favoretto. A questo io voglio che tu ti mostri turbata e da te minacciosamente la scacci, fingendo non voler né veder né udir alcuna sua cosa. Potresti anche pigliar la lettera ed in sua presenza stracciarla e gettarla per la camera in pezzi, e, tosto ch'ella fusse partita, raccoglierla e, tornatala insieme, leggerla, dandogli per qualche tua fidata grata risposta; ma è meglio fare come io t'ho detto, per le ragioni che appresso ti farò intendere.

MADDALENA. Non si turberà egli meco, facendogli tale relazione?

COPPINA. S'egli sarà accorto, non si moverà ad ira per niente, ma, perseverando nel suo proposito, di nuovo la rimanderà. Tu allora dara' le più grata udienza, mostrando esserti turbata la prima volta per qualche colorata ragione. Benché, se il giovane

sarà veduto, egli cercherà l'amicizia d'alcuna persona di casa tua, la quale sappia esser fedele ed a te cara; ed, espostole il suo amore e fattole di sé proferta, con carezze e con lusinghe induttala al voler suo, per essa ti manderà sue lettere e suoi favori. E se, per caso, per dubbio di più adirarti egli non ti rimandasse più colei, o, per non voler palesare il suo amore ad alcuno di casa, egli si restasse di più scriverti, allora si vorrà che tu gli mandi alcuna tua persona fidata. Ed io sarò quella, che, trovatolo, riprendendolo prima modestamente, poscia con buon modo dandogli ardire, senza parere che da te sia mandata, lo indurrò ad aprirmi il suo pensiero ed a darmi sue lettere, ed a te le porterò.

MADDALENA. Questo sarà meglio; né io ardirei ragionare di questo così liberamente con altrui come farò con esso voi.

COPPINA. E manco ti sarebbe d'onore. E poi una persona forestiera sarebbe sospetta, né arebbe quella comodità di venir dove tu fussi né di ragionare teco ad ogni ora, come ho io. Ma poniamo che costui non ti scrivesse, o per credersi che tu non sapessi leggere, o per non avere persona di cui egli si volesse fidare, o per qual si voglia altra cagione. Fia bene in tal caso, fatto che avrai seco all'amore un tempo e molto bene di te accesolo, che dalla fenestra tu ti gli facci vedere con qualche carta in mano, la quale fingi di leggere, e parte lo guarderai, dandogli a conoscere per questo segno che tu sai leggere queste lettere a mano, e che le lettere sue ti sarien care; e questo farai più volte, acciò egli s'avegga che tu ad altro fine non lo fai. Sarà ben fatto ancora che io mi trovi a tale atto presente, e tale carta talora mi mostri e meco ragioni, peroché egli di qui conoscerà che tu di me ti fidi, e che per me sue lettere ti mandi. E, così facendo, si fuggirà il far saper le cose vostre ad altri che a me sola, la quale ti amo da figliuola; imperoché io mi rendo certissima che, per cotal segno, egli mi verrà a trovare e comunicarammi i suoi segreti.

MADDALENA. Che mi scriverà egli?

COPPINA. Che, avendoti veduta di bellezza inestimabile e di grazia incredibile dotata, egli s'è di te acceso in modo che né

di né notte non ha riposo, tanto è il foco che miseramente lo consuma, il quale è tanto, che picciole a par di quello sono le fiamme con che Volcano fa le saette a Giove. E che per tanto prendere a sdegno non ti déi se, da quello spinto, egli ha avuto ardire di scriverti, non avendo altro rimedio che chiedere alla gentilezza tua che si degni che egli in tal modo per te si consumi, sendogli piú soave morire in cosí grave fiamma per tuo amore che godere per qualunque altra donna in gioiosi piaceri. E simili altre paroline, che sogliono scrivere gli amanti alle lor donne. I favori saranno vari: alcuno di fioretti e di erbe, secondo i propositi e le stagioni, alcuni di seta, tale d'oro, e quando d'un colore, quando d'un altro.

MADDALENA. Perché ora d'un colore, ora d'un altro?

COPPINA. Ogni colore ha il suo significato: il verde speranza, il nero fermezza e dolore, il giallo disperazione, il rancio contento, il bianco purità e fede, l'azzurro gelosia, il leonato noia e fastidio, il cangiante instabilità e leggerezza, il bigio travaglio, e cosí gli altri di mano in mano. Però bisognerà che tu gl'intenda, ed a proposito gli sappi rispondere. E, poiché dei favori parliamo, io voglio, per piú segno d'amore, che tu porti la impresa sua, la quale troverai nei colori del primo favore ch'egli ti manderá, e, se possibile sarà, in loco ch'egli la possa vedere ed egli altri non dia da sospettare; e potrà lo fare appiccando questo pendaglio, che hai in fondo alla collana, con un chiappettino di quel colore, dove ora è appeso con seta rancia.

MADDALENA. Che cosa risponderò io a quella sua lettera?

COPPINA. Che tu conosci la bellezza tua non esser tanta, che uomo se ne possa cosí guastare a un tratto; e lo pregherai che si voglia astener di piú scriverti, perciocché, sapendosi cotal materia dal signor tuo padre, a te noia e a lui poco utile potrebbe partorire; la qual cosa, amandoti, egli dovrebbe avere oltre modo discara, come a te dorrebbe d'ogni suo male. Avvertirai però a scriver bene, perché spesse fiate da una lettera, che bene o male sia dettata e scritta, si fa giudizio sopra il valore d'una persona, e buona e mala impressione se ne piglia, ed a levarla poi ci vuole altro che ciance. Senza che una letterina ben posta

è pur troppo dolce cosa da leggere. Perciò sarà bene che tu ti dia a studiare il Petrarca ed il Boccaccio: questo per saper rispondere alle lettere con le prose, l'altro per imparare a far rime, o almeno ad intenderle, se perventura egli alcuna te ne mandasse. Così, fatta la lettera e rinchiusa con un favorino pari al suo in bellezza ed in valuta, il quale il desiderio del tuo animo scuopra, glielè manderai, cercando sempre di mostrarti gentile e graziosa così nel piegare le lettere, le quali si possono serrare in mille fogge galanti, come nel legare i favori e in fare i sovrascritti e sottoscrizioni, che i nomi vostri non esprimano, ed in versetti, se tu saperai; perciocché il comporre in rima è ne' casi d'amore, io sto quasi per dire, necessario agli amanti.

MADDALENA. Come saprò io far queste cose, s'io non ne feci più mai?

COPPINA. Nel fare i favori io t'insegnerò ed a piegare le lettere; a scriverle, la lettura di quei libri ti sarà maestra. E, quando avenga che tu allora non sapessi far versi, in questo ti aiuterò io, ché n'ho pur un poco di cognizione. Benché ora non me ne diletta, come già faceva, mi dà il cuore, quando sarà tempo, di saperne uscir con onore; senza ch'io mi trovo parecchie lettere, le quali da un mio innamorato a più bel tempo mi furono mandate, e sono tutte piene di queste galanterie.

MADDALENA. Deh, Coppina dolce, lasciatemene vedere alcuna!

COPPINA. Non so dove siano ora.

MADDALENA. Fatemi tanta grazia.

COPPINA. Taci; credo d'averne una nella cassetta, che l'altrieri, cercando uno spilletto, mi diede tra le mani e qui dentro la riposi. Eccola a punto. Fa' tu prova ora se la sai leggere.

MADDALENA. Volentieri. Io non la so aprire: ella è serrata in guisa che s'assomiglia a un core.

COPPINA. Leggi il sovrascritto.

MADDALENA. Leggerò ogni cosa:

« Al chiaro sol de' miei divini ardori,
che rende col bel lume, al maggior verno,
l'erbette ai campi ed alle fronde i fiori.

O chiaro lume, al cui vivo splendore mille faci d'onorati desiri s'accendono nel mio cuore, non vi preme che io nella maggior asprezza di questo tempo non mi sia posto a venir qui, dove la vostra unica bellezza, il cielo illustrando, empie di nuove e strane maraviglie il mondo. Né grave né faticoso, come voi stimate, ma così piano e lieve ho avuto questo viaggio, benché a mezzo del verno siamo, quale a più bella stagione mi sarebbe stato. E non è miracolo questo, perciocché, portando io nel petto quel foco ardente, il quale le nevi e 'l ghiaccio col suo smisurato ardore scalda ed accende, e venendo per ubbedir voi, dai cui folgoranti lumi ogni freddo s'allontana, ai cui soavi accenti, quasi a' fiati di Zefiro, il cielo di importuna nebbia ed i più fieri venti delle lor forze restano privi, ed alle cui divine qualità ogni cosa fiorisce e si rinverde, non poteva ritrovare così tristo e malvagio intoppo, che facile e soave non mi avesse a parere. Non ve ne caglia adunque, o mio splendido sole; e, quando pur di non aver compassione degli affanni miei, come scrivete, non pensate restarvi, sostenete la voce in dolervene almeno, fin a quel tanto che da voi me ne venga il guiderdone, di cui la cortesia vostra mi si fa debitrice. Sostenetela, fin che io, con questi orecchi e con gli altri sensi unitamente, potrò gioir dell'una e dell'altro. Che se col pensar in voi sola, in tempo così contrario, ho provato vaga e diletta primavera, posso e debbo sperare nel colmo di cotante grazie aver a gustarne tutte quelle dolcezze, che nei più felici, in questa nostra vita, si possono promettere.

Quel che, mentre gli sète umile e pia,
tra ghiaccio e neve ognor viver contento,
e lieto tra le fiamme arder potria.

Quel ch'ardendo per voi, donna gentile,
nella fredda stagion piovosa e ria
prova un fiorito e diletto aprile ».

COPPINA. Tu sai leggere politamente.

MADDALENA. Non è vero?

COPPINA. Che te ne pare?

MADDALENA. Queste paroline m'hanno tutto rintenerito il cuore.

COPPINA. Altro diresti, se tu vedessi in quante carte egli ha ritratto il mio nome, da non morire giamai!

MADDALENA. Voglia Dio che Fortunio sappia comporre!

COPPINA. È quasi impossibile altramente, ch'io l'ho veduto più volte in compagnia di messer Lodovico Domenichi, il quale hai tante volte udito lodar dal signore per così buono compositore; e sai ch'ogni simile si ripara col suo simile.

MADDALENA. Voglialo Iddio!

COPPINA. O Maddalena, piaccia a Dio! Io non so già che più oltre abbia da desiderare una gentil donna, avendo un innamorato, il quale con la eternitade de' suoi scritti il suo nome renda immortale. Questo sì che è un amore pieno di incomparabile dolcezza, di diletto pur troppo grande, e puossi ragionevolmente domandare felice quella donna che da un tale è amata e celebrata.

MADDALENA. Dunque felice voi!

COPPINA. Oimè, io non me ne ricordo mai, che io non giubili e non mi si muova tutto il sangue, conoscendo quanto io sia differente dalla turba volgare dell'altre femine, bontà dei versi del mio gentile amante; e, s'io potessi fare del passato presente, per un piacer ch'io gli faceva, mille ora ne gli farei. Tu truovi ancora pochi di questi tali che non sappiano vie meglio degli altri governare un amore, come quelli che, tutto 'l dì di diversi libri leggendo e studiando pieni di istorie amoroze e d'altri casi, varie cose apprendono, che chi non legge non le può sapere. Essi somigliantemente hanno di molti segreti e sanno molte cose fare, che tutte a una giovane innamorata deono essere carissime: come fare acque, stufte, bagni o siropi per non lasciar ingravidare, o, quando gravida si fosse, fare sconciare (e questo mi mostrò a fare il mio) e più altre cose, che, occorrendo il bisogno, te ne farò vedere la isperienza.

MADDALENA. Coppina mia, quanto mi sète più cara che prima non eravate! Seguite il parlar vostro.

COPPINA. Non so s'io mi saprò più tornare dove io lasciai.

MADDALENA. Voi parlavate dei sovrascritti.

COPPINA. Tu ti sforzerai ad imparare a far rime, per saper rispondere, con pari ordine, ai sovrascritti delle sue lettere; e, quando tu non sapessi, avremo ricorso a quelle mie. E, come hai udito, non esprimere mai il tuo nome né quel del tuo amoro, perciocché, se una delle tue lettere si smarrisse e per isventura in mano altrui capitasse, non sarà però chi sappia chi la mandi né a chi sia mandata, se i nomi non vi siano espressi. Voglio ancora che tu profumi così i favori come le lettere che tu gli manderai, acciò in ogni tua cosa si conosca gentilezza e leggiadria, come son certa ch'egli profumerà i suoi.

MADDALENA. Deh, perché non ne ho ora alcuno, per donargli duomila baci?

COPPINA. Cotesto voleva io dire: che tu baci le lettere ed i favori, ch'egli ti manderà, alla presenza di colei che te gli avrà recati; il medesimo farai quando egli passerà, o sarà in loco che ti potrà vedere. Né solo questo; ma, se tu avessi in braccio alcuno fanciullino, come alle volte occorre, e s'egli s'abbattesse a vederti, farai che tu lo baci stringendolo e suggendolo con una veemenza, con un desiderio, che paia che tu ti sfacci per dolcezza, con un dire: — Amor mio bello, figliuolino mio dolce, il mio passerino, il mio colombo; — ed in questo dire terrai fissi gli occhi negli occhi dello amante.

MADDALENA. Oimè, verrà mai l'ora? A che finalmente riusciranno queste lettere?

COPPINA. La somma sarà ch'egli ti chiederà una breve udienza.

MADDALENA. Ma non si potrà fare ch'egli vi dica il suo intento senza tanto scrivere?

COPPINA. Se si potesse condurre amore a fine senza alcun mezzo, sarebbe ottima cosa, ma io non trovo che sia possibile far senza, se non ci intraviene una grandissima comodità ed una molto famigliare e non sospetta conversazione; ma, perciocché questo avviene di rado, è forza trovar persona che l'animo degli innamorati l'un l'altro palesi; e, non trovando alcuno amante

chi meglio i suoi concetti esprima che se medesimo, per questo, oltre quanto s'impone ai messi, s'usa di scrivere. Inoltre che la lettera è un pegno dello amor ch'altri ti porta, e tiene seco anch'ella qualche parte del fuoco d'amore. Èvvi un'altra ragione: che una giovane con molto meno rossore spiega il suo volere in una lettera che in parole, tutto che con una femina favelli, non esprime; e molto più spesso si ha comodità di dare una lettera che non di ragionare. Però non è se non bene che uno amante scriva.

MADDALENA. Chiamandomi dunque udienza, lo ascolterò io?

COPPINA. Quando comodo ti sarà dato. Ma, perciocché prima che a questo si venga, passeranno forse più di e mesi, io ti dirò ancora alcune poche cose.

MADDALENA. Parlate diffusamente, vi prego, Coppina mia; ch'io non gustai mai più tanta dolcezza di quanta sento ingombrarmi il cuore dalle parole vostre.

COPPINA. Lascia che al presente io ti dica succintamente quelle poche cose che in tal materia allo improvviso mi vengono alla memoria. Un'altra volta che la signora ci dia l'agio, cominceremo più per tempo, e quello che ora, per non me ne ricordare, mi taccio e, per dubbio che la signora con la sua giunta non mi interrompa, tralascio, ti dirò allora; e fa' conto che quello ch'io ti dico ora sia un brevissimo discorso, rispetto a quello che mi resterà a dirti.

MADDALENA. Sia come vi piace.

COPPINA. Amandoti costui, come diciamo, tu non uscirai una volta di casa per andare a messe o a vesperi, a feste, a conviti, a casa di parente o di vicino, o in altro loco, senza ch'egli non lo sappia. Né in casa nostra si farà mai trionfo né festa, ch'egli non n'abbia avviso e tutto non faccia per trovarcisi; e, caso che tu a qualche festa andassi, o il signore facesse ballare, come fece l'altro di, ed egli non lo sapesse, tu farai ogni cosa per farglielo sentire. Più giuochi si fanno in tai luoghi e diversi piaceri: come il ballo del torchio, il giuoco dell'anello, il dir i segreti, deporre i pegni, e molti altri giuochi, nei quali ti bisognerà avere molta avvertenza a conservarti in

grazia dello amante, e non far accorto ognuno del tuo amore; ed io ti saprò consigliare in ogni caso. Ma io mi riserbo a dirti ciò che a fare avrai in questi trebbi, se pure occorrerà che tu ed egli vi ci troviate. Solo ti favellerò del danzare, nel quale fa mistero avere ingegno, chi non vuol parere una bestia, massimamente ballandosi il giorno.

MADDALENA. Io lo guarderò meno ch'io potrò, appostando che alcuno non mi vegga.

COPPINA. Non dico tanto del guardare, benché in questo sia piú pericolo, come piú notevole e piú evidente di tutti gli altri segni, ma di quanti io te n'ho detto e di piú altri che nelle danze si fanno.

MADDALENA. Ditemi che atti sono.

COPPINA. Ragionavisi alcuna volta e vi si tocca: due cose in amore molto desiderate, oltre il vedere, come gradi piú prossimi all'altezza del suo paradiso.

MADDALENA. Toccasi la mano.

COPPINA. Si tocca quel che si tocca. Della mano parlando, io voglio, s'egli a te la stringe, che tu a lui la stringa; e, quando a te non la stringesse e tu avessi vergogna di prima stringerla lui, fa' veduta di sputare, di sinistrare o di fare altra cosa, in modo che si paia che tu sia sforzata a così fare. Io voglio ancor, danzando, che tu gli dia tutta la mano, e non facci un certo rimescolamento e travagliamento di diti nel porgergliela, ché questo è un atto di femina di contado; né fare, come fanno alcune scimonite, che, per parer ben sante, appena si lasciano toccare la punta dei diti.

MADDALENA. Elle deono avere qualche manacce da zappare.

COPPINA. Si può credere. Anzi fia bene che tu ti tiri destramente piú su che puoi la manica, dandogli modo di toccarti alquanto il braccio. Per questo io ti conforto ad aver cura delle mani e delle braccia e tenerle con ogni studio morbide e delicate. Farai parimente, dove sarà piú buia la sala o minor numero di gente, avendo sempre l'occhio a non essere veduta, che tu gli tiri la mano e lo sforzi a toccarti la coscia

manca; e questo non come vizio, ma, quasi che a caso lo facci, con destro modo, di mostrargli t'ingegnerai. Egli, fatto per ciò piú ardito, avendo il medesimo avvertimento da una volta in su, non si lascerà piú a ciò fare stringere, ma, da se stesso quello facendo ed altro ancora, piú desiosamente nel tuo amore si accenderá; e tu ne trarrai quel piacere che si sa per chi l'ha provato, come ho fatto io.

MADDALENA. Queste cose holle io a fare il giorno o la notte?

COPPINA. Qualunque volta ti sarà comodo. È ben vero che la notte è piú atta, sí per essere agli amanti ombra della vergogna, madre dell'ardimento e fugatrice del timore, sí per non si potere così ben vedere ogni cosa al buio come al chiaro. Potrai ancora, danzando seco, lasciarti cadere un guanto o il fazzoletto o simil cosa. Egli tosto si chinerá per porgerloti, e tu similmente allora ti chinerai, ed in tale atto ti potrà per avventura venir fatto che il suo viso col tuo toccherai; e, s'egli a sorte non si chinerá, o per non se ne avedere o per altro che ne sia cagione, tu, chinandoti, dágli comodità di vedere le poppe, volgendoti in quel caso verso il lume e lasciandoti cadere il guanto in loco chiaro e dirimpetto a lui.

MADDALENA. Del ragionare come farò io?

COPPINA. Io non te ne so dare certa diffinizione, se non come delle lettere, cioè che tu usi nel rispondergli dolci parole e graziose; tanto piú che non è usanza in questa città che si ragioni in ballo con le giovani da marito, e poco con l'altre donne, se non sono persone famigliari. È ben vero ch'egli vi potrebbe venir in maschera, come sarebbe questo carnevale, nel qual modo agli uomini è piú lecito il ragionare, ma a te è molto meno lecito il rispondergli. Tuttavia, danzando teco a questa foggia e interrogandoti, tu gli potrai rispondere; e, quando per ciò dalla signora ne venissi ripresa, non ti mancherà il dire di averlo conosciuto per lo tale tuo parente, ed io confermerò sempre le parole tue; e, quando pure ella risapesse che egli fusse stato un altro, ti potrai scusare sulla credenza, componendo da te parole diverse da quelle ch'egli t'avrà dette, per colorar la cosa. Io voglio però che ti guardi in ogni cosa, come già t'ho detto.

di non dare sospizione di questo tuo amore alle persone, e piú alla signora; perché, accorgendosene, ella ti comincierebbe a tener piú stretta, né mai ti lascierebbe andar né a porta né a la fenestra, di maniera che, dove Amore è donatore di gioia e di contento, a te sarebbe dator di doglia e di tormento.

MADDALENA. Saprò ben io tenerlo occulto.

COPPINA. Tu parli cosa impossibile. Conciosiaché, quantunque in tutte le altre azzioni chiunque ama mal si possa governare col modo della ragione, in due principalmente consiste la maggior difficultá: una son gli occhi, i quali, troppo delle bellezze amate vaghi, mal si possono tener a freno, che non mirino a tratto a tratto ciò che loro aggrada; e sono cosí chiari, che il fuoco interno, per celato che tenuto sia, fuori per essi, come sole per vetro, visibilmente traluce. L'altra è la lingua, la quale, come stormento molto piú atto di tutti gli altri a fare intendere i segreti del cuore, molte fiata disavedutamente scopre ciò che non si vorrebbe far palese; tanto piú nelle imprese amoroze, perciocché niuna cosa è piú grata a uno innamorato quanto il ragionare della cosa amata in assenza sua, e, per conseguente, niuna cosa è piú difficile a uno amante che lo astenersi dal ragionarne. Con tutto ciò, se a modo mio ti governerai, faremo che la signora non se ne avederá, né alcun altro.

MADDALENA. Io sarò la discepola e voi la maestra, e tanto appunto farò quanto voi mi direte.

COPPINA. Se hai questo animo, io passerò avanti, conducendoti col mio parlare a quel fine, che Amor dona a chi con ingegno nel suo pelago si governa. Ma, se di cosí fare non ti dá il cuore, io farò qui fine al parlar mio: perché, avedendosene, come io t'ho detto, la signora, fia assai meglio per te che piú inanzi non sappi, non potendo annoiare l'animo nostro quello di che non s'ha cognizione; dove, sapendolo e non lo potendo mettere ad esecuzione, di troppo dolore cagione ti sarebbe.

MADDALENA. Deh! seguite, Coppina mia, ché, di quanto io prometto, non sono mai per mancare.

COPPINA. Son contenta. Ora avvertisci una cosa, figlia: qualvolta ti sarà data occasione e comodità di ragionare con l'amante,

dovunque tu sia, non usar mai seco parole men che oneste né lontane dal vero. E fa' che con la favella egli scorga la mera sincerità del tuo cuore; perché non meno è potente, come io t'ho detto, la purità e vaghezza dell'animo ad accender negli umani petti amore ed a conservarlo, che si sia la bellezza del corpo.

MADDALENA. Così farò.

COPPINA. Poiché del favellare abbiamo detto a bastanza, parleremo ora della avvertenza che bisogna che tu abbia a non favellare né fare altro atto con alcuno maschero, se tu non conosci ch'egli sia il tuo amante, peroché la statura, la favella o qualche altra sua parte facilmente ti potrebbe ingannare. Però è necessario che fuor di maschera tu lo noti molto bene, né sarà male se tu farai come faceva io, che, ballando col mio, sempre intrecciava le mie dita nelle sue. A questo io lo conosceva sempre ch'egli danzava meco in maschera, perché egli non mi aveva così tolto la mano in mano, che i suoi diti ne' miei frametteva. Ed è cotesto un atto che alcuno nol farebbe, s'egli non fusse a così fare avezzo teco. A questo segno, unito agli altri, tu sarai sicura di non prendere uno per un altro. Ma d'una cosa m'era io scordata. Poniamo ch'egli suplichi quello che più volte in lettere t'avrà domandato: che tu gli voglia dar udienda da solo a solo. Tu gli risponderai: — Dio sa, ben mio, quanto io desidero di far cosa che grata vi sia; ma io non ho comodità di poter sodisfare in questo alla volontà vostra, per esser troppo guardata dalla signora madre. —

MADDALENA. Quando io lo potessi fare senza dubbio della signora, che cosa volete voi ch'io gli risponda?

COPPINA. Il medesimo. A te fa di mostrarti più che puoi vergognosa ed onesta, mentre però non lo lievi affatto di speranza. Forse averrà che per molti rispetti tu non gli potrai dar risposta: in tal caso rispondigli con un dolce sguardo ed un ardente sospiretto, accompagnato dallo stringere della mano. Può essere che tu ballassi seco alla « gagliarda » e, finito il ballo, egli ti porresse le pianelle, come si costuma. Fara'gli riverenza, e, nel porre dentro il piede, toccagli alquanto le dita della mano.

MADDALENA. Che mi gioverá questo?

COPPINA. Ogni minimo attarello che l'amante s'avede che per amor suo la donna faccia, gli è un laccio all'anima ed una face al cuore.

MADDALENA. Nel porgermi o guanto o altro, che caduto mi fusse, cosí farò con la mano, premendogli la sua, come col piede diceste?

COPPINA. Né piú né meno. Farai anche, nel mettere il piede nella pianella, che, con l'una e l'altra mano tirandoti alquanto suso la veste da ogni lato, tu gli lasci vedere il piè ed un pochetto della gamba, imperoché non è cosa la quale, nel vederla, piú di queste inciti l'animo degli uomini, e piú tosto lo muova a pensare sopra le parti segrete della donna; le quali due cose, se l'una, cioè la gamba, attilata e ben disposta si vede, ed il piè picciolo, ben fatto ed in una stretta scarpettina raccolto, certo indicio della bellezza delle parti ascose e fermo segno della grazia e gentilezza della lor donna porgono a qualunque le mira. Però tu farai di avere le scarpe strettoline, e fara' le tagliare con certi taglietti gentili che non ti lievino il picciolo piè fuori della sua bella forma; e fara'ti stare le calze assettate in gamba, che non facciano una piega per miracolo.

MADDALENA. Io vi porrò maggior cura da qui inanzi, ch'io non ho posto infín a qui.

COPPINA. Ora passiamo piú avanti, ch'egli è notte a mano a mano, ed io non ti ho ancora detto ogni cosa. Egli ti soliterá pur di questa udienza, la quale tu finalmente sarai contenta di concedergli. Io non intendo, come io t'ho detto, che tu gliela prometta, né voglio che cosa tanto importante tu commetta a una lettera, ma gli parlerò io e gli diviserò il modo ch'egli avrà da tenere e l'ora certa nel venir a ragionar teco, la quale sará di notte nel primo sonno; né mi pare che lo facciamo venire in altro loco che a quella ferrata bassa, alla quale egli, con poca cosa che sotto i piedi si metta, facilmente potrà salire, e tu, su quello forcieri salendo, comodamente vi arriverai. In questo loco bisognerà, Maddalena, che tu abbia l'arte del dire a mente; ed ora con motti piacevoli, ora con dolci risposte

sappi adescare e secondare le voglie dello amante, usando alcuna volta, se sarà bisogno, le lagrime, alcuna volta i risi, secondo i propositi e le occorrenze.

MADDALENA. Bisognerà anche piangere?

COPPINA. Non credi tu, figlia, che ti si traponeranno in questo tuo amore degli intoppi e delle tribolazioni, le quali tu poi raccontando allo amante, sarai sforzata per dolcezza a lagrimare? Credilo pur, Maddalena. Perciò non ti sgomenti questo, ché non meno sono dolci le lagrime che, nel narrare dei martiri, in faccia degli amanti si spargono, che qualsivoglia altro diletto che in amando si gusta; e forse altrettanto di piacer porgono le parole dagli innamorati dolcemente espresse, quanto se n'abbia dai dolci baci e dai soavi abbracciamenti.

MADDALENA. Vorrete ch'io vada colagiù di notte, senza lume?

COPPINA. Che importa?

MADDALENA. Io avrò paura.

COPPINA. O Maddalena, la prima cosa voglio che tu rinunci a questo timore e che t'armi il petto d'un supremo ardire; e, se fia bisogno, voglio che tu vada nello inferno e che tu isponga la vita a mille morti per trovarti col tuo amante. Benaresti come io, che, quando la buona anima del tuo avolo lasciò il mondo, la sera istessa che egli era mancato, fu posto il mio drudo, il quale era pur di casa, a dormir nel letto dove egli era morto il giorno; ed io la notte medesima, non potendo egli venire a me per non sapere dove io dormissi, sendosi quel dì e letti e camere ed ogni cosa mutato e volto sottosopra, pian piano di presso all'altre femine mi levai, e così al buio andalò a ritrovare, e, stata seco una buona pezza, tornai al mio loco senza aver mai una paura al mondo.

MADDALENA. Oimè, che animo! Io sarei morta mille volte.

COPPINA. Non conosce paura un cuore innamorato. Né tu avrai tanta téma, credilo a me: benché io sarò sempre teco. Ma, tornando alla fenestra, dopo i sospiri ardenti, lo stringer delle mani ed il narrar degli affanni amorosi, mi rendo sicura ch'egli ti pregherà che tu gli dia comodità di venire là, dove

senza ostacolo alcuno egli ti possa abbracciare. Io non voglio che tu glielo neghi, ma che sopra la difficoltà ti scusi, usando sempre dolci e cortesi parole. In questo mezzo le mani non staranno in riposo, ma, pel tuo viso e per lo seno vagando, tenderanno di giungere a parti più segrete. Non ti lascia toccare così alla prima, ma, facendo vista di turbarti alquanto, con una donnesca maniera, salta del forcieri né tornare più alla finestra, quantunque egli te ne preghi, se prima non ti promette di più non ti dare noia. Egli tel prometterà senza fallo; ma così sarà possibile ch'ei se ne astenga, come è possibil ch'uno assetato in mezzo l'acque non bea.

MADDALENA. Staremo sempre a questa finestra, né gli darò mai comodità di venirmi più appresso?

COPPINA. Anzi sí. Né voglio che tu lo tenghi molto in lungo in questa pratica, perché il caso è molto pericoloso: prima per esser la finestra in loco dove egli potrebbe facilmente esser veduto, di che a lui danno ed a te vergogna ne risulterebbe; dall'altro canto il vedersi menare a cotal modo in lungo, senza speranza di maggior mercede, lo potrebbe sdegnare, e fartelo di amante nemico, o meno amante; come allo stomaco nostro vedi avvenire, per essemplio, il quale, passata l'ora dovuta del cibo, nella quale egli sommamente lo desidera, assuefatto al digiuno, con minor gravezza si posa e quasi di mangiare più non cura. Però, come io t'ho detto, stringendoti egli a dargli facultà di parlar teco in loco più comodo, vorrò che sopra di me ti acusi e facci ch'egli mi venga a trovare. Lascia tu poi a me la cura del tutto, ch'io te lo condurrò in casa segretamente una notte.

MADDALENA. Per che via, ch'egli non sia veduto, s'ogni sera si chiava la porta e le chiavi si portano nella camera del signore?

COPPINA. Farò che in su la mezza notte egli con una scaletta di corda salirà nella camera lunga, la quale, per essere più lontana da quella della signora e più presso alle nostre che alcuna altra, sarà a proposito. A prima giunta, salutandoti cortesemente, egli ti getterà le braccia al collo e ti bascerà.

MADDALENA. Volete ch'io mi lasci basciare?

COPPINA. Farai vista di non volere: pur finalmente lasciati sforzare.

MADDALENA. Io mi traponerò con le mani e con le braccia, e dirò: — Io non voglio; lasciatemi, di grazia; un'altra volta, — non è vero?

COPPINA. Benissimo! Così farai nel resto, infingendoti pur di non volere quello che sopra ogni cosa si dee volere e bramare. Ben è vero, figliuola mia, ch'io non voglio che tu metta troppo tempo in queste frascherie, ché così si possono chiamare quelle simulate ricusazioni o disdette che usano le femine in mostrarsi schife di lasciarsi toccare o favellare o fare altro tale dagli amanti loro, quando non per altro si sono seco in loco comodo ridotte; perciocché più che spesso, mentre si logora il tempo in queste magrerie, nascono eventi che, oltre il credere nostro, il desiato fine disturbano. Però, mentre avrai tempo, del quale niuna cosa ha ad esserci più cara, figliuola mia, sapra'lo con diligenza ne' tuoi dilette usare, senza lasciarne perdere un picciolo momento, e non ti fondare sul dire: — Un'altra volta. — Può occorrer altro sinistro ed è proverbio trito, che «le occasioni perdute non possono adietro ritornare»; né maggior cordoglio si può avere, quando si perviene alla età nella quale mi truovo io, che il ramentarsi del tempo indarno speso e dei piaceri per negligenza tralasciati.

MADDALENA. Lo lascerò dunque far di me ciò ch'egli vorrà?

COPPINA. Quanto sarà suo desio, né per altro s'innamora, e chi dice altramente sogna. Anzi di più ti vo' dire: che il vedere, il favellare, il toccare e tutti gli altri trattenimenti amorosi sono pene, miserie e passioni, senza la speranza di quel dolce fine.

MADDALENA. Non m'acquisterò io nome di rea femina, facendo questo?

COPPINA. Il volgo ignorante e dei beni altrui invidioso nemico, il più volte, biasima ciò che di laude è dignissimo. E però t'ho io tante volte replicato che tu facci ogni opera per non dare altro indizio di questo tuo amore alle genti. Male femine, figliuola mia, sono quelle che, per poco prezzo, a chiunque

le ricerca, di sé sono larghe, e non una giovane, la quale, ai dolci prieghi d'un amante commossa e dai suoi martiri pietosa divenuta, del suo fedel servire finalmente degno premio gli dona: anzi questa tale, piena di gentilezza, di cortesia e d'umanità da tutti i nobili spiriti fia giudicata. Sì che procedi copertamente, e rimorso non te ne venga alcuno, ché in cosa fatta per amore non può cader né biasimo né peccato.

MADDALENA. Voi mi risuscitate con queste parole.

COPPINA. In quegli atti vorrò che tu usi parole piene di dolcezza e di soavitá, mostrando in ogni cosa grazia ed amore; e terrai altre maniere ch'io ti dirò.

MADDALENA. Che parole dirò io?

COPPINA. — Amor mio dolce, anima mia, caro tesoro, speranza del mio cuore; non sète voi il mio bene? O luce chiara delle tenebre mie! solo conforto al mio amoroso affanno; — ed altre simili parole.

MADDALENA. Che diremo noi, se la signora si svegliasse o altro di casa? O, se 'l dí ve lo cogliesse, dove lo nasconderemo noi?

COPPINA. Adopreremo sonniferi ed altre cose per non li lasciare svegliare, e faremo sí che il dí non ve lo corrá; e, se pur ve lo cogliesse o altro caso tale occorresse, Amore ci dará avedimento a provedergli. Per questi rispetti io non voglio che tu gli facci copia di te troppo spesso, e per altre cagioni.

MADDALENA. Voi mi diceste pur dianzi che vi doleva non poter tornare adietro il tempo passato, ché piú copia di voi fareste al vostro amante che allora non facevate: perché ora a me dite l'opposito?

COPPINA. Altro sono le parole, altro gli effetti. Io farei come io farei: poi i termini non sono pari. Il mio era di età matura, dove presupponiamo il tuo avere ad esser giovane; ed io t'ho già detto con quanto ingegno bisogna governarsi con questi giovanetti. Senza che il caso mio non era cosí pericoloso, per averci io maggior comodità che tu non hai.

MADDALENA. Che cagioni sono quell'altre?

COPPINA. Perché, sí come noi desideriamo con piú ardore le cose che ci sono vietate, cosí la soverchia abbondanza di quelle

in noi genera fastidio. Di qui viene che l'amor dei mariti verso le mogli non è così fervente come quello degli amanti verso le lor donne, potendo quelli a sua voglia di quelle godere, dove a questi così non avviene. La qual cosa per avventura il medesimo negli amanti opererebbe, se le lor donne possedessero ad ogni suo piacere, come essi le mogli.

MADDALENA. Farò quanto mi dite. Insegnatemi gli atti e le maniere che diceste.

COPPINA. Taci! Chi picchia?... È la signora.

MADDALENA. Sia maledetta la sua venuta, poiché tanto piacere m'interrompe. Almeno fusse ella indugiata finché il rimanente m'aveste insegnato!

COPPINA. Non importa s'io non ti dico ora il modo c'hai da tener nelle dolcezze d'amore. Tempo ci fia di ragionar insieme ancora, né molto perderai benché ogni cosa da me non impari, perché quel ch'io non ti saprò dire, o forse non me ne ricorderò, Amore ed il tuo amante allora te lo insegneranno.

LA SECONDA PARTE

COPPINA E MADDALENA

COPPINA. Tu non potevi fare il più bello atto, come dare il torto a quel forestiero: tu salvasti a un tratto la capra e 'l cavolo!

MADDALENA. Lucrezia non la guarda così pel sottile, ché si fece conoscere da quanti ve n'erano chi era il suo innamorato: non so se ve n'accorgete.

COPPINA. Che ne credi?

MADDALENA. Si lasciò cadere il velo senza grazia dopo le spalle; poi, nel voltarsi, parve che se lo volesse sorbire con gli occhi.

COPPINA. Sta male. Non fece ella il medesimo giungendo alla sua porta? Ella mostrò di voler ragionare con la fante fuor di proposito, avedendosi ognuno che per altro non s'era fermata se non per guardarlo.

MADDALENA. Non vi posi mente.

COPPINA. Tu mi se' sempre piaciuta in questo, che hai cercato fargli tutti i favori possibili, ma con tanta grazia, che alcuno non se ne avide giamai.

MADDALENA. Vi soviene in campagna, quando, per vederlo, mi volsi a dare l'acqua santa alla signora, avendolo incontrato ch'egli usciva di chiesa?

COPPINA. Ed egli, senza guastarsene punto, si fermò e, con quella astuzia di far limosina a quei poveretti, s'indugiò tanto, che noi uscimmo fuori.

MADDALENA. Allora...

COPPINA. Anche Lucrezia avria saputo così ben fare! Così va, figlia, a chi non ha ingegno o maestro.

MADDALENA. Mi maraviglio che la madre, che se ne avede, ne le comporti.

COPPINA. N'è piú invaghita che la figliuola. Ed è costume delle madri, quando veggono le figlie essere amate da alcuno, il sostenere che gli facciano cotali favori.

MADDALENA. Perché fate voi dunque ch'io me ne guardi? E piú alla presenza della signora che d'altrui?

COPPINA. Io ti dirò, figliuola mia. In due guise può essere innamorata una giovane: e prima amando con presupposito o speranza di pigliare chi ella ama per marito. In questo caso non importa molto ch'ella non asconda tale amore. Vorrei bene ch'ella servasse, in questo caso, ancora termini onesti e dimostrasse ingegno, acciò, occorrendo che il fine succedesse secondo il desio, cioè di divenirgli moglie, egli non potesse mai rimproverarle alcun atto men che onesto o di poco cervello. Può essere ancora innamorato d'alcuno come amante solo, e con proponimento e deliberazione di compiacersi di lui e coglierne il frutto amoroso. In questo caso, bisogna essere molto avvertita e procedere con piú cautela assai che nel primo non è misterio; perciocché, avendosene la madre o qualsivoglia altra sua persona, ella può esser certa di non godere giamai di tale amore; e, se pur ne gode al fine, con tanta difficoltà le riesce e dopo tanti affanni, che può dir: ringraziato Iddio! E di rado succede il fine d'uno amor palese, che a gran pericolo non vada l'onore almeno, e spesso la vita. Perché, sapendosi che una giovane sia innamorata, ella non può fare così picciolo cenno, che subito non pensino le persone esser da lei fatto per compiacere l'amante, né mai persona nuova le entra in casa, che non sospettino esser da lui mandata, e spesso spesso si fa giudizio sopra il fine di quello che gli amanti non hanno pur modo di cominciare. Si che tu puoi vedere se questi atti palesi sono a proposito o no.

MADDALENA. In questo io sono con esso voi; ma chi sa ch'io ami uno piú con animo di goderne come amante che di prenderlo per marito?

COPPINA. Niuno lo sa.

MADDALENA. Dunque il medesimo adito di favorire l'amante mio avrò in un caso che nell'altro, mentre a niuno questo mio volere non palesi; e, se così è, non so vedere perché io debba così astenermi da questi favori scoperti.

COPPINA. Tu non penetri nella importanza; ma io te ne farò capace. Credi, se la signora avesse avuto notizia di questo tuo amore, ch'io avessi avuto così bella via di condurti Fortunio in camera? Tu se' errata, Maddalena. Ti concedo che, come io dissi, la signora ti avrebbe dato agio di farli alcuno favore palese: ma, dove ora ti lascia andare così spesso alla finestra, allora te ne avrebbe ritratta; ti vorrebbe a dormire nella sua camera; ogni persona, la quale teco favellasse, le sarebbe sospetta; ogni volta ch'ella andasse fuor di casa ti vorrebbe seco, o si resterebbe d'andarvi per non lasciarti in casa sola. E questo avrebbe fatto o farebbe, quando il partito di Fortunio le fusse andato a gusto; ma, se costui non le fusse paruto persona da te, t'avrebbe tolto ogni comodità di pur vederlo. Te n'arebbe detto e fatto dire tutti i mali per pòrloti in disgrazia, e, quando avesse veduto che tu fussi perseverata in amarlo, l'avrebbe fatto intendere al signore, e le minacce e le riprensioni non ti sarebbero mancate, ed allora avresti potuto imparare che dolore si procacci chiunque in amore meno che saviamente si governa.

MADDALENA. Essendo amore, per quello ch'io ne comprendo, un desiderio di possedere la cosa amata a suo piacere, vorrei pur intendere almeno come non sia più tosto da amare uno con animo di tórlo per marito, che altramente; conciosiaché vie meglio si possiede un marito che un amante, ed in questo caso si può far più favor, come voi dite. E però dovrebbe ogni fanciulla più tosto amare l'uomo con proponimento di pigliarlo in marito che di compiacersene come amante, e in questo, pare a me, sarebbe meglio sodisfatto al desiderio suo, quando il fine ne seguisse. E, quando pur non potesse per marito averlo, levando l'animo da quello, ad un altro applicarlo, o, non lo potendo levare, allora compiacersene come amante.

COPPINA. Ti dirò, figliuola. Amore è una istessa cosa in l'uno e l'altro caso, ma egli procede per diverse vie, e a diversi

fini tende. Imperoché, amando alcuno con proposito di prenderlo per marito, bisogna che tu abbia mille avvertenze: alla robba primieramente, al sangue, alla età, alla fama, ai parenti, alle compagnie, alla professione, s'egli vuol moglie ed a mille altre particolarità, le quali di rado è che tutte col tuo amore si riscontrino o col voler de' tuoi maggiori. Anzi tu vedi che molto spesso si pigliano mariti, per aver rispetto a tante condizioni, che non s'hanno pur mai veduti; dove in uno amante tu non consideri se non ch'egli ti piaccia, benché, come già t'ho detto, sia bene anco in un amante avere, chi può, alcuna di queste considerazioni, ma non così in tutto necessaria. E, per dirti piú chiaro, tu sai che amore è un fuoco che in un subito per gli occhi al cuor discende. Se così è, come possiamo noi aver, così in un tratto, minuto risguardo a tante parti? E, come sai, noi non possiamo amare e disamare a nostra voglia, ma tutto è in disposizione di chi ci governa. E, quando avviene che una giovane, che lungamente abbia amato uno con animo di pigliarselo per marito, e, per difetto d'alcuna di quelle parti, il parentado non si conchiude ed ella resta priva di speranza di poterlo avere, a che termine si dee ella trovare?

MADDALENA. Amilo allora come amante, e tale cerchi goderlo.

COPPINA. Poco cervello, che t'ho io detto?

MADDALENA. Non so.

COPPINA. Ti è levata la via di fargli piú alcuno dei favori che infin allora gli hai fatti, non che ti sia dato facultá di trovarti seco.

MADDALENA. Quando una giovane, o per propria elezione o per caso, amasse uno il quale con alcuna ragione le potesse esser negato in matrimonio, succedendo che l'avesse, non potrebbe ella riputarsi felice?

COPPINA. D'altro sapore è il giogo maritale, d'altro è il nodo amoroso; e si possono assomigliare questo alla primavera, l'altro alla state: l'una di piaceri, di dilette e di soavità piena, l'altro di fatiche e di noie, temperate però da quel poco di utile che se ne trae. Ed acciò con le tue armi io ti vinca, essendo

amore desiderio di goder la cosa amata, tosto che n'è signor, il desio manca, e ciò quanto se n'ha piú copia; e cosí è in un marito, come ho detto, non in uno amante, non potendosene avere copia cosí spesso. Anzi, come tu vedi per isperienza, non cosí tosto è l'uomo ammogliato che tra esso e la moglie nascono liti, differenze e corucci; e molto piú avviene ciò tra due che prima siano stati amanti. E si suol dire in proverbio: « chi si piglia d'amor, si parte di rabbia ».

MADDALENA. Perché non cosí avviene tra due amanti?

COPPINA. Può avvenire, ma piú di rado.

MADDALENA. Che n'è cagione?

COPPINA. Pigliasi moglie per aver figliuoli, far parentadi, mantener le case, conservar la robba, accrescer le facultá ed altre simili cagioni; e per questo s'hanno le considerazioni ch'io t'ho di sopra detto. E, quando l'uomo si truova aver moglie contraria, in tutto o in parte, a quelle intenzioni, per le quali egli si è seco in matrimonio unito, pensa che l'animo, ingannato dalla speranza sua, se ne turba gravemente; e di qui nascono le liti, i rancori, gli odii, i rimbrotti, i mali giorni e le pessime notti. E questo piú spesso, anzi di continuo, avviene a colui che prima è stato della donna amante, che moglie gli sia divenuta, conciosiaché quanto maggior fu la speranza in esso, ciò promettendogli Amore: — che tutti i contenti, che si promettono della moglie, dovessero succedergli a proposito suo, — rimanendone ingannato in alcuno, egli ha tanto maggior ragione di turbarsene. La qual cosa non cosí avviene a chi prende moglie senza esserne stato prima innamorato, benché in tutte le qualità dei matrimoni siano pochi che quietamente vivano.

MADDALENA. Non si dovrebbe adunque mai pigliar marito?

COPPINA. Altra cosa è la necessitá, altra il diletto. Per necessitá si marita, sendo cosí astrette dalle leggi e dall'uso; e per diletto s'ama.

MADDALENA. È possibile che non nascano alle volte differenze tra gli amanti?

COPPINA. I corucci, figliuola mia, che tra gli amanti nascono, sono reintegrazione d'amore, mentre però da lieve cagione

nascano e non durino molto; perché, facendo l'animo nostro abito in una cosa, difficilmente poscia se ne spoglia. Però ben voglio che tu ti corucci alcuna volta col tuo amante, ma in una certa maniera dolce. E, se tu vedi ch'egli cerchi avere da te pace, che tu gliela renda; e, quando egli non la ricercasse, tu pur truova modo di rappacificarti seco. E guarda non ti turbare seco né troppo spesso né d'ogni bagatella, né dar materia a lui di turbarsi teco, almeno di cosa che importi; ché sai bene ch'io t'ho detto quanto sdegnosi e di picciola levatura siano questi giovani.

MADDALENA. Datemene un poco di regola.

COPPINA. Io ti darò uno essemplio di me stessa. Ballando una volta col mio, egli con mille persuasioni si sforza va pur indurmi al suo volere di non so che, ed io mai non gli volli dare risposta grata, ma sempre lo tenni in aere. La qual cosa egli vedendo, si turbò alquanto meco e giurò di andare in villa, né mai più tornare dove ch'io fussi, fin che da me non era mandato a pregare; e così il medesimo di si parti della città. Io, passati due dì, non lo avendo veduto, sentendomi tutta consumare dal desio di rivederlo, gli mandai per una femina, consapevole de' nostri amori, una lettera, nella quale io lo pregava, poscia ch'egli in tutto abbandonata mi aveva, volesse accettare i favori da lui in più volte mandatimi, perch'io non intendeva di tenere cosa niuna di suo appo me, avendo lui perduto; con più altre parole dolci, che gli rimproveravano la fede, la qual più volte egli mi aveva data di non mi abbandonar giamai. Ma io ti faccio sapere che i favori, ch'io gli mandai, non erano i suoi, anzi gli aveva fatti io, a mio proposito; e significavano il dolore ch'io sentiva per la lontananza sua: la qual cosa tosto ch'egli vide, come colui che di un fuoco pari meco ardeva, venne subito subito. Un'altra volta mi sdegnai seco e stetti due dì ch'io non volli lasciarmi vedere, ed egli mi mandò questo coltello e quel velo ch'io tengo nel mio scrignetto, con una lettera troppo dolce, e quel madrigalino che hai sentito cantar più volte in casa nostra.

MADDALENA. Non so quale.

COPPINA. Comincia: « Un pungente coltello, un bianco velo ».

MADDALENA. Non ho memoria.

COPPINA. È possibile?

Un pungente coltello, un bianco velo
 mi donò già la donna mia, perch'io
 mi tenni allor fra i lieti amanti un dio.
 Ma ben veggio or che sí rio don mi diede
 quella crudel, perch'io, di speme fuore
 di piú dolce mercede,
 levar potessi al cuore
 o col ferro o col laccio i dolor tanti.
 Ahi, miserelli amanti!
 qual v'induce cagion di quel gioire,
 ond'abbiate a morire?

Non ti ricorda ora di averlo sentito cantare?

MADDALENA. Sí, sí. Voi m'avete dato questo essempro, ma non m'avete detto quali siano quelle cose, per le quali volete ch'io mi guardi di dargli materia di turbarsi meco.

COPPINA. Conchiudendo la somma del tutto in uno, ché a dirti ogni cosa sarebbe troppo lungo, io voglio che tu ti guardi da tutti gli atti che lo possono fare di te geloso. Oimè, figliuola mia, guárdatene! Imperoché da cosí acerba ferita ne può nascere troppo grave sdegno, del quale non è il piú freddo veneno per ammorzare il fuoco d'amore, né la piú forte arme per rompere i lacci suoi. Perché stai sospesa?

MADDALENA. Stava pensando alla lettera che mi mandò Fortunio con quel madrigale ch'egli fece su la mia impresa.

COPPINA. Voglio da qui innanzi che tu raguni ogni cosa in un loco, e lettere e favori, e che tu tenga conto d'ogni sua cosetta, e non ne getti una qua e l'altra lá.

MADDALENA. Ho fatto fare a posta quella cassetta.

COPPINA. Hai lasciato andare a male cento cose per non aver un ripostiglio.

MADDALENA. Anzi io ho tenuto le cose sue come reliquie.

COPPINA. Dalle lettere in fuori, che ti trovi?

MADDALENA. Tutti i favori.

COPPINA. Dove gli hai posti?

MADDALENA. Nel forcierino, sotto quei pannilini.

COPPINA. Se tu avessi ora la lettera da mano, la leggeremmo un poco, ché in vero ella è una soave letterina, ed io leggo troppo volentieri.

MADDALENA. Io credo averla qui.

COPPINA. Lascia vedere.

MADDALENA. Non è questa.

COPPINA. Che importa? Veggiamola un po'. Cotesta è delle prime:

« A chi col suon delle parole accorte
mi può, scemando il mio gran fuoco in parte,
far lieto in vita o fortunato in morte.

Quando io avessi potuto più oltre resistere a quelle ardenti fiamme, le quali, senza intermissione di tempo già molti mesi per voi mi struggono il cuore, nobilissima giovane, sicome fin qui ho provato di non scoprirle a niuno, così, senza darvene maggior notizia di quella che per avventura da qualche segno esteriore vi ho dato, l'avrei in me nascoste ritenute. Perché, pensando alla divinità della bellezza vostra infinita ed alla indegnità mia, più sicuro mi pareva di pazientemente le mie pene in me stesso celate portare, godendo nell'essermi concesso talora il vedere le belle maniere vostre ed udir quelle dolcissime parole, non senza speranza, quando che fusse, di pur con la mia lunga e fedel servitù farmi degno in qualche parte della grazia vostra, che, palesandole così in un subito, pormi a rischio di perdere colla speranza degli altri beni quel diletto che dal vedere ed udir voi traevano i sensi miei. Ma finalmente ha più potuto in me la passione, cagionata da così gran fuoco, che il mio buon proposito; la quale, da debile principio in tanto cresciuta che più di forza non può acquistare se non con mia evidente morte, m'ha spinto a pregare l'Altezza Vostra che, non avendo risguardo al mio basso merito, ma a quanto si conviene al gentile e cortese animo vostro, non voglia sdegnar la fedele ed umil servitù mia. Piacciavi adunque, gentilissima giovane,

ch'io vi sia servo, e col gradir questo mio onesto desiderio date sostegno al viver mio, il quale senza il vostro divino aiuto, da così grave incendio oppresso, è giunto al fine. E, quando io non vi sembri degno di ottener cotanta grazia, della quale senza più si potrebbero appagare i più felici spiriti, siate almeno contenta, con darmene certa risposta, levarmi e di speranza e di vita a un tratto; perché felicissimo sopra tutti mi riputerò quando io moia di vostro volere, considerando ch'io ne morirò per compiacere la più bella creatura che oggidì viva.

Quel vostro servo umil che 'n foco vive,
onde morte n'avrà, se 'n voi non trova
pietà, donna gentil, questa vi scrive ».

COPPINA. Mostra l'altra.

MADDALENA. Io presi errore, pensando di pigliar quella, e, per essere tutte serrate a una foggia, ho tolto questa: non so s'io m'abbia, così, fatto errore nel madrigale. Non. Egli è pur questa: che ve ne pare?

Si dolce è quel ch'io veggio,
che nel mio stesso ardore
io medesimo di lui m'incendo il core.
Dolci amorosi rai
di que' begli occhi, pien d'ogni salute,
come è possibil mai
che 'l ciel post'abbia in voi tanta virtute?
Candida, chi vedute
non ha le luci vostre, in tutto è fuore
di quanto può veder più dolce amore.

COPPINA. Ogni cosa mi garba. Il madrigale è bellissimo e manda i tuoi occhi al cielo. E quello amorino è pur vago: ve' se non par vivo! Vorrei sapere da che egli ti nomina « Candida »?

MADDALENA. Non lo so: in tutte le sue rime egli mi dà questo nome, e se stesso appella « Bargo ».

COPPINA. Bella invenzione; e si dee fare dagli innamorati quanto alle rime, fingendosi nomi che alcuno altro non gli intenda. Nelle lettere meglio è tacerli; e così faceva il mio, non

mai Coppina, ma Laura nelle rime nominandomi, e ne le prose niun nome esprimendo. E, se vedi, anch'egli serva cotesto.

MADDALENA. Egli è tutto accorto e tutto gentile, e credo che poche giovani si trovino, le quali di me siano meglio innamorate.

COPPINA. Oimè! questa tua allegrezza e questi giubili quante volte m'hanno fatta uscir di me, per dubbio che tu ad alcuno non palesassi queste cose; massimamente a Lucrezia, per essere tua compagna e star così spesso teco.

MADDALENA. Credete voi ch'io sia pazza? Non so io ben quello che tante volte mi avete detto?

COPPINA. Io t'ho detto, Maddalena, e ti ridico che chi ama vuole esser solo, solecito e segreto; ma di tutti l'ultimo è più importante, contenendo in sé gran parte degli altri duo, ed è più difficile a servarsi. Perché non è così tosto l'animo alterato da passione o lieta o mesta, che si desidera aver persona a cui tal passione si possa palesare, parendoci che il comunicare i pensieri con gli amici, se mesti sono, scemi il dolore, se giocondi, accresca il diletto; e spesso avviene che, senza la voce, il volto solo scopre l'intrinseco del cuore.

MADDALENA. Quanto a questo, io son con esso voi: dichiaratemi gli altri duo.

COPPINA. L'esser sollicito non fa tanto a noi quanto agli uomini: però di questo ti dirò solo che bisogna essere avedute in non lasciar passare le occasioni di trovarsi insieme, antivedere i pericoli per cui si può perder l'amante e provvedergli. L'altro ci è ben più necessario, e, senza esso, mal si possono servare gli altri due.

MADDALENA. Lo conosco da me, perché far non si può cosa segreta, avendo i testimoni appresso, e molte volte si perdono le occasioni per essere in compagnia.

COPPINA. La compagnia può similmente portar pericolo di levarti l'amante; perché possibile saria che colui, che a te piace, alla compagna piacesse, la quale, a poco a poco sforzandosi di entrargli in grazia, finalmente farebbe ch'egli, di ciò avedendosi, le porrebbe l'animo e, per amar lei, te lascierebbe. Però fuggi più che sia possibile di aver compagnia di queste altre giovani;

e, quando vai alle fenestre, non menar teco alcuna delle tue damigelle, e, se per non dar sospetto non puoi far di manco, mena teco la Veronica, nella quale, per essere brutta, non è cotanto dubbio. Così, nello andare a messa e altrove, conforta sempre la signora a gir più tosto in compagnia di madonna Filippa che d'alcuna altra, per aver la figliuola che non è molto apariscente; e sarà una astuzia, ché al paragone di queste brutte la tua bellezza verrà a parer maggiore.

MADDALENA. Certo che voi dite il vero. Ma di quanto avete dubbio, ch'io palesassi i miei piaceri, non accadeva, perciocché io ho quel piacere in narrargli a voi che narrandogli a qualunque mia cara compagna mi potessi avere, non avendo io persona che più di voi cara mi sia.

COPPINA. Guarda, figlia...

MADDALENA. Egli è vero per questa croce.

COPPINA. Spergiura che tu se'.

MADDALENA. Mi tentate.

COPPINA. Non hai chi più caro ti sia?

MADDALENA. Dico da dovero.

COPPINA. Misero amante, se quel che odo io sentisse! Fortunio dove resta?

MADDALENA. Tutti e tre siamo a una bilancia. Benché io potrei dire amendue, per essere egli ed io una anima in due corpi, anzi tutti e tre siamo una cosa stessa.

COPPINA. Pur non è paragone allo amor di Fortunio.

MADDALENA. Gli è troppo vero.

COPPINA. Tu hai veramente ragione, ché il valore, la gentilezza e la grazia sua, oltre la bellezza, meritano, non che tu l'ami, ma che 'l mondo lo adori.

MADDALENA. Queste sue divine qualità mi levano gran parte de' miei contenti, e fanno molte volte ch'io desidero in lui cosa che per tutto l'oro del mondo poscia non vorrei.

COPPINA. Che brami, per tua fé?

MADDALENA. Temo fin degli uccelli che volano per l'aere.

COPPINA. Maddalena, figliuola, spogliati il manto della gelosia, se non vuoi sempre languir.

MADDALENA. Questo timore negli amanti non ha freno. Per prova ora il conosco.

COPPINA. Si vuol temere, ma non nel modo che fai tu, la quale desideri meno virtù nello amante per farlo meno amabile, e non consideri che e lui e te stessa offendi.

MADDALENA. Così è. Tuttavia come non debbo io temere? Quel, che a me piace, all'altre dee medesimamente piacere, e fera da molti cacciata alfine d'alcuno è preda.

COPPINA. Anzi il valor di lui te ne dovrebbe assicurare, perché, conoscendo il tuo smisurato amore, non è da credere che così valorosa persona te, per altra, lasciasse.

MADDALENA. Non posso far ch'io non tema sempre.

COPPINA. Io ti prego in ogni modo a lasciare questa maldizione. E sí come io t'ho avvertita a non dargli cagione di pigliar di te alcuna gelosia, per essere in tutto contraria al vero amore, così ti consiglio a non ingelosir di lui in nessun modo; anzi ogni suo atto piglia in buona parte, e giudica sempre ch'egli altra donna che te non possa perfettamente amare. E, quando pur tu non possa in tutto da te cacciar così ria peste, governati in modo ch'egli non se ne avegga, perciocché tu gli daresti cagione di affanno, e forse di turbarsi teco; ma, occorrendo ch'egli ne senta alcuna cosa, fa' sopra tutto ch'egli non sappia la persona di cui tu avrai sospetto.

MADDALENA. Vedrò di farlo.

COPPINA. Guárdati parimente, qualunque volta seco ragioni, a non gli dire come fanno alcune, le quali, per parer bene accese o per non sapere usare altri trattenimenti di parole con gli amanti, loro dicono: — Dove sète stato oggi? Me ne sono bene accorta, sí, che vagheggiavate la cotale. E chi è colei che vi guardava così fisamente in chiesa? — e simili altre sciocchezze. Voglio che tu te ne guardi; perciocché, proponendogli tu alcuna, la quale egli per avventura non avrà mai veduta, e, se pur veduta, non l'avrà con diligenza considerata né posto mente agli atti suoi, egli, fondandosi sopra le tue parole, subito farà giudizio ch'ella sia piú bella e piú amabile ch'ella forse non sarà. E di qui verrà che, in tal pensiero fermandosi, s'è disporrà di volerla vedere, e

consideratamente guardandola e, da quella prima impressione che tu gli avrai data, bellissima giudicandola e, nel vedersi dar di occhi, d'amorosa speranza empiendosi, lasciata te, di questa si potrebbe accendere. Fa' dunque di essere accorta a non usare questi termini di ragionar seco, non perché io dubiti di sua fede, ma per solersi dire che «buona guardia schiva rìa ventura»; anzi, parlando egli di alcuna bella giovane, cerca tu sempre di opporle alcun suo evidente difetto, ché, conoscendo egli che tu a torto la notassi, il medesimo potrebbe far che io nell'altro caso t'ho ragionato. Però, senza altro rispondergli, sarà più sicuro se tu, col volger le parole altrove, lo leverai di tal proposito.

MADDALENA. Farò prova di attenermi al vostro consiglio.

COPPINA. Fallo, figliuola, ch'io non dubito che un così virtuoso ed accorto giovane, veggendo che tu l'ami di cuore, debba mai te per alcuna altra abbandonare.

MADDALENA. Egli è pure avveduto.

COPPINA. In quante fogge t'ha egli scritto! In quanti modi t'ha mandate le lettere, da non poterle intendere né avedersene alcuno giamai! Ma questo è niente a rispetto a quella volta che si ballò in casa di madonna Filippa.

MADDALENA. Notaste voi?

COPPINA. Veramente ch'egli mostrò d'aver ingegno.

MADDALENA. Vi soviene di quella ballorda di Livia, la quale, tosto ch'ebbe veduto il suo uccello, con dire tre o quattro «io ballo, ho promesso», guardando pur che il semplice andasse a levarla, ed il mochilone non si mosse mai? Mi venne ansia in suo scambio.

COPPINA. Bestie! Non si vogliono far, dico, questi favori così scoperti.

MADDALENA. È pur forza farne alcuno, ed è pur debito far differenza in qualche cosa agli amanti, dagli altri.

COPPINA. Facciasi in altro modo che tavole e novelle; o, se pur s'ha da fare, facciasi come tu ed egli faceste. Io v'ebbi sempre l'occhio, e vidi che, giunto ch'egli fu, tu lo mirasti un pochetto e facesti quel cenno, ed egli non ti rispose; per la

qual cosa quel ballo tu andassi con quello uomo grasso, ed egli danzò con la Anastasia. L'altro, egli t'accennò destramente, e, tosto che si cominciò a sonare, venne via, né lasciò che vi venisse altri prima se non quel bestiuolo, ai quale tu, fingendo di acconciarti la camurra da lato, non desti orecchi, e nel giungere di Fortunio ti volgesti a tempo.

MADDALENA. Io fingeva di tirarmi suso la veste, ed aveva però gli occhi al segno.

COPPINA. Ed egli il medesimo. Né tu potevi mai levare gli occhi che i suoi ne' tuoi non incontrassi, e niente però se ne guastava, e co' compagni ragionava, come se nulla fusse, tenendo sempre vòlto il viso altrove.

MADDALENA. Questo favore si suol fare agli amanti: dire agli altri: — Io ho promesso, — quantunque non sia vero, per danzar seco; ma bisogna essere a casa.

COPPINA. In questo ed in ogni altro caso sono di molta importanza i cenni.

MADDALENA. Fu volta ch'io credeva che mi gabbaste, e mi pareva, udendo dir questi cenni, veder giocar a civetta.

COPPINA. Ed io ti dico che la prima volta ch'io m'avidì piacere al mio, fu per un cenno tale. Io era in San Giovanni, e con la mano diritta m'acconciava la manica sinistra della camicia, ed egli con la destra mano la manica dal lato manco della camicia finse di acconciarsi. La qual cosa vedendo io, che vi tenea l'occhio e credeva pur di piacergli, non m'avendo egli quasi mai in tutta quella mattina levato occhio d'addosso, mi diedi a pensare maggiormente sopra tale atto, né guari dimorai che, guardandomi egli, apposta col fazzoletto il viso m'asciugai, ed egli altrettanto fece; per che allora m'avidì fermamente ch'egli aveva caro d'essermi amante. Benché tali cenni siano differenti da quelli che Fortunio t'ha insegnati: conciosiaché per quelli non s'intende altro che un voler l'uno ciò che l'altro desia; dove per questi s'intendono i pensieri ed i concetti dell'animo in ogni proposito, come se si favellasse.

MADDALENA. Il cenno di negare alcuna cosa è il guardare abbasso: guardando ad alto si dice « sì ». Tocandosi col dito

grosso della man dritta l'orecchio medesimo, vuol dir « stasera »; con l'indice, « a tre ore »; con l'altro, « a sette ».

COPPINA. Sono motti che ciascuno se gli può fingere a modo suo, e sono forte utili, anzi necessari, quando non s'ha altro mezzo; ma dove intraviene persona fidata che a l'uno e l'altro favelli, come faccio io, non sono di necessità. E, come vedi, la prima volta ch'egli ci venne, io sodisfeci senza cenni col dirgli: — A tante ore. —

MADDALENA. Pur si lasciò quel velo al balcone per segno.

COPPINA. Era altro quello.

MADDALENA. I cenni hanno però giovato parecchie volte che voi non gli potevate favellare. Vi soviene la seconda volta?

COPPINA. È ben vero.

MADDALENA. Coppina mia, di quanti miei diletti sète stata cagione!

COPPINA. Quella maledetta finestra fece uno strepito dell'altro mondo: ugni da qui inanzi i gangheri.

MADDALENA. Trattenete oggi la signora e datemene agio, ch'io ungerò ancora quelli dell'uscio.

COPPINA. Tiengli sotto un cencio, ché l'olio non coli giù pel muro, e, se alcun gocciolo ne cade, forbilo ben bene, che alcuno non se n'accorgesse.

MADDALENA. Ungerò medesimamente la carrucola de l'uscio, per non avere ogni volta a levarne il contrappeso.

COPPINA. Lievane pur il contrappeso, ché tu non potresti tanto ugnere ch'egli non si sentisse. Sopra tutto sovengati del chiavistello, e di aviluppare dintorno alla campanella uno cintolo o altro, ch'ella non si senta battere contro la serratura.

MADDALENA. L'ho in cervello. Che faremo alla lettiera, che fa romore, che gli è una vergogna?

COPPINA. La faremo gettare in fascio col dare la colpa ai cimici, e ungeremo e caviglie e commessure e tutto.

MADDALENA. È buon proposito.

COPPINA. Ti so dire che pel verno, nel quale mi bisogna stare in piedi per la camera tre o quattro ore e talvolta più, io mi voglio fare un paio di feltrelli.

MADDALENA. Ho avuto animo di dirlovi dieci volte che quelle vostre pantofole sono come zoccoli.

COPPINA. (La signora viene: io fingerò di dirti altro). Piacciono anche a me questi ricami grossi di seta, ma quei sottili sono più vaghi e di manco spesa.

MADDALENA. Questi sottili sono forte vistosi, ma così bene come i grossi a me si pare che l'occhio non empiano...

APPENDICE

I

AL SIGNOR SFORZA SFORZA
CONTE DI BORGONUOVO.

Piaccia a Vostra Signoria, molto illustre signor mio, che questi miei brevi ragionamenti escano fuori con l'auspicio dell'onorato nome vostro. Né vi sia a sdegno se io forse con l'ombra de' miei debili scritti offusco in parte l'alto splendore dei vostri onori immensi; ché ciò non è di mio volere, anzi bramo io, se esser puote, che un lor raggio solo porga tanto di chiarezza alle tenebre mie, che per questo ne divenga eterno. Ma, perché io so di certo il fosco de' miei inchiostri non essere capace di tanto lume quanto basti a farmi glorioso ed immortale, per altra via cerco di sodisfare al mio intento, e cioè che il mondo almeno mi onori ed a perpetua gloria mi s'ascriva, vedendo ch'io abbia avuto giudizio in fare elezione, per segno a cui io indirizzi la affezion mia, di così valoroso e gentil cavagliero come oggidì viva.

Di Piacenza, alli XI di settembre MDXLII.

II

ALLA VIRTUOSA GIOVANE
LA SIGNORA CANDIDA.

Da poi che Amore, nei vostri folgoranti lumi l'ale dibattendo, nell'esca del mio cuore quel grave incendio accese, il quale né corso d'umore, che il tormento dagli occhi stilla inessicabilmente, né forza di vento, che il cordoglio dal petto eternamente muove, non hanno giamai potuto far minore, non ha la mente mia imaginato, partorito l'ingegno né la mano oprato cosa, che alla gloria del vostro nome non abbiano a viva forza consacrato. Così ora tutti e tre, col consenso dell'anima che vi adora, il presente discorso, da due femminelle domesticamente fatto, divotamente vi porgono. Prendalo l'animo vostro con quella umanità che vi fa servo il mondo, e, se voto vi offeriscono che alla onestà vostra mal sia conforme, iscusili appo la bontà sua il non esser questo colpa loro, ma voler del destino, che, da indi, a dicárvi ogni lor fattura indifferentemente li sforza, e difetto del giudizio, il quale, dalle miserie amoroze oppresso, perfezzione alle sue opere non può dare. E così sarà, finché dalla cortesia vostra in me non fiano intiepidite le fiamme ed acquetati i sospiri.

V

LA LEONORA

RAGIONAMENTO SOPRA LA VERA BELLEZZA

DI MESSER GIUSEPPE BETUSSI

Melazzo, non quello che nel regno di Sicilia appresso Messina si truova, ché d'un altro ora intendo parlarvi, è un picciolo castello edificato sulle fertili colline, fertili più per industria umana che per beneficio di natura, che con monticelli, « langhe » nomate, confinano; le quali sotto il marchesato di Monferrato, non lontane dalle montagne di Genova e di Savona, sono passaggio a molti viandanti per diversi paesi. Questo luogo fu già possessione della famiglia de' Visconti, prencipi di Milano, e, da loro alienato molti anni sono, divenne proprio ed ereditario de' signori di casa Falletta, i quali origine traggono da Aleramo, e sono padroni nel Piemonte di Villa Falletta e di molte altre castella. In Melazzo adunque, dilettevolissimo luogo, benché da pochi conosciuto, venni io a dare di capo l'anno mille cinquecento e cinquanta due, più da beneficio di fortuna, quasi che contraria, che da propria volontà guidato. Dove, da' signori Giovan Francesco e Giovan Giorgio, fratelli, e dalla signora Leonora, figlia di monsignor Della Croce e ben veramente degna pianta del ceppo Ravoiro, e consorte del signor Giovan Giorgio, padroni di detta terra, onorato ed accarezzato, non solamente fui costretto porre amore a quel luogo, ma eziandio per qualche giorno a piacere fermarmi; dove confesserò che, per quel tanto che appresso quella rara e divina signora conversai, non altra vita felice mi sento aver provata. Percioché la gravità de' suoi candidi costumi è una norma delle nobili donne, la virtù sua è sopra umana, l'ingegno ammirabile e la prudenzia meravigliosa. Ma non solo perciò mi glorio, come anco per la ricreazione di piacevoli trastulli, che sinora mi giovano a ricordare. Attento

che non si lasciava ora, che bene compartita non fusse in que' piú dilettevoli, utili ed onesti essercizi che si possono immaginare; bene e spesso per quelle colline tra que' vepri e tra que' cespugli facendo levare e fuggire le paurose lepri, e con velocissimi e sagacissimi cani, dopo lungo corso, riportandone preda. Talora lungo quella diletta valle, dove il fiume Ere e la Bormia al contrario l'una dell'altra correno: perciocché il primo, bagnando tutta quella valle, non si ferma sino a tanto che nel mare di Liguria non mette capo; l'altra, congiungendosi col Tanaro e poi col Po, al mar d'Adria rende il suo tributo. Né questo credo che ad altro fine la providenzia divina e la natura abbia operato che, fino per la voce di questi fiumi, per piú parti che per una sola del mondo siano diffusi e sparsi gli onori della magnanima Leonora; a cui non l'ago, non la tela né il fuso, propri essercizi delle donne, fu arte né industria, ma la vera cognizione delle scienze fu desiderio, la vaghezza della poesia compagna, la istoria maestra della vita, le muse nodrici, Apollo guida, e Parnaso ricetto. E, lá dove l'altre per lo piú tra l'avarizia, tra l'ozio e tra le cose quiete sogliono essere allevate, ella tra la cortesia, tra gli studi e tra le cose celesti sta sempre involta. Ma, tornando lá dove mi sono partito, dico che talora per quelli fiumi il nostro tempo era speso in turbare il grato riposo a' pesci. Spesso ancora, quando per questo giardino e quando per quello, a divisare sopra la virtù delle erbe e de' semplici l'ore erano dispensate. Oltre questo, a' sciocchi augelli tendendo molte volte insidie, i lunghi giorni si facevano brevi. Ma pochi erano quei di che, per fuggir l'ozio, nemico degli animi nobili e virtuosi, e l'estremo del caldo a' corpi sani contrario, con uno o con un altro libro non istessimo all'ombra d'alcuno diletto albero tra que' fioriti prati, leggendo i detti e le sentenzie de' piú saggi e cercando, al meglio che puote umano intelletto, apprendere il vero delle cose terrene e conoscere l'incomprendibile delle celesti; il che di qualche utile e grato ragionamento spesse fiate ci era cagione. E di qui avvenne, acciocché cosi grato principio sí tosto non avesse a mancare, ch'io mi facessi poi per molti mesi patria Savona. Quivi adunque essend'io

spesso avezzo, e per consolazione della grata compagnia e per la tranquillità dell'aere, volontariamente venire, occorse che l'istesso anno, nel mese di maggio, passando di Piemonte in Lombardia il da me non mai a bastanza lodato e riverito signor Anton Galeazzo Bentivoglio, fece la via di Savona. Al quale, sì come d'amore e d'affezione non cedo a qual altro sia che l'ami, desiderando quanto più m'era concesso tener compagnia, volli che facesse il camino di Melazzo, e fin ivi seco andare anch'io; dove, la mattina seguente che arrivammo, accadé che dolcissima e suavissima compagnia si aggiunse. Perciochè il signor Bernardo Capello, raro e celebratissimo non meno per le rare virtù che per gli ottimi costumi, essendosi condotto per pigliar l'acque de' bagni d'Acqui, anticamente dette « Statilie », non lontani da Melazzo più che due miglia, venne a far riverenza ed a voler conoscere questa divina donna. In compagnia del quale essendoci il conte Annibal Lambertini, bolognese, spirito pronto e vivace, e chiarissimo per nobiltà e per cortesia, ed il signor Giovan Tomaso Arena, napoletano, giovane di buone lettere e di gentilissime maniere, i quali tutti per simile affare in quelle parti si trovavano, doppiamente fu cara la sua venuta. E, per aver dissegnato dianzi la signora che, per quel giorno, a pranzo si dovesse andare ad un altro suo castelletto, non più che mezo miglio lontano, dopo debite accoglienze e grati ragionamenti con tre sì nobili e virtuose persone avuti, rivolta al signor Bernardo, così disse: — Per felicissimo giorno, signor Capello, terrò questo d'oggi, e, sì come gli egizi facevano, con bianchissima pietra potrò segnarlo; perchè, se la felicità di questo secolo maggiormente non consiste in altro che nel dispensare queste poche ore di vita, che peregriniamo, lontani dalle conversazioni volgari, per levarci dalle sensualità terrene, come meglio poteva abbattermi io che in voi? Nella vita del quale, per esser stata bersaglio d'ingiusta fortuna, specchiandomi e dalle cui parole, che sono norma di somma costanza verso la patria, pigliando esempio, potrò dalla fallacia del mondo sapermi schermire e meglio apparare le vie di assequir tanto Però non vi sia noia, ancor che la sodisfazione vostra intiera

non ci fosse, per contentezza nostra farci grazia di voi per tutt'oggi a un luogo qui vicino, acciò anco al signor Anton Galeazzo non incresca così afatto la sterilità di questo paese, al quale io più che tanto non so dar vaghezza. Ad ogni modo, questo non vi può essere d'impedimento per la vostra cura. Né mi rivolgerò molto a pregare di ciò il signor conte Annibale né il signor Giovan Tomaso, perché confido essi non aver a volere che quel tanto che piacerà a voi. — Qui dagli due confermato questo, il signor Bernardo, non meno cortesissimo che virtuosissimo, vinto dalle dolci parole e dalle reali maniere di questa divina signora, compiacque alle sue dimande. Così, apprestato il tutto, ché già il sole colle forze sue incominciava montare, messaci la via lentamente tra piedi, eccetto che il signor Bernardo, che, per la gravezza del corpo e per la maturezza degli anni, salì a cavallo, tutti insieme col signor Giovan Giorgio, col conte Massimiano da Coò cremonese, e con un giovine bassanese (di quel Bassano, il quale sopra la Brenta, non lontano da' monti Euganei, è edificato, a differenza degli altri di questo nome) e con alcuni altri gentiluomini che quivi allora si trovavano, ci aviammo verso quel luogo chiamato San Crescenzo, che dirimpetto a Melazzo, oltre l'Ere, sopra un colle, il quale non dalla natura, ma dall'arte maestrevolmente pare d'intorno intagliato, è posto. Così piacevolmente, non senza qualche dolce ed onesto motto, fatta quella salita, rimanendo ognuno di noi stupido d'una così dilettevole vista, di dove si scuoprono molte castella, molte ville, molti monti, molte valli e molte pianure e molti fiumi, senza alcuno impedimento contrario, dopo preso alquanto di grato riposo, data l'acqua alle mani, a mensa sedemmo. E, s'egli non fosse che la splendidezza di questa bene unita e magnanima coppia è oggimai chiarissima in molti luoghi, direi che non altrimenti in Apolline soleva cenare Lucullo di quello che noi ivi desinammo, né al corpo si diede niuna ricreazione che all'animo medesimamente non si porgesse, colle parole, qualche cibo soave. Così, dato fine a quello e levate le tavole, disse la signora Leonora: — Tempo ora non è d'altro essercizio che di alcuno trastullo dell'animo, e qui, fino di gran

lunga passato il merigge, ogni cosa che a nobile ed a virtuosa compagnia può appartenere si ha a fare, eccetto che dormire; perché, stando noi oziosi in questi luoghi, il sonno si partirà dalle proprie spelunche d'Arabia per venire ad assalirci. — E che devremo adunque far noi — rispose il signor Giovan Giorgio — per ovviare a questo? — Pigliò subito la parola il conte Massimiano, il quale sempre aveva qualche dolce arguzia in bocca, e soggiunse: — Fate come le lepri. Tenete gli occhi aperti, ché, se bene elle così dormono, v'assecuro che il sonno non vi potrà tradire. — Oh, bella invenzione del piovano Arlotto! — replicò ridendo il signor Giovan Giorgio. — Sapete voi di meglio? — Così, fattolo alquanto arrossire, levandosi tutti da mensa, ci ritirammo in un picciolo prato, tutto attorniato di molti vaghi arbuscelli, che con l'ombre lor grate invitavano a posare ognuno che vi s'appresentava, aggiungendovi un lento mormorare d'una limpida fonte, che da quel colle scendeva e veniva ad irrigare una gran parte di quel piano. Quivi posti come in cerchio e lasciato parte degli altri chi a giuocare a tavole e chi a godere il rezo, non essendo ognuno disposto a voler restare senza dormire: — E di quale direm noi? — disse il signor Giovan Giorgio. Subito rispose il conte Massimiano: — Di quella che mi fa morire. — Oh, come voi sète sempre sul motteggiare! — soggiunse la signora. — Non, per Dio! — replicò egli — ch'io dico da dovero; e questo è il peggio, che non mi si crede, e non vorrei mai d'altro parlare che di lei, né ad altro penso maggiormente che a lei. — Sì — disse il signor Giovan Giorgio, — quando d'altro non vi soviene. — Or non più, noiosi che voi sète! — diss'ella. — Oggi, poiché in compagnia abbiamo quel raro uomo, il quale tanto tempo ho desiderato conoscere e sempre ho onorato — accennando al signor Bernardo — si ha a ragionare di qualche bella e degna materia ch'egli ci proponga e poi ci la dichiari. — Rivolgendosi allora a quella il signor Capello: — Ringraziovi — disse, — gentilissima signora, dell'onore che mi date e della openione che di me avete. E volesse Dio che sofficiente mi conoscessi a' vostri desiderì! Ècci il signor Anton Galeazzo, che d'armi e di valorosità, di cortesia, d'amore e di

bellezza e di mill'altre opere virtuose vi può proporre. Ècci il virtuosissimo signor Giovan Tomaso, quasi fertile giardino delle invenzioni. Ècci il nostro bassanese, da me per altro tempo d'ingegno elevatissimo conosciuto. Ècci il conte Annibal Lambertini, spirito di prontezza e d'acutezza e di vivacità, da non esser posposto ad altro e ch'io doveva ricordar prima. Ècci il conte Massimiano, il signor Giovan Giorgio e questi altri signori, i quali tutti piú di me sanno, e meglio di me possono sapere, qual materia piú possa aggradire a cosi nobile compagnia. Ci sète voi infine, signora, che tal saggio a tutto 'l mondo avete dato delle opere e delle virtù vostre, ch'io dir non saprei da quell'altra academica scola meglio si potesse apprendere che dalla voce e dagli scritti vostri. Siate adunque voi sola che a noi comandiate o ci porgiate materia da ragionare. — In questo, da modesto rossore tinta, la signora, e chinando gli occhi, rispose: — In cosi ottima openione potrei io felicissima chiamarmi, quando parte di corrispondenza ci conoscessi. Ma sia il nostro bassanese quello che oggi questo peso di vostro commandamento mi levi. — Quel giovane, senza aspettare altra risposta, il quale fino allora taciuto avea, disse: — So che la modestia di ciascuno di questi signori, non per avarizia de' tesori che in sé tengono rinchiusi, ma per non si mostrare arroganti, l'uno sopra l'altro mandarebbe il peso del principio d'alcuno ragionamento. Però, conoscendo io quanto acquisto si può far oggi, e la perdita irrecuperabile che dalla dilazione può seguire, parmi, ora che tra si virtuosa e bella compagnia ed in cosi bellissimo luogo siamo, che fuor di proposito non fusse a ripigliare il ragionamento che l'altrieri sopra la vera bellezza, e mortale e divina, incominciò la signora Leonora. Perciò ora ci sono di quelli che potranno aprirci mille belli segreti. Né molto difficile sarà oggi che ognuno di noi ne possa parlare, e ritrovare il vero, e cose che altri non hanno saputo investigare. Perché della mortale ne averemo essemplio ed oggetto dinanzi agli occhi, mirando la bella e real sembianza della celeste signora nostra. Della immortale, dal bello animo suo piglieremo la forma, col mezo del cui raro intelletto faremo

quella scala che ci guiderá fino al seggio degli angeli, e piú su, fino in grembo a Dio. — Dianzi — rispos'ella — il signor Bernardo, ora voi, signor mio, con lodi che punto in sé non hanno di veritá, incominciate travagliarmi. Percioché, se pure il desio vostro è che oggi sia il bello ragionamento nostro di bellezza, e che bisogno ci sia, per sollevarsi da terra, d'alcuno oggetto che ci infiammi, a voi particolarmente non può mancare soggetto. Io potrei a voi essere se non debile e picciolissima scala per condurvi punto in alto, perché, quale io mi sia e come fatta questa mia spoglia, il mio specchio punto non m'inganna. Vero è, tutto che io sia terrena e frale, non resta però in me cosí spenta la ragione, ch'io non cerchi, come Socrate nell'orazione sua pregava, e non mi sforzi divenir bella. Ma, se pure, come ora vi diceva, con oggetto mortale alla divina ed immortale bellezza penetrare volete, toglietevi innanzi per ispecchio l'esempio di una Livia Torniella Bonromea, tanto commendata e riverita dal Betussi e come idolo sua adorata, in cui, sí come egli afferma ed io di piú gli credo, si può vedere quanto di bello Iddio puote in animo infondere, quanto di saggio in mente, puote locare e quanta virtú in umano intelletto dal cielo discendere. In questa specchiatevi, e non in me, di poco o di niun valore. Similmente per guida potete pigliarvi, ché pure fra tutte so che per principale scelta la avete, in Pavia, la signora Alda Torella Lunata, la cui bella spoglia e la cui real presenza non solo dá meraviglia e fa rallegrare ognuno, ma si conosce cosí bene unita col bello animo che dentro le è riposto, che di gran lunga avanza la openione di ciascuno. Perché in lei fioriscono le grazie, in lei la onestá fa ricetto, in lei le virtú albergano, e in lei, insomma, quanto si può in donna valorosa e nobile desiderare, si vede riposto. Né mai poté avversa fortuna, con infinite sue, dirò, crudeli percosse cosí abatterla, ch'ella sempre non si sia mostrata resistente. Queste due, ché piú per ora non ne voglio ricordare, e simili altre, delle quali voi, piú che io, avete conoscenza ed infinite volte v'ho udito mentovare, siano elette per guida di cosí bel ragionamento; ché, se pur di ciò aggrada a questa

onoratissima compagnia che oggi si ragioni, facendovi di me oggetto, tosto verrebbe meno il parlare della bellezza... — E qual più soave ragionamento — disse, interrompendo la signora, il signor Anton Galeazzo — può farsi oggi di questo? Perché non può esser di meno che il bello non si conosca per mezzo dell'amore, e lo amore per mezzo della bellezza, onde di due perfezioni verrassi a ragionare ed a partecipare, né credo che ciò a veruno di noi abbia a spiacere. — Così è — rispose il conte Annibale. — Ma, poiché sotto il velo di due così belle spoglie, quali ci ha per esempj proposte la signora Leonora, ella ha figurato gran parte del bello, che umanamente e divinamente può adornare nobile donna, questo carico tutto a lei si converrebbe. Tanto più (e questo voglio pur poter dire anch'io, e mi sia ammesso, signora), ch'io ve ne veggio ricca posseditrice e so che il vero se n'udirebbe. — Ringraziovi, signor conte, ed infinito obbligo per ciò mi vi sento — soggiuns'ella. — Questa è una delle cortesie che più volte di voi m'ha predicato il Betussi. Bella creanza di cavalleria è la vostra! Me, povera donnicciuola, sola ed inesperta delle cose del mondo, non che di quelle del cielo, volere tutti voi insieme, e ciascuno da per sé, travagliare! — E, vòltasi verso il marito: E voi, signor mio — disse, — ve ne state cheto, quasi che l'interesse di me non sia proprio e comune di voi ancora. — Non, non — rispos'egli, — voi non mi ci correte nel mezzo di tanti ad oppormi per voi. Voi dovevate avvertir prima di non ci venire senza buona scorta. Men male è che essi tutti siano d'intorno voi con le parole, che ad amendue con le parole e co' fatti. — Buono aiuto, a fé mia, mi porgete! — aggiunse la signora. — Dove io sperava la luce, mi vengono le tenebre. — Poiché ognuno vi dá il torto — disse il conte da Coo — voi oggi converrete fare a modo altrui. — E che! nelle giurisdizioni mie — rispos'ella — mi si ha ad usar forza? — Non v'è mio né tuo né suo, — aggiuns'egli. — Qui s'ha a vivere alla filosofica tirannide, e s'ha a giuocare che le più voci vincano. — Parlò allora il signor Giovan Tomaso Arena, dicendo: — E quando ognuno vi avesse ad essere contrario, il signor Bernardo, il signor Anton Galeazzo ed io, benché sia di poca

e debile esperienza al paragone di loro tre, saremo sempre a vostra difesa. E vi prometto, ché ora lo mi diceva il signor Capello, ch'egli si sforzerá d'esser valoroso guerriero per voi. Si che, signora, pigliate arditamente la disiatá impresa, ché, qual reina e padrona nostra, dritto è che v'ascoltiamo come oracolo. E, accioché non sia piú chi ardisca oggi travagliarvi, ma possiate di noi ora per sempre disporre, in segno d'osservanzia e d'obediencia, vi creamo tutti per reina nostra. — E, subito levandosi da sedere, corse ad un vicino e giovinetto lauro, il quale, come se avesse avuto in sé lo spirito della bella figlia di Peneo, si può dire da se medesimo piegando i teneri rami, lasciò uno levarne, di cui fattane ghirlanda, con bella riverencia, ne cinse i biondi ed annellati crini della signora, felice d'esser per piú d'un merito e d'una virtù degna di così gradito onore, il quale è piú da stimare che non sono le corone d'oro. Poiché anticamente si legge, ed oggidì si vede, che i re e gli imperadori ne' trionfi, lasciando le pregiate per gli ori e per le gioie, di queste frondi sacrate a Febo ed a' poeti adornano le loro chiome. Visto questo dal signor Giovan Giorgio, festosamente accostandosele, disse: — Madama la reina, mentre che sète in stato, ricordatevi anco di me e fatemi del bene. — Oh, Dio buono, Dio buono! — rispose il conte Massimiano — se voi, che oggi abbiamo fatto reina, non fate me vostro agozzino, parmi vedere che non si dará principio ad alcuno ragionamento. Ma, se mi date autoritá ch'io possa mettere prigione il signor Giovan Giorgio, che sí, che sí, che gli altri staranno quieti. — Non, non — diss'egli. — Io m'acqueto d'accordo, ché non voglio ir prigione altramente. — Così acquetatosi ognuno, e ricevuto ardire dal signor Bernardo, con maestá regale, parlò la signora Leonora.

LEONORA. Onoratissima compagnia! Posciaché v'è piaciuto oggi doppiamente onorar me e questi quasi deserti luoghi, i quali mai piú forse non si potranno gloriare di così avventurosa sorte, elegendomi appresso per reina vostra, per ubidienza non voglio e non posso rifiutare così fatto grado, il quale vollesse Dio che fosse di qualche regno, come sapre' dir io, ché

vi farei conoscere che ne avereste la maggiore e miglior parte; ché, nel vero, troppo picciolo stato e troppo grand'animo la fortuna e la natura m'hanno dato. Ma anco di questo onore il meglio e 'l piú voglio che vostro sia, e di colui che sopra ogn'altro del mondo riverisco ed inchino. Perché, avend'io della bellezza umana e divina a ragionare, cosa che l'altrieri incominciai a questi altri signori, ed essendone da altri largamente stato parlato e scritto, e sperando oggi ampiamente discorrere sopra molte cose a pena da altri tóche, intendo di esservi recitatrice, per lo piú, di quanto spetterá alla cognizione della vera bellezza, di un ragionamento che meco, questo verno passato, ebbe il mirabile e solo lume dell'età nostra signor Anibal Caro, il quale, nel ritorno suo di Francia per qui passando, volle per una sera favorirmi della domestica e grata sua conversazione, onde per sempre me gli conoscerò del favore obligatissima. Ed in quanto mi serverá la memoria, com'egli allora mi formò la vera bellezza, cosí ora a voi farò per ispiegarla. Aggiungendovi che, se nulla di buono sono per dirvi, tutto da lui il riceviate, e se, per lo contrario, non penetrerò nel vero, alla debolezza del mio ingegno sia attribuito il mancamento; perché ei, non altro che cose sopra umane investigando, non formò d'altro che di bellezze celesti i suoi documenti, i quali malamente sono atta a spiegare. E se l'altro giorno mostrai da me di ciò voler parlare, fu che non mi parve a proposito dire questo non essere stato studio mio; ma ora, che ci sono questi rari intelletti, non voglio e non debbo attribuirmi prosontuosamente l'altrui.

CAPELLO. Ora sí che doppia attenzione vi sará prestata. Ed io, che di questo ragionamento dal virtuosissimo e raro signor Lodovico Domenichi, il quale a questi bagni in quel tempo si trovava, ebbi sentore, sempre poi, oltre lo stimolo delle virtù vostre, ché mi pungeva di conoscervi, ogn'ora m'è paruta un secolo di ritrovarmi a fronte con voi, per impetrar grazia di udire cosí dotto e misterioso discorso, il quale non può essere che singolarissimo e divino, perché egli è quel solo Socrate e quel solo Platone che oggidí a noi è rimasto. Onde, senza chiederla, essendomi da voi donata questa grazia, tanto piú sarò

obligato a riconoscere la liberalità vostra maggiore di quella d'Alessandro, il quale, se bene donava largamente, non però dava che le cose di fortuna, e voi oggi ci farete dono di tesori più preziosi e più stabili.

LEONORA. Ancorché la cosa sia differente, dirò pure ch'ei dava del suo, ed io sarò larga dell'altrui. Ma, acciòché io sia compiuta donatrice del non mio, voglio, come reina vostra, poter comandarvi che, dove nel continuato mio ragionare non verrò a pieno a sodisfarvi, abbiate ad interrompermi ed a chiedermi la chiarezza de' dubbi. Perciòché così feci anch'io al signor Caro, oltre che certissima sono ch'io così felicemente non sono per ispiegarvi cosa come a me fece egli, il quale ogni altro, e nel ragionare e nello scrivere, di gran lunga si lascia adietro. Così, per essere novella nel regno, mi sarete adiutori, consiglieri e guide. E, sopra tutti, questo aspetto da voi, signor Bernardo, e so che, come amorevolissimo e saggio, non mi negarete con grandissima ragione quello ch'io con poca prudenza non ho saputo disdire a voi.

CAPELLO. Per apprendere meglio la sostanza delle cose, nobilissima signora, non sarà alcuno di noi, e tra gli altri il signor Anton Galeazzo, il conte Annibale ed il virtuosissimo e prontissimo signor Arena, che non vi tolga talora la fatica del ragionare, cercando di meglio intendere le cose misteriose che aspettiamo; perché certissimi siamo di non poterle così prestamente capire, come il divino vostro spirito ce le proporrà.

LEONORA. Lasciamo pur questo, perché io, mettendo ogni mia speranza in quel sommo bello e buono, fonte ed origine d'ogni bellezza e d'ogni bontà, s'io saprò entrare ed uscire di così profondo ragionamento, a lui averemo a render grazie. Ma ditemi: ancora che proposto abbiamo di farci scala di questa beltà terrena, la quale, come cantò il buon testor degli amorosi detti:

d'una in altra sembianza
potea levarsi a l'alta cagion prima;

parvi meglio che senz'altro, riducendoci a Dio, datore del tutto, vegniamo a fare scendere il bello in terra, e dal cielo pigliamo il nostro principio?

CAPELLO. Qual modo tenne il signor Annibale?

LEONORA. Questo anch'egli.

CAPELLO. Seguendo l'ordine suo, non si può errare, perché noi verremo tanto più a stimare la bellezza, per vedere la celeste origine. E, tutto che il misterio abbia a parere grave ed alto, non però ciò sarà fuori di proposito, perciocché, essendo tanto e più nobile l'anima del corpo quanto è maggiore il lume del sole d'ogn'altro artificiato splendore, da quella ampiezza fatti capaci del meno, amendue le bellezze insieme verremo ad apprendere.

LEONORA. Così si faccia. Dico dunque che il sommo Fattore, dopo la creazione del mondo, veggendo questa macchina bellissima e ben composta piena ed adorna di tutte quelle cose che si possono desiderare, conobbe che aveva bisogno d'un superiore che la possedesse, il quale di gran lunga avesse in eccellenza ad avanzare tutto il resto creato. Ed, essendo certo che, sì come egli si compiaceva nella beltà degli angeli, giusto era che in cosa quasi non inferiore a loro questo mondo elementato fosse arricchito, dalla natura angelica rapì l'anima e con divino fiato la infuse nell'uman corpo del primo nostro padre; il quale, non essendo ancora formato, acciocché dalla novità d'alcun solo elemento non rimanesse imperfetto, o per gli superiori, cioè per quello dell'aria e del fuoco, troppo vessato, di tutti gli elementi, creandolo di fango, fece parteciparlo. E, per farlo in apparenza non men bello all'occhio d'altra cosa qua giù mandata, non vide più bella imagine né più reverenda della sembianza angelica. E tanto più ciò gli piacque aver fatto, quanto ch'ei non volle mai che di lui avessimo a dolerci. Perché doler ci potremmo che più gli angeli, che noi, fossero stati eletti, senza partimento nessuno di cosa mondana, a fruire della beltà celeste; e, di più, che noi, combattuti quasi sempre dalle cose sensuali in questo mondo, convenissimo con fatica acquistarci quello ch'essi per grazia e per dono d'Iddio posseggono, e noi in bilancia fossimo posti e venissimo a portar pericolo di non tornare onde siamo venuti. Ma, oltre che si debba dire che così ha piaciuto a Dio, e che dell'essere, non che di ciò,

pur troppo dobbiamo contentarci, non però, per averci in questo mondo mandati, men cari che gli angeli ha mostrato averci. Essendo che dominatori qua giù ci ha fatti, acciò meglio venghiamo a conoscer lui, ed a ciascuno di noi, mentre peregriniamo in questa spoglia, ha per custode dato un angelo, il quale, sotto altro nome, « genio » chiamiamo.

LAMBERTINI. Gli angeli non sono che buoni, ma il genio può esser buono e cattivo. Onde, s'io non erro, ognuno di noi è alla custodia del buono ed al pericolo del cattivo. E quando parlando Cicerone di Bruto nel *Sogno di Scipione*, v'introduce il genio, il chiama: « il cattivo ». Di che io vengo a far conseguenza che l'angelo dal genio differente sia.

LEONORA. Dirovvi, e parlar vi vorrei come cristiana. Vero è che gli angeli celesti non possono essere che buoni. Ma che il genio che ci guida non sia l'istesso, non però mi si toglie; perché, sí come i gentili, che della fede cognizione non avevano, l'uno il « buono » e l'altro il « cattivo genio » dimandavano, così noi l'istesso abbiamo, perché genio buono è l'angelo celeste e genio pessimo è l'angelo infernale della setta di Lucifero. Ché anco i demòni « angeli » si chiamano.

LAMBERTINI. Io non ne cerco piú oltre; e piacemi assai di aver inteso questo.

ARENA. Io, che non voglio esser così sottile investigatore, tornando a questa divina ed angelica bellezza, vorrei sapere se gli angeli furono creature del fiato di Dio senza mezanità alcuna di cosa mortale, o pure se con l'origine ebbero imperiezzione alcuna prima che fossero beatificati nel cospetto suo.

LEONORA. Credo, e il vero credo sia, ancora che diverse siano state le openioni de' piú saggi, la natura angelica senza concezzione esser nata per volontà e per compiacenza d'Iddio. E però, sí come piú vicina a lui, piú d'ogni altra cosa partecipa della vera bellezza. E di qui è cosa chiara che, dopo Iddio a cui non si può dar termine o forma di bellezza, essend'egli incomprendibile, i cori angelici sono quelli da' quali ogni sostanza di beltá corporale e d'animo, che occhio umano o mente può comprendere, mediante il fiato e la volontà divina, deriva. Non

resta però che, se bene sono ordinati di materia incomposita e non comune, non abbiano un certo che nel vero alquanto inferiore al suo Creatore, ancora che simili a quello appaiano o, per dir meglio, vicini a lui si trovino.

ARENA. Qui mi confondo alquanto, parendomi, per lo ragionar vostro, che la natura angelica abbia un certo che di mancamento: cosa ch'io non credei giamai.

LEONORA. Anzi niuno mancamento non le attribuisco. Ma vengo solamente a dire che, sì come Iddio è solo perfettissimo, anzi l'istessa perfezzione, senza pigliar quella da verun luogo, che, dipendendo tutte le cose buone da lui, tutto però ben può esser buono, ma non però tale che si possa né si debba a lui paragonare. E, se altramente fosse, nascerebbe che con Iddio vi fossero altre deità in sostanza ed in potenza eguali. Non ve ne essendo adunque tra le altre cose, che per incorruttibili egli s'ha eletto, ha voluto che gli angeli siano i principali, i quali, come più vicini al divin volto, più della divina beltà partecipando, belli al paro d'ogni cosa bella e buona e sopra ogni mondana sono fatti. Ma di questo non contento, il sommo Creatore, per tornare al primo nostro ragionamento, avendo creato il mondo, volle anco fare chi lo signoreggiasse. Ed a voler mandarvi la natura angelica, ché altra cosa più nobile non vi poteva essere, vide che quella la quale godeva della somma beatitudine, stando unita con lui, venendo in questi luoghi infimi e bassi, resterebbe non solo scandelizata ma crucciata. Però elesse, per lo meglio, tra il terreno e l'immortale formar cosa che dell'uno e dell'altro partecipasse. Così di fango formò noi, e l'anima quasi fiato divino ci infuse: il cui primo composito, essendo terreo, aereo, acquatico e callido, comportiamo gli accidenti mondani, a' quali siamo sottoposti; l'altra, come dal cielo tolta, al cielo desidera sempre ritornare. E, se così non fosse, noi, perduti in queste mondane miserie, né il sommo bello celeste né il sommo bene né alcuna beatitudine conosceremmo. Ma all'incontro, sollevando pur l'anima da terra e disgiungendola dal corpo per la cognizione del vero, veggendo queste cose frali e sozze al paro delle celesti, veniamo in

cognizione che il più bello ed il più nobile di noi, ch'è l'anima, è da Dio scesa. E, così essendo, consideriamo lui non di materia composito, ma soprannaturale, tutto bello e tutto buono, cinto d'intorno non solo da questi nuvoli, ma calcare il sole, la luna e le stelle, non che posar sopra questi gradi de' cieli che cuoprono la terra; talmente che, volendo noi scernere il vero, per rispetto di questa spoglia che ne tiene offuscata, di passo in passo ci spogliamo d'ogni sensualità e vegniamo a ridrizzarci dalle cose essenziali alle incorporee.

MASSIMIANO. Onoratissima signora, con l'altezza delle vostre parole e di così divini concetti, voi mi guidate in parte dove giamai non fui. E parmi essere ne' Campi elisii e non più nelle colline di Melazzo. Ma e' mi duole solo che, malamente comprendendo tali misteri, io non possa gustare il frutto delle parole vostre, benché non attribuisco il difetto a voi, ma di me mi dolgo, che non fui tagliato a miglior luna.

CAPELLO. Con un poco di pazienza, la signora verrà a scendere più basso. Fra tanto pascete l'anima, ché, passando poi alla forma terrena, questi occhi e gli altri nostri sensi, conoscendo quello che è da abbracciare e quello che è da lasciare, saranno migliori investigatori delle corporali bellezze.

BENTIVOGLIO. Di questo a punto or ora io, il signor Giovan Giorgio ed il conte Annibale ragionavamo, ché non sappiamo tanto filosofare sopra il naturale. E, sentendovi a ragionare di quelle forme e di quelle idee, tanto ne riportiamo quanto di cosa non udita.

CAPELLO. Piácevi dire, signor Anton Galeazzo. Sappiamo bene che, se non sète intiero filosofo, avete così parte nelle armi, nelle lettere e ne' discorsi, che, quanto altro gentiluomo e cavaliere, potete comparire per tutto. Ed il mostrarvi diverso è solo per tener coperta la virtù vostra per la professione che fate; il che vogliono anco mostrare questi altri signori.

BENTIVOGLIO. Passerò pur anch'io per denaio di buona lega, poiché sono in così fatto concetto, senza scoprirmi più innanzi. Sì che stiamo queti, signor Giovan Giorgio.

GIOVAN GIORGIO. Malamente posso portare questa pazienza. Mia moglie pensa ora ragionar co' suoi libri, i quali sempre l'ascoltano e mai non le rispondono. Che abbiamo noi a fare degli angeli e degli altri corpi celesti ed incorporerei? Noi vorremmo sapere quali siano le bellezze piú convenevoli e piú proprie delle donne e degli uomini, e quali le deformità; e non tante chimere. Non è così il mio conte Da Coò?

MASSIMIANO. Così a punto.

LEONORA. Troppo voi sète impazienti fuor di misura. Bastami, se in questo non aggrado a voi, ch'io sodisfaccia al signor Bernardo, il quale in ultimo correggerà i miei errori, ed al signor Giovan Tomaso, che intentamente m'ascolta, ed a questi altri signori.

ARENA. Anzi, come ad oracolo, sono intento alle parole vostre.

CAPELLO. Né io penso udir cosa che di correzione bisogno abbia.

LEONORA. Troppo è questo. Ma, s'eglino vogliono ch'io mostri le vere bellezze dell'uomo e della donna, convengono essere piú temperati ed aspettar tanto ch'io scenda alle qualità ed alle parti loro, le quali essendo tolte dal cielo, forz'è ch'a Dio ed in Dio io drizzi il pensiero, come fonte ed origine di tutte le cose e buone e belle. Se poi cercate saper come debbano essere o bionde o aurate o crespe le chiome, come profilato il naso, come gli occhi neri, allegri e lucenti, come la fronte alta e spaziosa, come le guance bianche e colorite, non molto rilevate né fuor di misura ristrette, come le labra rosate, la bocca picciola, i denti di perle e la voce sonora, come il collo di netto e puro avorio, come le spalle ampie, come il petto spazioso e rilevato, come le braccia di giusta misura, come la mano candida, senza nodo e senza vena apparente, come le dite schiette, dritte e lunghe, come l'ugne di color di corallo, come il piede picciolo e stretto, e come insomma tutta la persona di debita proporzione e di giusta statura e di tutte l'altre parti apparenti che si convengono a donna di vista amabile; altro dipintore che me attendete. Ché di queste poco vi sono

per parlare, non vi mancando persone che, come curiosi investigatori di queste nostre spoglie, ampiamente ne hanno scritto e, così dirò, fatto notomia. E, quando vogliate un essemplio senza menda, recatevi innanzi gli occhi la bella ed amabile signora Otavia Baiarda Beccaria, che in sé dimostra quante bellezze a giusta misura può dar la natura ed io non saprei mai descrivere. Ed ha poi, di più, animo e costumi tali, che di sé lascia meraviglia e stupore a ciascuno, abbagliato dalla doppia beltà. E donna tale, per mostrare l'eccellenza dell'arte ed il valore del suo ingegno, sarebbe degna da esser formata negli eterni bronzi e metalli del raro Domenico Poggino, le cui medaglie, nel supremo artificio, non ce lono punto alla meraviglia delle antiche. Ma, lasciando il parlare di queste belle forme, essend'io ora intenta ad altro, vi torno a dire che non aspettate da me esserne ragguagliati. È ben vero che ne toccherò anch'io qualche particella, ma solamente quanto ne sarà mistiero a miglior chiarezza dell'interne bellezze.

BENTIVOGLIO. Assai parmi che toccato avete le proporzioni d'una bella donna, la quale, tale chente voi divisata con poche parole avete, sarebbe degna d'ogni gran servitù ed amore.

LEONORA. Sì, ma l'importanza è che le bellezze interiori corrispondano, perché un bel dipinto vaso, e pieno di fetido odore, poco può essere apprezzato da niuno.

BENTIVOGLIO. Di rado, signora, parmi che la regola possa fallire: cioè che un bel corpo non rinchiuda in sé bell'animo.

LEONORA. Oh, oh! Sète d'intorno l'openione de' pitagorici; ma, il mio signore, la regola spessissimo erra. E quante volte veduto avete, ed ogni giorno si vede, donna ed uomo di bellissimi aspetti, pieni di laidi costumi, sprezzatori delle virtù e d'animi bassi e vili! Diremo adunque mai che queste o quelli siano da essere punto apprezzati o stimati belli?

BENTIVOGLIO. Tant'è. Essendoci questa verità o questo inganno nascosto, non potendo noi così di liggiero essere conoscitori di quanto in noi si celi, con quella prima forma amabile che agli occhi ci si appresenta, facciamo dell'oggetto impressione tale, che ci par bello e corrispondente quello di dentro. Io, per

me, mai non amai, e, lasciando il passato, trovomi involto ad amar donna nel fertile terreno di Lombardia, la cui vista è senza paragone agli occhi miei, e so ch'io non m'inganno; ma non men bella la stimo di dentro di quello che di fuori si mostri.

LEONORA. Aventura buona può dirsi la vostra. E so che, non senza causa, il pavonazzo ed il giallo così v'è caro. Però v'essorto a perseverare nel vostro amore, ché certo ricca preda non si può acquistare senza fatica. E nobile e generosa donna, a lungo andare, non può sprezzare la servitù di nobile e generoso cavaliere.

BENTIVOGLIO. Baciavi le mani del favore, e, per non ricevere altra sferzata, me ne starò cheto.

LAMBERTINI. Veggio che il signor Anton Galeazzo era entrato in argomento che lo nodriva. Ed io mi muoio di sapere perché la signora non ci abbia intieramente dipinta una bella donna, come ci avea incominciato.

CAPELLO. Senza ch'ella vi risponda, dirovvi io ch'ella detto ve ne ha quanto a donna saggia s'appartiene. Ma a voi, signora, non incresca ritornare al vostro ragionamento, da cui prendo tanto diletto, che non dirò mai più di avere invidiato a quelle antiche academie, nelle quali fiorirono valorose donne.

LEONORA. E chi saprebbe tornare sul camino, tanto più che con le lodi mi smarrite?

CAPELLO. Eravate d'intorno alla natura angelica.

LEONORA. Ora mi ricordo. Dicovi adunque che il sommo Fattore, non parendo che il proprio bello, il quale è egli, dovesse essere per sé solo, volle fare alcuna cosa che di lui fosse partecipe. E di qui dobbiamo pigliare esempio noi mortali, che, nelle virtù e nelle altre doti del cielo e di natura, posseghiamo più l'uno che l'altro, e doveremmo sempre farne parte ad altri, perché non a solo uso ed a proprio beneficio siamo nati, ma a bene del prossimo. Però dico che Iddio fece gli angeli per fargli partecipi della sua bellezza e della sua bontà. E, accioché ne fossero veri conoscitori, in gran parte gli diede di quella. E per fargli anco più capaci, oltre, come vi dissi dianzi, che ci facesse per farci dominatori di questo mondo, creò noi inferiori

a loro, accioché per la maggior bellezza che è Dio e per la minore a loro che siamo noi, venissimo a conoscere se stessi; levandogli, ancora che questo a Lucifero non succedesse, la superbia di non doversi stimare quanto il suo creatore, e dovendosi contentare di essere superiori a tutte l'altre cose. E di qui nasce, per la bellezza loro, che conoscono se stessi, riveriscono Dio e custodiscono noi. Né mai sarà alcuno che conosca una vera bellezza, se in parte non avrà in sé parte di bello.

MASSIMIANO. Questa ragione non è per me molto buona. Perché, s'egli avviene che chi non ha bellezza in sé non possa essere capace del bello, segue che io, il quale sono brutto, non debba conoscere i belli; e pure conosco la vostra e l'altrui bellezza.

LEONORA. Lasciate me, e non mi rispondete ora d'intorno a niuna bellezza corporale, perché d'altra al presente vi parlo. E, ragionandovi della vera, so che sapete che, se bene ognuno non è un Narcisso in apparenza, non resta però che l'animo non possa esser bello; ché anzi abbiamo dimostrato quanto falsa fosse la opinione di quella antica setta, la quale voleva che chi avesse brutta spoglia fosse anco d'anima imperfetta. Però, se voi conoscete le vere bellezze, nasce perché l'animo vostro è senza mancamento e congiunto alla cognizione delle cose divine più che delle umane. Ed essendo l'anima nostra la più nobile parte che sia in noi, voi da quella e con quella apprendete il conoscimento del buono e del vero.

GIOVAN GIORGIO. Voi avete mosso questa quistione per esser lodato d'animo bello? Vi so dire che sète di fina lega.

CAPELLO. Or non più. Seguite.

LEONORA. Diede adunque agli angeli (ché sempre mi conviene quasi tornar da capo), come a più vicini a lui, gran parte della sua bellezza, senza però privarsene punto. Percioché in Dio non si può scemare cosa della quale voglia e sia largo ad altri, essendo egli, come per simiglianza di cosa umana, non altramente che il mare, al quale, benché sia levata una picciola gocciuola d'acqua, che, in quanto all'ampiezza, così

possiamo dire, non perde però punto della sua abbondanza. O vero come il sole che, scaldando e porgendo vigore alle cose create e naturali, non però perde punto della sua virtù o del suo valore.

CAPELLO. Di qual sorte è questa bellezza, della quale sono partecipati e fatti belli gli angioli?

LEONORA. D'intelletto, di cognizione e di sapere.

CAPELLO. Fermatevi. Come può essere « intelletto » e queste altre spezie o, per dir meglio, dirò « qualità di virtù », che voi dite, in cose che non hanno corpo né essenza?

LEONORA. Anzi hanno creazione ed essenza gli angeli, ma non al modo che tiene il genere umano. E questi intelletti, cognizioni e saperi ed altre virtù angeliche sono quelle che s'infondono sopra noi altri viventi, perché il Creatore del tutto diede ogni bellezza e fece grazia d'ogni cognizione agli angeli, i quali creò ministri suoi. Di che tutti sempre lodano e ringraziano lui, eccetto che Lucifero, il quale, conoscendo quelle, ma non volendo riconoscerle né confessarle da lui, fu privo del seggio della vera bellezza. La quale rimasta agli altri cori angelici, quelli di continuo a Dio stanno intenti; e, come veri amanti, affissandosi nel sommo bello, belli fatti di mente, belli di spirito e belli egualmente di tutto, sopra il sole, sopra la luna e sopra le stelle, nel colmo di tutti i cieli calcano tutte le cose create, senza punto in quelle fermarsi, e dalla altrui imperfezione e mancamento si fanno di se stessi ottimi conoscitori. Né più bramando, né a loro essendo lecito più oltre desiderare, vivono sempiterna e gioiosa vita innanzi a Dio, senza tema di morir giamai.

ARENA. Appresso questa sede angelica, qual altro grado contiguo v'è posto?

LEONORA. Lentamente passiamo, ché qui d'intorno stanno le anime beate, quando, uscite di questo carcere terreno, giungono dove furono tolte. Ma per ora non ne parleremo, perché diremo prima di questo fermamento del cielo, sopra il quale giudichiamo che Iddio posi, il quale però non solo vi posa, ma comprende ed abbraccia lui e tutto il resto. Nondimeno, facendo

noi distinzione e dividendo tutta la macchina mondiale, diremo che, fatti i cieli ed ordinatigli con quelle regole e con quegli ordini de' pianeti, l'uno piú freddo, l'altro piú caldo, l'uno piú umido, l'altro piú secco, l'uno piú acquatico, l'altro piú aereo e cosí discorrendo per tutti, tutti fece. Poscia ornò tutti questi circoli celesti di ciascuno de' pianeti. Ed a quella, per fargli piú belli, piú eccellenti e d'alcuna cosa padroni, diede come ubidienti servi i segni celesti, i quali a loro servono, sí come anco noi, di piú debile natura, a loro poi siamo sottoposti. E se gli avesse fatti senza che amministrassero e fossero amministrati, come avrebbe potuto, non cosí bella né con tant'ordine sarebbe questa macchina, la quale, da imo al sommo del cielo da noi ben considerata, tutto che ci paia vacua, è tutta piena per la infusione degli elementi che non mostrano corpo, ed in quella sono partiti ed ordinati. E la ragione, che quest'ordine renda i cieli piú belli e da noi piú desiderati, è per conoscer noi la virtù che negli umani corpi da quelli deriva; i quali, sentendo della infusione loro chi piú e chi meno, partecipano delle forze loro, e, per le passioni, conoscono l'imperfetto che tengono nel mondo.

ARENA. Parmi, e perdonatemi, signora, ch'io faccio solo per apprendere l'ordine di questo bello, che vi siate molto allontanata dal principio vostro, nel quale avevate mostrato dopo l'angelo voler venire alla creazione dell'uomo, come seconda bellezza. Ed ora vi sento molto lontana.

LEONORA. Anzi non: perché, volendo parlarvi di noi che siamo dominatori delle cose inferiori e che, dovendo esser raggi della bellezza divina, possiamo ancora penetrare fino al cielo, non è fuor di proposito ch'io m'ingegni mostrarvi la grandezza d'Iddio, il quale, dopo tutte le cose, creò noi e di cielo ci infuse l'anima. E però, venendo a quello che aspettate, vi dico che, ordinate dal sommo opifice tutte queste belle cose, volle fare un'altra cosa piú eccellente, che quelle conoscesse e che, da quelle retta, in ultimo avesse loro a reggere. Deliberò adunque, dopo la natura angelica, una simile formare e qua giú mandarla.

ARENA. Udite, di grazia. Non poteva così mandarvi la natura angelica, come creare l'uomo; ché io so che alla creazione dell'uomo volete venire?

LEONORA. Poteva sí, ma non volle. E la ragione per la quale non gli piacque, come nel principio vi dissi, giudico fosse perché, mandandovi alcuno spirito beato, era un levarlo da troppo gran luce, come è la sua così immensa, e porlo in troppo oscure tenebre. Per questo volle far l'uomo, il quale, composto di tutte cose corrutibili, avesse da patire e da partecipare di tutti gli influssi celesti e mondani. Poi volle aggiungervi l'anima, la qual, tolta da lui, che è immortale, ed all' immortale dovendo col tempo ritornare, potesse aver cognizione sí delle cose del mondo come di quelle del cielo, e, conoscendo il meglio ed il peggio, sí come piú al sensuale o al contemplativo venisse ad accostarsi, sí come piú ai vizi o alle virtù ad inclinarsi, così il corpo di brutto bello, e l'anima di bella in deforme venisse a cangiarsi.

ARENA. Dichiaratici un poco meglio cotesta partizione ed unione d'anima e de' corpi, perciocché, a quanto io posso comprendere, parmi che di qui incominci la nostra bellezza e la nostra deformità.

LEONORA. Bene avete detto che quinci hanno origine le nostre bellezze, attento che, acciò meglio m'intendiate, l'anima l'abbiamo da Iddio ed il corpo dalla natura: l'una è perfetta e l'altro tutto imperfetto. La perfezione della prima può fare perfetto il mancante, e la imperfezione del secondo può far nascere mancamento nella perfetta, sí come l'una o l'uno piú s'aderisce all'altro o all'altra. Come sarebbe, per modo d'esempio, se, pigliando il fradicio d'un pomo e quello levandolo e gittandolo, del buono vorremo farne conserva, facilmente, mettendolo in luogo buono, il ridurremo a salvezza. Così all'incontro, se non cercheremo rimuoverne il cattivo, ei verrà ad infettare il buono, e diverrá tutto guasto. Vengo a dire che, se l'anima vorrá levarsi al cielo, onde è stata tolta e di dove fu la sua partenza, e non si lasciar vincere dal sensuale di queste vane voluttá, verrà a purificare ed a fare piú bello il corpo che non

lo ha formato la natura, dando a lui nuovo lume e nuovo senso. Ma, se poi vorrà accostarsi alla lascivia ed alla imperfezione di questa spoglia, ella verrà a farsi deforme e mancante, ed egli a rimanere laido e contaminato.

MASSIMIANO. Come adunque s'ha a fare per divenir bello e per non si lasciar vincere dal cattivo? Ché altra cosa maggiormente non desidero che farmi tale.

CAPELLO. Questa è facil cosa. E parmi che la signora detto quasi compiutamente ci l'abbia.

MASSIMIANO. Ciò non ho per anco compreso.

CAPELLO. Troppo è il travagliarla tanto. Ed, a quel che veggio, ladov'ella avea proposto di essere solamente riportatrice del ragionamento del signor Caro, voi altri, signori, con tante interrogazioni, la fate sostentare mille conclusioni, e mille quistioni le proponete. Non comprendete voi che, col mostrarvi che l'anima è quella che sola rende bello il corpo, viene a dinotarvi che la sola sapienza ed il desiderio di apprendere i belli costumi sono quelle parti che ci deificano, non che bellissimi ci fanno?

LAMBERTINI. A questo modo solo i dotti verrebbero ad esser belli.

CAPELLO. Questo non dico io. Dico bene che, col mezzo delle virtù morali e delle arti liberali, ognuno deve sforzarsi di venire in cognizione dell'esser suo. Percioché ogni volta che si dispone e si continua in questo, l'anima, venuta in cognizione di se stessa, non potendo per l'obligazione di natura separarsi dal corpo, cercherà in ispirito allontanarsi da lui. E quello in mente ed in ispirito riducendo, verrà a dargli o, per dir meglio, a unirlo con quel più perfetto che per lei sarà possibile. E, se per la gravezza sua non lo potrà in un subito a suo modo reggere, drizzerà insieme con quello l'animo alla investigazione delle vere scienze. E quel tanto che gli sarà dato peregrinare, si sforzerà di vestirlo di quel bello che dagli altri, che non curano saper il principio delle cose, non è conosciuto. E quando tanto alto non potrà arrivare, piglierà per iscorta le bellezze, le virtù ed i costumi d'alcun animo nobile, raro e simile a quello

di questa magnanima ed illustre signora; la quale, e con sopportazione (come, già da voi lontano, tutto acceso del valor vostro, cantò il mio bassanese), avete tal forza che:

Quando talor dal vero ben si parte
l'alma, e col senso a vil piacer si piega,
non si tosto di voi le fate parte,
ch'ad ogni van desio l'entrata nega.

Perché, sì come verginella parte
lo spin dal fior, e il fior nel seno impiega,
così 'l meglio a suo pro sceglie e comparte,
e il peggio abborre e lo discaccia e slega.

Quinci dal bene il mal, dal falso il vero,
l'util dal danno e da la gioia il duolo
conosco, e 'l mortal fuggo e 'l divin chero.

Tal voi guida mi sète, e tal a volo
m'ergo al cielo per voi scarco e liggiero,
e tal dal vulgo m'allontano e involo.

Questi sono degli oggetti che si pigliano. Ed in questo modo resta nel proprio suo essere, e viene a spogliar il corpo delle vane delizie. E fin qui mi sia stato lecito dire che, non come prosuntuoso, ho interrotto il grave ragionamento della signora, tutta trasformata nella veemenzia del signor Caro, ma per lasciar che alquanto respiri e pigli un poco di fiato.

LEONORA. Più utilità si troverebbe dal vostro seguitare che dal mio dirne più. E sia ammesso, a cortesia del bassanese, quanto a lui è piaciuto sopra le qualità mie poeteggiare ed a voi recitare. Ma, poiché tutti a me sète intenti, ripigliando il dir vostro, che proprio è l'istesso che ci mostrò il signor Annibale, dicovi che, non si trovando l'uomo capace di potersi così in un subito rimuovere da questi effetti terreni, mirerà prima gli animali irrazionali, e, veggendo quelli, fuor d'ogni ragione, secondo l'uso solo di natura viverli, correggerà se stesso con l'esempio loro in quelle cose che da un istinto di ragione gli sarà permesso. Così verrà ad acquistare di quella vera bellezza, della quale comunemente sogliono mancare tutti i corpi.

LAMBERTINI. Poiché questa bellezza può in gran parte essere da noi acquistata, non v'incresca meglio e più apertamente mostrarci il modo di poter fare così ricco e così degno acquisto; ché non però con questa sola dimostrazione né con la sola voglia di abbellirci parmi che tali possiamo farci.

LEONORA. Noi siamo nati tutti, secondo il voler di Dio, per dover esser belli. E non senza fatica a ciò possiamo pervenire; ma la fatica che ci vuole è dolce, dilettevole e soave, non amara, noiosa né grave, perché in voler divenir belli in quanto al suo Fattore e grati appresso lui, avendoci egli dato l'anima, che è fiato di quello, ed infusala in questa frale spoglia, a lei anco ha dato il vedere ed il conoscimento del bene e del male, dell'utile e del danno, della perdita e dell'acquisto. E, incominciando dagli ultimi, l'acquisto ch'ella può fare è quando, conoscendo se stessa bella, per aver avuto celeste origine, trovandosi congiunta poi a questo corpo, che la può far di liggiero pericolare, cerca far lui partecipe di lei e del suo bene, e non lascia ch'egli guidi quella alle di lui sensualità, che la possono far cadere in mancamento ed in perdita della sua bontà e della sua perfezione. Questo tal conoscimento deriva in lei dalla cognizione della vera bellezza e bontà d'Iddio, a cui tutta donata, per piacere a lui cerca vestirsi delle vere virtù, degli ottimi costumi e delle perfette cognizioni. E nel far questo, non può essere di meno che il corpo non si abbellisca, il quale, pigliando qualità dall'animo, si purifica, si monda, tutto chiaro diventa ed ogni mancamento viene a gittare. Liberi ci ha fatto la natura, ma sotto legge posti la ragione, la quale non è altro che un freno di se stesso. Né per altro ella ciò ha oprato che per farci differenti dagli animali brutti ed irrazionali, che non si possono né potranno giamai chiamare belli compiutamente si come l'uomo. Veghiamo il cavallo, e togliamolo di membri e di proporzioni benissimo formato quanto la natura possa fare; ma sia poi male amaestrato, grave e di cattiva domatura, chi sarà quello che ragionevolmente il potrà dir bello, mancando delle parti più necessarie? Quanto maggiormente debbe poi aver forza questa ragione nell'uomo, che di sé non ha a dar riuscita

in apparenza, ma solamente ha da servire nelle bellezze dell'animo!

BASSANESE. E dove lasciate la donna? La quale, tutto che vestita sia di bellissima spoglia, se nelle bellezze e nelle virtù dell'animo sarà mancante, di poco e di bruttissimo vedere giudicherò colui che bella estimerà donna tale.

BENTIVOGLIO. Non è dubbio che ciascuno di noi non debba attenersi a questa opinione, sì come per ragione e per esperienza provata. Essendo che, sopra questa apparente bellezza di qualsivoglia donna discorrendosi, non sarà alcuno così di lei invaghito, che, sentendola tassata d'alcuno mancamento d'animo, non rimova in gran parte ogni inclinazione che a lei averà indirizzato. Ed io spessissime volte m'ho trovato a questo passo, che, veduta bella presenza di donna e subito allettato dal piacere di quella bella vista, ho giudicato beatissimo il possessore di così bella spoglia; ma poi, ricercando le qualità ed i costumi dell'animo e trovatigli differenti dal primo concetto, non solamente ho deposto ogni pensiero di lei, ma ho odiato quella massa di carne in così bella proporzione ridotta, come laida e macchiata, ed ho voluto male a me stesso per quel poco che a lei mi sono inchinato. Onde per l'avenire, dandomi poi a mirare più l'intrinseco che l'apparente, ho voluto fuggire tutte l'altre fiata questi pentimenti. Così, fattomi miglior conoscitore delle vere bellezze, amo donna tale, e d'animo e di presenza così bella, che non mi pentirò mai di servirla e non invidierò mai ad altri per elezione. E quanto più l'animo patisce delle passioni per lei, tanto più mi faccio conoscitore della sua perfezione.

CAPELLO. Non possono stare questi due contrari insieme, il mio signore. Perché, se conoscete la donna vostra perfetta, amandola nel modo che dite, le passioni non possono aver luogo in voi; e se pur è che sopportiate, non amate rettamente come si deve.

BENTIVOGLIO. Oh! signor Bernardo, voi volete metter sotto una sola legge questo amore, ed io così non la intendo.

CAPELLO. Ben v'intesi anch'io, ma un'altra fiata vi dirò come s'amano queste bellezze che ci mostra la signora.

BENTIVOGLIO. Voi pensate forse piú oltre che non facc'io. Perché giamai non mi lasciái così vincere da un'apparente vista, ch'io abandonassi l'onesto. Né mai amai così sensualmente ch'io non volessi che le bellezze dell'anima soverchiassero quelle del corpo.

BASSANESE. E così si deve. Ma parmi che dal ragionar di bellezza siamo venuti a questionar d'Amore. E così, non noi la signora, ma la signora ad ascoltar noi s'è rivolta.

LEONORA. Né questo è fuor di proposito, perché dalla bellezza nasce lo amore. Ed acciò non paia che io non sappia tornare sul sentiero del mio ragionamento, quando dissi (facendo paragone dall'animal brutto all'uomo) che l'uomo deve fare che il corpo s'accosti all'anima, e non l'anima al corpo, il medesimo anco s'ha sempre a comprendere della donna, la quale sotto l'istesso nome di « uomo » sempre comprendo. E tanto piú la obbligo a questa legge, quanto ch'ella piú nobilmente del maschio fu fatta, essendo stata levata dal fianco del nostro primo padre. Onde, come piú purgata, è piú atta a divenir bella, ad esser di mente piú elevata a Dio, a poter apprendere le virtù ed a sparger quelle.

CAPELLO. Eccoci sulle openioni e sopra le ragioni della rara e saggia signora Violante da Gambara Valente, la quale non vuol sopportare che l'uomo sia piú perfetto della donna, e con tante ragioni e con tanti argomenti difende il suo sesso, che molte volte ha fatto restar attonito e confuso piú d'un raro intelletto.

LEONORA. E che? Parvi adunque che perciò sí nobilissima signora sia sofista? Non è ella sola, senz'altra prova, sufficiente nelle azzioni a chiarire il mondo del valore della donna? La quale, se non ardirò dire che sia di virtù superiore all'uomo, non confesserò mai che né anco gli sia inferiore. E se così palese non è il valor nostro come quello degli uomini, egli è che troppo imperio vi avete preso. E pur veduto s'è le donne regnare ed esser atte al governo, le donne guerreggiare ed aver vinto, le donne filosofare e da saggi essere state osservate. Ed insomma le donne, in infinite cose poste da lato, per disperazione, dagli uomini, esserne riuscite felicissimamente. E quei, che

solo le hanno attribuito la cura famigliare, sono stati troppo severi tiranni, ed in troppo angusti termini le hanno voluto rinchiodere, che di quanto maggiori e piú larghi degne siano: la signora Violante sola ne è specchio ed esempio. Vedete questa magnanima donna, non meno involta nelle cure famigliari che negli umani studi, felicissimamente aver aggrandito le facultá, allevato nobilmente i figliuoli e non mai aver lasciato le conversazioni oneste e virtuose, essendo la casa sua un ricetto continuo dei piú begli spiriti d'Italia. Avete visto con quanta facondia, con quanta bellezza d'animo, con quanti ottimi costumi e con quanta virtú e con quanta profonditá di scienze avea nodrita la figliuola (ahi, mondo avaro!), tolta a noi pur troppo per tempo, sul piú bello di poter far frutto! La quale, come pura angioletta (ché cosí si può dire di Camilla Valente dal Verme), in termine di diciotto ore, vinta dal dolore, volle seguir l'anima del felicissimo marito! Ché felicissimo chiamo il conte Iacopo per aver avuto moglie tale, piú fedele che Argia, piú casta che Evadne e piú singolare che Artemisia. E quale altra antica e moderna, che si ricordi, e quale uomo troverassi che da paragonar sia a cosí fatte donne? O chi sará mai che tenga la donna all'uomo inferiore?

LAMBERTINI. Egli è onestissimo, signora, che abbiate in protezione la parte delle donne. Perché, oltre il merito che è grande, voi non sareste quella rara donna che sète conosciuta, se difender non le sapeste. Ma, ciò lasciando per indeciso, per non pregiudicare alle ragioni nostre, io desidero sentir l'avanzo di quello che ci bisogna per divenir interamente belli. Percioché, avendoci mostrato l'acquisto e la perdita che può far l'anima accostandosi piú al senso o alla ragione, non ci avete dichiarato il conoscimento del bene e del male, e dell'utile e del danno.

LEONORA. Tutto quello, ch'io v'ho mostrato nell'acquisto e nella perdita che può far l'anima, cade anco quasi in questi. Nondimeno, allargandomi piú, dirovvi che l'anima ha ricevuto da Dio il conoscimento del bene e del male, per operare con l'uno a gloria di lui, e fuggendo l'altro per non si contaminare. Percioché nelle opere buone viene a purificarsi ed a rendere

il corpo purgato e mondo, ma nelle cattive perde la grazia divina: non piú anima, ma spirito immondo rimane. Quinci l'utile che si può conseguire si perde, e l'utile è questo: noi, mentre peregriniamo in questa spoglia e sotto questo terreno incarco, siamo piú atti a lasciarci vincere dalle terrene delizie che sufficienti a svilupparci da quelle. Però per lo piú avviene che, sepolti in queste vanità, là dove potremmo conseguire l'utile, vegniamo a perderlo. Ché, se bene la beatitudine non si può conseguire se non sciolta l'anima dal corpo, nondimeno non resta che anco qua giù non si possa aver parte di felicità, la quale tutta deriva dal conoscimento dell'operare il bene o il male, ché per l'uno si viene a far acquisto dell'utile, e per l'altro si procaccia doppio danno: doppio, in quanto a questo mondo e poi all'altro secolo.

LAMBERTINI. Perché lo ragionamento vostro mi pare già essere un altro divenuto, desidero, anzi che piú oltre passiate, che non v'incresca ch'io faccia un breve epilogo sopra la sostanza di quello, accioché sempre abbia a ricordarmi di questo fruttuoso e felicissimo giorno.

LEONORA. Molto volentieri. Anzi scemerete a me questa fatica. Percioché, per la variazione che abbiamo fatta, io ero deliberata succintamente il tutto o le parti piú necessarie ripigliare.

LAMBERTINI. Piacemi ciò doppiamente. La vera bellezza adunque nostra, lasciando quella degli angeli, da Dio fu nell'anima nostra infusa, la quale, da lui partendosi, viene ad abitare in questi corpi per dar loro quella perfezione ch'eglino da sé non possono avere. Percioché ella non è solamente vegetativa né intellettuale, ma razional e contemplativa, a differenza delle anime degli animali brutti. Onde, se drizziamo quella alle cose celesti o vero alle virtù morali, non solamente la tegniamo purgata, ma il corpo anco vegniamo ad abbellire. Se poi lasciamo che il senso e l'appetito domini, ella corrotta ed i corpi vili ed abietti vengono a farsi, e, perdendo anco la virtù intellettuale, meno viene ad essere che quella delle bestie. Ed accioché possiamo meglio conseguire questo dono di bellezza, gratissima a

Dio, detto ci avete anco e dichiarato come il sommo Fattore ci ha dato il conoscimento del bene e del male, mostrato il beneficio dell'utile e del danno, e fatto aveduti della perdita e del guadagno. Onde, parendomi che fin qui benissimo ci abbiate guidati, desiderarei, se fin qui io non ho errato, che voi ci mostraste quali siano le vie per le quali possiamo pervenire a tanta eccellenza. Percioché, fino a questo termine, veggio tutte queste cose esser quasi sopracelesti.

LEONORA. Di ciò io mi serbava a l'ultima parlarne. Ma, poiché il desiderio vostro è tale, non vi ha ad essere nascosto che questa vera bellezza si consegue col mezo in gran parte delle virtù morali e teologiche; di ciascuna delle quali s'io volessi ragionare, più lungo termine ci bisognerebbe. Né senza parte delle arti liberali possiamo giungere a questo colmo. Percioché per la virtù di queste ci riduciamo a scoprire mille belli segreti della natura e di Dio.

LAMBERTINI. Dunque da noi acquistar possiamo parte di questo dono?

LEONORA. Anzi il tutto. Perché Iddio ha riposto in noi questa facultà. E per meglio ciò mostrarvi: con l'occhio, con l'udito e con la mente noi ci facciamo conoscitori ed apprensori di quella, essendo la bellezza virtù incorporea e grazia incorporea, la quale diletta l'animo col conoscimento di quella. Con l'occhio, veggendo una bella immagine che ci rende forma ed esempio di Dio; e questo s'appartiene in quanto alla bellezza corporale ed alla virtù visiva. Con l'udito, sentendo il suono delle parole, la forza de' concetti e la dolce armonia della concordanza o del suono o del canto, trovato da' primi padri nostri per magnificar Dio e render a lui grazie immortali. Con la mente poi, considerando la natura delle cose inferiori a noi, ammirando le superiori e desiderando di divenir tali, quali ci pare convenire a chi ci ha creati e dato spirito divino ed indegno da essere lasciato perdere in questo mare di miserie. E, di cinque sensi esteriori che abbiamo, due solamente possono partecipare della cognizione della vera bellezza, quali sono l'udire e 'l vedere, perché, né per lo tatto, né per lo

gusto, né per l'odorato, della verità di quella non si può partecipare; attento che né le temperate qualità, né i dilettevoli tatti venerei, né i dolci sapori, né i soavi odori non si possono dir belli, né si debbono giudicar che abbiano cognizione del bello; ma solamente i due superiori vagliono, i quali poi destano la mente alla considerazione della bellezza spirituale ed astratta dal corpo. Onde, possendo noi divenir così fatti, dobbiamo con ogni sforzo imitar i costumi, le maniere e le vestigia di chi tali veggiamo, ed a questi essere sempre intenti amandogli, osservandogli e riverendogli; come, per essemplio, la signora Issabella Riaria de' Pepoli, donna di così raro spirito e di tante virtù ripiena, ch'io certa sono poter dirvi che non si debbono sdegnare tutte l'altre donne pigliar norma da lei. Ella non solamente è dotata di molte arti liberali a magnanima e nobile donna appartenenti, ma eziandio di molte virtù morali, tacendo della presenza reale, che seco apporta onore e riverenzia. Queste sono le bellezze amabili e grate a Dio ed agli uomini, nascoste al vulgo ed alle genti basse, che non entrano in questa rara schiera, né discernono il meglio dal peggio; le quali, sí come vere e maggiori delle caduche e visive, consistono nelle parti dell'anima, che sono più elevate dal corpo: come prima nell'imaginativa con le belle fantasie, con i pensieri e con l'invenzioni; e più nella ragione intellettiva, separata dalla materia, con i belli studi, con le arti, con gli atti, con gli abiti virtuosi e con le scienze; e più perfettamente nella mente astratta con la prima sapienza umana, la quale è vera imagine della somma bellezza.

BASSANESE. Deh, graziosissima signora, seguite, mostrandoci la via ed i termini da pervenire a tanto bene! Perché, nascendo noi teneri ed imbecilli ed essendo la vita nostra breve, parmi che tanto tempo perdiamo, anzi che agli anni della cognizione perfetta perveniamo, che poco spazio di tempo ci resta per poter tali divenire.

LEONORA. L'educazione a ciò importa assai. I padri e le madri di questo beneficio e di questa perdita sono molte volte cagioni. Conciosiaché, nascendo noi per natura più tosto atti

al vizio che inclinati alla virtù ed all'opere buone, s'egli avviene che siamo dritti e che cresciamo licenziosamente senza pigliar i primi principi onesti e buoni, difficilmente si può mutare tal abito, che in natura si converte. Noi siamo come cera tenera e molle, che piglia l'impronto d'ogni sigillo; o, per dir meglio, come tenera verga, quale, mentre cresce, può l'uomo piegarla com'ei vuole: il che così non avviene essendo cresciuta ed indurata. E ch'egli il vero sia che tutti noi possiamo esser atti a divenir belli e saggi, considerate al nascimento di due cani generati da un istesso padre e partoriti da una medesima madre. L'uno, secondo che gli porge l'istinto naturale, è lasciato gire al macello e diviene odioso, sprezzato e scacciato da ognuno e non è chi lo miri. L'altro, nodrito in casa ed allevato domesticamente, in tutto piglia costumi differenti dalla propria natura e fassi diverso dal primo. Per questi esempj e per altre considerazioni facilmente si può argomentare quanto la buona educazione importi. Ma, avendo altri e sopra tutti il dotto signor Alessandro Piccoluomini di questa istituzione, a beneficio comune, scritto, dagli utili scritti suoi, tratti dal fonte di filosofia, lascerò che il modo ognuno apprenda. E, passando altrove, dirò che, essendo noi stati bene allevati fino agli anni della cognizione da' parenti nostri, incominciando poscia da noi ad oprare, veniamo ad apprendere tutte le virtù che belli ci rendono, e, con ansia desiderando conseguirle, questa vita ci par breve e l'ozio non ci viene ad occupare. Il che perfettamente s'è conosciuto e si vede (ché degli uomini lascerò a voi altri fare scelta) nella signora Lavinia Sanvitale Sforza, la quale, allevata secondo la nobiltà del chiaro sangue onde è uscita, negli anni poi di poter far frutto ha mostrato e continuamente mostra di quanta bellezza e di quanta grandezza d'animo sia stata dotata. Perché in lei le virtù risplendono e di quelle è così ricca posseditrice, che ne può far parte altrui. Ella sa dispensare con giudizio ne' cuori de' virtuosi i beni di fortuna, e sa discernere ed essequire quelle parti che dal vulgo ci allontanano e ci rendono, appresso i saggi ed i pochi, riguardevoli e belle. Opera ella talmente, che rare possono imitarla e molte invidiarla. E questa ed altrettali

sono di que' spiriti ch'oggi e sempre si possono chiamar belli, rendendo non solamente bella loro spoglia, ma bello e ricco il mondo.

BASSANESE. Com'è possibile che l'uomo, veggendo anime tali infuse in uman velo, non se ne accenda ed arda?

CAPELLO. Arde veramente d'affettuoso zelo l'uomo che le conosce; ma non ogni uomo ne è conoscitore. Perciò, se bene tutti abbiamo forma e nome di « uomini », non però ognuno è uomo. E solamente uomini e conoscitori ed amatori di tale e tanta bellezza sono quegli che partecipano dell'istessa perfezione. Gli altri poi volgari alle bellezze sole del corpo stanno intenti, e di quelle sole, come famelici e brutti animali, cercano pascersi; e cessa in loro, secondo che il tempo se ne porta gli anni, quella sfrenata voglia, che non però mai si potrà dire « amore ». Onde, ripigliando le ragioni del signor Anton Galeazzo, dico che, veggendo bellissima donna di vista e trovandola di bellezze d'animo bene accompagnata, devrò stimarla ed adorarla come vera immagine divina. Ma, per lo contrario, se sarà solamente vaga in apparenza e di dentro di costumi corrotti e d'animo viziato, non pure sarò tenuto saggio a sprezzarla, ma commendato ad abborrirla. Perché con qual ragione mi sarà ammesso ch'io apprezzi una gioia falsa, che debba o mostri essere di grandissimo prezzo, per essere legata con ornamento in picciolo valor d'oro? Se m'iscuserò con dire ch'io non la conoscessi o non l'avessi per tale, verrò a mostrarmi di poco giudizio e di non mediocre mancamento. Però non solamente non m'accosterò ad amore tale
⁽¹⁾ l'artefice, il quale sarà stata la natura, che, per ingannar altrui, sott'ombra del vero ci avrà il falso nascosto. In ciò, come buon poeta, così buon conoscitore si mostrò il vero amante delle bellezze di Laura, il quale, se ben lodò lei di tutte le corporali bellezze quanto più si poteva immaginare, le chiamava poi nulla a rispetto di quelle dell'animo,

(1) Nel testo deve essere stata saltata evidentemente una riga [Ed.].

le quali, a tutt'ore rivolgendosi nella mente, lo guidavano sin dove quella ben nata ed avventurosa anima era stata tolta. Quinci nacque che anco dopo morte, come viva, amolla così saldamente. Ed io perciò voglio poter chiamare ragionevolmente, non osservatore delle virtù di quelle illustri donne, che riverisce e celebra con tanta industria e con tanto studio, il nostro bassanese, ma vero amante delle perfette bellezze loro. Perché, lasciando voi, che suo idolo sète, chi dirá che, amando, commendando ed onorando, com'ei fa, il valore e la magnanimitá della signora Lionarda da Este Bentivoglia, ei non sia di quei veri conoscitori di bellezza che mai fossero nelle platoniche scuole? Veggendosi in lei far nido l'onestá, fiorir la cortesia e stabilirsi la religione? Chi negherá che quasi sempre, ragionando delle valorose donne di Pavia, lasciando per ora da parte quelle singolarissime ch'ha ricordato la signora Leonora; chi negherá, dico, ch'essendo egli con lo spirito quasi di continuo rivolto alle singolari virtù, agli ottimi costumi ed alla reale cortesia della signora contessa Lucrezia Martinenga Beccaria, il cui valore in molte parti si trova spiegato nelle carte del gran Giulio Camillo, egli non sappia discernere ed amare tutto 'l bello che rende il mondo adorno? Chi non assentirá meco che, dolendosi egli solo d'essere stato tardi conoscitore delle bellezze dell'animo e del corpo della signora contessa Paola dal Maino Beccaria, a cui poco a lui parrebbe avere dicato tutti i suoi giorni e tutti i suoi studi (ancora che di continuo abbia in bocca per lei quei versi del mio reverendissimo ed eterno Bembo:

Farò qual peregrin desto a gran giorno,
ch' il sonno accusa e, raddoppiando i passi,
tutto il perduto del camin racquista,

volendo dimostrare di esser per celebrarla con tanta maggior veemenzia); chi non assentirá, e tornerò pure a replicare, ch'egli abbia fatto elezione tale, che renderá lui immortale ed accenderá piú d'un valoroso intelletto ad adoprare lo stile in onore di quella? Chi ardirá non confermare che la bella Livia, vera imagine di tanta virtuosa e bellissima madre, non sia meritamente come

specchio, dove doppia divinitá si contempla e discerne, da lui tolta per guida ed in ogni luogo celebrata, i cui onori sarebbero degna fatica del felicissimo stile del buon Varchi o d'altro tale? Chi sará mai quello (e non sia chi m'interrompa) che possa lui riprendere o dire che ingiusta elezione abbia fatto nello scegliere in Modona per simulacro ed idolo de' suoi sudori, amando, onorando, osservando e celebrando insieme col signor Lodovico Domenichi, la bellissima (ché cosí posso dire) signora Lucia Bertana, cognata dell'illustrissimo e reverendissimo di Fano? la cui bellezza, la cui virtú, il cui valore ed i cui meriti sono tali, che chi confessar vuole ch'ella pochissime altre pari abbia, nel bello di lei si specchi e dal suo animo essemplio pigli. E chi volesse a pieno spiegare gli onori di cosí eccelsa e magnanima donna, oltre che mai non si verrebbe a fine, tempo non avrei di ricordare la magnifica e nobile madonna Lisabetta Zorzi, madre del nostro virtuosissimo ed eccellentissimo messer Alessandro Campesano, la quale, non meno che gemma preziosissima adorni finissimo oro in cui sia legata, cosí fa risplendere la patria del mio bassanese con la rara modestia, con la nobile creanza, cogli ottimi costumi e con l'altre rare qualità, che la fanno riguardevole ed amabile appresso ciascuno. Chi sará poi, per non dare al bassanese solo tanto onore, di cosí rea opinione che chiami vano lo specchio, nel quale noi apertamente possiamo veder l'esempio delle anime celesti, che abbiamo qui innanzi della signora Leonora?

LEONORA. Mettete silenzio, di grazia, a questo passo, se non volete che vi sia tolto tutto il credito che, per l'altre, di merito vi si debbe dare. E, se ciò non vi muove, muovavi almeno la palese ingiuria che mi fate.

CAPELLO. Ingiuria questa non è, né io alla verità debbo levare il suo dritto. Onde chiamerò sempre fortunato il signor Giovan Giorgio, che, in quel tanto di peregrinare che a lui è stato dato quaggiú, ha avuto in sorte ed in elezione di essere congiunto con quelle vere bellezze, che di quelle di lá su fanno chiara fede.

LEONORA. Non sopporterò piú oltre, signor Bernardo. E, levandomi, tutto il fine del nostro ragionamento resterà imperfetto.

Perché, oltre all'ingiuria che a me fate, torto riceve da voi la signora Leonora Cibo de' Vitelli, la quale, ne' vostri scritti essendo celebrata di tutte quelle degne condizioni che a nobile, a casta, a bella ed a magnanima donna convengono, non è indegna. anzi è degnissima di essere ricordata da voi, per essere ornamento del sesso donnesco ed esempio di perfetta bellezza.

CAPELLO. Io voleva veramente con lei suggerire la elezione delle altre; ma cieco afatto, non che di debil lume, sarei stato tenuto, se di voi ragionato non avessi, perché:

In tutto è orbo chi non vede il sole.

Ma, poiché veggio che a voi spiace per modestia che a me piaccia ragionar di voi, essendo entrato col mezo della vostra dimostrazione delle vere bellezze a dire che il vero amore è lecito, dirò anco che non può essere alcuno vero conoscitore di quelle, il quale non le ama; e, di più, che per la cognizione di queste bellezze alle celesti si arriva, provando in effetto vana e falsa quella opinione la quale vuole che in molti luoghi non si possa sparger l'amore. Ma questo amore ha tal forza ed è misto di riverenzia tale, che col cuore si può essere ricetta di tutte quelle che così perfette si conoscono, e col poter suo opera che l'amante, per divenir degno abitacolo di queste sparse bellezze, cerca abbellir il meglio che può quelle parti che in lui non conosce conformi alle amate bellezze. Così nell'amato l'amante viene a trasformarsi, e così io trovo le vere bellezze, poste negli animi umani, esser cagione d'infiniti beni.

BASSANESE. So che vi sète infiammato per un poco d'intorno alla dimostrazione ed alla dilezione di questa bellezza. Il che non può se non aver recato sodisfazione a tutti; ma io particolarmente vi sono tenuto, per avermi voi commendato dell'elezione fatta delle rare e magnanime donne che ricordato avete. Onde, trovandomi avere così saggio uomo, come voi sète, conforme, se più crescer potesse cosa giunta a perfezione, più mi accenderei nell'amor loro.

CAPELLO. Non per ciò voi mi dovete avere obligo, perché, se qui solo fosse fermata la cognizione vostra, in troppo angusti

termini v'avrei rinchiuso. Né mi si toglie però dall'animo con quanta veemenzia sempre commendate il valore, essaltate la umiltà, celebrate la cortesia, predicate la benignità ed ammirate i costumi e l'altre degne qualità, in Piacenza, della amabile e giudiciosa signora Maddalena da Gambara Barattera. E manco vi sète ingannato a dir sempre che, con l'esempio solo della moglie qui del conte Annibale, la signora madonna Lucrezia Malvezza Lambertina, tutte l'altre donne possono imparare a divenir belle, perché la prudenzia è il suo specchio, la umanità la sua guida, la cura famigliare il suo nodrimento, la fede verso il marito il suo fine e l'amor de' figliuoli il suo diletto. Né senza suprema grandezza nessuna azione di lei si vede. E di più dirò che...

LAMBERTINI. Non più oltre, il mio cortesissimo signore, perché molto più m'aggraderà che ad altra vi rivolgiate; ché, conoscendola io tale, questi ed altri meriti, che mi costringono amarla e riverirla, stando rinchiusi nel mio core, si contentano di questo ricetto, senza esser commendati altrove.

CAPELLO. Anzi di poco pregio sarebbero, se non rendessino di sé splendore, e nell'animo del mio bassanese e nelle menti altrui.

LAMBERTINI. Ma lasciamo il parlar di lei. Se la città nostra dee chiamarsi avventurata, la maggior sua felicità può dirsi per la rara, bella e saggia signora Sulpizia Pepola degli Orsi, ché così parmi di poter fare scelta di lei, fra molte degne che ivi sono, per la più degna e per la più illustre. E veramente non sarà chi la conosca che non la giudichi ornamento di questa età e splendore d'Italia.

CAPELLO. Questa, che ora ricordate, è quella magnanima donna che nei mesi passati, ragionandosi in Bologna alla cena con la quale vi piacque onorarmi, fu tanto commendata ed essaltata dal mio messer Ippolito Lignani; ond'io, acceso di desiderio di vederla, e vedutala poi, la confessai non solo degna di quelle lodi e di que' pregi che la di lui lingua le diede e voi le confermate, ma sempre, da indi in poi, come simulacro ripieno d'ogni perfezione l'ho tenuta fissa nella memoria?

LAMBERTINI. È dessa a punto.

CAPELLO. Ma, passando piú oltre, non m'è ancora nascosto, per la voce stessa di esso bassanese, quanto egli sempre ha osservato ed osserva nella reale ed afflitta Siena, nido di tutte le grazie, di tutte le virtù, di tutti i rari costumi e di tutte le bellezze, la chiara ed immortal madonna Laudomia Forteguerra Petrucci, la cui vita, le cui opere e le cui virtuose azioni possono accendere ognuno che cognizione semplice di virtù e di vera bellezza abbia, nonché quelli che l'hanno, come voi, veduta, udita ragionare, discorrere e render ragioni e cagioni di tutte le cose. Né meno le sventure di quella miserabile città possono fare che a lui si tolga dall'animo e che a tutti non mostri per immortale madonna Francesca de' Baldi, la quale da lui in ogni suo ragionamento è sempre aditata come miracolo di natura e come viva imagine di Dio, perché non v'è grazia di cui ella ricca non sia, né qualità di virtù che non ne sappia render ragione; bellezze veramente che ci rendono immortali e che empiono d'amore ogni intelletto elevato. Così anco ricorderei molte altre, delle quali egli è vero conoscitore e perfetto amante, se non fosse la brevità del tempo ed il desiderio di udir favellare quanto resta alla signora Leonora. Percioché ci gloriar si può che la maggior parte, e quasi tutte, le rare donne ch'oggi di l'Italia illustrano sono in cognizione sua, delle quali non solo s'è contentato starne a relazione d'altri, ma egli stesso ha voluto vederle e praticarle, sì come ne fanno fede le *Vite* loro, le quali spero che tosto darà a leggere al mondo, dove si vedranno donne illustri ornate d'altre bellezze che delle corporali sole, e fregiate d'altri ornamenti che di gioie e d'oro.

BASSANESE. Fate pausa, il mio signore, ch'io veggio la bontà vostra troppo intenta ad essaltarmi, ed io, conoscendo quello che mi vaglio, non debbo sopportare che di me così altamente parliate. Tempo essendo anco oggimai di dar luogo alla signora.

LEONORA. Da me, per ora, altro non aspettate, perché, tutta trasformata nelle bellezze e nel valore di quelle celebratissime donne che il signor Capello ha ricordato, sono così fuori di me stessa, che ritornar non saprei dove lasciai di parlare.

ARENA. Per questo non si rimarrà, ché io, il quale come gioie raccolgo le parole vostre, so che foste interrotta dove mostravate quanto giovi l'educazione per divenir belli e grati, con l'esempio di quelle due rare signore; e toglieste il ragionamento dal principio di mostrarci la preminenza dell'animo al corpo.

LEONORA. Oh, tenace memoria! Non mi meraviglio se anco per questa virtù sète commendato. Onde, per non lasciare questa bellezza così imperfetta, tutto che il sole incominci a declinare, con poche parole seguirò dicendovi che non dal corpo debbono nascere e stimarsi le bellezze dell'animo, ma da quelle dell'anima più tosto le corporali; e, per conseguirle, la via abbiamo mostrata. Giusto è poi che, per conoscerle ed amarle, prima drizziamo la mente all'animo altrui, che il senso al corporale strumento; perciocché, conoscendo il vero interno più tosto che l'apparente, che può esser falso e spesso ci inganna, veniamo a farci veri e perfetti amanti. E, se altramente facciamo, bene e spesso avviene che gli occhi della mente, ingannati da quelli del corpo, perdono poi tutto quel buono e quel bello che da' cieli era stato lor concesso. Né solamente parmi ch'io vi mostri la vera bellezza, ma eziandio ch'io v'insegni conoscerla ed amarla. E perché queste chiare bellezze non sono date da natura, ma hanno origine celeste, sempre dobbiamo faticare di conservarle tali, che possano ritornare a chi, ed essere aggratite da chi le ci diede.

LAMBERTINI. Per quale via abbiamo adunque noi a camminare, per ritornare a così sublime grado e farne conserva?

LEONORA. Poco dianzi lo vi dissi, e non resterò di replicarvi succintamente che lo spirito nostro, posto nelle cose mondane, deve tuttavia cercare di levarsi fuori di questa spoglia mortale; il che non gli potendo per lo impedimento naturale così di leggieri venir fatto né mai eseguire, mentre posa in questo corpo, per non perdere il bello che in conserva gli ha dato il suo Creatore, deve con le opere e co' costumi di sorte regger sé, che, sciolto da questo velo, possa esser accettato vicino a' cori angelici e farsi membro incorporeo della beatitudine del cielo. Essendo che la vera bellezza nostra, come vogliono i più

saggi, sia splendore della divina bontá. Né fuor di ragione gli antichi teologi posero la bontá nel mezo del centro, il cui mezo è Dio, cinto da quattro circoli di bellezza: l'uno della mente, l'altro dell'anima, il terzo della natura ed il quarto della materia. E questo eglino divisarono per comprendere eziandio tutta questa macchina, e dar a vedere che Iddio è in tutto e il tutto. Ma quanto queste cose locate in questi cerchi siano differenti l'una dall'altra, e l'altra piú dell'altra nobile, non è alcuno di così basso giudizio ch'io mi creda non poterle considerare.

LAMBERTINI. Questo centro, onorata signora, parmi così poter esser inferiore, come superiore. Però giudicherei esser bisogno di piú chiarezza per darloci ad intendere.

LEONORA. E questo farò. Ma non accade a dubitare da centro inferiore a superiore, perché delle cose celesti ora parliamo. Dirò solo che « centro » si deve intendere un punto appresso l'ultimo piú interno cerchio indivisibile e stabile, dal quale nascono, derivano e s'estendono molte linee divisibili e mobili, ch'al primo cerchio, a quello piú vicino, s'uniscono, il qual circolo viene a girarsi per virtù di quel punto stabile. Non vi starò altramente a narrare che ciascuna di quelle linee abbia il punto, e che nel punto non sia linea, non essendo questo di mistero al nostro ragionamento: ma dirò solo che Iddio è quel centro e quel punto, per essere egli l'immobile e quello che dá il movimento a tutte l'altre cose; onde, per esser unione semplicissima ed atto purissimo, si tramette fra tutte le cose. Ed è necessario, sí come sotto altre parole parmi aver detto, che a questo suo centro prima si leghino le cose create piú nobili, non si ritrovando altro d'incomposito e d'increato che Dio solo; e le piú nobili e piú vicine a lui sono le menti angeliche, a cui segue poi l'anima, indi i cieli e poi la natura, alquanto piú inferiore. Ma, venendo all'anima sola, la dirò piú mobile di qual altro cerchio che giri. Percioché, di proprietà sua discorrendo, conosce ed opera co' corsi del tempo e può avvicinarsi a qualsivoglia grandezza; onde quali sono le operazioni, o belle o ree, tale ella diviene. Così nel bene conferma la sua origine avuta da Dio, come nel male la perde; e questo

le avviene per la unione che tiene co' corpi. E, si come noi abbiamo due bellezze, cioè la corporale e la spirituale, o vogliamo dire la visiva e la contemplativa, così anco due superiori ce ne restano a contemplar sempre, e delle quali dobbiamo cercare ed ingegnarsi divenir possessori. E, se più tempo avessimo, vorremmo anco darveli ad intendere.

ARENA. Di grazia, signora, per quella chiara bellezza dell'animo vostro, spiegateci anco quest'altra parte; ch'io spero ch'il sole si fermerà per così alto concetto.

LEONORA. Noi abbiamo la bellezza del corpo, nella composizione delle parti, sottoposta al luogo ed al fuggir del tempo. Abbiamo poi quella dell'anima, che certo pate le mutazioni del tempo, ma da' termini de' luoghi è libera. La angelica ha poi solamente il numero, ma non è sottoposta all'altre due. Quella d'Iddio non è in alcuno di questi termini, né d'altro pate, né a cosa è sottoposta. Volendo vedersi la forma del corpo, ad ognuno è concesso di vederlo a piacer suo. Ma, per mirare quella dell'anima, è di mistero levare il peso della materia, congiunta alla beltà corporale. Per arrivare poi all'angelica, convienci rimuovere non solamente gli spazi del luogo, ma eziandio i discorsi del tempo. Per contemplare poi la bellezza divina, tutte le altre cose ci bisogna lasciare. Onde, volendo averne parte, è di necessità che gli allontaniamo non solamente da tutte le cose mondane, ma anco da quelle che si comprendono nei corpi celesti, fatta che di loro ci abbiamo scala bastante per arrivare a quel termine. Eccovi adunque quanto sia misteriosa la vera bellezza nostra, la quale dobbiamo cercare d'acquistare di maniera che del corpo poco o nulla curiamo. E quanto essa sia immensa, più volte Mosé ed altri lo hanno dimostrato nello essere vinto dallo splendore divino; sì che, per esser un mare di tutto, e noi quasi meno che gocciuole, dobbiamo usare ogni possa, col mezo della grazia e del lume di lui, per entrare in quello e parte di quello divenire, né di quella bellezza, che teme il tempo, punto curarci. Ma tempo è oggimai che io rimova la lingua mia, mal atta a sì divini misteri, da così alti ragionamenti, i quali, non avendo io così felicemente saputi

raccontare come il sopraumano signor Annibal Caro divinamente mostrarlimi seppe, ed il piú ed il meglio conoscendo io aver lasciato a dietro ed imperfetto, meglio sará che stiano sepolti tra questi colli.

Cosí detto, levata in piedi, per incominciar già Febo a delineare e dar segno di voler tuffarsi nell'oceano, tutti anco ci levammo; e, sceso il bello e dilettevol poggio, verso Melazzo ne venimmo, continuamente in piacevoli ragionamenti alleviando il camino. Dove giunti, ed apprestata la cena, dopo altri soavi cibi dell'anime, anco al corpo si diedero i suoi nodrimenti.

APPENDICE

ALLO ILLUSTRISSIMO SIGNORE
IL SIGNOR GIOVAN FEDERIGO MADRUCCIO
GIUSEPPE BETUSSI.

Ingratissimo sarei, s'io non riconoscessi la molta benignità e l'infinita amorevolezza con cui, questo passato marzo, alla Certosa di Pavia mi accoglieste ed abbracciaste; e più che poco avveduto, s'io non facessi stima dell'acquisto che mostraste nello avermi conosciuto ed appagato sopra ciò il desiderio vostro di molti anni. Le quali cose comprendendo tutte lontane dal merito mio, e tutte proprie del nobilissimo e cortesissimo animo vostro, da indi in poi ho sempre desiderato farmi conoscere per affezionatissimo e riconoscente servitore di Vostra Signoria illustrissima. Né veggendo in altro modo potermi essere concesso adempire questo desiderio che con alcuna fatica del debile ingegno mio, ho voluto che la prima (posposti tutti gli altri padroni) sia quella che ne renda testimonio. Così le appresento e le faccio dono d'alcune poche reliquie, ch'io ho saputo mettere insieme, d'un breve ragionamento sopra la vera bellezza, il quale non sarà già simile al ricco *Convito d'amore* di Platone, ma un picciolo saggio di non comuni vivaude (dopo cinque anni che furono gustate e ch'io ne feci conserva), da me a lei ora, come cosa più cara ch'io possenga, inviate, non tenendo questo dono in tutto improprio di lei. Perciò, trattando egli di così alta e misteriosa materia, non so a qual altra persona, per le bellezze dell'animo, per le virtù, per gli costumi, per lo valore e per la cortesia, più propriamente si convenisse; le quali qualità, essendo nate del sangue Madruccio e tutte riposte in

lei, la fanno riguardevole ed ammirabile appresso ciascuno. Ho poi fede che questo mio dono non debba essere sprezzato, sí per la divozione dell'animo mio, come per aver veduto con quanto studio, con qual diligenza e con che bell'ordine abbia fatto scielta, e seco di continuo porti, i piú rari libri greci, latini e volgari, sí di scienze, come di istoria e di poesia ch'oggi di siano conosciuti ed avuti in pregio appresso i dotti, gli studiosi ed i nobili; cosa di non minor ornamento a cosí degno spirito, che si sia la gloria dell'armi. Per queste e per altre ragioni mi sono mosso a darle saggio di me, sacrando al nome suo quanto ho saputo investigare sopra la vera bellezza; ancora che meglio forse sarebbe stato che, avendo Ella di me buon odore, senz'altro saggio la avessi lasciato con gusto tale. Ma siane che ne piace a Dio, o sgannarla o confermarla ho voluto. E, tutto che da indi in poi ci sia stata tolta la celeste ed immortal signora, la contessa Livia Toraniella Bonromea, nominata in questo dialogo, la cui memoria ed il cui valore sempre mi stará in mente, né potrò mai ricordarla senza cordoglio, perché questa fu troppo grave e troppo súbita perdita per chi la conobbe; non però ho voluto mover l'ordine di quello, ma tal quale ei nacque, tale le piaccia riceverlo. E s'io conoscerò che ciò le sia stato caro, m'accrescerà l'animo di continuare per lei in questi ed in altri studi. Se anco avverrà il contrario, non quella di poca gratitudine, ma me stesso incolperò di cattiva fortuna e di niun valore. Cosí, venendo meglio a conoscere me medesimo, tenderò cose piú basse e non mi dorrò di lei; alla quale, insieme col signor Lodovico Domenichi baciando le mani, m'inchino e le prego ogni felicità.

Di Fiorenza, il mese d'agosto MDLVII.

NOTA

AVVERTENZA GENERALE

L'argomento filosofico-morale, che destò più acuto interesse nella culta società letteraria e cortigianesca del Cinquecento, è, senza dubbio, quello che dal problema intorno all'amore deriva; si nel rispetto metafisico delle sue cause e de' suoi effetti, come nel rispetto pratico dell'arte onde conoscerlo ed applicarlo. Quindi il rivolo ficiniano ebbe ben presto ad impinguarsi delle acque derivate, oltre che dalla platonica fonte, da ogni altra tradizione filosofica; ed inoltre le severe speculazioni circa l'idealità trascendente d'Amore furono aggraziate ed ingentilite da leggiadre e sottili questioni cortigianesche. Così pure l'arte d'amore ebbe sottili, spiritosi, allegri esplicatori, spesso animati dal soffio vivo dell'arte, più spesso dall'acre voluttà di rappresentare il peccato e la perversione.

Infinite sono le opere grandi e piccole, che intorno alla scienza e all'arte d'amore si scrissero, in quel tempo, in Italia. Le più importanti di esse, per altro, sia dal lato artistico sia da quello filosofico, verranno, in questa collezione, edite o separatamente o nel corpo delle opere complete dei singoli autori, come è appunto il caso dei vari trattati dell'Equicola, del Bembo, di Leone ebreo, del Piccolomini, dello Speroni, del Doni, del Franco, del Firenzuola, del Varchi, del Patrizi, di Gerolamo Bargagli, di Torquato Tasso, ecc. Rimaneva la folla scomposta dei minori e dei minimi, tra la quale frugare, scernere, estrarre il migliore e il più notevole. I preferiti in questa scelta furono quegli scritti:

a) Che dessero un qualche contributo alla conoscenza di quella concezione artistica neoplatonica-ficiniana dell'amore, che forma il sostrato di tutta la culta letteratura lirica e pedagogica del Cinquecento. Questi trattatelli certamente non hanno valore filosofico; sono semplici variazioni e piccoli artifici concettistici per presentare le solite dottrine, girandole e rigirandole, sotto una forma che sembri più originale o più nuova. Ma appunto questo sforzo di affermare e di cercar d'imporre un fine idealistico all'amore, questo conato per convincere prima se stessi della serietà

di un tale castello metafisico, e poi gli altri della suprema bellezza della sua applicazione nel regno dell'arte è, senza dubbio, assai interessante per la storia delle lettere e del pensiero del nostro Rinascimento.

b) Oppure che portassero un qualche contributo alla storia del costume in Italia. E ciò specialmente nei riguardi della « questione d'amore ». Questa culta e cortigianesca costumanza, che fu diffusissima anche in Italia, trova nelle opere e operette amoroze del Cinquecento esempi, se non del tutto conformi alla verità, certamente dimostrativi, almeno in parte, e della grande e favorevole fortuna di questo costume, e inoltre dello spirito e delle forme onde gli ingegnosi e raffinati cortigiani del Cinquecento sapevano porgere, con grazia ed eloquenza, sottili interpretazioni e leggiadre novelle, per allettare e interessare gli animi degli ascoltatori alle dolci arti ed alle fini sofisticherie intorno all'amore.

c) Oppure che fossero, in qualche modo, documento della vita pratica. È risaputo che la concezione mistica dell'amore era soltanto negli scritti e nella vita spirituale dei nostri cinquecentisti. Ma la vita pratica era ben differente: e quale essa si fosse, se pure un po' esagerata, traspare di tra i consigli che nelle *Arti d'amore* si danno. Fra le quali, poiché tutte si assomigliano e si ripetono con monotona successione di luoghi comuni, si è dato la preferenza a quelle specialmente nelle quali i consigli critici e pedagogici sono esposti e rappresentati con artistica espressione, e che fanno parte di quel complesso di produzioni esaltanti l'« amore volgare », che corrono, di tra le astruse metafisicherie amoroze e le fredde rime auliche della lirica cinquecentesca, a portare il loro notevole contributo alla concezione sensualistica posteriore.

Sono stati scelti quindi, dentro la prima metà del secolo decimosesto, il *Raverta* di Giuseppe Betussi, serie di intricate discussioni filosofiche e di curiose divagazioni letterarie, intercalate da interessanti novelle e narrazioni, tendenti a variare la monotona trattazione; il sobrio *Ragionamento* di Francesco Sansovino, in cui si danno acconci consigli agli uomini per sedurre le donne; il garbato e vivace *Dialogo della infinità d'amore* di Tullia d'Aragona, nel quale sottili questioni filosofiche corrono sopra una trama fine e leggera di bizzie tra amanti; quindi lo sconosciuto *Specchio d'amore* del Gottifredi, la più bella « arte

d'amore » dopo la *Raffaella* del Piccolomini, dove, fra i biricchini insegnamenti pòrti alle donne per abbindolar gli uomini, si possono anche raccogliere così importanti notizie sul costume; e finalmente *La Leonora* del Betussi, che ci offre una signorile rappresentazione della vita cortigianesca del patriziato italiano. E nella edizione di queste operette venne seguito (applicando, per la grafia e punteggiatura, le norme comuni a tutti i volumi degli *Scrittori*) strettamente l'ordine cronologico di stampa, sebbene la composizione dello *Specchio* del Gottifredi e della *Leonora* del Betussi sia certamente anteriore alla data della prima stampa.

I

« IL RAVERTA » DI GIUSEPPE BETUSSI

Del *Raverta* di Giuseppe Betussi esistono cinque edizioni: quattro antiche del Giolito (1) e una moderna del Daelli (2). Nessun manoscritto arreca luce ai molti errori di stampa che formicolano in tutte le edizioni e alla scorretta punteggiatura, che spesso intralcia e confonde il senso del ragionamento, già di per se stesso oscuro ed involuto. Questa ristampa venne curata di su le quattro edizioni giolitine, specialmente sulla prima e sull'ultima, la quale è nel complesso la migliore. L'edizione del Daelli non offri alcun giovamento, e per la scorrettezza del testo e per le troppe licenze grafiche ivi introdotte dal Camerini. Da noi invece furono scrupolosamente rispettate tutte le forme peculiari del testo; sia rispetto alle doppie, come, per esempio, « apeto », « azzione », « avedere », « camino », « contradire », « essempro », « fabricare », « inalzare », « perfezzione », « provedere », « tolerare », « trare », « sodisfare », « sovenire », ecc., come rispetto alle forme speciali: « adverso », « apparare » per « imparare », « appresenta » per

(1) Il *Raverta*, dialogo di messer GIUSEPPE BETUSSI, nel quale si ragiona d'Amore e degli effetti suoi. In Venezia, appresso Gabriel Golito de' Ferrari, 1544 (in ottavo, di pp. 206, raddoppiata la p. 178, con lungo *Errata-corrige*). — La seconda edizione è del 1545 (in ottavo, 202 pp.). Mancano la lettera al Cassola e i due sonetti. — La terza è del 1549 [in fine però: 1550] (in ottavo, di pp. 96 doppie). — La quarta è del 1562 (in ottavo, di pp. 199). Riproduce la lettera del Cassola, ma non i sonetti.

(2) Il *Raverta* di GIUSEPPE BETUSSI, dialogo nel quale si ragiona d'Amore e degli effetti suoi, con la vita dell'autore scritta da Giambattista Verci. Milano, G. Daelli, 1864 (*Biblioteca rara*, volume xxx). Il Camerini premise una breve introduzione.

« presenta », « cornici » per « cornacchie », « dei », « dello », « della » per « dai », « dallo », « dalla », « dipendenza », « émpito » per « impeto », « ogniuno » sempre per « ognuno », « risguardare » e « risguardo » sempre per « riguardare » e « riguardo », « tassare » per « biasimare », « téma » per « timore », « traposta » per « fraposta »; e ancora « soggetto », « supplimento », « utre », ecc. Inoltre vennero conservate le forme verbali « apprezze » per « apprezzì » e simili, « faccino » per « facciano », « puoté », « ponno » per « poté », « possono », e « sète » sempre per « siete ». Ma il Betussi, che è costante nelle forme surriferite, è incostantissimo nell'uso delle forme linguistiche e grammaticali piú comuni. E questa sua ineguaglianza è stata sempre rispettata, quando fosse confortata dalla collazione delle varie edizioni. Così rimase « absente » e « asente », « advertita » e « avvertita », « arrossare » e « arrossire », « baciare » e « basciare », « biasimare » e « biasmare », « continua » e « continova », « muovere » e « movere », « nuovo » e « novo », « nuoccia » e « noccia », « offerire » e « offrire », « oltra » e « oltre », « operare » e « oprare », « potenza » e « potenzia », « risolvere » e « rissolvere », « scuoprire » e « scovrire », « sovraggiungere » e « sovraggiugnere », « spiritale » e « spirituale », « sofficiente » e « sufficiente »: inoltre le forme varie di « dovere » e « deve » nell'infinito e nelle forme derivate, e del verbo « avere »: « averei », « avrei », « arei », « avemo », ecc. Gli errori materiali di stampa, che via via vennero corretti, è inutile che qui vengano riferiti: è opportuno invece indicare le poche correzioni o variazioni che sono state introdotte nel testo. A p. 11, r. 31 venne aggiunto alla forma veneta « Dressino » il corrispondente « [Trissino] »; p. 13, r. 16 « del » per « dal »; p. 53, r. 20 « e d'altri » per « ed altri »; p. 113, r. 33 « lo » per « le »; p. 114, r. 11 « dall'anima e dal core » per « dell'anima e del core »; p. 116, r. 34 « Ruggieri » per « Ruggiero »; p. 117, r. 2 « dai » per « dei »; p. 121, r. 2 aggiunto « il re » prima di « pose »; p. 132, r. 5 « vello » per « velo »; p. 133, r. 31 ho preferita l'espressione dell'ultima edizione: « Questo caso non m'è niente spiaciuto » all'altra della prima: « Questa cosa non m'è niente spiaciuta »; p. 149, r. 8 « all'opra » per « dell'opra ». Le citazioni di Dante collazionai e corressi di sull'edizione landiniana, quelle del Petrarca di sul testo del Vellutello e quelle dell'Ariosto uniformai all'edizione del 1532.

Un articolo dei suoi *Scrittori d'Italia* dedicò dapprima a Giuseppe Betussi il Mazzuchelli (11, 1100, 1339): quindi il Verci ne

arricchì la biografia nel suo libro *Degli scrittori bassanesi* (Venezia, 1775, II, 1-93). Giuseppe Zonta ultimamente cercò di correggere e completare le notizie date da essi nelle sue *Note betussiane* (nel *Giornale storico della letteratura italiana*, LII, 1908, p. 321), dove anche si può rintracciare tutta la bibliografia intorno al Betussi. Circa le edizioni giolitine del *Raverta* sono da vedere le copiose notizie di Salvatore Bongi negli *Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari* (Roma, 1890, I², 84 sgg.). Quanto allo spirito di questo trattato d'amore, si leggano le buone osservazioni di Michele Rosi nel suo *Saggio sui trattati d'amore del Cinquecento* (Recanati, 1889, p. 45), riassunte nella *Scienza d'amore* (Milano, 1904, p. 43); e quelle inoltre di Francesco Flamini (*Il Cinquecento*, p. 376). Le novelle del Betussi furono estratte dal *Raverta* e ristampate a parte: *Novella*, Venezia, Alvisopoli, 1826; e *Quattro novelle di A. Ceccherelli e due di messer G. B.*, Lucca, Fontana, 1854.

II

« RAGIONAMENTO D'AMORE » DI FRANCESCO SANSOVINO

Del *Ragionamento d'Amore* di Francesco Sansovino esistono due edizioni, eleganti, abbastanza corrette, oggi molto rare (1): la prima impressa a Mantova, la seconda a Venezia. In quest'ultima, per altro, l'autore introdusse una nuova giunta: quindi nella presente ristampa, naturalmente, venne riprodotta l'edizione veneziana. Nessun manoscritto si poté rintracciare. Anche per questa operetta si seguirono gli stessi criteri che pel *Raverta*. Però il Sansovino è autore assai più corretto, e sopra tutto costante, del Betussi. Ha come particolarità l'uso continuo del verbo « dovere » in luogo di « dovere » nell'infinito e nelle voci derivate; inoltre le forme « affezione », « aiuto », « camiscia », « comunicare », « desidero », « disavventura », « esercizio », « fusse », « parimente », « senza », « trovare ». Una curiosa stranezza linguistica (non rara, per altro, nei cinquecentisti) si riscontra in questo dialogo. Voglio

(1) *Ragionamento di messer FRANCESCO SANSOVINO, nel quale brevemente s'insegna a' giovani uomini la bella arte d'amore*. Alla magnifica madonna Gasparina Stampa. In Mantova, MDXXXV (carte 16, in sedicesimo). — *Ragionamento di F. S.* di nuovo ristampato con nuova giunta, MDXLV (carte 24 in sedicesimo, senza nome di città né di tipografo, ma il drago col motto « *Comite fortuna* » indica esser una stampa veneziana di Giovanni Griffio).

dire l'uso della desinenza « ano » in luogo di « ono » nella terza persona plurale dell'indicativo presente dei verbi della seconda e terza coniugazione: per esempio: « sogliano » invece di « sogliono »; « acconsentano » per « acconsentono », e via dicendo. Venne, al solito, trasformata tutta la punteggiatura del testo, ch  questo non ha quasi mai punto fermo, e, quando c' , non   seguito dalla maiuscola; in quella vece abbondano le lettere maiuscole precedute da punto e virgola e da doppio punto. Poche furono le correzioni fatte: ad ogni modo segno le pi  importanti. A p. 157, r. 36 « dico » in luogo di « dico che »; p. 168, r. 29 « so » per « sono »; p. 169, r. 31 « potessero » per « potesse »; p. 170, r. 6 « domandare » per « domanda »; p. 170, r. 30 « scoprire » per « scopri »; p. 176, r. 3 « qualunque » per « qualunche »; p. 176, r. 34 aggiunto « n  » prima delle parole « le troppe risa »; p. 176, r. 25 « adoprandoti » per « adottando »; p. 176, r. 34 aggiunto « n  » dopo le parole « all'amante »; 177, r. 11 « la » per « lo »; p. 183, r. 23, aggiunto « con » innanzi alla parola « ricordi ». Quanto al Sansovino e agli accenni a questo suo trattatello, oltre la menzione dello stesso autore nella sua lettera autobiografica (*Il segretario, lettera a Gianfilippo Magnanini*), vedi E. CICOGNA, *Inscrizioni veneziane*, IV, 31; G. SFORZA, *F. S.*, in *Memorie della regia accademia di scienze di Torino*, serie II, vol. XLVII (1897); M. ROSI, *Scienza d'amore*, p. 47; e F. FLAMINI, *Il Cinquecento*, p. 411.

III

« DIALOGO DELLA INFINIT  DI AMORE » DI TULLIA D'ARAGONA

Del *Dialogo della infinit  di amore* di Tullia d'Aragona furono fatte due edizioni antiche ⁽¹⁾ ed una moderna ⁽²⁾. Della moderna, curata dal Camerini pel Daelli, non si pot  tener conto per le stesse ragioni che gi  pel *Raverta* vennero allegate. La edizione giolitina del 1547   abbondante di errori: perfino l'intestazione ha un errore di stampa! Per  non sono cos  gravi come al Camerini gi  parve, ch  egli pens  che le interruzioni, introdotte

(1) *Dialogo della signora TULLIA D'ARAGONA della infinit  di amore*. Con grazia e privilegio. In Venezia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, MDXLVII (in 8 , di pagine 79). La seconda edizione   dello stesso Giolito, 1552, ma in forma minore.

(2) *Dialogo della signora TULLIA D'ARAGONA della infinit  d'amore, colla vita scritta dallo Zilioh*. Milano, G. Daelli, 1864 (*Biblioteca rara*, vol. xxvi). Il Camerini premise una breve introduzione.

dalla Tullia per rendere piú svelto e vivace il dialogo, fossero dimenticanze dello stampatore, onde si diede cura di completare quelle che egli credeva lacune e che in fatto non sono altro che artifici rettorici. Grandissima cura fu posta, anche in questa ristampa, affinché il testo riuscisse piú prossimo al vero che fosse possibile, mediante la riproduzione esatta tanto delle forme particolari quanto dei dopponi e delle espressioni peculiari.

Quindi furono mantenute le forme costanti: « academia », « aguagliata », « aventura », « avvertire », « autoritá », « azione », « bacchetta » per « bagatella », « benivolenza », « brevemente », « brutti » per « bruti », « camino », « conchiusione », « contraddizione », « dichiarare », « diffinizione », « disiderare » e derivati, « domenticare », « giovane », « giuculatori » e « giocare », « imagine », « improviso », « lezione », « loica », « mania », « minore », « miga », « obiezione », « obedire », « obbligo », « ogniuno », « pare » per « pari », « perfezzione », « picciolo », « pratico », « prencipe », « presonzione », « promesse » per « premesse », « robba », « salvatico », « sceleratezza », « scoziese » per « scozzese », « someglianza », « spiritale », « valentigia ». Inoltre le forme verbali: « accaggiono » per « accadono », « avemo » per « abbiamo », « averei », « arei », « dee », « debbia », « doverei », « farme » per « farmi », « potemo », « sappiendo », « saglie » per « sale », « semo », « sète ». « tenghiamo », « venghiate », « volemo ».

Non molti sono i dopponi: « avenire » e « avvenire », « biasimato » e « biasmato », « dubbio » e « dubio », « esempio » ma « esempi », « medesimo » e « medesimo », « movere » e « muovere », « oltra » e « oltre », « provare » e « pruovare », « rado » e « raro », « termine » e « termino », « trovare » e « truovare ». Assai piú meritevoli di nota sono invece le parole, le forme, le espressioni e i detti che la Tullia introduce nel suo dialogo. Per esempio: « albagia » per « capriccio », « apparare » per « imparare », « capevole » per « capace », « carrucolare » per « cogliere in fallo », « ciscranne » per « sedie », « combibia » o « combrica » per « combriccola », « fornire » per « finire », « rincorare » per « aver coraggio di... », « parere » sempre in luogo di « sembrare », « sciarpellone » per « sproposito », « sofistarie » per « sofisticherie », « se none » per « se non », « le sentimenta » per « i sentimenti », « messer Sprone » per « Sperone »; e le forme nominali « lode » per « lodi », « vile » per « vili », le preposizioni articolate « del » e « della » per « dal » e « dalla », e le forme verbali « para » per « paia ».

Inoltre mette conto raccogliere i detti, prettamente fiorentini, onde abbonda il testo: «esser un Cimone» per «essere uno sciocco», «rimanere gretole aperte» per «avere scappatoie», «voi avete più ritortole che io non ho fastella», «bravare a credenza», «aspettare a una callaiuola», «voler fare fare curradi», «chi vince da prima, perde da sezzo», «san Giovanni non vuole inganni», «esser come la ronfa del Valera», «dar un canto in pagamento», «mescolare i ceppi con le mannaie», «chi usa col zoppo, se gli appicca», «lo aceto forte si fa del vin dolce», «far Calandrino», «facciamo a far buon giochi», «cogliere al boccone», «voler il gianibo» e simili.

Le correzioni introdotte nel testo furono le seguenti: p. 196, r. 32 «i verbi» invece di «e verbi»; p. 197, r. 12 «a cui» invece di «a chi»; p. 201, r. 31 «di lui» invece di «di chi»; p. 204, r. 4 «Amore» invece di «amare»; p. 206, r. 7 «contentarvi» invece di «contentarmi»; p. 211, r. 1 aggiunto «per» prima di «tornare a bomba»; p. 212, r. 30 aggiunto «lo» prima di «dichiara»; p. 215, r. 6 aggiunto «un» prima di «istante»; p. 216, r. 23 aggiunto «che» prima di «poesia»; p. 218, r. 31 aggiunto «ne» prima di «feci»; p. 223, r. 20 al nome di «Filone» aggiunta la vera dizione «[Leone ebreo]»; p. 225, r. 25 «fossi» invece di «fosse»; p. 237, r. 11 «cedere» invece di «credere».

Credo inoltre degno di nota il fatto che la lettera proemiale del Muzio conserva tutte le particolarità grafiche del dialogo. Per esempio: «aventura», «debbia», «disiderio», «ogniuno», «publicare», «lode» per «lodi». Che più? Riproduce la forma «Sprone» in luogo di «Sperone»!

Tutte queste minute notizie ho voluto rilevare, perché appunto la questione della grafia ha grandissima importanza in questo dialogo, che essa potrà dar lume alla risoluzione del problema circa la sua paternità.

Lo stesso Camerini (1), il Gaspary (2), il Biagi (3), il Bongi (4), il

(1) Op. cit., p. 5.

(2) A. GASPARY, *Storia della lett. it.*, Torino, 1891, II², 156.

(3) G. BIAGI, *Una etèra romana: Tullia d'Aragona*, nella *Nuova Antologia*, 1886, p. 655.

(4) S. BONGI, *Annali di Gabriel Giolito de' Ferrarì*, 1², 151. Di lui inoltre è da notarsi l'altro lavoro sulla Tullia: *Il velo giallo di Tullia d'Aragona*, nella *Rivista critica della lett. it.*, III (1886).

Flamini⁽¹⁾ espressero già qualche dubbio circa la completa originalità di quest'operetta; e si mostrarono concordemente convinti che il Varchi abbia guidata la mano alla Tullia. L'Andreoli⁽²⁾, un po' esageratamente a mio parere, si sforzò di dimostrare essere stato il letterato fiorentino «addirittura padre della prole prosastica» della Tullia. La questione è complessa e irta di molte difficoltà. Per altro, che il presente dialogo sia opera completa del Varchi è da escludere assolutamente; che egli vi abbia avuto parte è da ammettersi, io credo, senza alcun dubbio. Ma, oltre a questo, in cui quasi tutti gli eruditi oggi sono d'accordo, è da osservare che la lettera del Muzio conserva in modo perfetto la grafia di tutto il dialogo. Dunque, una delle due: o la Tullia e il Varchi scrissero anche la lettera proemiale, e questo non mi pare probabile; oppure il Muzio ebbe parte, egli pure, per lo meno nella correzione finale dell'operetta. E così infatti pare più probabile che sia avvenuto: cioè che la Tullia, probabilmente ricostruendo⁽³⁾ un discorso simile fatto nella sua casa dal Varchi (dispute e discussioni letterarie si tenevano spesso presso di lei⁽⁴⁾) e rimpinguandolo con acconci argomenti tratti dalle opere dello storico fiorentino, abbia steso il dialogo di sua mano, con quella vivacità e versatilità d'ingegno che le era propria; ché quindi abbia consegnato al Varchi, come era suo costume⁽⁵⁾, il testo da correggere e che questi vi abbia introdotto quelle modificazioni, specialmente linguistiche, che credette opportune; e che infine il testo, così racconciato, sia passato tra le mani del Muzio, che tutta la grafia dello scritto coordinò, corresse e diresse per la stampa.

(1) FR. FLAMINI, *Il Cinquecento*, p. 381. Cfr. anche *Giornale storico della lett. it.*, XVIII, 407.

(2) A. ANDREOLI, *Intorno alla paternità di un dialogo del secolo decimosesto*, Pavia, 1904, p. 3.

(3) Non è infatti da credere che la Tullia non fosse capace di concepire e dettare un dialogo, come questo di cui parliamo. Avvezza a prender parte fin da giovane a conversazioni e dispute cortigiane, non è troppo da stupire ch'ella potesse anche comporre un dialogo, come già aveva scritto il *Guerino* e le *Rime*, per quanto si possa ammettere che anche questi siano lavori corretti e rabberciati da altri. Cfr. la comprensiva prefazione di E. CELANI all'edizione delle *Rime di Tullia d'Aragona*, Bologna, Romagnoli, 1891, p. XXII. In questa prefazione inoltre si può vedere tutta la bibliografia sulla cortigiana romana.

(4) Cfr. DOMENICHI, *Facezie, molti e burle*, Venezia, 1558, p. 32. Si veda inoltre una lettera a Isabella d'Este nella *Rivista storica mantovana*, I, 1-2: *Un'avventura di Tullia d'Aragona*.

(5) Cfr. BIAGI, op. cit. e ANDREOLI, op. cit., p. 5 sg.

Così verrebbero ad essere agevolmente spiegati e la diversità fra la lingua e lo stile del dialogo e quelli della prosa della Tullia; la somiglianza della forma e della sostanza con gli scritti del Varchi e la irrefragabile identità grafica tra il dialogo e la lettera proemiale del Muzio. Quanto alle lodi, che nel dialogo si approfondono alla Tullia, non è proprio il caso di prenderle in grave considerazione, quando si confrontino con quelle che in tutti i dialoghi del tempo si distribuiscono agli estranei ed agli autori stessi (si vedano nel *Raverta* e nella *Leonora* le lodi prodigate allo stesso Betussi), quando si pensi che la scrittrice era una cortigiana militante, e quando si rifletta che, in fondo, il Muzio, che dice di aver cambiato il nome di « Sabina », che la Tullia si era attribuito, può bene aver aggiunto un tantin di frangia adulatoria per la sua volubile amica, che tanti avea con lui « colto dolci frutti d'amore ».

IV

« SPECCHIO D'AMORE » DI BARTOLOMEO GOTTIFREDI

Una sola edizione, rarissima, conserva il vivace *Specchio d'amore* di Bartolomeo Gottifredi, edito dal Doni a Firenze nel 1547 (1). Per altro, la lettera dedicatoria a Candida e quella, che segue, del Doni recano rispettivamente la data del settembre 1542 e dicembre 1543. L'epoca quindi della composizione di questo dialogo è di qualche anno anteriore alla data di stampa. Come per gli altri autori, anche per questo si ebbe la più scrupolosa cura affinché il testo non subisse deformazione alcuna. Quindi furono mantenute le forme dei doppioni « averei » e « avrei » e « avrei », « dovere » e « devere », « deverei » e « devrei », « debbono » e « deono », « i diti » e « le dita », « oltre » e « oltra », « i risi » e « le risa », « sperienza » e « isperienza »; e le forme costanti: « assenza », « ammirare », « anello », « assequire », « avventura », « avvertire », « aviso », « azzione », « ballordo », « camminare », « cupidiggia », « dilicato », « essempro », « essequire », « femina », « finestra », « gelioso », « lievare » per « levare », « maladizione », « obligare »,

(1) *Specchio d'amore, dialogo di messer BARTOLOMEO GOTTIFREDI, nel quale alle giovani s'insegna innamorarsi: con una lettera piacevole del Doni in lode della chiave e la risposta del Gottifredi.* In Firenze, per il Doni. E in fine: « Stampato in Firenze per il Doni l'anno MDXLVII ».

« risguardo », « robba », « sottoscrizione »; inoltre le dizioni verbali « andassi » per « andasti », « sète » per « siete », « anda'lo » « dara'lo », « fara'lo », « potra'lo » per « andrailo », « farailo », « po-trailo » e simili. Sono altresì degne di nota alcune forme dialettali, usate molto vivacemente dal Gottifredi nel suo dialogo, come: « cappa bruca, accottonata, bandata », « camurra » per « sottana », « chiappettino » per « pezzettino », « mochilone » per « insulso », « gavinello » per « prepotente », « feltrelli » per « pantofole », « forcieri » per « forziere », « stornamento » per « strumento », « trovarsi nei trebbi » per « trovarsi in impicci » e altre locuzioni facili a rilevarsi. Basta poi notare di passaggio come numerosi e importanti siano in questo dialogo i cenni al costume, che il freno delle norme della raccolta impedisce all'editore, soffocando una sua forte tentazione, di illustrare. Le correzioni introdotte nel testo furono le seguenti: p. 256, r. 29 aggiunto « né di vile condizione », certamente dimenticato nella stampa; p. 268, r. 22 « abbiate » in luogo di « abbia »; p. 269, r. 20 aggiunto un « o » dopo « fidare »; p. 270, r. 35 « mala » in luogo di « male »; p. 272, r. 23 « sola » in luogo di « solo »; p. 280, r. 15 « raccolto » invece di « raccolta »; p. 281, r. 11 « gusta » per « gustate »; p. 291, r. 11 « che » invece di « chi »; p. 299, r. 5 « sua » invece di « tua »; p. 299, r. 25 « con dire, tre o quattro: 'io ballo, ho promesso' », in luogo di « tre o quattro con dire: 'io ballo, ho promesso' ».

Fu poi tralasciata in questa ristampa la seconda parte del volumetto, che comprende una *Lettera del Doni in tode della chiave* (pp. 41-45) e la *Risposta del Gottifredi* stesso. E ciò per due ragioni: prima perché la lettera del Doni, ristampata anche in altre opere di lui, verrà a suo tempo, se ne sarà il caso, inserita nella produzione del bizzarro fiorentino; secondariamente perché, in essa, all'infuori di vergognose equivocazioni pornografiche, nient'altro vi è di interessante. Sul Gottifredi non esiste, almeno ch'io mi sappia, alcun lavoro: appena un insignificante accenno a lui si trova nel *Dizionario biografico piacentino* di Luigi Mensi (Piacenza, 1899, p. 216). Eppure questo letterato piacentino, così vivace e spiritoso, sarebbe ben degno che qualcuno ne disegnasse la vita, il carattere, e ne illustrasse i dialoghi, le lettere, i sonetti e i madrigali. La Candida, cui è dedicato lo *Specchio d'amore*, è con ogni probabilità colei che poi il Gottifredi sposò e che il Domenichi negli *Elogi delle donne piacentine* dichiarò « bellissima, colta, di distintissimo ingegno ».

V

« LA LEONORA » DI GIUSEPPE BETUSSI

La *Leonora* di Giuseppe Betussi ebbe una sola edizione, oggi divenuta rarissima⁽¹⁾ e che pecca tanto poco di soverchia correttezza, che in un certo punto manca perfino di una parte dell'originale. In questa operetta, edita tredici anni dopo il *Raverta*, si nota una purezza e una eleganza piú fine di lingua, nonché una maggiore costanza ortografica; anche l'interpunzione in questo dialogo è sufficientemente curata. Le forme costanti da noi già notate nel *Raverta* permangono anche nella *Leonora*. Ad esse sono da aggiungere queste altre poche: « asseguire », « essequire », « mezo » e « mezanità », « openione », « rezo » per « rezzo »; e sempre poi « oltra », e « brutto » in luogo di « bruto ». Inoltre gli astratti latini in « *tia* » sono qui resi tutti con la finale « *zia* »: « prudenzia », « constanzia », ecc. Si notino ancora la forma verbale « poeteggiare » e la adiettivo « chente ». Le poche correzioni introdotte nel testo sono le seguenti: p. 309, r. 32 « d'ingiusta » invece di « l'ingiusta »; p. 313, r. 33 aggiunta la parola « resistente » dopo « mostrata »; p. 321, r. 21 aggiunto « io » dopo « or ora »; p. 321, r. 34 « queti » invece di « questi »; p. 323, r. 3 aggiunto « vogliate » dopo « quando »; p. 332 « odiato » invece di « oditato »; p. 331, r. 29 aggiunto « che » dopo « irragionevoli »; p. 337, r. 28 « seguite » invece di « seguiteci »; p. 339, r. 4 « possibile » invece di « impossibile »; p. 342, r. 29 « avermi » invece di « aver ».

Del Betussi si disse già a proposito del *Raverta*. Circa la *Leonora*, non solo nessuno ne scrisse alcunché, ma fu poco nota e scarsamente citata, per la rarità dell'edizione.

(1) *La Leonora, ragionamento sopra la vera bellezza di messer GIUSEPPE BETUSSI*. Allo illustrissimo signor Federico Madruccio. In Lucca, appresso Vincenzo Busdrago, 1557 (in ottavo piccolo).

INDICE DEI NOMI

- Abraam (novella di), 52.
Achille, 35, 74.
Acqui, 309.
Agatocle, 34.
Agostino (sant'), 71.
Agrippina, 135.
Aiace, 74.
Alamanni Luigi, 133.
Alatiel, 72.
Alberto (maestro), 153, 154.
Alberto da Imola, 164.
Alceste, 72.
Alcibiade, 228, 234.
Alessandro magno, 139, 317.
Alighieri Dante, 40, 42, 44, 46, 64,
71, 116, 142, 205, 219.
Amarilli, 72.
Amizocco, 34.
Amor santo (dialogo di Bartolomeo
Gottifredi), 78.
Angosciula Gerolamo, 54.
— Teodosio, 54.
Anguerra (conte d'), 63, 172.
Anichino, 106, 127, 164.
Antifilo, 34.
Antimaco, 74.
Antiochia, 127.
Antioce, 63.
Antonino Marco, 136.
Apollo, 48.
Aragona (d') Pietro, 94.
— (d') Tullia, 186, 187, 245, 246,
247, 248.
Arcadia, 115.
Arcadia (di I. Sannazaro), 66.
Arena Giovan Tommaso, 309.
Areteo, 35.
Aretino Pietro, 5, 53, 56.
Argia, 73, 334.
Ariosto Lodovico, 72, 110, 124.
Aristotele, 74, 210, 211, 212, 219,
226.
Arlotto (il piovano), 311.
Arriguccio (moglie di), 159.
Artemisia, 334.
Ascanio, 63.
Asolani (di P. Bembo), 225.
Assalone, 74.
Atene, 94.
Augusto, 136.
Babilonia (il soldano di), 72.
Badoaro Federico, 57.
Baffa Francesca, 3.
Baiarda Beccaria Ottavia, 323, 340.
Balastro, 110.
Baldi (de') Francesca, 344.
Bassanese, 310, 330, 341, 343, 344.
Bassano, 87, 310.
Bazzigalupo Alberto, 126.

- Belmosto Giorgio, 122.
 Bembo Pietro, 28, 155, 205, 218,
 223, 225, 340.
 Bentivoglio Anton Galeazzo, 308.
 — da Este Lionarda, 340.
 Benucci Lattanzio, 187, 246.
 Bertana Lucia, 341.
 Betussi Giuseppe, 2, 20, 34, 50, 57,
 87, 111, 120, 143, 147, 150, 313,
 314, 349.
 Boccaccio Giovanni, 52, 58, 63, 72,
 81, 92, 135, 153, 158, 182, 205,
 216, 221.
 Boldù, 132.
 Bologna, 58, 112, 127.
 Bonromea Tornielli Livia, 350.
 Borromeo Ippolita, 54.
 Bosello Gian Battista, 55.
 Braccioforte Anton Maria, 54, 149.
 Brenta, 89.
 Bruto, 319.

 Calandrino, 200.
 Calbo Vincenzo, 148.
 Camillo Giulio, vedi Delminio.
 Campi elisi, 321.
 Camposano Alessandro, 4, 5, 47,
 48, 341.
 Canne, 81.
Cantico de' cantici, 25.
 Capello Bernardo, 53, 309.
 Caricle, 126.
 Carisseno, 35.
 Carlo magno, 112, 120.
 Carlo quinto, 5.
 Caro Annibale, 53, 105, 316, 329,
 330, 348.
 Cartagine, 63.
 Cassandra, 90.
 Cassola Luigi, 54, 75, 149.
 Castiglione Baldassare, 94, 109, 125.
 Caterina (di messer Zizio), 158.
 Catone, 205.
 Catullo, 28.

 Caula Camillo, 56, 58, 148.
 — Pellegrina, 58.
 Cefalo, 100.
 Cerdone, 74.
 Cibo de' Vitelli Leonora, 342.
 Cicerone Marco Tullio, 74, 136,
 319.
 Cimone, 177.
 Citolini Alessandro, 57.
 Clemente quinto, 206.
 Cleopatra, 136. .
 Clinia, 34.
 Coccio Francesco, 57.
 Collalto (da) Collaltino, 55.
 Coò (da) Massimiano, 310.
 Corinna, 28.
 Croce (della) famiglia, 307.
 Curradi (fare fra), 210.

 Dalida, 139.
 Damone, 34.
 Dandamis, 34.
 Daniello Bernardino, 57.
 Dante, vedi Alighieri.
 D'Aragona, vedi Aragona.
 Dedalo, 48.
 Degli Orsi Pepoli Sulpizia, 343.
 Delia, 71.
 Delminio Giulio Camillo, 57, 133.
 De' Medici Alessandro, 55, 83.
 — Cosimo primo, 205, 248.
 Demetrio, 34.
Dialoghi — di Leone Ebreo, 225.
 Dialogo: *Della infinità d'Amore*,
 186, 246.
 Didone, 63, 73.
 Dini Cucio, 59.
 Dionisio, 81.
 Dolce Lodovico, 57, 150.
 Domenichi Lodovico, 3, 5, 54, 58,
 316, 341, 350.
 Doni Francesco, 50, 51, 83.
 Doralice, 72.

- Dorfino Lodovico, 128.
 Dressino, vedi Trissino.

 Edipo, 141.
 Efestione, 139.
 Egano (d') Beatrice, 159.
 Elena, 74, 139, 140.
 Eliano, 94.
 Ennio, 74.
 Entidico, 34.
 Eraclito, 20.
 Erasistrato, 63.
 Ero, 139.
 Este (d'), vedi Bentivoglio.
 Ettore, 35.
 Eudamide, 34, 35.
 Eurialo, 34.
 Evadne, 73, 334.

 Falletta Giovan Francesco, 307.
 — Giovan Giorgio, 307.
 — Leonora, 307, 341.
 — (villa), 307.
 Faraone, 116.
 Farnese (il cardinale), 112.
 Fasolo Antonello, 126.
 Febo, 58.
 Fedro, 228.
 Ferdinando il cattolico, 125.
 Ferretta Giulia, 56.
 Fiammetta, 63, 171.
 Filomene, 81.
 Filone [Leone ebreo], 223, 224, 225,
 240.
 Finaduro, 110.
 Firenze, 83.
 Francia, 112, 120, 316.
 Fulvia, 136.

 Galatea, 72.
 Galeno, 205.
 Gambarà (il cardinale), 59.
 — Barattera Maddalena, 343.
 — Valente Violante, 333.

 Garbo (re del), 72.
 Gaza Teodoro, 205.
 Genio, 319.
 Gerbino, 127.
 Ghinucci Rinaldo, 58.
 Giannetta, 63.
 Giobbe, 99.
 Giolito de' Ferrari, Gabriele, 144,
 145.
 Giuditta, 139.
 Giulia, 73.
 Giuseppe ebreo, 116.
 Gottifredi Bartolomeo, 54, 75, 250,
 303.
 Granata, 125, 129.
 Grecia, 125.
 Guardastagno, 106.
 Guiscardo, 84, 106, 164.

 Iarba, 73.
 Idra, 72.
 Ifigenia, 177.
 Imola (Alberto da), vedi Alberto.
Inferno di Dante Alighieri, 116.
 Isabella (regina di Spagna), 125,
 129.

 Lacedemonia (donne di), 3.
La Leonora, ragionamento di G.
 Betussi, 306.
 Lambertini Annibale, 309.
 — Malvezza Lucrezia, 343.
 Lamiens Giacchetto, 63.
 Landi Agostino, 54.
 — Giulio, 54.
 — Ottavio, 54.
 Langhe, 307.
 Laodamia, 73.
 Laura, 15, 27, 201, 339.
 Lavinello, 227.
 Leandro, 139.
 Leone ebreo, 4, e vedi Filone.
 Lesbia, 28.
 Licofrone, 73.

- Lidia, 164.
 Lignani Ippolito, 343.
 Lionardi Gian Iacopo, 55.
 Lionetto, 159.
 Lioni Alessandro, 180.
 Lombardia, 59, 324.
 Longolio, 205.
 Lorena (cardinal di), 133.
 Lucca, 59.
 Luciano, 113, 228.
 Lucifero, 319, 325, 326.
 Lucrezia (romana), 72.
 Lucrezio, 95.
 Lurcanio, 110.
- Madruccio Giovan Federigo, 349.
 Maino (del) Beccaria Livia, 340.
 Maino (del) Beccaria Paola, 340.
 Malaspina Currado, 71.
 Malvezza Lambertini, vedi Lambertini.
 Mandricardo, 72.
 Marsia, 48.
 Marte, 58.
 Martinengo Beccaria Lucrezia, 340.
 Mausolo, 113.
 Mecillo, 74.
 Medea, 85.
 Medici (de'), vedi De' Medici.
 Megara, 115.
 Mentovato Gerolamo, 54.
 Merato Bernardino, 133.
 Messina, 307.
 Modena, 58, 341.
 Molza Tarquinio, 53.
 Monferrato (marchesato di), 307.
 Morello Gottardo, 57.
 Mosé, 347.
 Muzio Gerolamo, 245.
- Narciso, 92, 325.
 Neera, 72.
 Nemesi, 71, 72.
 Nerone, 91, 135.
- Nireo, 20.
 Niso, 34.
Novelle di G. Boccaccio, 158.
- Oloferne, 139.
 Omero, 74, 75.
 Oreste, 34, 141.
 Orfeo, 74.
 Orsi (degli), vedi Degli Orsi.
 Orsino Leone, 53.
 — Maerbale, 53.
 — Vicino, 20, 21, 22, 52, 53, 117, 147.
 Ovidio, 169.
- Padova, 175, 238, 243.
 Pallavicino Cosimo, 57.
 Pantea, 73.
 Paolo (apostolo), 142.
 Parigi, 127, 133.
 Paris, 139, 140.
 Pavia (certosa di), 349.
 Penelope, 73, 243.
 Penia e Poro, 25.
 Persia, 91.
 Petrarca, 27, 52, 58, 67, 68, 71, 101, 128, 141, 142, 205.
 Piacenza, 51, 54, 58, 60, 343.
 Piccolomini Alessandro, 4.
 Pilade, 34.
 Pinuccio, 158.
 Piramo, 139.
 Piritoo, 34.
 Piza (da) Tomaso, 94.
 Pizia, 34.
 Pizzoni Giovan Battista, 128.
 Platone, 203, 224, 228, 239, 240, 316, 349.
 Plutarco, 205.
 Poggino Domenico, 323.
 Pontano, 205.
 Porzia (romana), 72, 73.
 Porzia (di) Guido, 55.
 Proeri, 100.

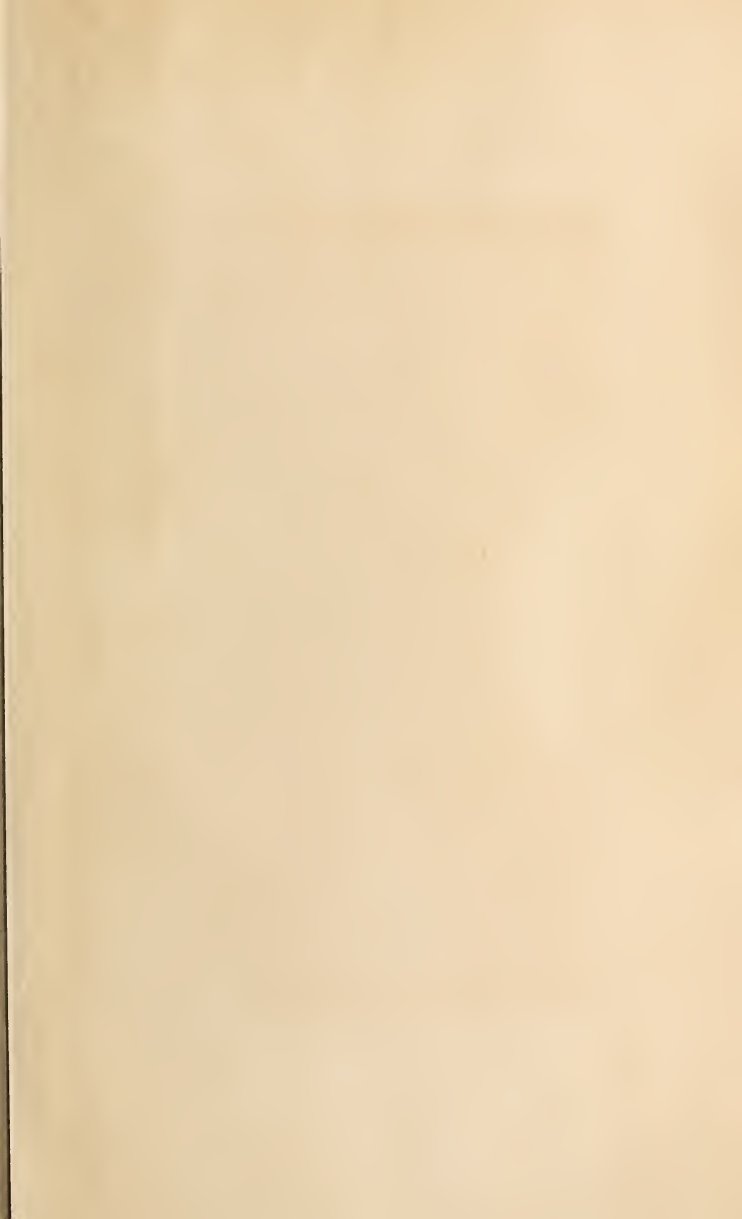
- Ragionamento d'Amore*, di F. Sansovino, 152.
 Rangone Lodovico, 55.
Raverta (II), dialogo di G. Betussi, 3.
 Raverta Ottaviano, 3, 57.
 Ravoiro (famiglia), 307.
 Restagnone, 135.
 Rinaldo (fra), 164.
 Rodomonte, 72.
 Roma, 51.
 Rossiglione Guglielmo, 106.
 Roza (dalla) Adriana, 117, 119.
 Rudel Gianfr , 127, 128.
 Ruggieri (l'arcivescovo), 116.
 Ruggiero il tartaro, 72.
 Sabina, 246.
 Sacco Prospero, 129.
 Sala Iacopo Maria, 112, 121.
 Salomone, 25, 74, 111, 139, 228.
 Salvestra (la), 81, 82.
 Sanazzaro Iacopo, 66.
 Sansedonio Alessandro, 57.
 Sansone, 74.
 Sansovino Francesco, 57, 152.
 Sanvitale Sforza Lavinia, 338.
 Savona, 307, 308, 309.
 Seneca, 205.
 Sforza Isabella, 54.
 Sicheo, 74.
 Sicilia, 81, 307.
 Siena, 344.
 Sincero, 66.
 Socrate, 316.
 Sofocle, 81.
 Solenno, 134.
 Spagna, 125.
Specchio d'Amore, di B. Gottifredi, 250.
 Speroni Sperone, 4, 56, 101, 242, 247.
 Spira Fortunio, 57.
 Sprone, vedi Speroni.
 Stampa Baldassare, 57, 162, 183.
 Stampa Cassandra, 184.
 — Gaspara, 183.
 Statilie, 309.
 Stesicoro, 140.
 Stratonica, 63.
 Talano di Molise, 116.
 Talva Iuvenzio, 81.
 Tantalo, 88.
 Tasso Bernardo, 242, 243.
 Tebaldo, 179.
 Teseo, 34.
 Teti, 35.
 Tibullo, 71.
 Tiro, 63.
 Tisbe, 72, 139.
 Tolomei Claudio, 53.
 Tomaso da Pisa, 94.
 Torella Lunata Alda, 313.
 Tosco Annibale, 136.
 Trissino Gian Giorgio, 11.
 Troia, 63, 125, 139.
 Tunisi, 127.
 Ugolino (conte), 116.
 Ulisse, 20, 73, 74.
Urania di L. Cassola, 149.
 Urbino (duca d'), 55.
 Valente da Gambara, vedi Gambara.
 Valente dal Verme Camilla, 54, 334.
 Valera (la ronfa del), 211.
 Varchi Benedetto, 187, 246, 341.
 Venere, 30.
 Venezia, 5, 51, 58.
 Veniero Domenico, 57.
 Violante, 164.
 Virgilio, 71, 72, 74, 75.
 Visconti, 307.
 Zazzo Pompeo, 53.
 Zerbino, 110.
 Zima, 105.
 Zorzi Lisabetta, 341.

INDICE

I. Il Raverta — Dialogo di messer Giuseppe Betussi nel quale si ragiona d'amore e degli effetti suoi	pag. 1
APPENDICE — I. All'illustriss. sig. Vicino Orsino	» 147
II. Al magnifico signor cavalier Luigi Cassola	» 149
III. I. Sonetto di Lodovico Dolce	» 150
2. Risposta di Giuseppe Betussi	» ivi
II. Ragionamento di messer Francesco Sansovino, nel quale brevemente s'insegna a' giovani uomini la bella arte d'amore	» 151
APPENDICE — Alla nobilissima e valorosa donna Gaspara Stampa	» 183
III. Dialogo della signora Tullia d'Aragona della infi- nità di amore	» 185
APPENDICE — I. Alla molto eccellente signora Tullia d'Aragona, il Muzio iustinopolitano	» 245
II. Allo illustrissimo signor Cosimo De' Medici, duca di Firenze, signore suo osservandissimo, Tullia d'Aragona	» 248
IV. Specchio d'amore — Dialogo di messer Bartolomeo Gottfredi nel quale alle giovani s'insegna inna- morarsi	» 249
La prima parte	» 251
La seconda parte	» 287
APPENDICE — I. Al signor Sforza Sforza conte di Borgonuovo	» 303
II. Alla virtuosa giovane la signora Candida	» 304
V. La Leonora — Ragionamento sopra la vera bellezza di messer Giuseppe Betussi	» 305
APPENDICE — Allo illustrissimo signore il signor Gio- van Federigo Madruccio, Giuseppe Betussi	» 349
NOTA	» 351
INDICE DEI NOMI	» 365







University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU

